ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

TERZA SERIE — VOL. XXVI.

(ANNO ACCADEMICO 1907-1908)

BOLOGNA
PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1908

PUBBLICAZIONI DELLA DEPUTAZIONE

MONUMENTI

SERIE I — STATUTI.

1. Statuti del Comune di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267, pubblicati per cura di L. Frati. — *Bologna, Regia Tipografia, 1869-84.*
   - Tomo I. . . . . L. 23 —
   - » II. . . . . » 28.20
   - » III. . . . . » 28.50
   - » » (Glossario ed Indice) . . . . » 6.50
2. Statuti di Ferrara dell'anno 1288, editi a cura di Camillo Laderchi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1865.*
   - Vol. I, fasc. I. (1) . . . . » 6 —
3. Statuti del Comune di Ravenna (1306-1515) editi da A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tipografia Calderini, 1886.*
   - Vol. unico . . . . » 9.50
4. Gli ordinamenti sacrati e sacratissimi colle riformagioni da loro occasionate e dipendenti (Sec. XIII) a cura di A. Gaudenzi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888.* Vol. unico. . . . . » 20 —
5. Statuto del secolo xiii del Comune di Ravenna, pubblicato di nuovo con correzioni indice e note da Andrea Zoli e da Silvio Bernicoli — *Ravenna, Tipo-Litografia Ravegnana, 1904.* Vol. unico . . . . . . » 8 —

SERIE II — CARTE.

1. Appendice ai monumenti ravennati del co. Marco Fantuzzi, pubblicata a cura di A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tipografie Angeletti e Calderini, 1872-84.*
   - Tomo I, disp. I. . . . . » 13.75
   - » » » II. . . . . » 11.25
   - » II, » I. . . . . » 10.25
   - » » » II. . . . . » 11 —
2. I Rotuli dei Lettori Legisti e Artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799, pubblicati da U. Dallari. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888-1891.*
   - Vol. I. (col facsimile di un Rotulo in cromolitografia) » 25 —
   - » II. . . . . » 25 —
   - » III. (parte prima). . . . . » 20 —

SERIE III — CRONACHE.

1. Cronache Forlivesi di L. Cobelli (sin all'anno 1498), a cura di G. Carducci, E. Frati e F. Guarini. — *Bologna, Regia Tip., 1874.* Vol. unico . . . . » 25 —
2. Diario bolognese di J. Rainieri (1535-1549), a cura di O. Guerrini e C. Ricci. — *Bologna, Regia Tip., 1887.* Vol. unico . . . . » 12 50

   Serie esaurita
3. Cronache forlivesi di A. Bernardi (Novacola), per G. Mazzatinti. — *Forlì, Bordandini, 1895* (2 vol.). . . » 50 —

DOCUMENTI E STUDI

Volume I. — *Bologna, Regia Tipografia, 1886* . . . . . » 14 —

Contiene: 1. *Le due spedizioni militari di Giulio II, tratte dal* Diario *di Paride Grassi, a cura di* L. Frati.

2. A. Bertolotti: *Ricerche sugli artisti bolognesi, ferraresi ed altri in Roma, dal sec. XV al XVII.*

(1) Se ne continuerà la pubblicazione dalla Deputazione Provinciale di Storia Patria di Ferrara.

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA.

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

TERZA SERIE — VOL. XXVI.

(ANNO ACCADEMICO 1907-1908)

BOLOGNA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1908

CARICHE
DELLA
R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

(Istituita per decreto del Governatore dell' Emilia del 10 febbraio 1860)

PRESIDENTE [1]
FALLETTI prof. comm. PIO CARLO.

SEGRETARIO
SORBELLI prof. cav. ALBANO.

CONSIGLIO DIRETTIVO

ALBINI prof. GIUSEPPE
MALVEZZI DE' MEDICI conte cav. dott. NERIO, Deputato al Parlamento
COSTA prof. cav. EMILIO
} *Consiglieri*

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO

CAVAZZA conte dott. comm. FRANCESCO
LIVI cav. GIOVANNI
} *Consiglieri*

RUBBIANI cav. ALFONSO, *Tesoriere*.

---

[1] PRESIDENTI E SEGRETARI DELLA DEPUTAZIONE:

Presidenti:

Conte comm. *Giovanni Gozzadini*, Senatore del Regno, dal 10 febbraio 1860 al 25 agosto 1887.

Prof. comm. *Giosue Carducci*, Senatore del Regno, dal 26 dicembre 1887: riconfermato per R. Decreto 8 febbraio 1906.

Prof. comm. *Pio Carlo Falletti*, nominato con decreto reale del 25 aprile 1907.

Segretari:

Dott. *Luigi Frati*, Segretario dal 1860 al 26 dicembre 1863.

Prof. *Luigi Mercantini*, ff. di Segretario dal 24 gennaio al 24 febbraio 1864; Segretario dal 24 febbraio 1864 al 26 febbraio 1865.

Prof. *Giosue Carducci*, ff. di Segretario dal 12 marzo al 26 dicembre 1865; Segretario dal 10 dicembre 1865 al 26 novembre 1875.

Conte *Cesare Albicini*, ff. di Segretario dal 28 novembre al 26 dicembre 1875; Segretario dal 26 dicembre 1875 al 27 giugno 1880; ff. di Segretario sino al 16 gennaio 1881; Segretario dal 16 gennaio 1881 al 28 luglio 1891.

Prof. *Carlo Malagola*, ff. di Segretario dal 28 luglio 1891; Segretario dal 28 dicembre 1891 al 31 dic. 1899.

Prof. *Edoardo Brizio*, Segretario dal 1 gennaio 1900 al 5 maggio 1907.

Prof. *Albano Sorbelli*, Segretario, nominato dalla Deputazione il 19 maggio 1907, confermato con lettera ministeriale del 26 ottobre dell' anno stesso.

Gli attuali componenti la Presidenza e i Consigli della Deputazione per l'anno accademico 1907-8 furono eletti nella seduta del 14 aprile 1907 e confermati dal Ministero di P. I. con lettera delli 27 maggio.

ELENCO

dei Membri Emeriti *ed* Attivi *e dei* Soci Corrisp. *della R. Deputazione* con la data dei decreti di nomina.

MEMBRI EMERITI

1. TEZA prof. comm. Emilio, Socio ord. dell'Accad. dei Lincei, Collegiato emerito dell'Univ. di Bologna, ordinario della Società reale di Napoli, membro del R. Ist. veneto di Sc. Lett. ed arti, professore di Sanscrito e di Stor. compar. delle lingue class. nella Università di *Padova* . . . 19 aprile 1906 [1]
2. MALAGOLA prof. comm. Carlo, Dott. Coll. Onor. della facoltà giuridica della R. Università di Bologna, Libero doc. di Paleografia e Diplom., Membro eff. della R. Deput. veneta di St. Patr., Corr. del R. Istit. Ven. di Sc. Lett. ed Arti e della R. Dep. per le Prov. modenesi, Membro eff. della R. Commiss. Araldica per le Prov. venete, e dell'Ateneo veneto, Direttore degli Archivi di Stato di *Venezia* . . . . 19 aprile 1906 [2]
3. MALVEZZI DE' MEDICI conte dott. cav. Nerio, Accademico onorario della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto, Deputato al Parlamento, *Bologna* . . . . . . 19 aprile 1906 [3]
4. RICCI dott. comm. Corrado, Dottore Collegiato Onorario della Facoltà di Lettere nella Università di Bologna, Direttore Gener. delle Antichità e Belle Arti, *Roma* . . . . 19 aprile 1906 [4]
5. VILLARI prof. comm. Pasquale, Senatore del Regno, Presidente dell'Istituto storico italiano, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei, Socio onor. della R. Dep. veneta di St. Patr., Pres. della toscana, Accad. corr. della Crusca, Pres. del Cons. degli Archivi, Pres. della Facoltà di Lettere nel R. Istituto di Studi superiori, *Firenze* . . . . 27 ottobre 1907 [5]
6. FACCIOLI prof. ing. comm. Raffaele, ex Direttore dell'Ufficio regionale per la conservazione dei Monumenti dell'Emilia, *Bologna* . . . . 19 aprile 1906 [6]
7. COMELLI dott. Giambattista, *Bologna* . . . 19 aprile 1906 [7]

---

[1] Membro attivo . . . . 24 aprile 1864.
[2] Socio corrispon. 9 dicembre 1875; membro att. 15 giugno 1876.
[3] » » 9 dicembre 1875; » » 17 marzo 1878.
[4] » » 3 giugno 1880; » » 8 giugno 1884.
[5] Membro attivo . . . . 8 giugno 1884.
[6] Socio corrispon. 4 giugno 1873; membro att. 19 marzo 1885.
[7] » » 24 febbraio 1884; » » 17 gennaio 1889.

8. DALLARI dott. cav. Umberto, Membro attivo della R. Deputazione di St. Patria per le prov. Modenesi, Membro della Commissione Araldica Modenese, Direttore dell'Archivio di Stato di *Reggio Emilia* . . . . 4 aprile 1907 [1]

MEMBRI ATTIVI

1. BERTOLINI prof. comm. Francesco, Socio corr. della R. Dep. Tosc. di St. Patr., Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia e prof. di St. antica nella R. Università, *Bologna.* 1887 - 16 gennaio [2]
2. RUBBIANI cav. Alfonso, Membro della Commiss. conservatrice dei Monumenti, R. Ispettore pei monumenti e per gli scavi, *Bologna* . . . . 1887 - 16 gennaio [3]
3. GAUDENZI prof. cav. Augusto, Socio della Dep. di St. patria per le prov. Modenesi, delegato dalla Deput. nell' Istituto Storico Italiano, professore di Storia del Diritto italiano nella R. Università, *Bologna* . . . . 1889 - 17 gennaio [4]
4. ORSI dott. cav. Paolo, R. Sopraintendente Archeologico. Direttore del R. Museo, *Siracusa* . . . . . 1890 - 13 marzo [5]
5. FAVARO n. u. comm. Antonio, Membro dell' Istituto Storico Italiano, Accademico della Crusca, Socio effet. del R. Istit. Veneto e della R. Dep. veneta di St. Patr. e corr. della toscana, prof. nella Scuola d'Appl. degl' Ingegneri, *Padova* 1892 - 5 maggio [6]
6. PASOLINI dott. conte comm. Pier Desiderio, Senatore del Regno, Socio corr. della R. Dep. veneta di St. Patr., della toscana, dell' Umbria e della Valdelsa, Membro del Consiglio degli Archivi, della Consulta Araldica, della R. Comm. Cent. dei Mon., Accademico corr. dei Lincei, di San Luca, etc., *Ravenna* . . . . 1893 - 8 giugno [7]
7. SALVIONI dott. Giambattista, membro ordinario dell' Institut international de statistique, Socio della R. Accademia di Scienze, lettere ed arti di Parma, della Società Agraria di Bologna, professore di Statistica all' Università di Bologna, *Bologna* . . . . 1894 - 15 febbraio [8]
8. CAVAZZA co. dott. comm. Francesco, *Bologna.* 1896 - 19 gennaio [9]

---

[1] Socio corrispon. 9 agosto 1885; membro att. 18 gennaio 1889.
[2] Socio corrisp 14 febbraio 1869.
[3] » » 6 marzo 1881.
[4] » » 29 marzo 1885.
[5] Socio corrisp. 3 ottobre 1882.
[6] » » 4 aprile 1886.
[7] » » 2 maggio 1869.
[8] » » 7 febbraio 1890.
[9] » » 17 gennaio 1889.

9. Tamassia prof. comm. Nino, Socio effettivo del R. Istituto Veneto, professore di Storia del Diritto Italiano nella R. Università, *Padova* . . . . 1896 - 2 febbraio [1]
10. Falletti prof. comm. Pio Carlo, Accademico effettivo della R. Accademia dell' Istituto, professore di Storia moderna nella R. Università, *Bologna* . . . . . . 1898 - 22 dicembre [2]
11. Albini dottor Giuseppe, Accademico effettivo della R. Accademia dell' Istituto, prof. di Grammatica greca e latina nella R. Università, *Bologna* . . . . 1899 - 11 Giugno [3]
12. Palmieri avv. Arturo, *Bologna* . . . . 1903 - 8 febbraio [4]
13. Amaducci prof. dott. Paolo, Regio Provveditore agli Studi, *Bertinoro* . . . . 1906 - 28 giugno [5]
14. Costa dott. cav. Emilio, Prof. di Storia del Diritto romano nella R. Università, Accademico effettivo della R. Accademia dell'Istituto, Socio emerito della R. Deputazione di Storia Patria Parmense, Socio corr. del R. Istituto Veneto di Scienze e Lettere, Socio corr. della R. Accademia di Scienze e Lettere di Padova, *Bologna* . . . . 1906 - 28 giugno [6]
15. Fiorini prof. comm. Vittorio, Ispettore generale per l' istruzione secondaria al Min. di Pubbl. Istruz., *Roma* 1906 - 28 giugno [7]
16. Frati dott. cav. Ludovico, Sottoconservatore dei manoscritti della Biblioteca Universitaria, Socio della R. Commissione pe' testi di lingua e della Deputazione ferrarese di Storia Patria. *Bologna* . . . . 1906 - 28 giugno [8]
17. Livi cav. Giovanni, Socio corr. della R. Deput. Toscana e Modenese, della Società ligure di Storia Patria e dell'Ateneo di Brescia, Membro della R. Comm. Araldica per le Provincie di Romagna, Direttore del R. Archivio di Stato, *Bologna*. 1906 - 28 giugno [9]
18. Orioli dott. Emilio, Archivista nel R. Archivio di Stato, *Bologna* . . . . 1906 - 28 giugno [10]
19. Sorbelli dott. cav. Albano, Socio corr. della R. Deputazione di Storia Patria delle Prov. modenesi, e della R. Accademia di Scienze, Lett. ed Arti di Lucca, Libero doc. di Storia moderna nell' Università di Bologna, Bibliotecario della Comunale, *Bologna* . . . . 1906 - 28 giugno [11]

---

[1] Socio corrisp. 7 maggio 1893.
[2] » » 15 febbraio 1894.
[3] » » 11 agosto 1886.
[4] » » 20 marzo 1898.
[5] » » 22 febbraio 1894.
[6] » » 2 febbraio 1896.
[7] Socio corrisp. 31 maggio 1900.
[8] » » 28 giugno 1884.
[9] » » 22 gennaio 1899.
[10] » » 28 maggio 1896.
[11] » » 10 febbraio 1901.

20. Bacchi Della Lega dott. cav. Alberto, Sotto bibliotecario della Universitaria, Segretario della R. Commissione dei Testi di lingua, *Bologna*. . . . . 1908 - 2 febbraio [1]

21. Brini dott. cav. Giuseppe, professore di Diritto romano nella R. Università di Bologna, Accademico effettivo e Vice-Presidente della R. Accademia delle Scienze di Bologna (Presidente della Classe di Scienze Morali), Socio Corrisp. della R. Accad. delle Scienze di Torino, *Bologna*. . . 1908 - 2 febbraio [2]

22. Dallolio dott. comm. Alberto, Senatore del Regno, *Bologna*, 1908 - 2 febbraio [3]

23. Trovanelli avv. cav. Nazareno, R. Ispettore degli scavi e monumenti, sopraintendente della Biblioteca Malatestiana e dell' Arch. storico comunale, *Cesena*. . . 1908 - 2 febbraio [4]

24. Ghirardini dott. cav. Gherardo, socio corr. dell' Acc. dei Lincei, Accademico della R. Accademia dell' Istituto, Direttore del Museo Civico, Professore di Archeologia nella R. Università, *Bologna* . . . . 1908 - 5 marzo [5]

SOCI CORRISPONDENTI

Accame prof. avv. comm. Paolo, Deputato effettivo della R. Deputazione di Storia Patria per le antiche Provincie e Lombardia, Membro effettivo della Società Ligure di Storia Patria, Membro aggregato « honoris causa » della Soc. Gen. di stat. ed Arch. di Marsiglia, *Pietra Ligure* 11 giugno 1896

Aldrovandi conte dott. cav. Luigi, console a *Nuova-York* 28 maggio 1896

Ambrosini avv. Raimondo, *Bologna* . . . . 23 febbraio 1905

Antaldi march. avv. cav. Ciro, Socio on. della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, Membro della R. Comm. Araldica delle Marche, Bibliotecario della Oliveriana, *Pesaro* . 21 febbraio 1875

Baldacci prof. comm. Antonio, Libero docente di botanica nell' univ. di Bologna, Vice-direttore dell' orto botanico di *Palermo*. 22 giugno 1905

Ballardini Rag. Gaetano, Archiv. Com., R. Ispettore degli Scavi e Mon. del Circondario di *Faenza* . . . . . 8 febbraio 1906

---

[1] Socio corrisp. 16 gennaio 1887.
[2] » » 27 febbraio 1890.
[3] » » 3 maggio 1903.
[4] Socio corrisp. 22 gennaio 1899.
[5] » » 11 febbraio 1883.

BARNABEI prof. comm. Felice, Deputato al Parlamento, Consigliere di St., Socio nazionale dell'Acc. dei Lincei, Socio ord. dell'Imp. Inst. archeologico Germanico, *Roma* . . 31 ottobre 1882

BATTISTELLA prof. cav. Antonio, R. Provveditore agli Studi, *Udine*. 16 giugno 1898

BELLUCCI dott. comm. Giuseppe, prof. di Chimica nell' Università, *Perugia*. . . . . 11 febbraio 1883

BELTRAMI comm. Luca, Senatore del Regno, Architetto del Duomo di Milano, Membro del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Membro effettivo della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb., Membro dell' Istituto di Francia e del Reale Istituto britannico, *Milano*. . . . . 2 giugno 1889

BELTRANI dott. Pietro, prof nel R. Liceo di *Faenza*. 2 febbraio 1908

BERNICOLI Silvio, Arch. Comunale di *Ravenna*. 8 aprile 1900

BERTONI prof. cav. Giulio, *Modena* . . . . 23 febbraio 1905

BORMANN prof. Eugenio, Direttore del Seminario archeologico-epigrafico nell' Università di Vienna, Consigliere aulico, Socio corr. delle Accademie di Berlino, Vienna, Modena, Spoleto e della pontificia di archeologia in Roma, membro onorario dell' Accademia di Bucarest, *Vienna* . . . . 27 giugno 1901

BOSDARI conte dott. Filippo, Assessore all' Istruzione nel comune di *Bologna*. . . . . 3 febbraio 1897

BRANDI avv. prof. cav. Brando, Bibliotecario del Ministero dell' Interno, *Roma* . . . . 19 luglio 1888

BRANDILEONE dott. cav. Francesco, professore di Diritto Canonico, *Bologna* . . . . 2 febbraio 1908

CALZINI prof. cav. Egidio, Direttore della Scuola Tecnica e Preside dell' Istituto Tecnico in Ascoli-Piceno, Socio ord. della R. Dep. di St. Patr. per le Marche, *Ascoli-Piceno*. 22 maggio 1894

CANTALAMESSA prof. cav. Giulio, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, Dir. della Galleria Borghese, *Roma*. 13 agosto 1889

CAPELLINI comm. Giovanni, Senatore del Regno, Dott. *honoris causa* dell' Università di Edimburgo, Socio nazionale della R. Acc. dei Lincei, Pres. della I. R. Accademia Valdarnese del Poggio, professore di geologia e Direttore del Museo geologico della R. Università, *Bologna* . . . . . . 31 ottobre 1882

CARUTTI barone comm. Domenico, Senatore del Regno, Bibliotecario di Sua Maestà, Socio nazionale della R. Acc. dei Lincei, Socio onor. della R. Dep. veneta di St. Patr., corr. della toscana, Pres. della R. Dep. di St. patr. pel Piemonte e Lombardia, *Torino* . . . . 11 febbraio 1883

Casagrandi prof. cav. Vincenzo, Ordinario di Storia antica e Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia nella R. Università di Catania, Vice-Presidente della Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Membro della Società Ligure di st. patr., Onorario della società di storia patria di Messina, Vice-Presidente del Consiglio Direttivo dell'Istituto di storia del Dir. romano nella R. Università di Catania, Vice Presidente della Commissione conservatrice dei monumenti nella provincia di *Catania*. . . . . 31 ottobre 1882

Casini dott. Luigi, professore nella R. Scuola Tecnica, *Modena* 5 agosto 1905

Casini prof. cav. uff. Tommaso, Membro attivo della R. Deputazione di St. Patr. per le Prov. modenesi, Direttore della sez. di Lettere dell' Acc. di Sc. Lett. ed Arti di Modena, R. Provveditore agli Studi, *Modena* . . . . 30 aprile 1896

Castelfranco prof. cav. uff. Pompeo, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, Socio onorario delle società antropologiche di Berlino e di Parigi, della scuola di Antropologia, della R. Accademia svedese di antichità, del Museo cittadino di Rovereto, dell'Ateneo di sc. lett. ed arti di Bergamo, dell' Ateneo di sc. lett. ed arti di Brescia, Presidente onorario della soc. archeologica comense, *Milano*. . . . . . 15 aprile 1883

Cesari ing. Carlo, *Genova* . . . . 3 febbraio 1907

Corradi dott. prof. cav Augusto, Preside del R. Liceo e Rettore del R. Convitto Nazionale, *Novara* . . . 8 giugno 1884

Costa Torquato, *Anzola* (Bologna). . . . . 31 ottobre 1882

Dall'Osso dott. cav. Innocenzo, Ispettore del Museo nazionale, *Napoli*. 11 febbraio 1883

Da Ponte dott. cav. Nobile Pietro, R. Ispettore degli scavi e mon., Socio dell'Ateneo di Brescia, Membro effettivo della R. Dep. di St. Patria di Torino e Socio corr. della R. Dep. parmense, Conservatore del Museo patrio, *Brescia*. 3 maggio 1900

Del Lungo prof. comm. Isidoro, Senatore del Regno, Socio nazionale della R. Accad. dei Lincei, Vice-presidente della R. Dep. tosc. di Storia Patria, Socio corr. della R. Dep. veneta, Vice-pres. della società dantesca italiana e socio onorario della « Dante Society » d'America, Socio corr. della R. Accademia delle scienze di Torino, del R. Istituto Lombardo, Socio della R. commissione pei testi di lingua, Socio ord. dei Georgofili ecc., Accad. residente della Crusca, *Firenze*. 15 marzo 1863

De Montet cav. Alberto, socio corr. della R. Dep. di St. Patr. di Piemonte e Lombardia, Segretario della Società storica della Svizzera romanza, *Vevey* (Svizzera). . 18 febbraio 1886

De Paoli avv. comm. Enrico, Soprintendente-Direttore dell'Archivio di Stato, Cancelliere Onorario della R. Consulta Araldica, *Roma* . . . . 19 giugno 1890

Ducati dott. Pericle, *Bologna* . . . . . . 4 aprile 1907

Duhn (von) dott. Federico, professore di Archeologia classica nell'Università, *Heidelberg* (Baden). . . 24 febbraio 1884

Ellero comm. Pietro, Senatore del Regno, Consigliere di Stato, Socio corr. della R. acc. dei Lincei, Prof. emer. della R. Univ. di Bologna, *Roma* . . . . 17 aprile 1865

Federzoni dott. cav. Giovanni, professore nel R. Liceo M. Minghetti e Libero Docente di letteratura italiana nella R. Università di *Bologna* . . . . 27 aprile 1905.

Finali S. E. avv. comm. Gaspare, Senatore del Regno, cav. dell'Ord. supremo della SS. Annunziata, cav. del Merito Civile di Savoia, Socio della R. Accademia dei Lincei, decorato della medaglia dei benemeriti della Pubblica Istruz. etc., già Pres. della R. Corte dei Conti, *Roma* . . . 6 gennaio 1866 [1]

Fornelli dott. comm. Nicola. prof. di Pedagogia nella R. Univ., *Napoli* . . . . 29 gennaio 1891

Franciosi prof. dott. Pietro, Membro del Congresso Superiore della P. Istruzione in S. Marino e della Commissione di vigilanza della Biblioteca Govern, sopraintendente scolastico nel comune di Verucchio (Regno d'Italia), socio corr. della Soc. geogr. italiana, della R. Accademia Valdarnese del Poggio (Montevarchi), della Rubiconia Accademia dei Filopatridi di Savignano e della R. Accademia Raffaello (Urbino), Accad. dell'Accademia Nazionale di scienze, lettere, arti ecc., *Repubblica di S. Marino* . . . . 2 febbraio 1908

Gabotto dott. cav. Ferdinando, presidente della Società Storica Subalpina, Prof. di Storia moderna nella R. Università, *Genova* 8 febbraio 1906

Gamurrini comm. Gian Francesco, Socio nazionale della R. Acc. dei Lincei, e della R. Dep. tosc. di St. Patr., Presidente dell'Accademia di Scienze, lettere ed arti d'Arezzo, *Monte S. Savino.* 31 ottobre 1882

---

[1] Già *Membro Attivo* per decreto 26 marzo 1860; poi, per sua domanda, *Socio Corrispondente.*

GASPERONI prof. Gaetano, Pres. del Liceo di *Jesi*. 11 giugno 1903

GATTI prof. Angelo, Titolare di Storia dell' Arte nel R. Istituto delle Belle Arti, Socio corrispondente dell' Associazione archeologica romana, *Bologna* . . . . 2 giugno 1889

GIORGI cav. Francesco, ufficiale nel R. Archivio di Stato, *Bologna*, 6 agosto 1890

GOIDANICH dott. Pietro Gabriele, professore di storia comparata delle Lingue classiche e neo-latine, *Bologna*. 2 febbraio 1908

GOLDMANN dott. Arturo, Archivista dell' I. e R. Archivio di Stato e dirett. dell'Archivio dell'Univ. di *Vienna*. 2 giugno 1889

GORRINI dott. comm. Giacomo, Direttore degli Archivi al Ministero degli Esteri, e Membro del Consiglio degli Archivi, *Roma*. 28 gennaio 1900.

GOTTLIEB dott. Teodoro, Vice Bibliotecario dell'Imperiale di *Vienna*. 29 giugno 1902

GUARINI conte Filippo, Barone di Castel Falcino, già Bibliotecario onorario della Comunale di Forlì, Membro della R. Commissione Araldica per le provincie di Romagna e del Consiglio araldico di Francia, *Forlì* . . . . . 24 aprile 1873

GUERRINI dott. cav. Olindo, Presidente della Commissione dei testi di lingua, Bibl. della Univ., *Bologna* . 3 giugno 1880

GUIDOTTI avv. cav. Achille, *Bologna* . . . . 31 ottobre 1882

HERCOLANI principe Alfonso, cav. dell' Ordine di Malta, *Bologna*, 31 ottobre 1882

HESSEL Dott. Alfredo, *Strassburg* . . . . . 8 febbraio 1906

HODGKIN prof. Tommaso, *Newcastle on-Tyne* (Inghilterra). 11 febbraio 1883

HOFFMANN dott. W. J., Segretario Gen. della Società antropologica. *Whasington* . . . . 21 maggio 1885

JONESCO dott. Nicola, Socio ord. dell' Accad. rumena, e professore nell' Università, *Jassy* (Rumenia). . . 17 gennaio 1889

KANTOROWICZ dott. Ermanno, *Roma* . . . . 8 febbraio 1906

LANZONI can. prof. Franc., Rett. del Sem. di *Faenza*. 2 febbraio 1908

LEICHT prof. Pietro Silverio, Ispettore degli Scavi e Monumenti, *Udine* . . . . 8 febbraio 1906

LONGHI dott. Sac. Michele, *Lugo* . . . . . . 5 agosto 1905

LOVARINI dott. Emilio, professore di letteratura italiana nel Liceo « Galvani », *Bologna* . . . . 23 febbraio 1902

LOVATELLI contessa Ersilia, nata Caetani dei principi di Sermoneta, Socia nazionale della R. Accademia dei Lincei, *Roma*. 31 ottobre 1882

LUMBROSO prof. cav. Giacomo, Socio nazionale della R. Accad. dei Lincei, *Viareggio* . . . . 11 febbraio 1883

LUSCHIN von EBENGREUTH dott. comm. Arnoldo, Membro effettivo della Camera dei Signori dell'Impero Austriaco, Membro eff. dell'Accademia delle Scienze di Vienna, membro estero delle Accademie delle Scienze di Berlino e Monaco, e del R. Istituto Veneto di scienze ed arti, Membro della Direzione degli *Monumenta Germaniae historica* (Berlino) e della I. R. Commissione Centrale per i Monumenti di storia ed arte (Vienna), professore di storia del diritto nella I. R. Università, *Gratz*. 31 ottobre 1882

MAIOCCHI dott. comm. Domenico, professore di dermopatologia, accad. eff. dell'Accad. dell'Istituto, *Bologna* . 2 febbraio 1908

MALAGUZZI-VALERI conte dott. Francesco, Socio eff. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Socio della Società stor. Lombarda e dell'Accademia di Belle Arti di Milano, Ispettore della R. Pinacoteca di Brera a *Milano*. . . . 5 febbraio 1893

MARCELLO N. U. conte cav. uff. Andrea, Socio effettivo della R. Dep. veneta di Storia patria, Segretario della R. Commissione Araldica veneta, Socio residente dell'Ateneo Veneto, *Venezia*. 16 gennaio 1887

MARINELLI cav. Ludovico, Tenente Colonnello del Genio, professore alla Scuola Militare, *Modena*. . . . 16 marzo 1905

MARTINOZZI dott. cav. Giuseppe, prof. nel R. Liceo Minghetti, *Bologna* . . . . 17 aprile 1898

MARTUCCI Dott. Giovanni, *Roma* . . . . . 11 gennaio 1900

MASSAROLI Ignazio, *Bagnacavallo* . . . . . 27 marzo 1904

MEDRI Antonio, *Faenza* . . . . 17 giugno 1906

MESSERI dott. Antonio, professore ordinario di Storia nel R. Liceo, di Faenza, socio corrispondente della Colombaria di Firenze, *Faenza* . . . . 16 marzo 1905

MILANI prof. cav. Adriano, Direttore nel R. Museo Archeologico, Prof. di Archeologia nell'Istituto di Studi superiori, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, Membro della Comm. centr. dei mon., *Firenze* . . . . 11 febbraio 1883

MONTELIUS prof. comm. Oscar, Direttore del R. Museo di antichità e medaglie, e Segret. della R. Accademia svedese di antichità, *Stoccolma* . . . . 11 febbraio 1883

MONTICOLO cav. Giovanni, prof. di Storia moderna nella Università, socio onorario della R. Deputazione di Storia patria per la

Venezia, socio residente della R. Società romana di storia patria, membro della Commissione per la pubblicazione dei documenti finanziari della Repubblica di Venezia, socio corrispondente del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, della Società Ligure di storia patria, della società pistoiese di storia patria e della Commissione senese di storia patria, *Roma* . . . . 8 giugno 1902

MORPURGO dott. cav. Salomone, Libero docente di letteratura ital. nella R. Università di Bologna, Bibliotecario della Naz. Centr. *Firenze*. . . . . 11 febbraio 1883

MOTTA CIACCIO dottoressa Lisetta, prof. nelle R. Scuole Tecniche, *Torino* . . . . 11 giugno 1903

MUSATTI prof. cav. uff. Eugenio, Socio straordinario della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, socio corrispondente dell' Ateneo veneto della R. Deputazione veneta di Storia Patria, Libero docente di Stor. moderna nella R. Università. *Padova*. . . . . 2 giugno 1889

NARDI dott. Luigi, conservatore dell' Archivio Notarile di *Bologna*. 4 aprile 1907

NEGRIOLI dott. Augusto, Ispettore del R. Museo Archeologico, Conservatore della R. Acc Filar. di *Bologna*. 27 giugno 1901

ORSINI Antonio, Archivista comunale, *Cento* . 24 febbraio 1884

PAIS dott. comm. Ettore, prof. di epigrafia giuridica nella R. Univ. di Roma, Socio straniero della R. Accademia delle scienze di Monaco di Baviera, socio corrispondente della R. Accademia dei Lincei, socio ordinario dell' I. R. Istituto Archeologico dell' Impero tedesco, socio ordinario dell' Istituto Reale di Napoli e dell' Accad. di Archeologia Lettere e Belle Arti, Corr. dell' Accademia Pontaniana e della R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia, socio onorario della R. Deputazione di storia patria delle Marche, della *Société d' Histoire diplomatique* di Parigi, Corr. della R. Accademia di Messina e di Acireale, socio onorario della società storica delle Puglie, della Sardegna e dell' Accademia Properziana del Subasio, *Roma*. . . . . . 31 maggio 1900

PALMIERI avv. Giambattista, *Bologna*. . . . 5 febbraio 1893

PAPA dott. cav. Pasquale, R. Provveditore agli studi per la provincia di *Lecce* . . . . 1 giugno 1897

PASCOLI dott. cav. Giovanni, Accad. eff. dell' Acc. delle Sc. dell' Istituto, prof. di Lett. italiana nella R. Univ., *Bologna*. 19 aprile 1906

PAZZI prof. cav. uff. Muzio, professore pareggiato di ostetricia e ginecologia nella R Università di Genova, ostetrico primario degli ospedali di Bologna, Bibliotecario della società medico-chirurgica di Bologna, Medico Capo della Croce Rossa Italiana, Dir. della scuota Samaritana bol., *Bologna* . 27 aprile 1905

PELLEGRINI dott. Amedeo, prof. di storia e geografia nel R. Istituto Tecnico di Arezzo, *Arezzo* . . . . . 23 febbraio 1902

PELLEGRINI dott. Flaminio, professore di Lettere italiane nel R. Liceo A. Doria, *Genova* . . . . 6 agosto 1890

PELLEGRINI dott. Giuseppe, professore di Archeologia nella R. Università, R. Sopraintendente ai Musei e Scavi del Veneto, *Padova*. . . . . 5 luglio 1900

PESCI maggiore cav. Ugo, *Bologna* . . . . . 4 aprile 1907

PODESTÀ comm. Bartolomeo, Socio corrispondente della Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Umbria e le Marche, della società ligure di storia patria e della società Romana di storia patria, Accademico della Rubiconia Simpemenia dei Filopatridi di Savignano, degli Antiquari del Nord di Copenaghen, dell'Artistica Raffaello d' Urbino, socio urbano della Colombaria di Firenze, Accademico onorario del R. Istituto musicale di Firenze, Bibliotecario a riposo, *Firenze* . 10 gennaio 1864

POGGI tenente col. dott. comm. Vittorio, Prefetto della Biblioteca e dell'Archivio Civico di Savona, già R. Commissario per le antichità e Belle Arti della Liguria, Membro della R. Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie e la Lomb., corrispondente della R. Accademia delle scienze di Torino, socio emerito della R. Deputazione di storia patria di Parma, Vice Presidente della società storica savonese, Membro della R. Commissione conservatrice dei monumenti per la provincia di Genova, Membro dell' I. Istituto archeologico germanico, Accademico di merito dell' accademia Ligustica di belle arti, Membro della commissione araldica Ligure, Membro della società Ligure di storia patria, Membro della commissione direttiva del Museo Civico d' arte e storia nel Palazzo Bianco di Genova, Socio corrispondente della società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, Membro della commissione per la Pinacoteca civica di Savona, R. Ispettore pei Monumenti e scavi per il circondario di *Savona* . . 11 febbraio 1883

PULLÈ conte comm. Francesco Lorenzo, professore nella R. Università, *Bologna* . . . . 10 febbraio 1901

PUNTONI Grande Uff. prof. comm. Vittorio, Accademico effettivo della classe di scienze morali della R. Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna, prof. di letteratura greca, Rettore della R. Università, *Bologna* . . . . 1 giugno 1897

RANDI Tommaso, agricoltore, Membro dell' Accademia dei Liberi di Città di Castello, *Cotignola* . . . . . 6 agosto 1890

RAVA prof. comm. Luigi, Deputato al Parlamento, Prof. nella R. Università di Bologna, Ministro della Pubblica Istruzione, *Roma*. 17 gennaio 1889

RICCI-BITTI avv. Ermenegildo, *Faenza* . . . 23 febbraio 1902

RIVALTA avv. cav. Valentino, *Ravenna* . . . 20 marzo 1898

ROCCHI prof. cav. Gino, prof. nel R. Istituto Tecnico, *Bologna* 3 gennaio 1875

RODOLICO dott. Nicolò, professore di Storia nel Liceo Galilei, *Firenze*. . . . . 20 marzo 1898

ROSSI prof. comm. Girolamo, Ispettore degli scavi e monumenti nella provincia di Porto Maurizio, Membro effettivo della R. Dep. di St. Patr. per le antiche provincie e la Lombardia, corrisp. della R. Dep. toscana di st. patr., dell'Imperiale istituto archeologico della Germania, della società di storia della Svizzera, dell'accademia Dafnica di Acireale, degli incolti di Cingoli, della società georgica di Treja, dell' economica di Chiavari, della società di scienze naturali e storiche di Nizza, della società degli architetti delle Alpi marittime, dell' istituto di numismatica e di antichità di Buenos Ayres, della R. consulta araldica del Regno, Membro titolare (straniero) dell' istituto delle provincie di Francia, Socio onorario dell'accademia ventim. di S. Tommaso d'Aquino, *Ventimiglia*. 2 maggio 1869

ROSSI comm. Luigi, prof. di Diritto costituzionale nella R. Università, Deputato al Parlamento, *Bologna* . . . 29 gennaio 1891

RUGA dott. Cesare, Ispettore nel Museo archeologico nel palazzo ducale di *Venezia* . . . . 16 gennaio 1887

SALINAS prof. comm. Antonino, Socio Corr. della R. Acc. dei Lincei, dell' Istituto di Francia, Membro della R. Consulta Araldica e R. sopraintendente dei Musei e degli scavi, professore di archeologia nella R. Università, *Palermo*. 31 ottobre 1882

SANTARELLI avv. comm. Antonino, Direttore del Museo Civico, R. Ispet. dei mon. e degli scavi, Socio corrispondente dell'imp. istituto arch. germanico, della Dep. di st. patr. di Ferrara e di altre accademie, *Forlì* . . . . 31 ottobre 1882

SANTINI dott. Umberto, professore nella R. Scuola Tecnica di *Spezia*. 28 giugno 1903

SANVITALE conte cav. Stefano, *Parma* . . . 31 ottobre 1882

SCHUPFER avv. comm. Francesco, Membro del Cons. Sup. della Pubbl. Istr., Socio nazionale dell'Acc. dei Lincei, Soc. on. della R. Dep. veneta di St. Patr., professore di storia del Diritto italiano nella R. Università, *Roma* . . . . . 28 gennaio 1872

SERGI dott. Giuseppe. prof. di antropologia e Direttore del Gabinetto antropol. nella R. Univ., Membro ordinario della R. accademia medica di Roma, socio e presidente della società romana di antropologia di Roma, socio della società italiana di antropologia di Firenze, socio onorario del R. istituto antropologico della Gran Brettagna e Irlanda, Membro titolare della società imperiale degli amici delle scienze naturali di Mosca, socio corr. della società veneto-triestina-istriana di scienze naturali di Padova, della società adriatica di scienze naturali di Trieste, dell' Ateneo di Brescia, membro della società antropologica di Parigi, di Lione, di Bruxelles, di Berlino, di Washington, socio della R. accademia peloritana di Messina, del circolo partenopeo G. Vico di Napoli, della società geografica di Roma, accademico libero nazionale della R. accademia romana di belle arti di S. Luca, socio dell'American Philosophical society di Filadelfia, e dell' American numismatic and antiquarian society di Filadelfia, socio della società di sociologia dell' Università di Mosca, membro dell' istituto internaz. di sociologia di Parigi, *Roma*. . . . 11 febbraio 1883

SETTI prof. cav. Giovanni, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Prof. di lettere greche nella R. Università, *Padova*. . . . . 15 aprile 1883

SIGHINOLFI dott. Lino, aggiunto nella Biblioteca Comunale dell' Archiginnasio, *Bologna* . . . . 27 marzo 1904

SILVERJ-GENTILONI conte comm. Aristide, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Macerata*. . . . . . 11 febbraio 1883

SPINELLI cav. Alessandro, Membro attivo della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, socio corr. della R. Dep. parmense, della R. accad. di S. L. ed A. di Modena e dell' Imp. istituto archeologico germanico, *Modena* . . . 2 giugno 1889

SUPINO cav. Igino Benvenuto, professore di storia dell' arte, *Bologna*. 2 febbraio 1908

TESTONI cav. Alfredo, *Bologna* . . . . . . 17 giugno 1906

TORRACA prof. comm. Francesco, uff. dei SS. Maurizio e Lazzaro, decorato della medaglia d'oro ai benemeriti della P. Istruz., socio della società romana di storia patria, dell'accademia pontaniana e della R. commissione dei testi di lingua, socio corr. della R. Dep. di storia patria per l'Umbria, professore ordinario di letteratura italiana, incaricato della letteratura comparata nella Università di Napoli, membro della giunta del consiglio sup. per l'istruz. media, *Roma*. 28 gennaio 1900

TOSCHI dott. Giambattista, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le prov. modenesi, R. Ispett. dei monumenti e degli scavi, *Baiso* (Reggio Emilia) . . . . . . 8 giugno 1884

TRAUZZI dott. Alberto, professore nell'Istituto Tecnico, *Forlì*. 5 marzo 1899

TROMBETTI dott. cav. Alfredo, segretario della R. accademia delle Sc. dell'istituto, prof. di filologia semitica nella R. Università, *Bologna* . . . . 8 gennaio 1905

UNGARELLI Gaspare, aggiunto principale della Biblioteca Comunale, *Bologna* . . . . 29 gennaio 1891

URBANI DE GHELTOF cav. Giuseppe Marino, *Venezia*. 31 ottobre 1882

VANCINI dott. Oreste, prof. nel Ginnasio di *Cesena*. 23 febbraio 1905

VENTURI prof. comm. Adolfo, membro dell'Institut de France, socio dell'ateneo bresciano, accademico d'onore della R. accademia di belle arti di Bologna, socio onor. dell'accademia Albertina delle belle arti di Torino e della R. accademia di belle arti di Milano, Socio corr. della R. accademia di scienze, lettere ed arti di Modena, socio corr. della R. Dep. di Storia Patr. per le Prov. modenesi, per le Romagne, per l'Umbria, socio corr. della commissione senese di storia patria, socio del Φιλολογικὸς Σύλλογος Παρνασσὸς di Atene, accademico della R. accademia romana di belle arti di S. Luca, membro onorario del *Burlington Fine-Arts Club* di Londra, accademico d'onore dell'Accademia di belle arti di Ravenna, socio benemerito dell'accademia artistica Raffaello Sanzio di Urbino, socio onorario dell'accademia di belle arti modenese, socio d'onore della congregazione dei Virtuosi del Pantheon, membro onorario della R. accademia di belle arti di Anversa, accademico onorario dell'accademia di Perugia, per la storia dell'arte medioevale e moderna, *Roma* . 29 marzo 1885

VERNARECCI canonico prof. cav. Augusto, Socio della R. Deputazione di Storia Patria delle Marche, Bibliotecario comunale, R. Ispett. dei monumenti e degli scavi, *Fossombrone*. 26 marzo 1882

VICINI dott. Emilio Paolo, conservatore dell'archivio notarile provinciale, *Modena* . . . . 23 febbraio 1905

ZANARDELLI Tito, prof. nel R. Ginnasio Minghetti, *Bologna*. 7 marzo 1901

ZENATTI prof. cav. Albino, Socio corr. della R. Dep. tosc. di Storia Patr., socio della R. commissione per i testi di lingua, dell'accademia veneto-trentino-istriana ecc., Lib. doc. di lett. ital. nella R. Università di Roma, Provveditore agli Studi, *Roma* . . . . 11 febbraio 1883

ZOLI dott. Andrea, Bibliotecario della Comunale, *Ravenna*. 3 maggio 1900

ZORLI conte dott. Alberto, professore di Scienza delle finanze nella R. Università, *Macerata*. . . . . . 15 aprile 1883

DEI CONFINI NATURALI E POLITICI DELLA ROMAGNA

Se le provincie di Bologna e di Ferrara debbano dirsi comprese nella Romagna, è una vecchia questione, non del tutto ancor risoluta, perchè non mai, ch' io sappia, troppo seriamente studiata.

Tal dubbio non è però nel popolo. Egli ben sa che dalla parte di Castel S. Pietro, i romagnoli stanno oltre il Sillaro: che essi tengono Conselice, Lavezzòla, ma non Argenta dalla parte dell' Adriatico Si ha un bel dire che Imola appartiene alla provincia di Bologna, che Lugo appartenne per secoli a quella di Ferrara, che Argenta e perfino Marmorta furono e sono della diocesi di Ravenna, che Massa Lombarda sembrerebbe, pel suo stesso nome, esclusa dalla Romagna; ma il volgo seguitò sempre a credere che gli argentani siano ferraresi e non romagnoli. che i bolognesi abitino Castel S. Pietro; come i romagnoli Imola e Massa ecc.

La facilità e sicurezza di queste distinzioni nella voce del popolo, è certamente dovuta alle diversità etnologiche delle popolazioni

Ma ciò non toglie che il nome di Romagna possa aver valicato e valichi quei confini. Mi basti ricordare ch'io parlo oggi alla R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna con sede in Bologna.

Fra le diversità etnologiche, la prima e più considerevole è quella dei dialetti, ed io comincierò dal far osservare che

uniformità di razza non potrebbe dirsi fra bolognesi e romagnoli per la somiglianza de' loro dialetti.

Chi partendo da Modena e percorrendo la via Emilia, va verso l' Imolese, ode tre lingue vernacole succedersi nella bocca del popolo modenese, bolognese, e poi romagnolo, ma non potrà dire che il primo differisca dal secondo, più che il secondo dall' ultimo. Anzi, osserva un illustre glottòlogo, « il modenese è più d' ogni altro affine al bolognese, di modo » che si può riguardare come un suo prossimo suddialetto. » Esso partecipa di presso che tutte le proprietà del bolo- » gnese, e la principale sua dissonanza consiste nella pro- » nuncia, della quale torna assai malagevole il descrivere la » varia gradazione, cui solo può distintamente discernere un » orecchio abituato ai suoni dell'uno e dell'altro dialetto » [1].

Tanta affinità non appare fra il dialetto bolognese e quelli delle diverse città della Romagna propriamente detta, di cui il faentino, è considerato dai glottologi come il tipo più schietto.

E il dott. Adolfo Mussafia [2], un erudito straniero, che presentò nel 1871 alla Imperiale Accademia delle Scienze di Vienna uno studio sul dialetto romagnolo, non mostra di comprendere in esso il parlare dei bolognesi, ma cita solo il grande Vocabolario faentino del Morri, lodandone la ricchezza e la precisione.

Per simile maniera anche Dante nel suo *De vulgari eloquio* [3] tratta al capitolo XIV del dialetto dei romagnoli *(De*

(1) BIONDELLI B.: *Saggio di dialetti gallo-italici.* - Milano, 1853, (p. 202).

(2) MUSSAFIA Dott. ADOLFO: *Darstellung der romagnolischen Mundart* (Memoria pubblicata nei « Sitzungberichte der philosophisch-historischen Classe der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften », Band LXVII, — Jahrgang 1871, Heft I-III, Wien 1871).

Il dalmata Mussafia era nato a Spalato nel 1835. Insegnò filologia romanza prima a Vienna, ove fu anche Consigliere di Corte e Senatore dell'impero austriaco: poi a Firenze, ove morì li 7 giugno 1905.

(3) Vedi: *Le opere latine di Dante Allighieri reintegrate nel testo con nuovi documenti* da G. B. GIULIANI (Firenze, Le Monnier, 1878, Vol. I).

Idiomate Romandiolorum), ma certo i bolognesi non sono fra questi, mentre egli poi dedica l'intero capitolo susseguente al loro singolarissimo linguaggio *(Facit magnam discussionem de idiomate bononiensi)*.

Del resto anche noi bolognesi ereditammo un dialetto gallo-italico, ed è evidente che la vicinanza ai confini non può non formare, tanto nei vocaboli, quanto nella struttura grammaticale, qualche comunanza o somiglianza nel modo di parlare delle due popolazioni.

Ciò non di meno sarà sempre originalissimo nel bolognese, oltre alla totale esclusione di quei monotonghi francesi *(eu, œu, ü)* sì comuni presso i lombardi ed i parmigiani, l'uso dei dittonghi teutonici *(ai, ei, au)* che pochissimo altrove risuonano.

Differenze anche maggiori corrono fra il ferrarese ed il romagnolo, cosicchè il citato Biondelli, avendo distinti i dialetti gallo-italici in tre grandi classi, cioè lombardi, emiliani e pedemontani, dovette staccare il ferrarese dal gruppo degli emiliani e ascriverlo fra i lombardi.

Ma torniamo al confine etnografico segnato o non segnato dal Sillaro.

Se qualche luce alla nostra questione è data dagli studi glottologici, qualche altra ne dovranno portare gli antropologici.

Ma qui, per la manifesta difficoltà di tali osservazioni, che dovrebbero farsi in gran numero ed accuratissime: per la poca fede che confesso di aver sempre avuto nelle statistiche, non avrei certo osato di fermarmi in siffatto argomento, se non avessi avvertito, che una propizia occasione per raccogliere numerosissimi e certi dati antropologici e per farne esatto confronto, offrono le coscrizioni militari, colla facilità di avere ne' soldati un numero grandissimo di soggetti e tutti presso a poco della stessa età.

È noto che fra le indicazioni personali della prima visita ai coscritti non si ommette di registrare per ciascuno di essi, oltre alla statura ed al colore dei capelli e degli occhi, la misura dei diametri del capo. A cominciare però dalla classe

del 1879, essendosi avuto lo speciale proposito di servire alla antropologia del Regno, si raccolse nel periodo di un quinquennio un 300 mila documenti da depositare negli archivi dell'Ispettorato di sanità militare.

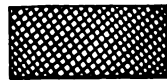
Ma in quella immensa congerie di dati e di numeri occorreva che una mente ordinatrice sapesse addentrarsi, raccegliere, disporre con sano criterio e trarne ragionevoli conseguenze Tanto fu reso possibile per le infaticabili cure del benemerito dott. Ridolfo Livi tenente colonnello medico cui dal Ministero della Guerra affidavasi il lavoro detto di *spoglio*. Egli ne rese poi conto con un libro veramente scientifico ([1]), corredato di bellissime tavole dimostrative per la distribuzione geografica dei diversi tipi antropologici nelle diverse regioni. Una di queste tavole ha fermato più delle altre la mia attenzione, ed è quella dell'*indice cefalico* misurato in 294271 coscritti.

Questo *indice cefalico*, considerato dagli antropologi come uno de' più importanti indizi di diversità nelle razze, consiste nel rapporto geometrico fra lunghezza e larghezza del cranio e sta ad indicare a quante centesime parti del diametro di lunghezza corrisponda il diametro di larghezza, cosicchè, quanto più il cranio umano si avvicina alla forma sferica, tanto più l'*indice cefalico* si avvicina a 100, e tanto appare stretto ed attenuato quanto l'indice diminuisce. L'uomo nel primo caso dicesi *brachicefalo*, nel secondo *dolicocefalo*.

Or bene: che nelle provincie settentrionali prevalgano le teste brachicefale, nelle meridionali le dolicocefale è provato da queste statistiche militari. Ma il sullodato capitano Livi colla tavola III del suo Atlante ([2]), fa vedere per ogni regione

([1]) Livi cap. Ridolfo: *Antropometria militare. - Risultati ottenuti dallo spoglio dei fogli sanitari dei militari delle Classi 1859-63 eseguito dall'Ispettorato di sanità militare per ordine del Ministero della Guerra.* Incaricato della direzione dei lavori Dott. Ridolfo Livi. capitano medico. - Parte I: Dati antropologici ed etnologici, Roma 1896. Presso il « Giornale medico del R. Esercito ».

([2]) *Atlante della Geografia antropologica d'Italia* (annesso all'opera succitata). Appartiene alla Tav. III[a] di questo atlante l'estratto zinco-tipico che per gentile consenso del Livi si è potuto qui riprodurre.

il variare e le frequenti irregolarità di tale geografica distribuzione di teste, dividendo perciò l'Italia in 16 compartimenti, fra i quali è assegnato all'Emilia un indice cefalico di 85.2.

E da una semplice ispezione di questa tavola corre subito all'occhio, appunto nella regione emiliana, la improvvisa variazione che segna come il confine naturale fra la Romagna propriamente detta ed il Bolognese lungo la linea del Sillaro, trovandosi nei romagnoli un indice ben più brachicefalo, cosicchè dai bolognesi, il cui indice cefalico supera di poco

l'85, si passa agli imolesi ed ai faentini, il cui indice medio non è minore di 86. Meglio può ciò vedersi dal parziale estratto di detta tavola che abbiamo qui presentato.

Non voglio dire con questo (si noti) che la Romagna si distingua per una popolazione di brachicefali, ma solo che il Sillaro, per quanto vogliasi di dubbia importanza come confine politico, ci segna un improvviso passaggio da razza a razza come confine etnologico.

Quale sia poi stata la lontana origine di sì manifesta diversità di razza in luoghi così vicini, non può comprendersi se non ricorrendo alla storia delle immigrazioni ed invasioni de' popoli primitivi, e questa, per quanto deficiente e confusa, permette diverse ipotesi, che gli scienziati, e lo stesso Livi, esaminano, tentando di applicarle alla spiegazione dei fenomeni antropologici.

Non entreremo noi ora in queste erudite disquisizioni, bastandoci di aver fatto osservare, che pei moderni studi antropologici, 1.° non può congetturarsi dalla somiglianza dei dialetti una uniformità di razza dei bolognesi e tanto meno dei ferraresi coi romagnoli; 2.° un vero confine etnografico e naturale lungo la linea del Sillaro è segnato dall'indice cefalico degli abitanti: confine che fu sempre popolarmente accertato.

II.

Passiamo a vedere se e come alla diversità delle razze, corrisponda la diversità dei nomi nelle popolazioni e nei luoghi, e cerchiamo innanzi tutto le origini del nome *Romania* o *Romandiola*, attribuito nel IX secolo a questa regione. Sarà una mossa iniziale troppo necessaria al nostro argomento.

Poco prima di quell'epoca l'Italia era stata per ben due secoli contrastata e divisa fra due popoli di razze diversissime Da una parte, i sudditi del romano impero, governati da un esarca in Ravenna, dall'altra i Longobardi, gente germanica, già venuta col re Alboino, che conquistando molte città avean posto sede in Pavia Gli abitatori delle città e

delle terre non conquistate erano sempre detti *romani*, non solo dagli imperatori e dai papi, ma anche dai Longobardi, e così li chiama lo stesso Paolo Diacono: « Erat autem his diebus adhuc discordia Longobardis cum Romanis » (IV. 23).

Portiamoci ora all'anno 750 dell'era volgare. Il nuovo re de' Longobardi Astolfo sta per muovere alla conquista delle sempre agognate provincie dell'esarcato, e pubblica il prologo delle sue leggi, dichiarando che per divina disposizione il popolo romano è cosa sua: « traditum nobis a Domino populum romanorum » [1].

Egli partiva per la sua impresa guerresca da Bologna già conquistata 23 anni prima dal re Liutprando e quindi città longobarda a quei tempi, come prova la celebre iscrizione del catino detto di Pilato, nell'atrio della basilica di Santo Stefano [2].

L'illustre storico Carlo Troya, che inserì questa iscrizione nel suo prezioso *Codice diplomatico longobardo*, va osservando, e più volte il ripete [3], che « i romani conquistati da » precedenti re longobardi avean perduto il nome di romani, » così nelle leggi, come nella storia, e che quei vinti si » chiamavano ed erano divenuti longobardi soggetti al *rex* » *gentis longobardorum* al pari de' vincitori sarmati, bul- » gari, goti, e d'ogni simile razza venuta con Alboino re o » sopraggiunta dopo di esso in Italia », mentre i ravennati avevano sempre ben mantenuta la loro schietta romanità, non interrotta che fugacemente dalle conquiste di Liutprando e di Astolfo.

Quella di Astolfo era riuscita bensì definitiva, per avere colla cacciata dell'ultimo esarca dato fine alla potenza del-

[1] TROYA: *Storia d' Italia*, Vol. IV, parte IV. *Codice diplomatico longobardo*, T. IV, p. 357.

[2] Intorno a questo vaso ed alla sua famosa iscrizione non ho che a rimandare il lettore alla dotta memoria che il prof. ALBERTO TRAUZZI, socio di questa Deputazione, inserì nel Vol. XVIII degli *Atti e Memorie* (p. 229), trovandovisi una estesa ed esatta nota bibliografica (p. 230) di quanti archeologi, storiografi ed eruditi ne scrissero e la illustrarono.

[3] TROYA: *ibid.* « Qui torna l'osservazione fatta da me tante volte ecc. ».

l'impero in tutta l'Italia settentrionale, ma ne fu interrotto il trionfo per la calata di re Pipino, e più tardi di Carlo Magno che affatto distrusse il regno de' Longobardi.

Così la separazione de' due dominii scomparve, ma non poterono esser tolti i nomi delle due regioni che continuarono a chiamarsi l'una de' longobardi, l'altra de' romani.

Di qui il passo era breve, perchè la prima prendesse il nome di *Longobardia*, la seconda di *Romania* o di *Romandiola*

Il Muratori ha pubblicato un importantissimo documento, certo de' più antichi fra quelli che dopo la scomparsa degli esarchi da Ravenna e de' re longobardi da Pavia portano ben distinti i nomi di *Romandiola* e di *Longobardia.* È l'atto di un privilegio che lo stesso Carlo Magno nel terzo anno del suo impero concede al veneto patriarca Fortunato, accogliendo sotto la sua sovrana protezione lui e tutti i servi e coloni delle sue terre in Istria, Romagna e Lombardia (¹).

« Ecco », aggiunge l' illustre storiografo all'anno 803 dei suoi *Annali d'Italia* « ecco come quella parte dell' Emilia e » Flaminia, che formava l'Esarcato di Ravenna, cominciò ad » appellarsi *Romandiola* ».

Così i nomi di Lombardia e Romagna ebbero una simultanea origine nelle terre e città conquistate o non conquistate dai longobardi, e ciò sembrami indubitato, ma non tanto chiaro a tracciarsi dovette essere il preciso confine fra le due regioni.

I bolognesi, p es , già fatti longobardi da Liutprando, non erano di quel *popolo romano*, che Astolfo nel 750 dichiarava, come ho detto, appartenergli per divina disposizione, quando, movendo da Bologna, apparecchiavasi a conquistarlo: essi ne aveano già perduto il nome, sebbene per tanto tempo fossero stati soggetti all'esarcato. Quindi all'epoca degli ultimi rivolgimenti può dubitarsi se questa città rimanesse compresa dentro i confini di quella nuova regione, cui applicossi a poco

(¹) *Rerum Italicarum Scriptores*, T. XII. - ANDREA DANDULI, *venetorum ducis Chronicon*, 154 A.

a poco il titolo di *Romandiola* o *Romagna*. E crescerà il dubbio se si consideri che gli ultimi re longobardi sembrarono ostinarsi ad averla come una loro città, perchè essa, conquistata, il ripeto, da Liutprando e non da Astolfo, non era punto compresa nella prima donazione di Pipino al pontefice: solo più tardi, quando re Desiderio fu costretto a una più completa restituzione, giurò di consegnare Faenza, Imola, Ferrara, Ancona ed Urbino, e finalmente dovette promettere di dare anche Bologna ([1]).

Ultima consegna, che manifestamente fu fatta di malissima voglia. Bologna era troppo sui confini fra l'esarcato ed il regno.

Si noti però, che rimaneva affatto escluso da quella donazione il ducato di Persiceto ([2]), nè mai fu ripreso dai bizantini o ridonato ai pontefici Or bene, sui confini di questo ducato, indubbiamente longobardo, regna è vero anche oggi una grande oscurità, ma si sa con certezza che esso formavasi di terre per la maggior parte bolognesi e comprendendo pianure di qua dal Panaro, arrivava sin quasi alle mura della

([1]) Quando Desiderio fu ordinato re de' Longobardi « sub iurejurando » pollicitus est restituendi beato Petro civitates reliquas: Faventia, Imulas et » Ferraria cum eorum finibus; simul etiam et saltora et omnia territoria » nec non et Auxinum, Ancona et Humana civitates cum eorum territoriis » et *postmodum* per Garimundum ducem et Grimaldum *nobis reddendum* » *spopondit civitatem Bononiam* cum finibus suis ». Così il *Codice Carolino*, ep. II, p. 506 in *Monument. Germ.*

Vedi GAUDENZI: *Il Monastero di Nonantola*, ecc, nel « Bullettino dell'Istituto storico italiano », N. 22, p. 119.

([2]) Dagli importantissimi documenti che raccolse il nostro benemerito annalista SAVIOLI in appendice al suo primo libro (Vol. I, parte II) appare la non dubbia esistenza del Ducato di Persiceta, chiarito oggi per nuove indagini dal dotto prof. GAUDENZI (Vedi la sua già citata memoria sul *Monastero di Nonantola*, ecc.). Quel ducato era diviso (forse dalla via Emilia) nel pago di Persiceta propriamente detto cui apparteneva Nonantola, e del pago di Monteveglio: ricordàti il primo nei documenti VI e XXIV, il secondo nel documento VI del SAVIOLI. Col documento IX Orso Duca di Persiceta figlio del Duca Giovanni conferma per testamento una donazione al Monastero Nonantolano (30 settembre del 789). Di S. Giovanni in Persiceto è fatta menzione solo qualche secolo più tardi col doc. CXI (pag. 175).

nostra città, la quale, anzi, potea dirsene come circondata, perchè non solo Monteveglio, ma Argelato, Medicina, Roffeno, Labante erano (benchè sparse) di quel ducato e perciò longobarde (1).

Tutto ciò ben dimostra come nella prima circoscrizione della Romagna mal potesse comprendersi la città di Bologna, che d'altra parte non avrebbe potuto dirsi schiettamente lombarda.

La *Romandiola* di cui è fatta menzione nel dianzi citato Privilegio di Carlo Magno, dovette corrispondere presso a poco, come il Muratori ritenne, alla odierna Romagna, e ciò sembrami abbastanza chiaramente indicato dal contesto del documento.

È però da notarsi che la parola *Romania* non era nuova a quei tempi, e dal secolo V almeno trovasi dato questo nome a tutto l'impero romano (2). Poi chiamossi *Romania* anche il solo ducato romano colle sue appendici. Ciò mostrano la legge di Pipino del 781 ed altri testi di quel secolo.

Ma colla parola *Romaniola*, o *Romandiola*, si volle forse significare una specie di piccola Romagna (come con Ferrariola la piccola Ferrara), mentre il ducato romano chiamavasi la grande *Romania* (3). In fine il significato della parola assolutamente presa non andò più oltre della provincia immediatamente soggetta all'esarcato e confinante colla Lombardia.

(1) « È certo che vi fu compreso da principio tutto il Frignano e una » gran parte della pianura tra Bologna e Modena, e precisamente quella che » è limitata a settentrione dal Panaro, ad oriente dal Po, a mezzodì prima » dal Reno, e poi non sappiamo da qual altro confine naturale per cui esso » arrivava quasi alle porte di Bologna ».

GAUDENZI: *Ibid.*, p. 112.

(2) Suol citarsi a questo proposito un passo dello storico PAOLO OROSIO vissuto in quel secolo (*Historiarum*, VII, 43) « ut obliterato romano nomine, romanum omne solum Gothorum imperium faceret et vocaret, essetque ut vulgariter loquar Gothia, quod *Romania* fuisset ».

(3) A. GAUDENZI: *Lo Studio di Bologna ne'primi due secoli* - Discorso inaugurale dell'anno accademico 1900-1901. Vedi nella Appendice o Nota I.a, alle pag. 48 e 49.

Questa provincia fu per più secoli signoreggiata dagli arcivescovi di Ravenna, sempre in lotta politica e scismatica coi romani pontefici. e Bologna non sembra essersi potuta sottrarre al loro dominio, se non in occasione della trionfale calata di Ottone I in Italia, ove fu coronato imperatore l'anno 962, perchè allora fu ascritta fra le città dell'Emilia, già indipendenti da quel ristretto esarcato, al quale sempre più confermavasi il titolo di *Romagna* propriamente detta (¹).

Bologna emiliana e non romagnola dichiarò solennemente il Concilio di Guastalla nel 1106, dove fu stabilito che mai più la intera Emilia colle città di Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Bologna avrebbero obbedito alla metropoli ravennate da tanto tempo civilmente e spiritualmente ribelle alla sede apostolica (²).

Ho detto più sopra che Bologna (città di confine) non avrebbe potuto dirsi schiettamente lombarda: eppure qualche volta fu così chiamata e i bolognesi vennero considerati lombardi.

Citerò fin d'ora un codice cassinese (³), che notando all'anno 1144 l'assunzione al pontificato di Lucio II, lo dice di patria lombardo. perchè nato a Bologna.

Ma pochi anni più tardi corse un'epoca memoranda e gloriosa, in cui veramente a Bologna. non meno che a Ferrara, sembrò convenire il titolo di città lombarda, quando, nella lunga lotta dei Comuni italiani col prepotente impero

(¹) A. Gaudenzi: *Ibidem.*

(²) .... « In hoc concilio statutum est ut Aemilia tota cum suis urbibus id est Placentia, Parma, Regio, Mutina, Bononia, numquam ulterius Ravennatensi metropoli subjaceret. Haec enim metropolis per annos jam pene centum adversus sedem apostolicam erexerat se, nec solum ejus praedia usurpavit sed ipsam aliquando Romanam invasit Ecclesiam Guibertus ejusdem metropolis incubator » (Mansi: *Acta conciliorum*, XX, 1209).

A. Gaudenzi: *Ibidem*, p. 46, 47.

(³) *Abbazia di Montecassino.* - Ms. 358, fol. 21 verso. È una cronaca dei pontefici romani dal principio del XII secolo scritta da Pietro Diacono. Debbo anche la notizia di questa cronaca al sullodato prof. Gaudenzi che la vide nella celebre Abbazia.

del Barbarossa, furono entrambe sollecite ad ascriversi alla Lega lombarda.

E qui osserviamo, anzitutto, che i bolognesi dell'essere stati allora più che mai in fratellevole unione colle città lombarde serbano oggi ancora un prezioso ricordo nello storico avanzo non del tutto scomparso di una di quelle antiche società d'armi. che fiorirono a quei tempi in Bologna. È la celebre *Lombardorum societas* già fondata, come si crede, dalle profughe famiglie lombarde, che scampate alle persecuzioni e stragi dell'esercito imperiale avean trovato nel 1174 o in quel torno un fido asilo fra noi, due soli anni prima della vittoria di Legnano ([1]).

E quando in processo di tempo crebbe soverchiamente il numero di questi fuggitivi, Bologna fu costretta a chiedere per sessanta famiglie un asilo anche ai vicini imolesi, che loro concessero l'incolto villaggio della Massa di San Paolo, poi detto per questo *Massa Lombarda* ([2]).

Torniamo alla celebre Lega. È noto che questa aveva avuta la sua prima origine nel febbraio del 1167 dai consoli

([1]) Malvezzi Nerio: *Memorie della Compagnia de' Lombardi della città di Bologna.* (Tipi Fava e Garagnani, 1880), un vol. in-8 di p. IX, 131.

Non a torto l'illustre autore vi lamentava l'indecoroso obblio in cui si lascia questo vivente ricordo di una delle più gloriose epoche della Storia bolognese. Piacemi riportare le sue parole (p. 11).

« Quando nel 1876 si commemorò in Bologna con lodevole pensiero un
» avvenimento tanto memorabile (la vittoria di Legnano) la vecchia Compa-
» gnia de' Lombardi fu dimenticata e non si udì nei facondissimi discorsi
» allora tenuti il più lieve ricordo di una istituzione che pure è coeva alla
» battaglia commemorata, che pure è *un segno*, per così dire, *vivo dell'an-*
» *tica unione delle città lombarde.* Si preferì mettere innanzi una lettera
» apocrifa dei milanesi ai bolognesi, si parlò di quattro giuristi chiamati alla
» dieta di Roncaglia, delle relazioni tra la Chiesa e l'Impero, della prepo-
» tenza dei grandi e della oppressione della plebe: si dissero cose altamente
» patriottiche, ma della Società dei Lombardi non una sola parola. O vec-
» chia società, perchè tu da sette secoli ti riunisci ad ascoltare una messa
» ed a pregare pe' tuoi morti ti confusero con una qualunque confraternita
» e nella precipitosa corsa dietro il genio del progresso non ebbero tempo di
» guardarti, di riconoscerti, e passarono oltre! »

([2]) Vedi Bonoli F. Girolamo: *Storia di Lugo ed annessi*, L. III. C. XV, p. 439 e seg.

di quattro città transpadane Bergamo, Brescia, Cremona e Mantova: si aggiunsero Milano, Verona. Ferrara e fu giurato l'accordo nel chiostro di San Giovanni a Pontida: poi quando nello stesso anno stipulavasi quell'accordo (1 Dicembre) erano già sedici le città alleate; fra le quali anche Modena, colla meno lombarda di tutte le altre: Bologna.

Ma nessuna dolle città della vicina Romagna trovossi compresa in quel numero; i romagnoli erano continuamente travagliati da discordie e lotte intestine. I faentini nel susseguente 1168 per debellare i superbi imolesi erano ricorsi a Bologna, che essendovisi prestata, trionfalmente impose agli uni ed agli altri alcuni patti di comune alleanza, come di dover militare sino al Panaro, e talora, se richiesti, cavalieri ed arceri sino a Modena: nè di far nuove leghe con altri da Faenza a Parma.

Così (osserva il Vignati) le città della Lega « s'adoperavano ciascuna per sè di assicurarsi intorno un buon vicinato e di guadagnare degli alleati alla Lega. Bologna aveasi amicato Faenza, Imola, S. Casciano, e se le stringeva con trattati di reciproca difesa » [1].

Ed è a credersi che allora, e non prima, fosse detto non solo le città lombarde della marca (di Verona), e del Veneto, ma anche della Romagna, appartenere alla Lega.

Appare infatti fra i diplomi che il Vignati ha raccolto nella sua Storia Diplomatica della Lega lombarda, per la prima volta questo nome « Romania » in un giuramento delli 24 ottobre 1169 « Iusjurandum civitatum scilicet lombardie et marchie et venetie, *atque romanie* » [2]

Ma la Romagna, sempre incostante nella sua fede politica, finì per darsi nuovamente al potentissimo imperatore. Ed allorchè Cristiano, il belligero arcivescovo magontino [3], fla-

[1] VIGNATI: *Storia diplomatica della Lega Lombarda* (Milano, 1866), p. 186 e seg.

[2] *Ibidem*, p. 188.

[3] *Cristianus Dei gratia maguntine sedis Archiepiscopus, Germanie Archi-cancellarius, et sacri Imperii in Italia Legatus.*

gello dei bolognesi, volle alcuni anni dopo (1175) espugnare la rocca di S. Casciano, i suoi teutonici assalitori erano rinforzati da faentini, imolesi, forlivesi. cesenati ed altri romagnoli, mentre i cavalieri bolognesi, in numero di 300, la difendevano: arrivò poi da Bologna tutto l'esercito, cosicchè gli assediati poterono finalmente mettersi in salvo dopo avere incendiata la rocca ([1]).

Bologna era dunque piucchè mai lombarda a quei tempi; ed il feroce Cristiano che ebbe a lodare i preziosi servigi a lui resi dalla fedelissima Imola *quando era entrato* (dice egli stesso) *in Romagna* ([2]), non avrebbe pututo dir questo della nemica Bologna, nel cui territorio era entrato barbaricamente in gualdana.

Che la Romagna cominciasse allora dal Sillaro, confine in quella parte della Lombardia, non mancano altre prove dirette, e piacemi di qui citare un documento, che mi fu graziosamente indicato a tal fine dal più volte citato prof. Augusto Gaudenzi.

In una cronaca dell'antico cenobio di Evesham, già pubblicata nei *Rerum Anglicarum scriptoribus*, è fatta memoria sotto l'anno 1205 di una grossa lite che dovè sostenersi davanti al pontefice, per la quale furono scelti quattro avvocati per parte, e il monaco priore (Tommaso di Marlborough) vi si vanta di aver prevenuto l'avversario in questa ricerca dei difensori, fermando da tutte le parti del mondo i migliori.

Nomina fra questi un Bertrando di Pavia chiamato, il *padrone delle leggi*, assicurando che in tutta Lombardia non aveva chi il superasse, eccetto Azzone, il sommo giureconsulto dello Studio di Bologna ([3]).

([1]) SAVIOLI: *Annali bolognesi*, T. II, parte I, anno 1175, p. 46.

([2]) SAVIOLI: *Op cit.*, T. II, parte II, Doc. 219, pag. 49.

([3]) Vedi i *Monumenta Germaniae historica — Scriptorum*, T. XXVII, p. 422 *Ex Rerum anglicarum scriptoribus saeculi* XII, et XIII, N. XXII.

Il cenobio di Evesham era presso la città di Worcester.

Quanto ad Azzo o Azzone può ritenersi che oltre ad essere bolognese di patria, tenesse scuola e vivesse sempre in Bologna, come mostrano i documenti prodotti dal padre SARTI (*De Claris* ecc., pag. 91 e seg.).

Per lui dunque erano, tanto Pavia quanto Bologna, comprese nella Lombardia.

Finalmente sul confine della Romagna, ma non in Romagna, trovasi collocata la nostra città da un documento apocrifo, ma che si sa con certezza essere stato scritto nel XIII secolo: il falso privilegio teodosiano in favore dello Studio di Bologna (1).

In esso è detto che Bologna siede sul punto di intersecazione delle linee di confine di quattro provincie; Liguria, Marca di Verona, Toscana e Romagna *(in quadrivio quatuor provinciarum, scilicet Ligurie, Marchie veronensis, Romaniole, Thuscie).*

III.

A torto certi scrittori ritennero derivato il nome di Romagna all'Italia superiore dalla donazione che i re Franchi fecero di quei luoghi ai *romani* pontefici, piuttostochè dall'antica dominazione in quei luoghi del *romano* impero, come abbiam veduto assai verosimile. Sembrava non di meno un po' convalidata la loro opinione dal fatto che anche i contorni di Roma furono chiamati, *Romania* trovandosi fin dall'VIII secolo, come abbiam detto, dato quel nome al ducato romano.

Accusano anzi il Muratori dell'equivoco di aver talora scambiato l'una coll'altra Romagna (2) Egli stesso però riferisce ne' suoi Annali di un congresso tenutosi l'anno 1172 dall'arcivescovo Cristiano surricordato coi marchesi, conti, capitani, consoli di diverse parti, e della Romagna *superiore* e *inferiore* (3).

Ciò premesso, è spontaneo il credere che non dovette piacere ai pontefici di veder escluse da quella regione le due città di Bologna e Ferrara, sulle quali fin dall'VIII secolo

(1) Il documento trovasi riportato anche dal SAVIOLI: *Ann. bol.*, T. III, parte II, p. 489, N. 2 delle carte commentizie.

(2) GARAMPI: *Memorie della B. Chiara di Rimini* - Vedi Indice, p. 149 e 150.

(3) *Annali Ital.*, Anno 1172.

dovette estendersi la loro giurisdizione, e poichè il nome di Romagna sembrò significare i possedimenti di Roma.

Ma per avere la stessa sovranità non è necessario che i paesi abbiano un nome comune: cosa che i pontefici stessi mostrarono di ben comprendere.

E qui trova luogo un documento di somma importanza per la nostra questione. Trattasi di un papa del XIII secolo che chiama lombarda la città di Bologna. Ecco come. Nel territorio bolognese i castelli di Argellato e di Medicina, che già vedemmo appartenenti al ducato di Persiceto, erano poi passati con questo nel patrimonio matildico, e finalmente per la donazione della Contessa, alla sovranità pontificia.

Ora accadde che i bolognesi occuparono quei castelli, e già li tenevano da dieci anni nel 1262 senza avere mai presentato neppure un cànone di riconoscimento alla Chiesa. Fu dunque spedita una bolla di papa Urbano IV per richiamarli al dovere sotto la data delli 12 luglio: è questa diretta al podestà, al capitano, al consiglio del popolo bolognese: contiene ammonizioni paterne e dolci rimproveri: esordisce con queste parole: « Bologna fra le altre città di Lombardia fu » *ab antiquo*, e con certezza il sappiamo, sempre devota al » romano pontefice ecc. ». [1]

Sedici anni più tardi l'intero Comune di Bologna essendosi rivolto a Nicolò III per invocarne il protettorato, e dopo concluso a Viterbo il noto accordo delli 23 Luglio 1278 fu qui mandato un nipote di quel papa: il nobile cittadino romano Bertoldo Orsini *(de filiis Ursi)* con titolo di *Rettore* anche della Romagna.

Aprivasi in lui una nuova serie di magistrati o messi pontificii, pei quali il semplice titolo di *Rettori della Romagna* non sembrò sufficiente: si sarebbe potuto credere che Bologna e Bertinoro non fossero soggette a quel rettorato. Non entrerò ora nelle ragioni storiche della antichissima contea di Berti-

[1] *Inter civitates alias Lombardie bononiensis civitas ab antiquis fuit temporibus, pro certo didicimus, Ecclesie Romane devota.*

THEINER: *Codex diplomaticus*, T. I, p. 143, Docum. CCLXVIII delli 9 uglio 12612.

noro, ma quanto a Bologna dubitavano certamente i pontefici che alla Romagna avesse appartenuto giammai.

E di ciò fanno fede i numerosi editi pontifici concernenti le cose della nostra città (pubblicati dal Theiner nel suo ricchissimo Codice diplomatico ([1])) diretti al Rettore non della sola Romagna, ma al *totius provincie Romaniole, civitatis Bononie, comitatus Brettinori, et pertinentiarum eorumdem Rectori* ([2]).

Rimase questa fin verso il 1300 la formola titolare che attribuivasi al rettorato o vicariato della Romagna.

Ma siamo ai tempi dell'Allighieri e tutti ricordano come nel secondo girone del suo purgatorio il conte Guido del Duca, lamentando i costumi della degenerata Romagna, espressamente vi comprendesse Bologna ([3]).

Questo passo del divino poema è stato sempre l'Achille degli argomenti di quanti armeggiarono per mettere i bolognesi in Romagna ([4]). E veramente quei versi danteschi fanno arrivare alla nostra città il paese ripieno di venenosi sterpi

Fra il Po, e il monte, e la marina e il Reno.

([1]) *Codex Diplomaticus dominii temporalis S. Sedis. - Recueil de Documents pour servir a l'histoire des états du Saint Siège extraits des archives du Vatican par* Augustin Theiner *prêtre de l'oratoire, prefet des archives secrètes du Vatican* etc. etc. - Rome, Imprimerie du Vatican, 1861.

([2]) Vedi nel Theiner i brevi pontifici di quel tempo principalmente dall'anno 1279 al 1290.

([3]) *La Commedia* di Dante Allighieri, Purgatorio XIV.

([4]) Il più agguerrito fra tutti costoro fu il cesenate Antonio Vesi. Egli chiudeva con quel passo di Dante un suo lungo *Ragionamento* intorno ai veri confini della Romagna (Faenza, Montanari e Marabini 1841), citandolo come la sicura opinione *del più alto spirito delle passate e delle presenti età*, e formandone una specie di perorazione. Ma lo stile rettorico e sentenzioso, la forma dommatica del suo dire, e la millantata sovrabbondanza di prove irrefragabili mal dispongono a credergli l'animo del discreto lettore. Qualche anno più tardi fu tentata dallo stesso autore una *Storia di Romagna* (Bologna, Tip. delle Muse, 1845), ma ne rimase incompleta la pubblicazione. In principio di essa ha una lunga nota sui confini della Romagna e vi cita il suo *Ragionamento* che avrebbe, a quanto dice, convinti amplissimi personaggi e fra questi anche il sommo archeologo Bartolomeo Borghese. Mi sia lecito dubitarne.

Che questi quattro confini comprendano esattamente l'intera Romagna, e null'altro che la Romagna, non saprei crederlo. Limitandola, p. e., strettamente dal monte al mare, potrebbe escludersene tutta la parte montuosa da Montefeltro a Castel del Rio: limitandola al Po (cioè all'antico Po di Primaro) lasciavasi fuori (e giustamente) Ferrara col ferrarese: limitandola al Reno chiudevasi nella Romagna una metà del territorio bolognese.

Tuttavia ciò che segue nel testo non può lasciar dubbio. Pel conte Guido i bolognesi non erano se non romagnoli.

Ma i sostenitori di questa opinione dantesca, fermandosi a ponderare le parole di Guido del Duca sogliono poi dimenticare ciò che Dante stesso ha detto nel XXVI canto dell' Inferno per rispondere a chi gli chiedeva se i romagnoli avessero pace o guerra in quegli anni:

> Ed io che avea già pronta la risposta
> Senza indugio a parlare incominciai.

Nol fa dire a chicchessia: ma comincia egli stesso quella sì nota e pur sempre magnifica rassegna delle città romagnole. esponendone con poetica precisione la condizione politica.

> Ravenna sta com'è stata molt'anni

e succedono Cervia. Forlì, Rimini, Faenza, Imola, Cesena: tutte insomma le principali città di Romagna. E se avesse creduto appartenervi Bologna perchè ne avrebbe taciuto?

Nè si dica col Pasolini [1] che la Romagna di cui Dante qui restringe i confini è la *Romagna dei tiranni*. Eragli stata chiesta notizia di tutti i Romagnoli: « Dimmi se i Romagnoli han pace o guerra » e non v'era ragione di rispondere solo in parte. Parlò qui dunque colla esattezza propria del suo nobilissimo ingegno, mentre più avanti lasciò parlare Guido del Duca con quel po' di confusione che ho detto aver

[1] V. PASOLINI PIER DESIDERIO: *I tiranni di Romagna e i Papi nel medio evo* (Imola, Galeati, 1888, pag. 3).

sempre regnato in siffatta questione, la quale non fu risolta allora nè doveva ben esserlo poi.

E se nel libro *De vulgari eloquio* lo stesso Allighieri, mentre colloca in Lombardia i ferraresi come i piacentini [1], non mostra con altrettanta chiarezza a quale appartenga Bologna delle 14 regioni in cui divide l'Italia metà a destra, metà a sinistra dell'appennino, certo è però che egli ben distingue il dialetto romagnolo, come ho già accennato di sopra [2], dal bolognese, pel quale ha riservato una gran discussione nel XV capitolo [3], e siccome va facendo una ordinata rassegna delle quattordici regioni, dopo aver parlato della Romagna, passa alla nostra Bologna, e comincia dal dire: « *Ora ci sforzeremo di cercare quello che della italica selva* » *ci resta* » mentre avrebbe potuto dire *quello che della Romagna ci resta.*

Come potrà dunque credersi che Dante confondesse i bolognesi coi romagnoli?

Qual fosse la dominante opinione in quei tempi sui confini della Romagna è anche ben confermato da un documento di raro pregio, della cui esistenza nel nostro Archivio di Stato fui avvertito dal cortesissimo presidente di questa Deputazione, prof. Falletti [4].

Fioriva nello studio di Bologna un maestro Bartolomeo da Varignana [5], illustre medico ed anatomico, che ebbe però

[1] In *Tuscia Senenses et Aretini; in Lombardia Ferrarienses et Placentini.* - *De Vulgari eloquentia*, Lib. I, Cap. X, (Vedi *Le opere latine di* DANTE ALLIGHIERI *integrate nel testo con nuovi commenti da* G. B. GIULIANI (Firenze, Le Monnier, 1878, Vol. I).

[2] *Opera cit.*, Cap. XIV, *De Idiomate Romandiolorum*, ecc.

[3] *Ibid.*, Cap. XV, *Facit magnam discussionem de idiomate bononiensi. Illud autem quod de Italica sylva remanet percunctari conemur expedientes.*

[4] Vedi allegato alla presente memoria il Documento che pubblichiamo nella sua integrità, benchè vi si trovi grande abbondanza di ripetizioni e conferme della stessa cosa. Ciò suol sempre avvenire nelle istruttorie giudiziali che richiedono moltiplicità di testimonianze.

[5] Il Da Varignana figlio e padre di medici segnalati in Bologna, fu senza dubbio fra i più celebri del suo tempo nell'esercizio della medicina. Non altrettanto doveva essergli propizia la vita politica, quando fu eletto an-

una vita alquanto agitata e raminga dopo che del 1306 eragli stato intimato lo sfratto dalla città, o più precisamente ciò che esprime il latinismo oggi in uso di *domicilio coatto*, perchè lo avevano *confinato a cento miglia da Bologna verso la Romagna.* •

Egli se ne andò a Venezia.

Aveva con ciò soddisfatto alla intimazione avuta? Pare lo pretendesse, perchè fu tosto inquisito con processo criminale, di cui non si è trovato che l'interrogatorio di 28 testimoni prodotti, per sapere se Venezia era verso la Romagna: *versus partes Romandiole*.

La mancanza di carte geografiche rendeva la quistione un po' oscura a quei tempi, e i testimoni non furono concordi nelle loro deposizioni, prendendo talora abbaglio nel ritenere che tanto la strada di Venezia quanto quella di Ravenna fosse verso levante, senza abbastanza distinguere la direzione *est* della seconda dalla *nord-est* della prima.

In molte di queste testimonianze, e principalmente in quelle del primo giorno (Vedi la 1.ª. 7.ª, 8.ª, 9 ª, 10.ª), spiegandosi che cosa significhi *andare verso la Romagna*, è detto che comunemente si intende uscir dai confini del nostro contado ed entrare in quella provincia. Ciò ripeterono presso a poco i testi delli 23 e 24 Maggio.

ziano, perchè avendo la parte guelfa nel 1306 acquistato il predominio sulla città, pensò a vendicarsi de' suoi rivali con numerose proscrizioni, e vuolsi per istigazione di Romeo Pepoli che già ambiva di grandeggiare. Come pochi anni prima Dante da Firenze, il Varignana fu cacciato da Bologna, accusati entrambi di parteggiare per una fazione, che a Firenze chiamavasi de' Bianchi, e qui de' Lambertazzi.

Anche l'illustre profugo bolognese non doveva più ripatriare, e quando nel 1311 si seppe che egli ed il chiaro giurista Bonincontro dell'Ospitale eransi accostati all'Imperatore Enrico VII, furono dichiarati avversi alla parte de'Geremei, e come ribelli e traditori furono condannati alla confisca delle loro sostanze (*Ex libr. Reform.*, 15 ottobre 1311).

Bartolommeo, che dopo la morte dall' imperatore passò a Genova, sembra esservi morto nel 1318, tre anni prima di Dante.

Quelli de' giorni successivi furono, come sembra, prodotti a difesa dell'inquisito, perchè la maggior parte attestarono che Venezia è verso la Romagna.

A cinque di essi fu fatta una domanda per noi importantissima: dove cioè comincia la provincia romagnola: *ubi est initium provincie Romandiole?*

Uno disse di non saperlo (Stefano di Giacomo). Un altro rispose: secondo alcuni la Romagna comincia dal mezzo della città di Bologna ([1]), secondo altri dal fine del suo contado: fu questi un maestro Bertoluzzo dottore di grammatica. Altro testimonio (Pietro di Lambertino): credo, disse, che il principio sia Imola. Arduino di Dugliolo attestò con maggior precisione che la Romagna comincia dal comune di Bologna, cioè verso Imola.

Solo un teste ravennate (Ugo di Mombello, vicario dei Polenta) dichiarò credersi comunemente che cominciasse dal fiume Reno (come era l'opinione di Guido del Duca).

Intanto i papi, trasferito che ebbero in Avignone il seggio apostolico, e tenendo di là corrispondenza col loro vicario in queste provincie, ne abbreviarono il titolo: il dissero Rettore della provincia di Romagna e della contea di Bertinoro, e più tardi della sola Romagna ([2]). Così Giovanni XXII chiamava il prelato Amerigo di Castel Leucio, prima di dare a Bologna un legato nella persona del suo famigliarissimo Ber-

([1]) Anche l'opinione che la Romagna cominciasse da Porta Ravignana ebbe corso. Vedesi oggi ancora in principio di via Mazzini di faccia alla torre degli Asinelli infissa una mano di ferro che coll'indice tocca o mostra un cartello (sul pilastro d'angolo della casa ov'è l'antica farmacia) e vuolsi che in quel cartello si leggesse: *Qui comincia la Romagna*, benchè il GUIDICINI assicuri (*Cose notabili*, Vol. III, p. 66) che la scritta era: *Qui comincia la Via Emilia.*

Il PASOLINI ha forse voluto alludere a questi ricordi (*Opera citata*, p. 3) quando ha detto: « Secondo tradizioni bolognesi e romagnole, la Romagna » finiva alla torre degli Asinelli, là dove era la porta ravegnana e la città » di Bologna rimaneva in Lombardia ».

([2]) Vedi nel THEINER, T. I, il documento N. 655, e poi i N.i 660, 670, 671, 672, 673, 674, ecc., nè può dubitarsi che all'Arcidiacono Amerigo non fosse affidato anche il governo di Bologna, come accerta il N. 682.

trando del Poggetto [1], e quando gli ambasciatori dei bolognesi erano mandati al pontefice in Avignone per ottenere qualche grazia o trattarvi qualche negozio, egli soleva rispondere che avrebbe dati ordini favorevoli al Rettore della provincia romagnola [2]: ogni altra suddivisione di quel rettorato consideravasi inutile, Bologna doveva esservi compresa.

Ciò mostrano i brevi pontifici che di quegli anni ci furono conservati, perchè i segretarii del vecchio e lontano pontefice avignonese avran creduto che il confine del Sillaro potesse omai come cosa vieta essere trascurato.

Mal s'opponevano, e il vedremo di corto.

Se non che essendosi con Bertrando del Poggetto iniziata quella serie dei Legati in Bologna che, salvo brevi interruzioni, dovea continuarsi sino al card. Milesi nel 1859, ed alla quale fecero riscontro altri speciali Legati a Ravenna, più non apparve, o ben di rado, nei diplomi pontifici la parola *Romandiola* nel senso della complessiva regione, e si finì per introdurre il nome speciale delle legazioni.

Non per questo fu mai convenuto che Romagna dovesse essere un titolo comune ad entrambi da comprendere sotto di esso anche il bolognese.

E appunto un Legato di Bologna ce ne offre in quello stesso XIV secolo bellissima prova con un documento in cui trovasi la separazione delle due contrade meglio che mai definita; documento importantissimo per la topografia storica del nostro paese.

È questa la relazione descrittiva che nel 1371 ne compilava il cardinale Legato monsignor Angelico Grimoard, fratello di papa Urbano V, detto volgarmente il cardinale Anglico, mentre era ad un tempo vicario generale della S. Sede in Italia.

Egli divide in due parti ben distinte il suo riferimento: 1.° la descrizione della Romagna (*Descriptio provinciae Ro-*

[1] Vedi intorno al card. Bertrando il bel lavoro della dottoressa ELISA CIACCIO, socia corrispondente della nostra Deputazione. - *Atti e Memorie*, Serie III, Vol. XXIII, p. 85 e 456.

[2] Vedi fra gli altri il Documento N. 682, THEINER, I, p. 511.

mandiolae); 2.° la descrizione di Bologna e del suo territorio (*Descriptio civitatis bononiensis ejusque comitatus*).

Così, a modo d'esempio, Budrio e Castel S. Pietro sono per lui castelli del contado bolognese posti in piano verso la Romagna (*in plano versus Romandiolam*) (1).

La distinzione dei due territorii non poteva esservi più chiara e precisa.

Nel susseguente XV secolo un nuovo argomento per la mia tesi trovo in una cronaca manoscritta indicatami dal sullodato Gaudenzi, e da lui citata (2) per mostrare la confusione che talora si fece dell'Esarcato colla Pentapoli. Vi è incorporato una specie di catalogo di antiche provincie, e dopo aver detto che la Flaminia fu chiamata Pentapoli perchè conteneva cinque città: Ravenna, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Rimini, e che di tutte queste era capitale Ravenna, conclude: la Flaminia è oggi chiamata Romagna (3).

IV.

Una conferma del sin qui detto potrebbe cercarsi nelle più antiche carte geografiche di questo paese.

(1) Questo omai notissimo documento prezioso per la storia della topografia bolognese e romagnola è qui riportato per intero dal Theiner: *Opera citata*, T. II, Docum. N. 525, 526 (p. 490, 516). Il Vesi, che forse mai non lo lesse nè vide, credeva di trovarvi una prova in favore della tesi da lui sostenuta intorno ai veri confini della Romagna, e come tale osava citarlo (p. 24).

(2) Gaudenzi prof. Augusto: *Lo Studio di Bologna nei primi due secoli della sua esistenza.* - Discorso inaugurale dell'anno accademico 1900-901 (R. Università di Bologna).

Vedi p. 47 in nota. - Trovasi questa cronaca inedita nella Biblioteca Riccardiana di Firenze (Mss. Ricc., N. 1396, carte 24 e 25).

(3) La via Flaminia andava da Fano a Rimini e la via Emilia proseguiva da Rimini a Piacenza donde i nomi delle due regioni fra le undici in cui Augusto divise l'Italia. Se non che ai tempi di Adriano fu distaccata dalla Emilia tutta la parte a mezzodì dell'Idice ed incorporata nella Flaminia, ed ecco perchè il territorio poi detto dai bizantini *Esarcato* e *Pentapoli*, e in fine *Romagna* avea fatto parte prima dell'Emilia e poi della Flaminia (*olim Flaminia*).

Ma non si hanno, come è ben noto, prima del cinquecento che poche e rozze tavole di continenti e di mari assai generali ed incomplete. Successero più tardi descrizioni cosmografiche e geografiche, ma sempre in forma di commenti alle opere di Tolomeo. Così i trattati di botanica non potevano essere che commenti sopra Dioscoride e i trattati di filosofia commenti sopra Aristotile.

Bisogna insomma aspettare dalla seconda metà di quel XVI secolo le vere mappe geografiche e principalmente le corografiche delineate su esatte traccie astronomiche e geodetiche.

Un primo Atlante col titolo: *Theatrum orbis terrarum* [1] era stato pubblicato nel 1570 in Anversa dall'astronomo fiammingo Abramo Ortelius (1527-1598), ma non tardò guari l'Italia a possedere un geografo di pari valore nel padovano Antonio Magini, cui il Senato di Bologna concesse nel 1588 una cattedra di astronomia e matematiche in questo studio, preferendolo ad altri concorrenti, del numero dei quali era il giovane Galilei [2].

Fra i meriti insigni del Magini professore a Bologna che gli procacciarono la stima e la famigliarità dei più grandi astronomi di tutta Europa a quei tempi, singolarissimo è il contributo da lui recato al progresso degli studi geografici, non solo colla illustrazione della geografia di Tolomeo, e col lavoro che ad esso fa seguito [3], ma coll'Atlante *L'Italia* [4]

[1] Del 1595 il titolo dell'Atlante fu così modificato: « *Theatri orbis terrarum Parergon sive Veteris Geographiae Tabulae.*

Qui apparvero anche le carte della *Italia cisalpina*, della *Toscana*, della *Magna Grecia* ecc.

[2] Vedi Favaro Antonio: *Carteggio inedito di Ticone Brahe, Giov. Keplero* ecc. *con Giov. Antonio Magini* (Bologna, 1886).

[3] *Geographiae universae tum veteris tum novae absolutissimum opus. Cl. Ptolomaei Pelusiensis. Libri octo.* - Fa seguito: *Geographia Cl. Ptolomaei, continens... recentiores etiam Tabulas quae universae terrae faciem nostro aevo cognitam exhibent.* - *Auctore* Jo. Antonio Magini.

Venetiis MDXCVI. (Vedi il dottissimo lavoro del Prof. Favaro: *Carteggio inedito di celebri astronomi e matematici con* Gio. Antonio Magini, Bologna Tip. Zanichelli, 1886).

[4] *Italia di* Gio. Antonio Magini *data in luce da Fabio suo figliuolo* (Bononiae, impensis ipsius auctoris anno 1620 in fol.).

« opera di gran mole (osserva il Favaro) ideata sopra un
» vastissimo concetto ed affatto originale, che costituì la prin-
» cipale occupazione di tutta la sua vita, nella quale egli
» trovava riposo e sollievo alle ingenti fatiche astronomiche
» ed alla quale rivolse tutti i suoi pensieri sino all'ultimo
» momento della sua vita » ([1]).

La tavola XXXVI di questa opera è dedicata al cardinale Sforza colle iniziali dell'autore G. M., porta la data del dicembre 1598 e presenta una mappa corografica della Romagna (*olim Flaminia*). Il suo confine occidentale non va oltre Castel S. Pietro, chiaramente mostrando che Bologna non le appartiene.

Queste corografie dell'illustre geografo, come non erano state, cred'io, precedute da altre di tal sorta, e venivano quindi desideratissime, servirono per molto tempo a imitazioni e riproduzioni e in Italia e fuori.

Il surricordato autore del primo Atlante geografico mondiale Abramo Ortelio avea scritto al Magini nel novembre del 1597: « Sento che vuoi dare alla luce tutte le regioni
» dell'Italia già tracciate separatamente, Oh, ciò fosse pur
» presto! Io già me ne congratulo teco e colla letteraria
» repubblica » ([2]).

Dopo il *Theatrum orbis terrarum* dell'illustre geografo fiammingo, vide la luce nella prima metà del seguente secolo il *Theatrum mundi*, ricchissima opera geografica edita a Amsterdam da un celebre tipografo, Guglielmo Blaeu, e continuata dopo la sua morte dal figlio Giovanni ([3]). In essa il XVI libro dell'Europa contiene l'Italia con una tavola spe-

([1]) Favaro: *Opera citata*: p. 150.

([2]) *Intelligo te omnes Italiae regiones seorsim delineatas in lucem daturum: utinam quam primum id facias: congratulor et tibi et reipublicae litterariae de tali labore...* » XXV Kalen. Decem. 1597.

([3]) In questa grande e direi quasi monumentale opera del *Theatrum mundi* il volume VIII porta il titolo speciale di *Geographiae Blauianae volumen octavum quo Italia, quae est Europae liber decimus sextus continetur.* (Amsteledami, Labore et sumptibus Jo: Blaeu, MDCLXII).

ciale per la Romagna (*Romaniola olim Flaminia*) tolta di peso, come gli autori stessi confessano, dal Magini.

Una dichiarazione annessa alla tavola fa menzione dei dispareri che si ebbero intorno al limite occidentale di quella regione, perchè mentre alcuni non vollero passare il Santerno altri andavano oltre il Panaro, ed altri (come Leandro Alberti) si fermavano al corso di questo fiume. Qui invece, seguendosi come in altre cose le tracce del Magini, la Romagna è così circoscritta: dal torrente Tavullo e dal ducato d'Urbino nella parte orientale, dall'appennino nella meridionale, dal ducato di Ferrara a settentrione, e dallo Stato di Bologna a ponente ([1]).

Mercè la diffusione per tutta Europa di questi rinomatissimi Atlanti olandesi, i confini della Romagna restavano geograficamente assodati nel modo predetto ([2]), del resto in pieno accordo (almeno nella parte verso Bologna) coi confini etnografici , e popolarmente sempre riconosciuti, come ho detto in principio. Nè questa limitazione del territorio romagnolo era contraddetta dal linguaggio politico ed amministrativo, perchè le tre provincie di Bologna, Ferrara e Ravenna essendo governate da altrettanti Cardinali Legati *a latere* erano chiamate col titolo complessivo di *paese delle tre Legazioni*, che

([1]) *Sed nos, uti etiam in caeteris Maginum sequuturi, constituimus finesRomanulae ab oriente Tavolum fluvium et Urbini ducatum, a meridie Apenninum, ab occidente Bononiensem statum, a septentrione Ferrariensem ducatum, adeo ut quae nunc Romaniola incidat in nonnullam Flaminae in maximam vero Aemiliae partem.*

(Volume or citato, p. 109).

([2]) Fra le ultime carte topografiche della Romagna, piacemi di citare quella nitidissima dell'Ing. EMILIO ROSETTI, su scala dell'1 : 500000 (G. B. Paravia e Comp. Torino), tratta dalle Mappe dell'Istituto geografico italiano. Va unita alla copiosa opera *La Romagna geografica e storica* che il predetto Ingegnere pubblicava in un vol. coi Tipi Hoepli, Milano 1904. In essa i ben distinti confini dànno alla regione la forma di un rozzo quadrilatero di cui il lato superiore o occidentale scendendo da Monte Freddi segue la linea del Sillaro sino alla confluenza nel Reno alla Bastia, e poi quella del Reno Primaro, sino al suo sbocco nell'Adriatico. Di tale limitazione è più volte fatta parola nel libro, e principalmente a p. 161 (Art. *Romagna*).

poi formarono sotto il napoleonico Regno d' Italia i tre dipartimenti del *Reno*, del *Basso Po* e del *Rubicone*, senza che pure allora si sentisse il bisogno di far rivivere il non ben chiaro titolo di Romagna.

E quando nel 1816 fu pubblicato dal pontefice Pio VII (6 luglio) il motuproprio per l' ordinamento delle ricuperate provincie, esordiva in esso dal farne una breve enumerazione: Bologna, Ferrara, la Romagna, le Marche, ecc. ben consapevole (si noti) che col solo nome di Romagna le due prime provincie non sarebbero state comprese.

Quel celebre motuproprio portò una novità amministrativa piuttosto che politica, col dividere in due legazioni la vecchia provincia ravennate, cioè la Romagna, essendosi fatta una nuova sede legatizia in Forlì.

Del resto anche nella tabella ivi annessa, la provincia di Bologna trovasi manifestamente esclusa dalla Romagna.

Molti anni dopo, per un nuovo ordinamento amministrativo contenuto in un editto del Cardinale Segretario Antonelli tutto lo Stato ecclesiastico dividevasi in quattro sole Legazioni suddivise in provincie o delegazioni ([1]).

La prima Legazione comprendeva le provincie di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì, e siccome le tre altre erano chiamate: delle Marche la 2.ª Legazione: dell' Umbria la 3.ª: della Marittima e Campagna la 4.ª. così era facile a prevedersi il titolo abusivo che si sarebbe dato alla 1.ª, chiamandola inesattamente *Legazione di Romagna*.

Nè si tardò a leggerlo, perchè, come ho detto dei Segretari pontificii in Avignone, questa moltiplicità di appellativi locali, era sembrata soverchia. Così, per es., il *Notiziario di Roma* edito annualmente dalla Tipografia della Camera apostolica ([2]) si permise di intitolare semplicemente *Legazione di Romagna* quella prima, dov' erano compresi il bolognese ed il ferrarese. Si noti però che per l' anno 1858 quel

([1]) Editto della Segreteria di Stato, 22 novem. 1850.

([2]) Vedi *Notizie per l'anno 1853*, Roma, Tip. Salvucci (p. 410) e *Notizie per l'anno 1858*, Roma, Tip. della R. Camera apostolica (p. 490).

titolo vi fu leggermente variato e si lesse Legazione non più di Romagna ma *delle Romagne*, mentre un annuario speciale per quella stessa Legazione, che vide la luce in Bologna, avea preso il titolo di Almanacco dell'*Emilia Pontificia* (1).

Siamo al 1859, Bologna ha espulso da' suoi confini l'ultimo pro-legato pontificio. Ravenna e Forlì ne hanno imitato l'esempio. Il dì 11 luglio i rappresentanti di queste tre provincie convenuti nella nostra città accolgono in festa un commissario supremo mandato qui dal Piemonte, il march. d'Azeglio, e rassegnano nelle sue mani la somma dei poteri politici, dichiarandosi cittadini di Bologna e *delle provincie unite*. Ma già il titolo plurale di *Romagne* era in corso, e lo stesso march. d'Azeglio nel presentare il proprio mandato aveva esordito con queste parole:

« Popoli delle Romagne. La vittoria ecc. » (2).

E venne così a formarsi un governo provvisorio detto delle Romagne, ed era, essendosi aggiunta anche Ferrara, l'intero dominio delle quattro Legazioni soppresse.

Osserva il Pasolini (3) che questo governo delle Romagne « riproduceva la definizione che Dante avea dato di questa » provincia dicendola compresa:

» Fra il Po, il monte, e la marina e il Reno ».

Sul valore di questa definizione dantesca ho esposto più sopra il mio avviso, ma anche il nome regionale di Romagne fu di corta durata, essendosi preferito di dare a queste provincie, riunite a Modena e Parma, il classico appellativo di Emilia.

(1) *Almanacco statistico dell'Emilia Pontificia* (Bologna 1854, Tip. pont.). Intendevasi *della Prima Legazione*, di cui era pro-legato Monsignor Gaspare Grassellini, oltre essere Commissario straordinario per le *Quattro Legazioni*.

(2) Bando del dì 12 luglio 1859 col quale il Marchese d'Azeglio presentava il suo mandato alla Giunta provvisoria di governo.

(3) PASOLINI PIER DESIDERIO: *I tiranni di Romagna e i Papi nel medio evo* (Imola, 1888), p. 2-3.

Se non che vediamo anche una volta nel seguente anno 1860 questa parola *Romagna* nel senso più inesatto far capolino e dove meno avrebbe dovuto credersi.

Un decreto di Luigi Carlo Farini, governatore dell' Emilia, dato in Modena li 10 febbraio 1860 ([1]) instituiva, a imitazione della torinese Deputazione di Storia Patria, tre consimili società a Parma, a Modena ed a Bologna, affidandone la presidenza al comm. Angelo Pezzana della prima, a monsignor Celestino Cavedoni della seconda, al conte Giovanni Gozzadini dell' ultima.

Attorno alle tre città era stata divisa in tre parti l' intera Emilia, cui dovevano corrispondere le tre Deputazioni distinte nello stesso decreto coi nomi di Deputazione delle provincie parmensi: Deputazione delle provincie modenesi: Deputazione delle provincie delle Romagne.

Ed ecco Bologna anche una volta e più solennemente rientrata in Romagna.

Che ciò debba ritenersi almeno inesatto, io mi confido di avere fin qui abbastanza provato, e parmi che dal titolo di una Accademia di studi storici una tale inesattezza dovrebbe oggimai esser tolta perchè disdicevole.

Oso anzi esprimerne il voto.

G. B. Comelli

([1]) Vedi *Raccolta ufficiale delle Leggi e Decreti pubblicati dal Governatore delle Regie Provincie dell' Emilia dall' 1 Gennaio al 16 Marzo 1860.* - Modena, R. Tipografia governativa, 1860. Serie N. 50.

DOCUMENTO

Esame di testimoni prodotti contro Bartolomeo da Varignana

Archivio di Stato - Sezione del Comune
Atti giudiziali del Podestà - Fasc. ann. 1306.

Testes producti contra magistrum Bartholomeum de Varignana. - (Consignatus tempore domini Pini de *Rubeis. In primo registro deficit II carte).*

Die vigesima quarta mensis madij.

Dominus Petrus domini Alberti unus ex antianis comunis et populi bononiensis testis juratus et examinatus super inquisitione formata contra magistrum Bartolomeum de Varignana. Interrogatus per prefatum vicarium dixit et testificatus fuit suo juramento quod civitas venetiarum non est versus partes Romandiole secundum verba provissionis loquentis de confinibus. Immo est mare medium inter provinciam Romandiole et civitatem Venetiarum. Interrogatus si comunis usus loquendi et comune vulgare et comunis loquela et comunis intellectus hominum de bononia habet et intelligit quod civitas venetiarum sit versus partes Romandiole. Respondit quod non, set comuniter loquendo intelligit comunis usus et comunis opinio in dicta civitate quod istud vulgare *versus partes romandiole* intelligatur incipiendo a finibus comitatus dicte civitatis bononie et directo protendendo et eundo prout protrahitur per longum provincie Romandiole ab introitu ipsius provincie versus et usque ad exitum, prout ipsa provinvia continuatur per terram non divertendo ultra ipsius provincie versus civitatem venetiarum quia ibi est mare medium.

Dicta die

Dominus Albertus Ambrosini antianus comunis et populi bononiensis testis juratus et examinatus super inquisitione predicta dixit et testificatus fuit quod verba illa in provissione contenta quibus cavetur quod confinati debeant sibi eligere locum remotum a comitatu bononie per centum miliaria versus partes Romandiole secundum comunem intellectum et comune vulgare, comunem usum loquendi, comune usum, intelliguntur de locis remotis versus partes provincie Romandiole pro ut ipsa provenit, protenditur per longitudinem ipsius et postea prout progreditur ulterius contestus et ordo terrarum que secuuntur immediate post exitum ipsius provincie versus marchiam anchonitanam. Interrogatus si sub illis verbis potest comprehendi civitas venetiarum respondit quod non, cum ipsa civitas venetiarum sit ex transverso sive ex parte colaterali ad partem Romandiole et sit mare intermedium inter ipsam civitatem venetiarum et ipsam provinciam Romandiole.

Dicta die

Claudus Facij Falchonus ançianus comunis et populi bononie testis juratus et examinatus super inquisitione predicta dixit quod civitas venetiarum respicit provincie Romandiole a latere, et mare est intermedium, unde non potest dici contineri sub illis verbis que continentur in provisionibus quibus cavetur quod debeant confinati sibi locum eligere remotum ab ipsis civitate comitatu per centum miliaria versus partes Romandiole cum ipsius provincie partes sint incipiendo ab introitu ipsius provincie quando aliquis venit recto itinere a civitate bononie versus ipsam provinciam et ipsam provinciam ingreditur et recto itinere egreditur, et ingreditur alias terras et loca usque ad dictum terminum et sic se habet comunis usus loquendi et comunis opinio bononiensum.

Dicta die

Dominus Pasqualinus Johannis de Orellis antianus comunis et populi bononie testis juratus et examinatus super predicta inquisitione dixit et testificatus fuit per dictum iudicem interrogatus quod partes provincie Romandiole eundo versus ipsas a civitate bononie intelliguntur contineri, secundum comune vulgare et comunem opinionem et loquendi usum inter bononienses, incipiendo a comitatu

bononie, pro ut continent, iter rectum veniens ab ipsa civitate versus ipsam provinciam et prout postea proceditur ipsam provinciam per longum et rectum iter versus terras et loca que immediate secuuntur ipsam provinciam, unde civitas venetiarum non continetur sub appellatione ipsius clausule cum respiciat ipsam provinciam a latere et mare sit intermedium, et ita pubblicum et notorium est in civitate bononie.

Dicta die.

Dominus Albertinus Bulgarini ançianus comunis et populi bononie testis juratus et examinatus super inquisitione predicta suo juramento testificatus fuit et dixit quod publicum et notorium et manifestum est in civitate bononie quod Civitas Venetiarum non est versus partes Romandiole et consuetudo, comunis opinio. et comunis loquendi usus in civitate bononie intelligit quod illa verba provissionis versus partes Romandiole non comprehendant civitatem venetiarum quia ipsa civitas respicit ipsam provinciam ex latere, sed intelligit et sentit ipse comune usus loquendi et opinio quod intelligantur illa verba incipiendo a comitatu bononie recto itinere versus ipsam provinciam et procedendo per rectum iter pro ut ipsa provincia Romandiole protenditur per terram versus provinciam et terras comunitas ipse provincie, mare non mediante.

Dicta die.

Dominus Jacobus Ugolini specialis antianus comunis et populi bononiensis testis juratus et examinatus super inquisitione predicta testificatus fuit quod civitas venetiarum non comprehenditur sub verbis in provissione contentis et hoc publicum et notorium et manifestum est in civitate bononie sed illa verba trahuntur ad terras que sequuntur post ipsam provinciam Romandiole directo incipiendo ab introitu ipsius provincie et prosequendo per rectum iter usque ad ejus exitum quodve ipsa provincia per longum protenditur versus terram. Civitas vero Venetiarum respicit ipsam provinciam a latere, mare intermedio. Et sic se habet comunis opinio et consuetudo loquendi in civitate predicta.

Die vigesimo quarto Madij.

Dominus Arardus domini Ugolini de Boyttis ançianus comunis et populi bononie testis juratus et examinatus super inquisitione pre-

dicta suo sacramento dixit quod illa verba provissionis de quibus in inquisitione fuit mentio non comprehendunt civitatem venetiarum sed extendunt effectum suum ad partes ad quos itur, incipiendo a comitatu bononie, quod sequitur incipiendo ab ipsa civitate recto tramite et intrando provinciam Romandiole et eundo usque ad finem ipsius provincie directo per longitudinem ipsius et postea tantum ultra quod compleatur numerus miliariorum et hoc ideo quia civitas venetiarum respicit ipsam provinciam ab uno latere non directo per longitudinem et rectitudinem et ita comunis usus loquendi et comunis opinio vulgare civitatis bononie se habet, et intelligit, et ita publicum et notorium est in ipsa citate.

Dicta die.

Dominus Johannes Jacobini ançianus comunis et populi bononie testis juratus et examinatus super inquisitione predicta dixit quod comunis usus loquendi et comunis opinio currens intelligit quod illa verba in inquisitione contenta intelligantur directo incipiendo iter a civitate bononie et eundo per rectam stratam usque ad initium provincie Romandiole continuum comitatui ipsius civitatis et postea continuando usque ad finem ipsius et ultra ad alias terras extra provinciam directo per terram usque ad completum numerum miliariorum. Civitas autem venetiarum non continetur in dicto ordine et per dictum iter qui respicit ipsam provinciam ex transverso mare medio et ita publicum et notorium.

Dicta die.

Johannes Martini ançianus comunis et populi bononie testis juratus et examinatus super inquisitione predicta dixit quod civitas venetiarum respicit provincie Romandiole a latere et mare est medium unde non potest dici contineri sub illis verbis que continentur in provissione quibus cavetur quod debeant confinati sibi locum eligere remotum ab ipsius civitatis comitatu per centum miliaria versus partes Romandiole, cum ipsius provincie partes sint incipiendo ab introitu ipsius provincie quando aliquis venit recto itinere a civitate bononie versus ipsam provinciam et ipsam provinciam ingreditur et recto itinere egreditur et ingreditur alias terras et locum usque ad dictum terminum et sic se habet comunis usus loquendi et comunis opinio bononiensium.

Dicta die.

Dominus Philippus Rodulphi ançianus comunis et populi bononiensis testis juratus et examinatus super inquisitione predicta dixit quod civitas venetiarum respicit provincie Romandiole a latere et est medium mare, quare secundum comunem intellectum et comunem usum loquendi in civitate bononie verba illa que continentur in provissione et de quibus fit mentio in inquisitione intelliguntur versus alias partes scilicet versus Romandiolam directo incipiendo a comitatu bononie pro ut directo itur per ipsam stratam versus ipsam provinciam et per ipsam provinciam directo usque ad ejus finem et ulterius versus terram usque ad locum, et milliaria completa, et ita publicum et notorium est in ipsa civitate.

Dicta die.

D. Albertus magistri Thomacis testis juratus et examinatus super dicta inquisitione testificando dixit verba illa in inquisitione contenta et de quibus in ea fit mentio de termino et longitudine centum miliariorum intelliguntur protendi et trahj versus terram ulterius directo incipiendo a comitatu bononie versus initium provincie Romandiole, et civitas venetiarum non comprehenditur sub ipsa provissione quia mare medium est et quia respicit a latere ipsam provinciam et ita comunis est intentio et comunis loquendi usus in civitate bononie et ita publicum notorium et manifestum est in civitate bononie.

Dicta die.

Dominus Nicholaus Boni cui dicitur Mecalonlugna testis juratus et examinatus super dicta inquisitione dixit quod civitas venetiarum non intelligitur esse secundum comunem usum loquendi et secundum comune vulgare versus partes Romandiole longe a comitatu bononie per centum milliaria et quod mare medium est, et quod est ex latere ipsius provincie et non versus ipsius provincie partes. Ita publicum et notorium est in ipsa civitate.

Dicta die.

Dominus Dionisius Guillelmi boccadiferro ançianus comunis et popoli bononiensis testis juratus et examinatus super dicta inquisitione testificando dixit quod civitas venetiarum non est versus partes Roman diole longe a comitatu bononie per centum miliaria, sed est a

latere et mare medium, et ita se habet in civitate bononie comunis usus loquendi et ita in ea publicum et notorium est.

Dicta die.

Dominus Guillelmus Johannis ançianus comunis et populi bononie juratus et examinatus super predicta inquisitione dixit quod civitas venetiarum non intelligitur esse incipiendo a comitatu bononie versus partes Romandiole per centum miliaria et ita non comprehenditur in verbis provissionis et ita comunis est usus loquendi et notorium et manifestum in dicta civitate bononie.

Dicta die.

Dominus Johannes Cambij ançianus comunis et populi bononiensis testis juratus et examinatus super dicta inquisitione dixit quod civitas venetiarum non est et non intelligitur esse vel comprehendi sub verbis provissionis longe a comitatu Bononie per centum miliaria versus partes Romandiole quia illa extensio intelligitur esse per directum ipsius provincie versus terram et ita se habet consuetudo loquendi et ita publicum et notorium est in ipsa civitate bononie, et quod civitas venetiarum est a latere versus Romandiolam, mare medio constituto.

Dicta die.

Dominus Matheus de Guercino ançianus comunis et populi bononiensis testis juratus et examinatus super dicta inquisitione dixit quod incipiendo a comitatu bononie versus partes romandiole per centum miliaria non continetur civitas venetiarum quia illa verba intelliguntur per rectum terminum provincie per terram sed civitas venetiarum est a latere, mare intermedium, et ita se habet comunis usus et consuetudo loquendi et ita publicum et notorium est in civitate bononie.

Die XXIIIJ Madij

Guarinus Azzi mariscalchus ançianus comunis et populi bononie testis juratus et examinatus super dicta inquisitione dixit quod civitas venetiarum respicit provincie Romandiole a latere et mare est intermedium unde non potest dici contineri sub illis verbis que continentur in provissione quibus cavetur quod debeant confinati sibi locum elligere remotum ab ipsius civitatis comitatu per centum mi-

liaria versus partes Romandiole cum ipsius provincie partes sint incipiendo ab introitu ipsius provincie quando aliquis venit recto itinere a civitate bononie versus ipsam provinciam, ipsam provinciam ingreditur, et recto itinere egreditur et ingreditur alias terras et loca usque ad dictum terminum et sic se habet comunis usus loquendi et comunis opinio bononiensium.

Dicta die

Albertus Bonanientis de Circhis ançianus comunis et populi bononiensis testis juratus et examinatus super dicta inquisitione dixit illa verba in inquisitione contenta et de quibus in ea fit mentio de termino et longitudine centum miliarorum intelliguntur protendi et trahj versus terram ulterius directo incipiendo a comitatu bononie versus initium provincie Romandiole, quod civitas venetiarum non comprehenditur sub ipsa provissione quia mare medium est et quia respicit a latere ipsam provinciam et ita comunis est intentio et comunis loquendi usus in civitate bononie et ita publicum notorium et manifestum est in civitate bononie.

Dicta die

Dominus Petrus Gherardus dictus budrio ançianus comunis et populi bononiensis testis juratus et examinatus super dicta inquisitione dixit quod comunis usus loquendi et comunis opinio bononiensium intelligit quod illa verba in inquisitione contenta intelligantur directo incipiendo iter a civitate bononie eundo per rectam stratam usque ad initium provincie Romandiole continuum comitatui ipsius civitatis et postea continuando usque ad fines ipsius et ultra ad alias terras extra provinciam directo per terram usque ad completum numerum centum miliariorum. Civitas autem venetiarum non continetur in dicto ordine et per dictum iter quia respicit ipsam provinciam ex tramsverso, mare medio, et ita publicum et notorium.

Dicta die

Dominus Brandolisius petri de Garisendis ançianus comunis et populi bononiensis testis juratus et examinatus super dicta inquisitione testificando dixit quod civitas Venetiarum non est versus partes Romandiole longe a comitatu Bononie per centum miliaria sed est a latere et mare medium et ita se habet in civitate bononie comunis usus loquendi et ita in ea publicum et notorium est.

Die vigesimo quarto Madij

Dominus Pelegrinus quondam domini Merchadantis ançianus comunis et populi bononiensis testis juratus et examinatus super dicta inquisitione dixit quod civitas Venetiarum respicit provinciam Romandiole a latere et mare est intermedium unde non potest dici contineri sub illis verbis que continentur in provissione, quibus cavetur quod debeant confinati sibi locum elligere remotum ab ipsius civitatis comitatu per centum miliaria versus partes Romandiole cum ipsius provincie partes sint incipiendo ab introitu ipsius provincie quando aliquis venit recto itinere a civitate bononie versus ipsam provinciam et ipsam provinciam ingreditur et recto itinere egreditur et ingreditur alias terras et loca usque ad dictum terminum et sic se habet comunis usus loquendi et comunis opinio bononiensium.

Die penultima Madij

Infrascripti sunt testes recepti super inquisitione que fit contra magistrum Bartholomeum de Varignana et jurati coram dicto domino vicario et coram....

Die prima mensis Junij

D. Magister Bertholutius quondam Bondi doctor gramatice testis juratus et examinatus super intentione porrecta per dominum Guillelmum filium magistri Bartholomej de Varignana deffensor ipsius patris sui, interrogatus super primo capitulo dicte intentionis dixit quod Romandiola est versus partes horientales per respectum eundo bononia ad Romandiolam quia eundo bononia Romandiolam homo vadit, si vadit mane, contra solem horientem. Interrogatus quomodo sit respondit quod provavit. Interrogatus quam probationem fecit, respondit quia eundo quodam mane versus Romandiolam et per Romandiolam de terra ad terram, separando se a Bononia et sotiando magistrum Bartholomeum de Varignana predictum euntem ad confinia, oculli et facies sua perchussi fuerunt radio solis horientis et assendentis. Interrogatus qualiter comunis loquela et intellectus hominum de bononia intelligit illa verba *versus partes Romandiole* dixit quod intelligit et comuniter se habet intellectus quod qui vadit Venetias vadit versus partes Romandiole. *Interrogatus ubi est initium provincie Romandiole dixit quod, secundum quod audivit dici a quisbusdam, est in medio bononie et a quibusdam audivit quod est in fine comitatus bononie.* Interrogatus ubi est finis respon-

dit quod nescit. Interrogatus que est retitudo ipsius provincie incipiendo a capite et eundo usque ad finem dixit quod incipiendo a bononia et aspiciendo Romandiolam est, sicut videre solem ab ocidente in oriens et ab oriente in ocidens.

Interrogatus quod est rectum iter et rectus meatus eundi ad fines provincie et partium Romandiole respondit quod eundo a Bononia in Romandiolam quamvis possit in multis viis, tamen rectum iter secundum sui credulitatem est per stratam francischam eundo per bononiam per burgum strate majoris ad pontem majorem et a ponte majori ad pontem idisi et a ponte idisi ad castrum sancti petri et a dicto castro ingrediendo comitatum Imole. Interrogatus si civitas venetiarum réspicit provinciam Romandiole directo vel ex transverso respondit quod civitas venetiarum respicit provinciam Romandiole sicut unum contiguum respicit alium. Interrogatus quomodo sit, respondit quia eundo a Ravenna que est in provincia Romandiole homo vadit per comitatum ravenne donec invenit comitatum venetiarum sibi contiguum semper inspiciendo solem orientem sicuti faciebat a bononia Romandiolam, appellendo portus venetorum sicuti inveniendo castrum primari in quo ex una parte fluminis dicitur esse comitatus Ravenne et ex alia parte dicitur esse domicillium venetorum: ulterius eundo magis ultra apellit alios portus successive sicuti Codigoro Avolana, Loreta et alios portus quorum nomina non recordatur semper eundo versus oriens et aspiciendo a Ravenna venetias sicuti versus oriens vel ab ocidente schiventim (sic).

Interrogatus quomodo sit respondit quia eundo a ravenna venetias ipse testis vidit et palpavit. Interrogatus si mare medium est inter provinciam Romandiole et civitatem venetiarum respondit quod posse dici mare medium, eo quod non potest iri ad civitatatem venetiarum nisi per aquam, prout credit, movendo se a provincia Romandiole nec ab aliqua alia provincia, tamen inter comitatum venetiarum et districtum ravenne terrestre non est mare medium, immo sunt illi districtus scilicet Ravenne et venetiarum litus marinum contiguus, quam vis non sit continuus quibusdam fluminibus eum secantibus sicud est Po, et quedam alia flumina. Interrogatus quomodo sit respondit quod, cum iret a Ravenna Venetias, vidit. Interrogatus quando ivit, respondit de mense madij proximi preteriti circa principium. Interrogatus cum quibus ivit, respondit quod cum magistro Bartolommeo predicto et quibusdam alios predictum magistrum Bartholomeum asociantibus. Interrogatus per quot miliaria civitas venetiarum distat a comitatu bononie respondit per

centum miliaria et plura. Interrogatus quomodo sit respondit quod eundo a bononia venetias àpulit ravennam aqua bononia, ad quam ravennam intersunt, secundum quod dicitur, quadraginta miliaria, sed eundo Ravenna venetias intersunt ad minus octuaginta miliaria secundum quod dicitur per nautas faciendo rationem de portu ad portum. Interrogatus si attinet dicto magistro bartholomeo et si fuit doctus vel rogatus dicere dictum testimonium et si precio vel precibus, respondit non.

Die nono Junii

Magister Bertholutius supradictus testis ex officio dicti vicarii reperitus ad declarationem sue atestationis interrogatus super eo quod superius ad interrogationem sibi factam utrum civitas venetiarum respicit provinciam Romandiole directo vel extransverso super eo quod ad ipsam interrogationem testificando respondit quod respicit sicut unum contiguum respicit aliud, ex qua parte est illud contiguum inter civitatem venetiarum et provinciam Romandiole, an ex parte transversa an directa, respondit quod non intelligit interrogationem sibi factam, qui statim super predictis per dictum Judicem super interrogationem certificatus respondit quod respicit ex parte choleterrali. Interrogatus super eo quod respondit quod civitas venetiarum est contigua provincie Romandiole, utrum termini et limites aliqui sunt in terra qui ipsam civitatem ab ipsam (sic) provinciam dividant et ubi sit contiguitas termino intermedio. Respondit quod contiguitas est in territorio dicte civitatis dicte provincie prout audivit dici ab habitantibus, flumine intermedio, silicet pado. Interrogatus quam partem civitas bononie per directum respicit civitatem venetiarum respondit sicut homo qui ivit ad dictam civitatem arbitratur et credit quod respiciat directe burgum sancti petri.

Die nono Junij.

Dominus Jacobutius Grimaldi specialis testis juratus, examinatus super intentione predicta dixit quod provincia Romandiole est a latere mane versus partes orientales. Interogatus quomodo civitas venetiarum respicit provincie Romandiole et utrum a parte cholaterali ipsi provincie an a parte directa ipse provincie pro ut ipsa provincia protenditur per directum, respondit per partem cholateralem. Interrogatus si mare est intermedium inter provinciam Romandiole et civitatem venetiarum respondit quod sic. Interrogatus si civitas vene-

tiarum incipiendo a comitatu bononie et eundo versus orientales partes est ipsi comitatui versus orientem respondit quod nescit incipiendo a comitatu bononie. Interrogatus si ipse scrutatus est unquam omnes partes Romandiole respondit quod non, quia numquam fuit ultra Forlivium. Interrogatus qui est finis provincie Romandiole incipiendo ab incomitatu bononie respondit quod ipse numquam fuit ultra Forlivium et ex alia parte fuit usque Ravenam et Cerviam. Interrogatus si incipiendo a comitatu bononie et eundo versus Romandiolam directo, pro ut ipsa civitas protenditur, aliquis continuando ipsum iter attingeret ad civitatem venetiarum respondit quod non, dixit quod si diverteret versus Ravennam et Cerviam secus esset. Interrogatus super tertio capitulo dixit quod districtus civitatis venetiarum est continuus districtibus Ravenne et Cervie: dixit quod sic. Interrogatus quomodo scit, respondit quia fuit ibi et audivit dici. Interrogatus si attinet producenti et si fuit doctus vel rogatus ferre hoc testimonium.....

Die undecimo Junij.

Domino Ugo de Bonbello judex et vicarius nobilis militis domini Bernardini de Polenta testis juratus et examinatus super inquisitione testificando dixit quod civitas venetiarum distat a comitatu bononie per centum miliaria et ultra versus partes Romandiole, nam civitas venetiarum est directo per rectum versus Primarum, qui est portus civitatis ravenne et a Primaro directo itur venetias et est recta et rectissima dicta via, et per eam viam multis vicibus ivit et rediit in eundo venetias et redeundo Ravenam, dicit etiam quod a portu Primari usque ad civitatem venetiarum sunt centum miliaria et ultra, ut naute dicunt, et illa est recta via eundo Venetias, licet per alias vias possit a civitate bononie iri ad dictam civitatem venetiarum tamen non ita per rectam viam. Super primo capitulo interrogatus dicit quod habito respectu a civitate bononie provincia Romandiole est versus partes orientales et hoc satis visu aperte patet ipsi testi qui est de provincia Romandiole. Super capitulo in quo continetur quod districtus venetiarum est contiguus districtus civitatis ravenne dicit vera esse que in ipso continentur et hoc sit visu qui veneti tenent pro suo districtu mare quod venit versus Ravennam quod mare est prope Ravennam per duo parva miliaria. Interrogatus qualis comunis loquela et comunis intellectus hominum de bononia intelligit illa verba versus partes Romandiole dixit se nihil scire, *Interrogatus ubi est initium provincie Romandiole et ubi finis, re-*

spondit quod fama est et publice dicitur quod incipit a flumine Reni et finitur ad flumen Folie districtus Pesauri. Interrogatus que est rectitudo ipsius provincie incipiendo a capite et eundo usque ad finem respondit quod a Reno usque ad Foliam. Interrogatus quod est rectum iter et rectus meatus eundi ad fines provincie et partem Romandiole respondit incipiendo a Reno et veniendo per Bononiam per Imolam, Forlivium, Cesenam, Ariminnm, Catholicam et postea ad Foliam et ita pluribus vicibus equitavit et sic comuniter vadunt omnes volentes recte ire. Interrogatus si civitas venetiarum respicit provincie Romandiole directo aut ex transverso respondit quod est ex transverso directo per medium portum primarij ut super dixit. Interrogatus si mare medium est inter provinciam Romandiole et civitatem venetiarum respondit sic. Interrogatus quot miliaria distat civitas venetiarum a comitatu bononie respondit centum et ultra.

Die decimo sexto Junij.

Dominus Petrus quondam D Lambertini cappelle sancte Crucis testis juratus et examinatus super intentione predicta interrogatus super primo capitulo dicte intentionis respondit quod ipse testis jam sunt xij anni quod ipse fuit et stetit in civitate venetiarum et ibi audivit dici quod civitas venetiarum habet confines cum civitate Ravene Cervie et Aremini et dixit quod dicta civitas est a latere mane civitatis Bononie versus partes orientales. Interrogatus quo modo sit respondit quod audivit dici ab illis qui iverunt versus illas partes et ita credit quod sit verum Interrogatus super secundo capitulo dicte intentionis respondit quod civitas venetiarum est versus partes orientales et versus partes Romandiole, et partes Romandiole versus partes venetiarum. Interrogatus quomodo sit respondit quia audivit dici a bonis merchatoribus qui utuntur in illis partibus et sic credit quod sit verum. Interrogatus super tertio capitulo dicte intentionis dixit quod civitas venetiarum bene habet contiguitatem districti seu districtibus civitatis Ravenne et Cervie. Interrogatus quomodo sit respondit quia audivit dici a merchatoribus et ab aliis qui utuntur ibidem seu partes illas, et dixit quod bene est publica vox et fama quod predicta civitas venetiarum habet contiguitatem cum illis civitatibus de quibus fit mentio. Interrogatus quomodo sit, respondit quia audivit, ut supra dixit, sic credit quod est veritas. Interrogatus qualiter comunis loquela et comunis intellectus hominum de bononia intelligit illa verba versus partes Romandiole respondit quod nescit. *Interrogatus ubi est initium provincie Ro-*

mandiole et ubi finis, respondit quod credit quod initium sit Imole et Aremini sit finis eundo per viam rectam. Interrogatus que est rectitudo ipsius provincie Romandiole incipiendo a capite et eundo usque ad finem respondit incipiendo Imole et eundo Faventiam et sic usque ad civitatem Aremini. Interrogatus quod est rectum iter et rectus meatus eundi ad fines provincie Romandiole respondit incipiendo Bononie ad fossam Chavalinam eundo Imolam, Faventiam, Forum Livium, Cesenam et usque ad civitatem Aremini. Interrogatus si civitas Venetiarum respicit provincie Romandiole directo vel extrasverso respondit quod respicit a latere de suptus eundo versus per provinciam Romandiole a latere sinistro. Interrogatus si mare est medium inter provinciam Romandiole et civitatem venetiarum respondit sic. Interrogatus quomodo sit, respondit quia vidit et ivit per ipsum mare a civitate Arimini usque civitatem venetiarum. Interrogatus per quot miliaria distet civitas venetiarum a comitatu bononie respondit per centum et ultra. Interrogatus quomodo sit respondit quia pluries ivit ad dictam civitatem venetiarum et sic audiebat dici a nautis. Interrogatus si attinet producendi respondit non. Interrogatus si fuit doctus vel rogatus ferre hoc testimonium respondit non.

Die secunda Julij.

Dominus Ardujnus de Duglolo testis juratus et examinatus super dicta intentione. Interrogatus super primo capitulo dicte intentionis dixit quod civitas venetiarum habet contiguum cum provincia Romandiole scilicet cum civitate Ravenne, Cervie et Aremini et quod Romandioli denominantur terram in illis partibus et veneti aquam. Super secundo capitulo dixit quod credit civitas venetiarum esse versus partes orientales et versus partes Romandiole, prout dicitur. Interrogatus qualiter comunis loquela et comunis intellectus hominum de bononia intelligit illa verba versus partes Romandiole respondit quod credit quod intelligantur incipiendo a comitatu bononie eundo versus partes Romandiole. Interrogatus si civitas Venetiarum est versus illas partes respondit sic, pro ut credit. *Interrogatus ubi est initium provincie Romandiole et ubi finis respondit incipiendo a comitatu bononie scilicet versus Imolam* et eundo versus illas partes usque areminum seu ad comitatum ipsius. Interrogatus ubi est rectitudo ipsius provincie incipiendo a capite et eundo usque ad finem respondit incipiendo Imole et eundo pro consequentes usque Areminum per rectam stratam, et quod rectus iter et rectus meatus eundi ad partes Romandiole est eundo per rectam stratam incipiendo

Bononia eundo per rectam stratam. Interrogatus si civitas Venetiarum respicit provincie Romandiole directo vel ex transverso respondit ex transverso. Interrogatus si mare est medium inter provinciam Romandiole et civitatem venetiarum respondit sic. Interrogatus quot miliaria sunt a civitate bononie ad civitatem venetiarum respondit centum et ultra. Interrogatus quomodo sit respondit quia multoties fuit in illis partibus et audivit dici nautibus. Interrogatus si fuit doctus vel rogatus ferre hoc testimonium respondit non. Interrogatus si attinet producendi respondit non. Interrogatus si sperat exinde lucrum vel dapnum respondit non.

Die secunda Julij.

Dominus Stephanus Jacobi capelle sancti Benedicti Burgi Galerie testis juratus et examinatus super dicta intentione suo juramento deo dixit quod provincia Romandiole est a latere mane civitatis bononie versus partes orientales. Interrogatus quomodo sit respondit quia ibi fuit centum vicibus et ultra. Interrogatus super secundo capitulo dicte intentionis dixit quod civitas venetiarum bene est versus partes Romandiole et partes Romandiole versus partes venetiarum. Interrogatus quomodo sit respondit quia jam pluribus vicibus ivit a civitate Ravenne ad civitatem venetiarum. Interrogatus super tertio capitulo dicte intentionis dixit quod civitas venetiarum bene habet contiguum cum civitate Ravenne et Cervie. Interrogatus quomodo sit respondit quia ibi fuit et audivit dici quod ita erat. Interrogatus qualiter comunis loquela et comunis intellectus hominum de Bononia intelligit illa verba versus partes Romandiole respondit quod credit quod bene intelligitur civitas venetiarum sit versus partes Romandiole. Interrogatus ubi est initium provincie Romandiole et ubi (finis) respondit quod nescit. Interrogatus ubi est rectitudo ipsius provincie incipiendo a capite et eundo usque ad finem respondit quod est incipiendo Bononia et eundo usque Areminum per rectam viàm. Interrogatus si civitas Venetiarum respicit provinciam Romandiole directo vel ex transverso respondit ad schisam prout sibi videtur. Interrogatus si mare est medium inter provinciam Romandiole et civitatem Venetiarum respondit sic. Interrogatus quot miliaria sunt a comitatu bononie usque ad civitatem venetiarum respondit centum et ultra. Interrogatus quomodo sit respondit quia ibi fuit et audivit dici. Interrogatus si attinet producendi vel si sit doctus vel rogatus ferre hoc testimonium vel si sperat lucrum vel damnum respondit non.

Die quarta Julij.

Dominus Matheus domini Mathej domini Bernardini merzarii testis juratus et examinatus super dicta inquisitione sibi vulgariter lecta dixit suo sacramento quod civitas Venetiarum non est versus partes Romandiole, set est versus partes Marchie Triguisane et de illis partibus appellatur. Interrogatus quomodo sit respondit quia audit vulgarizari ab omnibus et hoc credit firmiter fore verum. Interrogatus cum loquitur quod confinati vadant ad confines longe a comitatu bononie per centum miliaria versus partes Romandiole quomodo intelliguntur illa verba, respondit quod intelliguntur eundo recte per provinciam Romandiole recte transeundo per dictam provinciam et non ex transverso et aliud nescit.

Dominus Victorinus de Floranis capelle sancti Antholini testis juratus et examinatus super dicta inquisitione sibi prius vulgariter lecta de verbo ad verbum dixit suo sacramento quod civitas Venetiarum non est versus partes Romandiole set firmiter est de marcha triguisana et quod provincia Romandiole est de super et civitas venetiarum de subtus. Interrogatus quomodo sit respondit quia ipse pluries fuit in civitate Venetiarum et ibi audivit dici predicta, et alubi eundo versus illas partes, et etiam bononie dicitur, et dixit quod vulgaris hominum de bononia est et fuit quod quando dictum fuit quod deberent ire longe a comitatu bononie per centum miliaria fuit quod deberent ire dicti confinati recto tramite per provinciam Romandiole et non ex transverso et aliud dixit se nescire.

(Deficiunt due carte).

MARCO ANTONIO FRANCESCHINI NELLA GALLERIA DAVIA-BARGELLINI

In cinque vaste stanze del monumentale palazzo *dei Giganti*, ben ordinate, ben arredate, ricche d'aria e di luce che piovono da finestre e da lucernari, si distendeva, son pochi mesi passati, questa Galleria, rimasta ignota in patria alla maggior parte dei cittadini; e dei quadri, miniature e disegni contenutivi, si può, come di tante altre cose del mondo, e variando benignamente il noto verso di Marziale, ripetere: *sunt bona, sunt mala quaedam, sunt mediocria plura.* Certo, in riguardo delle cose buone e della intenzione migliore, non vi saranno mai lodi sufficienti per l'ultimo marchese Davia, il quale, artista egli stesso, raccolse le reliquie artistiche di due illustri casate, vi uní le tele che nella bufera finale del secolo XVIII gli fu facile di acquistare a poco prezzo da fabbricerie, chiese e conventi soppressi, conservò gelosamente eredità ed acquisti per tutto il corso della sua vita, e li assicurò dalla dispersione dopo morte con saldi vincoli testamentari.

Ho detto, *si distendeva son pochi mesi passati.* Oggi non più. I benemeriti amministratori dell'Opera Pia Davia-Bargellini, per necessità di nuove stanze da abitare, trasportarono provvisoriamente in un vasto luogo a pianterreno tutta la quadreria: e ve la lasceranno fino ad un assettamento definitivo, che la loro sollecitudine mi fa sperare vicino.

Marco Antonio Franceschini è quí rappresentato da diciassette dipinti fra grandi e piccoli, mitologici ed allegorici gli

uni, cristiani e devoti gli altri. I primi compariscono migliori. anche per la novità e singolarità del soggetto: cosí, avanti tutti, *Bacco e Arianna*; poi *Venere e Amore*, *Adone col cane*, in due tele ovali, mezze figure grandi al naturale, incorniciate con lusso, eguali di dimensioni e di decorazioni; due allegorie della *Carità*; *Bacco in riposo*, *Amore in riposo*, due fanciulli meravigliosi, anch'essi accoppiati; una mezza figura muliebre, che il catalogo chiama *Venere*, e che tanto può esser Venere, quanto qualunque altra dea o giovane donna, bella e poco vestita.

Meno importanti, diciam pure meno belli, fuor d'uno, sono i quadri di soggetto cristiano e devoto: perciò non oltrepassano la levatura ordinaria il bozzetto del *Transito di san Giuseppe*, il primo esperimento, la piccola favilla del gran fuoco nel tempio della *Santa*; *San Giuseppe col bambino Gesù*, in due maniere diverse; *Santa Caterina da Bologna portata in cielo dagli angioli*; *San Giovanni Battista fanciullo nel deserto*; una mezza figura muliebre, detta *l'Immacolata Concezione*; *Sant'Antonio da Padova col bambino Gesù*; *l'Adorazione dei Pastori*, su rame. Quadri e quadretti da oratorii, da cappelline private, da celle di frati e di suore, sfoghi e prodotti di particolar devozione o di piccola borsa, si può far presto a passarli per giungere ad uno dei piú bei dipinti della Galleria, ad uno dei capolavori del pittore: alla *Visione di Santa Caterina da Bologna*.

Descriverò dunque di tanti i migliori: *Bacco e Arianna* per la mitologia, le due *Carità* per l'allegoria, la *Visione di Santa Caterina da Bologna* per la religione.

I. Un quadro bislungo, colle figure di grandezza poco minor della naturale, e con tre sole figure, ci rappresenta uniti Arianna, Bacco ed Amore. A destra del riguardante, cielo e mare: il cielo azzurro in alto, color di fuoco in oriente, dove dietro l'aurora si fa grande il giorno; il mare azzurro anch'esso, vasto, tranquillo; e nella punta estrema della tela la poppa di una nave fuggente, la nave dell'infedele Teseo. A sinistra del riguardante la terra ferma: un padiglione rosso teso al rezzo di un albero: e sotto il padiglione, aperto davanti, la

povera Arianna, sdraiata sur un materasso bianco con un origliere bianco da capo e una grande anfora di bronzo dentro un bacile di bronzo, posati in terra per tutto mobilio; la povera Arianna, che nel primo disordine del risvegliarsi e del risvegliarsi sola, si solleva con mezza la persona sul gomito destro, contro cui stringe anche nervosamente la mano sinistra, quasi per contenere col braccio attraversato il colmo e rigoglioso petto. Ella si è accorta testè dell' abbandono. Ha gli occhi gonfi di lagrime, le guance arrossate; le folte trecce di color castagno scuro le cadono disciolte per le spalle e per il seno, e mentre cerca di raccoglierle con la mano diritta a impedire che le inondino il viso, pur delicato, pur delizioso nelle lagrime, poco si cura della sua nudità. L'occhio nostro erra rapito su quelle forme perfette, su quella carnagione bianca e rosea, su quelle spalle, quelle braccia, quel petto e quel torso che sembrano fatti al tornio, e tenta di penetrare anche piú abbasso, dove un largo panno turchino, che risalta sul giaciglio bianco, nasconde geloso nuovi tesori; ma non cosí che non ne sfugga fuori un ginocchio, il destro, bianco e polito, e due piedi nivei e piccini dalle dita fine e sottili; carne vera e palpitante, non pittura. Arianna dolente, ma non tanto da trascurare i casi suoi, ascolta ciò che le suggerisce Amore, biondo e bel fanciullo venuto a volarle vicino, il quale, postale la manina destra sulla spalla manca, coll'altra le addita Bacco ritto davanti all'ingresso del padiglione; ed essa, l'astuta donna, mentre ascolta Amore, con un principio di conforto fissa nel dio gli occhi intensamente scrutatori, quasi per penetrargli nell'animo a leggervi se può fidarsene. Il dio, coronato d'ellera e di pampini le chiome presso che bionde, rosso e ridente in viso, forte e ben fatto della persona, avvolto in un mantello di scarlatto affibbiato sulla spalla destra, nude le braccia, le gambe ed i piedi, si curva leggermente innanzi alla nuova bellezza, tanto diversa dalle sue baccanti ebbre, scomposte ed urlanti, che improvvisa gli appare su quest'isola deserta; porta la mano diritta al cuore, si appoggia da sinistra sul tirso; resta in parte nell'ombra proiettata dal padiglione, mentre la maggior luce

investe e circonda Arianna. Tale si presenta Bacco, nume caro a pittori e poeti: e come lo dipinse quí il pittor bolognese, cosí pochi anni prima l'avea cantato, ospite bolognese di lunga stagione, l'abate Carlo Innocenzo Frugoni, nel meglio della sua vena e de' suoi versi; e mai lira e tavolozza si trovarono in più stretto accordo.

> Arde vermiglia la pienotta guancia
> e vivida al buon Dio tutta si veste
> d'eterna gioventù: vivo dagli occhi
> sorridenti traspar soave foco:
> tondeggian fresche d'immortal vigore
> le ben nudrite membra: edere molli
> fanno al crine ritorto in bionde anella
> verde corona: de' notturni balli
> il tirso agitator la destra stringe:
> argentea pelle di macchiata lince
> al roseo petto e al rilevato dorso
> annodata si avvolge.....

Ecco sviluppato in una tela maravigliosa, forse quella istessa dipinta dal Maestro nella sua forte vecchiezza al cardinal Cusani, e quí finita in pace per ignote vicende famigliari, ecco sviluppato il giocondo concetto che da giovane avea sorriso al pittore in uno dei medaglioni a chiaroscuro del nostro palazzo di giustizia. Ma quanta sapienza nello sviluppo della favola, quanta finezza nella satira, quanta moralità nell'apparente licenza! Arianna è la donna venale e calcolatrice che piange l'amante fuggito, ma si studia nel tempo istesso di accalappiarne un altro che la risarcisca dell'abbandono e del danno: perciò mette in mostra ogni suo vezzo, perciò si consiglia con Amore, perciò Amore le suggerisce nuovi partiti, perciò essa guarda il nume con occhi che sono impagabili di scaltrezza e di civetteria: perciò il petto le si protende come impaziente, il ginocchio le si scopre, i piedini le guizzano fuori: la merce è in mostra. E il nume la compra sulla fede di Amore e sulla fede dei propri suoi occhi, ebbri di tanta materiale bellezza.

La quale [illegible] quattro [illegible] forme.

vivacità di colori, nulla vi manca. E mentre dal viso di Arianna svaniscono all'arrivo del nume, del nuovo padrone, le tracce voluttuose che vi lasciò l'ultimo bacio del fuggiasco, le tracce dolorose del pianto e dell'abbandono, in volto a Bacco i colori dell'ultimo vino bevuto si dileguano davanti alle rose piú durevoli che su vi sparge Amore con prodiga mano. Amore risana, avvicina, infiamma, trionfa.

II. Le due *Carità*: una di paternità dubbia secondo il catalogo, ma di paternità sincera secondo me, ma sincera almeno di intento e di espressione; l'altra figliuola legittima, ma falsa di nome e di fatti. Pitture finissime entrambe, accoppiate insieme come una pariglia di bei cavalli, decorate di due belle cornici eguali, custodite gelosamente sotto cristalli: segno che entrambe, dubbia e legittima, nell' animo del primo e fortunato loro padrone avevano lo stesso valore; e prova ancora, se vuolsi, dell'autenticità comune.

Cominciamo dalla figliuola dubbia.

Una bella e pietosa donna, seduta anzi quasi accoccolata in terra, colle gambe ripiegate alla meglio sotto la persona, bada con angelica pazienza a tre fanciulli in un tempo. Essa è in capelli, ne' suoi capelli neri semplicemente raccolti sul capo; la bianca camicia discinta e caduta dalla spalla sinistra le lascia scoperta una mammella candida e ricolma, dal cui roseo capezzolo si è staccato pur ora un bambinello biondo che le dorme placidamente in braccio: una non so se sottana o coltre rossa la copre dal mezzo in giù, ma i piedi scappan fuori dall'estremità, nudi e ben fatti. Essa, la madre pietosa, si tien stretto al seno con la mano manca il piccolo dormiente, di cui un braccino tondo e roseo cade inerte lungo la coltre rossa; e con la mano destra levata in alto mostra una ciocca di ciliege a due bambini biondi e paffuti come quello che dorme, ma piú grandicelli; dei quali uno, coperto cosí alla buona di un panno turchino, si allunga a prendersi tutto sveltamente; e l'altro che in un impeto di tenerezza infantile si è aggrappato addosso alla mamma, e con una manina le accarezza la faccia, e accosta la sua bocca alla bocca di lei per baciarla, non perde d'occhio il fratellino e

le ciliege, e sogguarda per arrivare in tempo di conquistar la sua parte.

Tutto va bene, anzi non può andar meglio; eppure, come ho già detto, questa Carità cosí buona, cosí materna, non può mostrare una fede di nascita cosí certa, come la sua consorella; e nel catalogo della galleria apparisce senza nome di autore. Ma se l'identità del soggetto, se la proporzione e disposizione delle figure, se la vita in comune, se la forma istessa, l'istessa cornice, le cure istesse del proprietario non valsero a confondere insieme l'opera dubbia e la legittima in una sola genuinità, riman la bellezza dell'esecuzione e per essa la pittura di cui finora ho parlato, se non è del Maestro, è degna di appartenergli, è virtualmente sua.

Ed ora vengo alla figliuola legittima.

Io la chiamerei la *Tentazione*, la *Seduzione*, ma la *Carità* no. Una *Carità* che distribuisce gemme e perle ai ragazzi, i quali finiscono a pugni e scapaccioni fra i suoi piedi, mi pare che non intenda bene il suo dovere. Ad ogni modo, tanto la pittura è incantevole nella sua poca moralità, quanto in relazione intima colla precedente.

Una bella donna in capelli, ne' suoi capelli naturali di color castagno chiaro, pettinati colla massima semplicità e trattenuti da una treccia aggirata intorno al capo, vestita di una camicia bianca aperta alquanto da collo e con le maniche rimboccate, e di una sottana turchina dalla cui estremità spunta nudo e tornito il piede destro; una bella donna cosí fatta siede di fronte a noi riguardanti. Tiene il braccio destro appoggiato sul tavolo vicino, e dalla mano destra aperta e sollevata in aria lascia cadere in terra fili di perle e gemme spicciolate; e non paga di tanto, alza ancor di piú la mano sinistra per far vedere un vezzo di perle piú grandi e piú bianche. Intanto, per primo frutto della carità di questa curiosa *Carità*, due bei bambini nudi, bianchi e rossi e biondi, ruzzolano in terra a raccogliere le goccie di quella pioggia preziosa, e fra le gambe e sui piedi della donna si afferrano per la testa e per le spalle con intenzioni ostili; un terzo bambino, simile a loro, ma piú pacifico o piú scaltro, corso

in grembo a colei, la prega e la supplica insistentemente di donare anche a lui qualche cosa, con ambe le manine distese.

Ma che *Carità*, ripeto io. Questa è *Tentazione* o *Seduzione*, e mai piú affascinante o piú ammaliatrice scaturí dal cervello e dal pennello di artefice mortale. La *Carità*, emanazione da Dio, la vediamo in uno dei grandi maravigliosi pennacchi della *Santa*, col cuore infiammato in mano, colla melagrana simbolica spaccata ai piedi, coi bambini appesi alla inesauribile mammella, o stretti e cullati fra le braccia infinitamente pietose; la *Carità* vera ancora, in proporzioni minori di quella, la vediamo quí accanto; guardiamola e poi guardiamo questa, e distinguiamo la virtù dal vizio. Ma non senza un altissimo sentimento morale, l'artista, il Maestro, creò e diè unite queste due composizioni allegoriche al mecenate che unite le mantenne in sua casa. L'idea complessa per cui una non può andar senza l'altra, a cagione dell'ammaestramento civile e filosofico che ne risulta, ecco un argomento di piú in favore della legittimità di entrambe, se ancor ve n'era bisogno.

III. La *Visione di Santa Caterina da Bologna* accadde in Ferrara nel 1445, ed io la ripeto colle parole infocate della *Santa* nell'arma settima delle sue spirituali. Narra essa che « approssimandosi la festa della natività del Salvatore nostro » Cristo Gesú, cioè la vigilia di Natale venendo al dí, domandò » licenza alla Madre Badessa di rimanere quella notte in » chiesa a vegghiare per sua devozione; e avuta la licenza, » entrò nella predetta chiesa del presente loco, e posesi in » cuore proponimento di dir mille volte l'Ave Maria inginoc- » chioni a riverenza della Madre di Cristo. Avendone dette » alquante, continuando infino circa la quarta ora della notte » (nella quale ora credo che nacque il Salvatore), subito » innanzi ad essa apparve la Vergine gloriosa col suo dilet- » tissimo Figliuolo in braccio, che era fasciato proprio in » quella forma che fanno gli altri bambini quando nascono; » e accostandosi a questa suora, cortesemente e con gran » benignità glie lo pose in braccio E conoscendo essa per » divina grazia che questo era il Figliuolo dell'Eterno Padre,

» se lo strinse fra le braccia, mettendo la faccia sua sopra
» quella del dolcissimo bambino Cristo Gesú con tanta soavità
» e dolcezza, che tutta pareva si dileguasse come fa la cera
» al fuoco. E tanto era soavissimo l'odore che usciva dalla
» purissima carne di esso Gesú benedetto, che non è lingua
» che lo potesse narrare, né mente sí gentile che lo potesse
» immaginare; e della bellissima e delicata faccia di esso Figliuol
» di Dio, quando ne avesse detto tutto quello che potessi dire,
» niente saría.... ».

Quale la visione, tale il quadro; né la *Santa* poteva trovare interprete piú fedele. Sono presenti la Beata Vergine, Gesú bambino e la *Santa*; e il sacro luogo risplende di nuvole argentate, di luci paradisiache, di spiriti e cori angelici. A sinistra dei riguardanti, la Beata Vergine ritta in piedi sopra uno strato di nuvole, acconciata in capo de' soli suoi capelli castagni, vestita al solito di rosso e turchino, con due angiolini ai lati che le sorreggono il manto. ha già dato in braccio a Santa Caterina il bambino Gesú, biondo, bianco e rosso, e giunge le mani in atto di muta adorazione e contemplazione. La *Santa*, nei panni della sua regola, tonaca grigia, velo nero in cupo, sottovelo e soggolo bianchi, inginocchiata ed estatica, si tiene stretto il bambino al seno, accosta il suo viso ardente alla fresca gota di lui, e il bambino con vezzo infantile e gesto precoce allunga una manina ad accarezzarla. Fra le due donne s'intromettono curiose alcune teste alate. Un poco indietro, due angeli dalle ali candide e biondi entrambi, seduti sulle nubi, uno in panni azzurri, l'altro in bianchi e bruni, osservano commossi e stupiti la divota scena.

È una delle piú soavi pitture del Maestro, in cui la bella ordinanza della composizione gareggia colla finitezza del pennello, la perfezione delle figure coll'espressione dei volti. Senza tener conto dei soliti angeli che si affollano per antica tradizione in tutte le tele religiose a farvi la parte del pubblico, e quí son belli a meraviglia, basta guardare in viso alle due sante donne protagoniste: alla Madonna, nella quale accanto alla divota contemplazione trasparisce la maternità

premurosa e soddisfatta; a santa Caterina, dove l'estasi, la tenerezza, il fervore rischiarano ogni tratto, vi fanno affluire il sangue piú rapido e piú colorito; basta guardare, ripeto, per convincersi come due sole e tali figure possano rendere famoso un artefice e preziosa una tela. E continuando, non si può descrivere abbastanza con qual rapimento d'amore la *Santa* si tenga in braccio il bambino Gesú e accosti il suo viso al viso di lui; l'imagine ch'essa usa narrando della cera al fuoco è la sola che possa ripetersi ed appropriarsi al momento colto dall'artista.

Narra Giampietro Zanotti che il Maestro dipinse per il Senato di Bologna questa *Visione* nel 1710, e che il Senato di Bologna la donò a papa Clemente XI, il quale la gradí ed apprezzò come meritava. Bisogna dire che l'eccellenza della pittura, la fama e la riuscita di essa, forse le successive e frequenti richieste, persuadessero il Maestro di ripeterla, e prima per la famiglia Marescalchi; o che lo stesso quadro, donato da papa Clemente XI o da altro Albani ad un Marescalchi, rifacesse il viaggio da Roma a Bologna per fermarsi nella cappella di famiglia in San Francesco, venir poi messo fuori nel rinnovamento generale dell'antico tempio e rifugiarsi quí in custodia e tranquillità di riposo: riposo che io gli auguro lungamente durevole. Perché, se avverrà mai che un giorno la *Santa* discenda dal posto di onore che ha occupato fino adesso e che occuperà di nuovo nel riordinamento imminente, e ripigli il cammino di casa Marescalchi, quel giorno sparirà l'elettissima delle gemme, la gioia piú fulgente, dalla Galleria Davia-Bargellini.

ALBERTO BACCHI DELLA LEGA

OSSERVAZIONI ARCHEOLOGICHE

sulla permanenza degli Etruschi in Felsina nel secolo IV.

Al principio del secolo IV è posta [1] la conquista del territorio etrusco di Felsina da parte dei Galli Boi, e da quel tempo fino al 191 in cui il console P. Cornelio Scipione Nasica, resosi padrone del suddetto territorio, dà inizio alla rapida romanizzazione di *Bononia* [2], si sarebbe estesa la signoria dei Galli, di quei rudi selvaggi

> . . . . correnti a lavarsi la strage
> nelle fredde acque alpestri ch' ei salutavan Reno.

Che cosa possiamo noi dedurre dai documenti monumentali a noi arrivati riguardo agli Etruschi rimasti nel territorio bolognese durante questo periodo di predominio gallico?

Il Brizio nella sua monografia inserta in questi *Atti e Memorie* or fa un ventennio [3], preponendo varie testimo-

---

(1) MOMMSEN, *Roemische Geschichte*, l. II, c. IV, § 6. — BERTRAND e REINACH S., *Les Celtes dans les vallées du Pó et du Danube*, pag. 21 e seguenti.

(2) MOMMSEN, *op. cit.*, l. III, c. VII, § 2. — LIVIO, l. XXXVI, 38-40.

(3) *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per la Romagna* S. III, v. V, 1887: *Tombe e necropoli galliche della provincia di Bologna*, pp. 457-532.

nianze letterarie, pubblicava e commentava il materiale uscito da necropoli cosiddette galliche, sottoponendolo all'esame degli studiosi affinchè si determinassero i rapporti che dovettero esistere tra Etruschi e Galli nel territorio felsineo.

Ma la pubblicazione veniva come corollario ad un dottissimo e sagace scritto che pure in questi *Atti e Memorie* era stato pubblicato quattro anni prima dal Rubbiani: *L'agro dei Galli Boi diviso ed assegnato ai Coloni Romani* (1). In questo scritto così si espresse, e con giusta ragione, il Rubbiani sulla scorta di Polibio (2) e del materiale bolognese: « e mentre i Boi sono nell'agro nostro, le necropoli di Felsina seguitano ad essere etrusche, e Galli ed Etruschi vi si trovano persino giacenti gli uni presso gli altri ». E conclude il Rubbiani sagacemente asserendo che le dimore dei Galli dovevano essere poste durante la dominazione etrusca non solo, ma durante quella romana, nella *Sylva Lytana* stendentesi nelle bassure del bolognese.

Già il Brunn (3) con le sue deduzioni dal materiale ceramico, dimostrate ora fallaci da nuove ricerche e da nuovi studi, veniva ad abbassare di assai, anzi di troppo, il materiale etrusco tipo-Certosa, giungendo così ad un risultato pienamente negativo riguardo agli influssi gallici nel bolognese.

Ad un consimile risultato riusciva pure il Martha (4) che datava le tombe più antiche della civiltà tipo-Certosa nella seconda metà del secolo V.

Recentemente invece il De Sanctis nella sua *Storia dei Romani* sarebbe incline a riferire tutto il materiale etrusco felsineo al quinto secolo secondo le seguenti parole: « nè d'altra parte convien riferire l'inizio di quella espansione (dei Galli) ad età molto anteriore alla metà del secolo V

---

(1) *Atti e Memorie*, S. III, v. I, 1883, pp. 65-120.

(2) l. II, c. XVII.

(3) *Ueber die Ausgrabungen der Certosa von Bologna*, nelle *Abhandlungen der bay. Akademie*, v. XVIII, Abt. I, 1886-1888, pp. 145-203

(4) *L'art étrusque*, p. 94.

perchè non par dubbio che la civiltà etrusca continuasse a fiorire nell'Emilia per tutto o quasi quel secolo » [1].

Più reciso poi è il Pellegrini che appunto nell'ultimo volume di questi *Atti e Memorie* [2] si espresse in tal modo: « I Galli interruppero e soffocarono il libero svolgimento della civiltà etrusca, spezzando il commercio greco, già gravemente colpito anche in altre parti d'Italia in seguito agli avvenimenti politici della fine del V e del principio del secolo IV av. C. ».

Ben con ragione il Pellegrini, seguendo la via degli insigni dotti da lui citati, ha propugnato nella sommaria memoria, di cui le precedenti parole fanno parte, il vantaggio che può offrire lo studio dei vasi greci dipinti per ciò che concerne la civiltà etrusca nel bolognese; ma dal materiale ceramico da questo dotto esaminato non mi sembrano ben fondate le conseguenze che egli ne fa derivare e che sono appunto espresse dalle parole sopra riportate.

Non interamente ai Galli spetta il triste còmpito di aver spezzato il diretto commercio tra Felsina ed Atene [3], ma questa sparizione di prodotti ceramici attici, più che alla vita di lenta decadenza che l'arte della ceramica ateniese condusse durante tutto il IV secolo, si deve alle cambiate vie percorse dai prodotti di questa arte indirizzati, non più all'Etruria, ma al Chersoneso Taurico, alla Cirenaica, e più tardi ad Alessandria. Tanto meno ai Galli dobbiamo un improvviso arresto nel rigoglioso sviluppo della civiltà etrusca ed una notte lunga di barbarie sino alla colonizzazione romana: questo è smentito dai rinvenimenti archeologici.

---

(1) *Storia dei Romani*, v. II, p. 161.

(2) *Atti e Memorie*, S. III, v. XXV, 1907, p. 221.

(3) L'HELBIG (*Rendiconti dei Lincei*, 1889, p. 79 e segg.) ha esposto con acute ragioni la ipotesi che il commercio ceramico tra Atene e l'Etruria centrale venisse fatto con la Sicilia come intermediaria. Tuttavia, per quel che riguarda Felsina, mi pare probabile la ipotesi che i vasi greci giungessero a lei direttamente per lo scalo di Adria. Ad Adria appunto, come è noto, numerosi frammenti di vasi attici sono stati rinvenuti.

Dice il Pellegrini che pochissimi vasi provengono dalle necropoli felsinee veramente etrusche che, per seguire in ordine di tempo al noto e tanto discusso cratere di Teseo e di Eracle [1], ben dimostrano di essere stati fabbricati già nel secolo IV, poco prima della irrompente fiumana celtica; e di due di essi vasi il Pellegrini fa menzione abbastanza estesa.

Io invece sarei incline a porre tutti i sedici vasi, che ritengo essere stati fabbricati nel Ceramico già nel IV secolo, non immediatamente dopo il cratere di Teseo e di Eracle, che in altro lavoro di accordo, ma indipendentemente dal Pellegrini, avevo già posto nello scorcio del secolo V [2]. Un esame particolareggiato di ciascuno di essi vasi nel museo di Bologna mi ha convinto di ciò che segue.

Dal Giardino Margherita:

1). *Kelebe.*

Attorno al collo è un ramo di alloro; nel lato anteriore su due *κλίναι* sono due personaggi, di cui uno con lira; un giovine danza con timpano nella destra al suono che una donzella fa coi doppi flauti.

La scena è una degenerazione di quelle scene ovvie a trovarsi su vasi di stile severo e di stile bello; ma tutto è qui negligente e frettoloso, indicante la diretta derivazione (si vedano i cuscini col caratteristico ornato ad onda) dai vasi dello scorcio del secolo V, tipo cratere di Teseo e di Eracle.

2). *Cratere a campana* - *Notizie degli scavi*, 1889 (Brizio) p. 208, sep. 13; Pellegrini, *op. cit.*, p. 220.

Due coppie di banchettanti sono su due letti; una flautista è accanto a loro. Il rovescio offre tre negligenti figure di giovani ammantati; un ramo di alloro circonda il vaso sotto l'orlo.

---

[1] *Monumenti dell' Instituto, suppl.*, t. 21 e 22; per la bibliografia rimando alla mia nota 2.ª a p. 127 delle *Roemische Mitteilungen*, 1906.

[2] *Roemische Mitteilungen*, 1906, p. 127 e seg.

Già la forma stessa del cratere, allungato e sgonfio nel ventre, è un indice della sua età seriore. Ma che questo cratere appartenga al IV secolo, e già di molto avanzato, ben appare dal disegno frettoloso e scorrettissimo delle figure. Questo vaso si schiera accanto a numerosi esemplari del tutto negligenti di cui è ricchissimo il museo di Atene, potendo tuttavia essere contemporaneo ai più begli esempi di ceramica del gruppo di vasi detti di Kertsch e mostrando in tal modo come alla semplice *routine* di ceramisti senza scrupoli artistici si debba la maggior parte dei vasi fabbricati nell'Atene del secolo di Prassitele.

L'uso del bianco per la donzella, gli orli dei vestiti con l'ornato ad onda appartengono al patrimonio dell'arte ceramica del IV secolo. E per lo stile e per la rappresentazione si confronti il cratere di Pietroburgo edito nel *Compte Rendu* del 1869, p. 219.

Indizio poi di età relativamente recente è dato anche da questo. Il cratere stava al di sopra di circa 70 cm. alla tomba edita dal von Duhn [1], la quale, per contenere vasi prettamente arcaici, può essere ritenuta come una delle prime tombe etrusche-felsinee aperta circa la fine del secolo VI. Non si andrà lungi dal vero se tra essa tomba e la tomba posteriore, posta in un luogo ove non più si doveva credere che fosse avvenuto un seppellimento, si pone uno spazio anche superiore a quello di 150 anni veduto dal Brizio.

3). *Tazza, n. 28.*

L'interno ci mostra Afrodite o una ninfa seminuda, che la sola parte inferiore del corpo è avvolta nel mantello; nella destra ha un timpano. Eros le è vicino e le pone una mano sulle ginocchia. Più rozzamente dipinte nei lati esteriori sono le figure efebiche, assai tozze, anzi deformi, e le figure ammantate.

È questo un esempio di quella serie di tazze del decadimento ceramico di cui il più noto esemplare è la tazza di

---

(1) *Atti e Memorie*, 1890, p. 1 e seg., t. I.

Trittolemo del Museo Gregoriano (Gerhard, *Auserlesene Vasenbilder*, I, t. 45); ma questa felsinea è assai più negligente di stile e palesa età ancor più tarda e pertanto non può essere lontana dalla metà del secolo IV.

Rispetto alla grandezza della tazza il fondo interno è assai ampio, particolare questo comune alla suddetta serie di tazze. Il gruppo poi della donna seminuda con Eros accanto si riproduce su altri vasi propri del secolo IV; si veda per esempio il coperchio di tazza di Panticapeo (*C. R.*, *Atlas*, 1881, t. III) di disegno sotto ogni rapporto più diligente. Segni di seriorità sono pure il denudamento del torso della donna, il timpano nella sua destra.

3). *Piatto.*

Sull'orlo esso ha una zona formata da foglie, nel mezzo una testa di Etiope imberbe diretta verso sinistra.

Le fattezze di questo Etiope fanno già presentire il realismo nelle rappresentazioni di persone di razze diverse o di varie età del periodo alessandrino.

5-9). *Cinque skyphoi.*

Sono senza decorazione, ma tutti verniciati in nero. Di essi uno è più piccolo degli altri. La forma di questi skyphoi li allontana da quelli propri del secolo V, non più essendo con le pareti tondeggianti, ma a pareti sgonfie ed allungate

Dagli scavi Arnoaldi:

10. *Cratere a calice* - *Notizie degli scavi*, 1888 (Brizio), p. 43; Pellegrini, *op. cit.*, p 219.

La scena rappresentata sul lato nobile del vaso è un komos dionisiaco. « Nel mezzo il dio stesso, semi-ebbro, è trascinato via da Arianna, che gli ha passato il braccio destro intorno alla vita, mentre due Amorini volano ai lati della coppia e tutt' intorno corrono e danzano, invasi da furore orgiastico, Sileni e Menadi » (Pellegrini).

Rimando alle giuste osservazioni del Pellegrini: tuttavia debbo aggiungere che, più che col cratere di Teseo e di Eracle, questo cratere si riannoda al ciclo del pittore Midia.

Il volto del dio di quasi prospetto presenta innegabili somiglianze con quello di Faone del noto cratere palermitano [1] che, secondo il retto giudizio del Furtvaengler, può risalire al principio del secolo IV. Ma il vaso bolognese mostra che la sua esecuzione è ancora posteriore. Esso vaso è prezioso perchè bene si può avvicinare a quei vasi denotati dal Furtwaengler con la ristretta denominazione di vasi di Kertsch, la cui esecuzione non si può porre al di là dei decenni anteriori alla metà del secolo IV.

Ed il disegno in questo vaso è pieno di vivacità pur rimanendo abbastanza corretto; v' è specialmente di bello un gruppo di due Sileni di cui uno cerca di prendere un corno potorio che gli vien presentato, mentre l' altro lo trascina.

Le teste di questi Sileni sono finamente eseguite con ciocche di peli distinte e di color diluito. Una Menade danzante con timpano ha lo schema delle gambe incrociantesi nel movimento di danza, schema solito ad incontrarsi nei vasi cosiddetti di Kertsch [2].

11). *Cratere a calice - Notizie degli scavi*, 1888 (dal Brizio lasciato inesplicato), p. 52, n.° 5.

Sul lato anteriore due giovani con giubbe ad ornati e con doppio giavellotto stanno ciascuno da una parte di una figura femminile seduta, col torso nudo. Essi. a mio avviso, sono Paride ed Enea e la donna è Elena. Eros ha posto una corona sul capo di Paride ed un altro Eros è ai piedi di Enea.

Compiscono la scena una figura di giovine seduto ed un' altra figura con grande πίθος sulle ginocchia.

R. Genio alato adolescente tra due figure ammantate; stessa scena che è nel rovescio del n.° 13.

Pel disegno mi sembra questo vaso da porsi accanto ad altri vasi del IV secolo di derivazione dalle idrie con giu-

---

(1) Furtwaengler e Reichhold, *Griechische Vasenmalerei*, t. 59, testo S. I., p. 296 e seg.

(2) Si veda ciò che ne ho detto in *Ausonia* v. I, 1906, p. 49 e seg.

dizio di Paride e poi dai crateri di Teseo di Bologna e di Camarina [1], vasi per cui rimando ad altro mio scritto [2]. V'è negligenza e frettolosità di esecuzione, vivacità nell'assieme. E la pittura pel suo concepimento rammenta assai la nota idria di Pietroburgo che di recente è stata di nuovo edita dal Furtwaengler e da Reichhold (*Griechische Vasenmalerei*, t. 79) mostrante essa pure Paride ed Enea.

Il cratere bolognese non può essere lontano pel tempo della sua esecuzione da questa idria che, pei suoi stretti legami coi vasi detti di Kertsch, non può risalire più in su del decennio 390-380 a. C.

12). *Cratere a calice.* - *Notizie degli scavi*, 1888 (Brizio), pag. 52.

In esso cratere, assai corroso, sono rappresentate figure di Sileni, di Menadi, di Eroti

È una delle solite derivazioni dal gruppo idrie di Paride e crateri di Teseo, con la solita rappresentazione dionisiaca tralignata dalla bella scena dell'anfora ruvestina (Heydemann, *Satyr- und Bakchennamen*, t. I). Di esse scene dionisiache perfettamente analoghe parecchi esempi sono in Atene e parecchi esempi provengono da S. Agata dei Goti che ne doveva esser un centro di fabbricazione [3].

13) *Piccolo cratere a calice.* - Brunn: *Ueber die Ausgrabungen der Certosa von Bologna*, p. 25 dell'estratto. È edito negli *Atti e Memorie della Dep. di S. P.*, S. III, v. II, 1884, t. IV V, n. 2, 18 (Brizio).

Su di un lato è una delle solite scene dionisiache col dio seduto su di una roccia e circondato da Menadi, da Eroti, da Sileni. Sul lato posteriore è la figura di un genio alato adolescente tra due figure ammantate.

Riguardo al disegno si veda il numero precedente.

---

(1) *Monumenti dei Lincei*, v. XIV, t. I.

(2) *Roem. Mitteilungen*, 1906, p. 105, n. 1 - p. 125 e segg.

(3) *Roem. Mitteilungen*, 1906, p. 140 e seg.

14) *Cratere a campana*, - *Annali dell' Instituto*, 1880, p. 100 e segg. (Ghirardini), t. N.

Apoteosi di Eracle su quadriga preceduta da Ermete ed innalzata sul mare rappresentato da delfini.

Il disegno palesa pur esso un intirizzimento ed un convenzionalismo assai spiccato anche di fronte ai crateri di Teseo.

Il cratere ha una forma assai evasata.

15). *Cratere a campana*. - *Notizie degli scavi*, 1888 (Brizio), p. 49, n. 6.

Scena dionisiaca col dio seduto e vestito con ricco giubbetto, con due Menadi, tre Sileni, un Eros. V' è una **θυμέλη** bassa ed ampia con l' orlo superiore adorno della spirale ad onda.

R. Quattro giovani nudi, uno dei quali è sdraiato su kline. Solita derivazione come i numeri 12 e 13 e solita forma non panciuta del vaso.

16). *Grande cratere*.

Su di un lato un toro è condotto al sacrifizio da sei giovani in agitati ed arditi movimenti; di essi giovani quattro hanno delle faci.

Forse è un sacrifizio dopo una lampadodromia. Per la scena si confronti il cratere già Lamberg ora a Vienna (Laborde: *Vases Lamberg*, I, t. 78).

Sull' altro lato quattro giovani con fiaccole formano una scena di *κῶμος*. Per la scena si confronti per es., Tischbein: *Collection of engr.*, t. III, t. 17.

È questo un vaso dipinto con frettolosità a grandi linee con non piccola disinvoltura. Manifesto è il collegamento di questo cratere col cratere a campana già del IV secolo, ma di disegno più accurato, che porta la firma del pittore Nicia e che ha una rappresentazione relativa ad una lampadodromia (Froehner, *Collection Tyszkiewicz*, t. XXXV). Il vaso bolognese è di certo posteriore a quello firmato da Nicia.

Dalla precedente enumerazione di vasi si vede che per alcuni prodotti usciti da due necropoli bolognesi di pretto

carattere etrusco, si passa e non di pochi anni, il 390 a. C. ben dimostrando che, se erano rallentate assai le relazioni commerciali tra Atene e Felsina nel secolo IV, non del tutto all'improvviso si doveva essere esaurita la fonte d'onde Felsina aveva tratto così insigni monumenti ceramici nel secolo precedente.

Ma di certo questi vasi non giungevano nel suolo felsineo per essere tolti quasi subito dagli occhi dei viventi con la loro deposizione nelle tombe Un certo spazio di tempo è necessario supporre tra l'arrivo dei vasi in Italia ed il momento in cui erano messi sotto terra come corredo funebre; e così si deve ammettere che vasi, quale il cratere di Teseo e di Eracle, già più volte citato, che tocca lo scorcio del secolo V, furono deposti in tombe etrusche del pieno IV secolo, in anni anche posteriori al 390 a. C. Ed a maggior ragione i sedici vasi sopra enumerati debbono appartenere a tombe la cui apertura si deve ascrivere ad età posteriore anche al 390.

Si aggiunga infine ai suddetti un vaso dipinto di produzione etrusca di pretta imitazione. Il vaso, edito già da Zannoni [1] e proveniente dalla Certosa, ha forma di stamno ed è adorno nel lato anteriore di un giovine con clamide e petaso (Hermes?) che si avventa con spada sguainata su Eracle riconoscibile alla clava che sta sollevando, mentre le figure di un nano e di una nana, ributtanti nella loro stranezza e e nella loro nudità, fuggono. Il lato posteriore porge tre figure ammantate conforme ai lati posteriori di tanti vasi attici della prima metà del secolo V.

Le figure espresse con deformità sì da apparire del tutto grottesche, se rammentano assai le figure di molti vasi beotici del Museo di Atene [2], già possono ascriversi a quel reper-

---

(1) *Gli scavi della Certosa di Bologna*, t. XXIV, 1, 2, 8, p. 90.

(2) Rimando per questa ceramica beotica a ciò che ho accennato in *Roemische Mitteilungen*, 1906, p. 138 e seg.

torio di figure deformi e caricate, adornanti un gruppo di vasi dell'Etruria centrale, gruppo che non si può far risalire più in su del secolo IV ([1]).

I dati offertici dall'esame del materiale ceramico sono confermati pure da ciò che si può osservare su tutto il materiale etrusco. È innegabile che già nel 390 la bella pianura renana era infestata e trascorsa da rozze orde galliche, ma che pur si mantenessero intatte la civiltà e la signoria etrusca in Felsina sarebbe comprovato non solo da ciò che sopra ho detto, ma da altri fatti.

Le stele sepolcrali felsinee, che formano la parte più caratteristica del materiale etrusco-felsineo, palesano sotto ogni rapporto in maggioranza una età piuttosto tarda, la prima metà del secolo IV. Un indizio di tale seriorità vedrei in un ornamento così ovvio nelle stele bolognesi, ove esso per lo più fa l'ufficio di cornice, l'ornato cioè che si designa con varie denominazioni (poste, cane ricorrente, corrimi dietro) e che io direi spirale ad onda ([2]). Ora questa spirale ad onda

---

([1]) Un bell'esemplare, un'anfora con scena di centauromachia, fu rinvenuto nella bella tomba Golini, ad Orvieto, adorna di molte pitture (Conestabile, *Pitture murali a fresco e suppellettili*, t. IV-XI) del pieno quarto secolo. Si vede edita in detta opera a t. XVIII.

([2]) Denominerei così questo ornamento in base al fatto che esso serve appunto ad esprimere l'onda del mare in parecchi monumenti. Cito per l'arte greca la placca d'argento da Galaxidi (al Louvre) con Afrodite sollevata da Eros dalle onde del mare (*Gazette archéologique*, 1879, t. 19, 2) ed anche l'assai anteriore tazza jonica di Fineo (Furtwaengler e Reichhold, *op. cit.*, t. 41). Cito invece per l'arte etrusca la tomba dei cacciatori a Corneto (Martha, *L'art etrusque*, t. XIV), una tomba di Bomarzo (Martha, *op. cit.*, fig. 273), la celebre lampada bronzea di Cortona (Martha, *op. cit.*, fig. 368), nei quali ultimi due monumenti l'origine primitiva di onda marina dell'ornamento è chiaramente indicata dalla presenza dei delfini posti al disopra. Nella stele gigante delle necropoli felsinee dai Giardini Margherita, nella parte posteriore, purtroppo ancora inedita, una nave solca il mare, le cui onde hanno appunto la forma di questo caratteristico ornamento delle stele bolognesi (*Notizie degli scavi*, 1876, p. 68).

è un metodo di ornamentazione che comincia ad apparire, sì nel campo dell'arte etrusca che in quello dell'arte greca, alla fine del secolo V, ma che comincia ad essere specialmente e prevalentemente usato nell'arte etrusca solo nel secolo successivo.

Le rappresentazioni stesse delle stele palesano in maggioranza età seriore, il secolo IV piuttosto che il precedente. La così frequente rappresentanza del cocchio del defunto, o biga, o triga, o quadriga (1), è senza dubbio alcuno di conio abbastanza tardo, e, per limitarmi ad un esempio, la stele gigante delle necropoli felsinee (2) ci mostra nella quadriga preceduta da due personaggi, di cui uno suona il lungo lituo, un concetto di pompa del tutto analogo a quello che si osserva in consimili rappresentanze della tomba Golini di Orvieto (3) del IV secolo, di pietre sepolcrali ancora più tarde (4)

Ma per di più alcune rappresentazioni delle stele chiaramente hanno l'impronta della età piena di torbidi e di pericoli pel barbaro sempre minacciante, trascorsa dai Felsinei nella prima metà del secolo IV. Non rare sono le allusioni a scene di combattimenti su di esse stele, combattimenti cui avranno partecipato quegli Etruschi, i cui luoghi di sepoltura erano dalle stele stesse contraddistinti.

In alcune stele di carattere tardo s'incontra la rappresentazione di un cavaliere combattente contro un pedone, rappresentazione che richiama, sia pure assai di lontano, la stele di Dexileos del Ceramico. Nel cavaliere si deve ricono-

---

(1) Quadrighe compariscono solo su due stele: su di una della Certosa (ZANNONI, *op. cit.*, t. XVI, 2 e 3, p. 68; BRIZIO, *Atti e Memorie* ecc., 1885, p. 201), sulla stele gigante dei Giardini Margherita (*Monumenti archeologici* in *Guida dell'Appennino bolognese*, t. VIII, a s., p. 225) già citata in nota precedente.

(2) Si vedano le citazioni delle due note precedenti.

(3) CONESTABILE, *op. cit.*, t. VIII; DENNIS, *The cities and cemeteries of Etruria*, v. II, p. 55.

(4) Si veda l'urna di Volterra edita in MARTHA, *op. cit.*, fig. 145 ed il sarcofago di Toscanella (*Museo Gregoriano*, t. XCVII, 8 e 9).

scere l'etrusco vincitore, nel pedone un Gallo, e ciò per due stele fu ammesso già dal Gozzadini [1].

1. *Stele Arnoaldi* di *Vetus Calles.*

Gozzadini: ***Di due stele etrusche*** (t. I), ***Revue archéologique***, 1886, t. XVIII.

Nella terza zona della parte anteriore il cavaliere vibra la lancia contro il pedone che ha tunica chiusa alle anche, viso rasato all'uso gallico, nota il Gozzadini [2].

2. *Piccola stele Arnoaldi.*

Nella zona principale mediana è un cavaliere contro un pedone fuggente

3. *Piccola stele Arnoaldi.*

Notizie degli scavi, 1884, (Gozzadini), p 305, n 5.

Nella zona principale mediana è un uomo a cavallo diretto verso destra ed a lui dinanzi è un guerriero vestito fino ai ginocchi che alza un grosso e lungo scudo.

---

[1] *Di due stele etrusche* (*Memorie dei Lincei*, 1885, v. XII), p. 6; *Revue archéologique*, 1886, I, p. 135.

[2] Strana è la spiegazione che di questa scena diede il Gamurrini (*Roemische Mitteilungen*, 1886, v. I, pp. 183-187). Questi, fondandosi sulla iscrizione incisa presso il cavaliere nella quale egli lesse la parola Lemnit(a)s o Lemnit(e)s, vide in esso cavaliere, in modo strano, una donna, una abitatrice di Lemno combattente contro un rappresentante del sesso maschile di Lemno. Ma i racconti a noi pervenuti della carneficina perpetrata dalle Lemnie a danno dei loro mariti non ci autorizzano affatto a credere che tale carneficina fosse un vero e proprio combattimento in campo aperto e che le donne assumessero abiti da guerrieri. Si aggiunga che niun esempio ulteriore della rappresentazione di questo mito si potrebbe addurre e che non del tutto sicura è la lezione di Lemnit(a)s o Lemnit(e)s che ha guidato il Gamurrini a questa esegesi del rilievo.

4. *Stele Certosa* (¹).

Zannoni: *Gli scavi della Certosa*, t. XLIV, 1. *Revue archéologique*, 1886, t. XXI, p. 135 (Gozzadini) - Montelius: *La civilisation prim. en Italie*, v. I, *Atlas*, B. 101, 9.

Nella zona terza inferiore del lato principale v'è il gruppo analogo a quello del n. 1, il Gallo pedone è a capo nudo.

Scene guerresche ancor più complesse erano in due stele del Giardino Margherita guaste e corrose. In una, nella zona principale sono la parte superiore di un uomo e la testa di un altro uomo, affrontati contro un cavaliere ed un pedone con scudo tondo e spada snudata.

Nell'altra che reca la iscrizione (*Notizie degli scavi*, 1876, p. 68) di *Velus Caicnas Arnth*, pure nella zona principale sono da sinistra verso destra un uomo con spada snudata ed un cavaliere caracollante, da destra verso sinistra l'avanzo di un secondo cavaliere avversario al primo (²).

Resto di combattimento è pure in una stele frammentata proveniente dalla Certosa (Zannoni: *op. cit*, t. XVIII, 9) in cui un combattente nudo con ampio e bislungo scudo (è il Gallo) alza la destra contro un altro armato di cui avanza traccia del petto e della destra.

E, pel suo carattere seriore, porrei pure in questo elenco un'altra stele (Arnoaldi) ove nella zona mediana è la figura del cavaliere nel solito schema con lancia in resta.

E pertanto debbo in questo luogo menzionare un'altra stele del Giardino Margherita (*Notizie degli Scavi*, 1876, t. III, p. 68) in cui la medesima figura di cavaliere è posta

---

(¹) Scarsissimo è stato il materiale che si è potuto ricuperare dalla tomba già in antico frugata: due dadi con nove ciottoletti, tre di quei piccoli piatti di argilla rossiccia ovvi nelle tombe tipo Certosa, ed un vasettino di bronzo panciuto verso l'alto con ansa sormontante l'orlo (Kyathos) di tipo tardo imitato in argilla nell'epoca gallica.

(²) E forse gruppi simili erano su di una stele frammentata del Giardino Margherita, ove nella terza zona inferiore è rimasta solo la figura del cavaliere, e su frammenti Arnoaldi ove analogamente è rimasto qualche avanzo del cavaliere.

sul braccio di un gigantesco Sileno del quale appariscono e la testa ed il braccio destro e la mano impugnante un viticcio (1).

Un ricordo di lotte contro il barbarico invasore celtico sarebbe a mio avviso chiarissimo nella stele grossissima Arnoaldi, le cui figure poste sullo spessore furono dal Gozzadini già edite (2). Nel secondo riquadro dello spessore è il gruppo di un guerriero del tutto armato che tiene fortemente stretto per la barba un uomo nudo ed inerme dall'ispida chioma e dall'ispida barba. L'aspetto esotico e selvaggio di questo uomo afferrato corrisponde appieno a ciò che ci è narrato dagli scrittori riguardo ai primi Galli combattenti nudi e coi peli a bella posta resi ispidi da sapone (Diodoro, V, 28). Ma degno di nota è appunto che questa stele era il segnacolo del sepolcro che conteneva il cratere suddetto n. 10 di carattere così tardo (3).

Altre, e non poche stele felsinee ci offrono figure di guerrieri scolpite, ma il loro carattere stilistico m'inducono a ritenere esse stele anteriori al IV secolo a. C. ed a vedere nelle figure di guerrieri allusioni alle lotte sostenute dal popolo etrusco contro popoli limitrofi, i Veneti o gli Umbri

---

(1) La medesima grande testa silenica appare su altre due stele bolognesi; su di una un uomo ammantato seduto offre un fiore od un pomo alla testa colossale, sull'altra v'è la grande testa con accanto una donna ammantata.

(2) *Di due stele etrusche* (*Memorie dei Lincei*, v. XII, t. II). Vi sarebbe pel Gozzadini rappresentato un accenno ad un sacrifizio umano atto a propiziare le potenze infernali. Questa stele è un pretto riscontro a quella del Giardino Margherita edita dal Brizio (*Notizie degli scavi*, 1890, t. I), la quale pertanto sarà pur essa di tempo tardo. La stele Arnoaldi ha il lato anteriore diviso in due zone; la superiore ha avanzi ora corrosissimi della biga o della triga del defunto, l'inferiore la figura di una bestia bovina che alza una zampa posteriore verso il muso abbassato, figura totalmente precisa a quella di un toro dipinto nella zona inferiore di un cratere De Lucca, con rappresentazioni a due zone già della seconda metà del secolo V. (Brizio, *Museo Italiano d'antichità classiche*, v. II, p. 27).

(3) Si veda Brizio, in *Notizie degli scavi*, 1888, p. 44.

abitanti l'odierna Romagna o anche contro i Galli [1]. Anzi una di queste stele con figura di guerriero ben si palesa di non poco anteriore alle stele di cui sopra ho fatto menzione e ben dimostra come queste ultime non possano se non risalire ai tempi delle invasioni galliche del IV secolo.

Il monumento in parola sormontava un sepolcro che è stato scoperto nel podere Battistini fuori porta S. Isaia. Il corredo del sepolcro, scavato nel 1895, è riunito in una sola vetrina nella sala minore del Museo con oggetti delle necropoli felsinee. Esso si compone dei seguenti oggetti:

Bronzi:

1. Candelabro con statuetta di atleta in cima.

2-3. Due mèstoli.

4. Un colatoio.

5. Una tegghia.

6. Un kyathos.

7. Un'olla con doppio manico orizzontale finiente a foglie incise di teste di Sileni.

8. Situla con maniglia mobile.

9. Frammento di fibula.

Terrecotte:

1. Tazza attica a figure rosse che offre nell'interno un uomo sdraiato su kline con un giovinetto in piedi dinnanzi. Questa tazza corrosa e frammentata mostra di appartenere al ciclo delle tazze di stile severo.

2. Cratere a campana attico a figure rosse. Vi è rappresentata una scena di convito ed un giovinetto nudo coppiere tiene nella sinistra un colatoio per filtrare il vino. Questo cratere palesa perfetta contemporaneità con la magnifica tazza

---

[1] Anzi le colonie etrusche inviate nella valle del Po avrebbero avuto per fine la guerra ai Galli se nella parola βαρβάρους di Strabone (V, 1, 10 si devono intendere i Galli. Si v. pure Livio (V. 33).

londinese edita nei *Monumenti dell' Instituto*, v. V, t. **XLIX**, ma è ad essa assai inferiore per esecuzione frettolosa.

3. Piattello d'impasto locale.
4. Vasetto a due manichi verticali d'impasto locale.

Pietra arenaria:

1. Stele.

Da un lato v'è una figura di guerriero nella cui espressione assai comodamente il rozzo scalpellatore etrusco ha superato ogni difficoltà ricoprendo il corpo suo con grande scudo rotondo, metodo questo che altri scalpellatori hanno seguito in altre stele [1].

Sull'altro lato è la figura di un uomo ammantato che si appoggia con la destra ad un bastone; dall'atteggiamento bene appare che il personaggio rappresentato era zoppo.

Uno stesso personaggio è senza dubbio raffigurato su ambo i lati della stele: il defunto; in un lato, nel momento in cui, pieno di ardore e di baldanza, va alla guerra, nell'altro in cui, ritornato invalido da essa guerra per ferita ad una gamba, sta col bastone, suo fido appoggio.

Manifestamente in tutto questo materiale raccolto da un'unica tomba, il monumento più recente è la stele scalpellata appositamente pel defunto deposto nel terreno col suo corredo funebre.

Ora in questo corredo, tralasciando pel momento i bronzi che, come si vedrà, pur essi possono offrire dati cronologici. v'è di assai importante il bel cratere che, appunto pel suo stile, non può rimontare ad età anteriore al 440. Ammesso uno spazio di tempo, che mi pare tutt'altro che esagerato, di di trenta anni tra la data d'esecuzione di detto cratere e la

---

[1] Questo si nota in nove piccole stele provenienti dagli scavi del predio Arnoaldi e per due di esse cito GOZZADINI (*Notizie degli scavi*, 1879, p. 5-6 e *Scavi governativi in un lembo della necropoli felsinea*, p. 15). Altro tipo di guerriero con impronta essenzialmente arcaica è invece su stele della Certosa (ZANNONI, *op. cit.*, t. LXXVII, 3, 4): ivi il guerriero appoggiato alla lancia con la destra, tiene nella sinistra l'elmo crestato.

data di deposizione nel sepolcro, verrebbe di conseguenza, come epoca di fabbrica della stele, forse l'ultimo decennio del secolo V.

Ora, se la figura del guerriero su di essa stele presenta carattere seriore, quasi di *routine* di fronte agli arcaici guerrieri di quasi un secolo anteriori delle stele fiesolane, mugellane e volterrane ([1]), la figura ammantata pei suoi tratti arcaici in ritardo presenta somiglianza con la figura pure ammantata su una delle stele meno recenti delle necropoli felsinee, su di una stele De Lucca ([2]).

La forma della stele Battistini, decisamente ovale, palesa uno stadio ulteriore di fronte alla forma allungata con timido arrotondamento in cima della stele De Lucca, ma nella stele Battistini, come nell' altra stele, manca quella cornice a spirale ad onda così caratteristica delle pietre funerarie felsinee o a triangoli a tratti accostati con apici alternativamente dritti e rovesciati. Per compenso l'orlo nel lato della stele col guerriero è un ramo attorto di edera, nell'altro lato è tratteggiato a losanghe.

Tutti questi sono caratteri che profondamente differenziano le dette due stele e quelle prima enunciate con scene di combattimenti. Ma, se una di queste stele (la Battistini) devesi ascrivere agli ultimi decennii del secolo V, chè la De Lucca deve appartenere ad epoca anteriore, è giuocoforza assegnare le altre tutte ad epoca posteriore al 390, ai decennii attorno alla metà del secolo IV.

* * *

Ed a queste prove offerteci dal materiale ceramico e dalle stele, tendenti ad abbassare parte delle necropoli felsinee lungo il secolo IV, non contraddice l'esame dei bronzi.

([1]) MICALI, *Monumenti per servire ecc.*, t. LI, 1 (Fiesole), t. LI, 2 (Volterra); GORI, *Mus. etr.*, III, t. XVIII, 3 (Fiesole); MILANI, *Notizie degli Scavi*, 1889, p. 151 e seg. (S. Agata del Mugello), p. 183 e seg. (Trebbio del Mugello).

([2]) DENNIS, *Cities and cemeteries of Etruria*, v. II, p. 532; GOZZADINI *Di due stele etrusche*, p. 5; BRIZIO in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria*, 1885, p. 199.

L'assieme dei bronzi usciti dalle necropoli felsinee prettamente etrusche, candelabri, colatoi, mestoli, oinochoai, tegghie, olle, situle, corrisponde appunto a ciò che si è rinvenuto in tombe dell'Etruria propria che, per un cumulo d'indizii, rimontano, non solo al secolo V, ma pure al secolo IV.

Una differenza si nota tuttavia tra le tombe felsinee e quelle dell'Etruria propria: la mancanza nelle prime di specchi e di ciste figurate, mancanza già da altri notata. E questa mancanza si deve al fatto che, quando gli Etruschi discesero le valli adriatiche dell'Apennino ad essi non ancora noto era l'uso dello specchio inciso di figure, che in Grecia ha il massimo suo fiore nel secolo IV (1) ed in Etruria anche nel successivo.

Gli Etruschi della valle renana non avranno sviluppato questi due generi artistici delle figurazioni su ciste e su specchi, perchè a loro ignoti fin dal principio e rimasti negletti durante lo svolgimento della loro civiltà.

Alcune ciste sono venute alla luce dalle necropoli felsinee, tra cui quella bellissima a fini ornati e con figure a rilievo di Sileni e di Sirene dalla Certosa (2), ma esse ciste mostrano, sì nell'assenza di figure incise attorno al corpo loro che nella forma tettonica stessa, di essere anteriori ai più begli esempi di ciste figurate dell'Etruria propria, mentre la mancata predilezione per questo recipiente nel territorio felsineo è dimostrata dall'assenza da esso di ciste più evolute e più tarde.

Come per le ciste, così deve essere parola per gli specchi: bisogna discendere alle tarde tombe galliche etrusche illustrate dal Brizio (3), per trovarvi specchi con figure isolate

---

(1) Si veda ultimamente su questi specchi ellenici (corinzii secondo verosimiglianza) con figure incise, ciò che è detto dal FURTWAENGLER nel testo alla *Griechische Vasenmalerei*, S. II, p 42, ove detti specchi sono posti a raffronto coi vasi del gruppo di Kertsch.

(2) ZANNONI, *op. cit.*, t. LXXX, 1-5, p. 313 e segg.

(3) *Atti e Memorie Dep. di St Patria*, 1887, pp. 457-532.

ed assai meschine di fronte ai magnifici campioni usciti dalle tombe della Toscana ([1]). Come anche adesso, così in quel tempo determinate correnti e determinate predilezioni facevano in una località dar vivo sviluppo ad un genere artistico-industriale che in altro luogo non attecchiva affatto.

Ma ciò non toglie che vive analogie si debbano scorgere tra il materiale bronzeo delle due Etrurie.

Ora, prima di tutto alcune tombe dell' Etruria centrale, che per tanti indizii non possono risalire più in su del principio del secolo IV, contengono bronzi perfettamente simili ai felsinei; fatto questo dimostrante il mantenimento attraverso grande parte di detto secolo, sia pure con leggere variazioni, di questo genere di bronzi in uso anteriormente.

Il materiale di alcune tombe, prodotto di scavi clandestini, dalla necropoli di Populonia (presso Campiglia Marittima) passato al museo di Firenze ed edito dal Milani nelle *Notizie degli Scavi* ([2]), presenta analogie vivissime, per quel che riguarda i bronzi, con ciò che è venuto alla luce nell' agro felsineo. Ora i vasi dipinti trovati insieme ben servono a datare queste tombe nel IV secolo: accanto a prodotti ceramici etruschi sono alcuni attici caratteristici del pieno

---

([1]) Unica eccezione è lo specchio Arnoaldi (*Atti e Memorie della Deputazione di St. Patria*, 1884, t. VI, VII, n. 2). Vi è graffita rozzamente ed arcaicamente una figura vestita di tunica quadrettata, con elmo a lunga cresta, con la sinistra impugnante una tromba, con piccole ali all' altezza della cintura e con due mostri alati ai fianchi. Pel GHIRARDINI (*Mon. dei Lincei*, v. X, p. 134) questo specchio sarebbe da ascrivere ad artista etrusco influenzato dall' arte euganea. Ad ogni modo è questo un monumento del tutto diverso dai noti specchi etruschi.

([2]) 1905, pp 54-70. Veramente il materiale di tutte queste tombe, come dice il Milani, può estendersi dalla fine del sec. V al II secolo a. C.; infatti gli oggetti di alcuni sepolcri (Fig. 1, 2, 3, 4) sono di età seriore, e tra di essi spicca per importanza artistica e cronologica la fibula esibente nel suo interno una figurina del tipo della Venere de' Medici dallo stesso Milani già prima dottamente illustrata (*Strena Helbigiana*, 1900, p. 193 e seg.).

IV secolo, tra di essi due di quegli ariballi policromi, di cui sì numerosi esempi sono usciti dal suolo ellenico (1).

La tomba stessa con le due insigni idrie di Faone e di Adone, tomba sì magnificamente edita dal Milani (2), presentando oggetti bronzei analoghi ai felsinei, pur non può essere stata occupata dal cadavere col suo corredo funebre se non nel secolo IV inoltrato. Palese è infatti l'analogia delle due idrie suddette coi vasi dello stile della famosa idria di Midia (Furtwaengler e Reichhold, *op. cit.*, t. 8-9), e per tale analogia non ho che da rimandare al testo del Milani, ma varie considerazioni, già esposte in due miei lavori precedenti (3), m'inducono a ritenere esse idrie come eseguite nello scorcio del secolo V, d'onde la conseguenza che se ne detrae che esse due idrie dovettero essere deposte nella tomba qualche decennio dopo che furono eseguite.

E la predilezione per l'ornato a spirale ad onda che appare su vari utensili di questo corredo funebre, nella patella principale manicata, nella patera secondaria liscia, nel thymiaterion, nella pisside cilindrica, nella situla, ben fa venire alla mente la medesima predilezione per il medesimo ornato a spirale ad onde nelle stele felsinee, che per questo non possono per grande parte rimontare più in su del secolo V, e ben dimostra come questi bronzi populoniesi, pure in grande parte analoghi ai felsinei, debbono essere ritenuti a questi posteriori.

Quasi lo stesso si deve dire riguardo al corredo di due tombe chiusine scavate presso Montepulciano, trasportate al museo di Firenze. Il Milani, che ne ha fatto particolareggiata descrizione (4), bene, basandosi sullo scarso materiale cera-

---

(1) Fig. 5 e 6, p. 57 e seg.

(2) *Monumenti scelti del R. Museo archeologico di Firenze*, fasc. I, t. III (idria di Faone), t. IV (idria di Adone), t. V (bronzi della tomba populoniese). I bronzi sono descritti nel testo a pagg. 13-16.

(3) *Roemische Mitteilungen*, 1906. p. 128 e segg.; ed *Ausonia*, 1906. I, p. 44. Si v. anche Pellegrini, articolo citato.

(4) *Notizie degli Scavi*, 1894, p. 237-242. Pure si v. Milani, *Museo Topografico dell' Etruria*, p. 72 e nei *Rendiconti dei Lincei*, 1894, p. 268-282 (candelabri coi Dioscuri).

mico dentro le due tombe rinvenuto, ascrive esse due tombe alla fine del secolo IV. Ed infatti età non più antica palesano il fondo di tazza di fabbrica orvietana ritrovato in un sepolcro e la tazza con Dioniso, un Sileno, una Menade che giuocano al còttabo, nota da parecchi anni ([1]).

Ed il carattere stesso dei bronzi palesa una certa posteriorità rispetto ai bronzi bolognesi, sebbene alcune forme caratteristiche, che si trovano eguali tanto a Bologna che nelle due tombe di Montepulciano, ben dimostrino come essi bronzi appartengano ad un medesimo indirizzo industriale e non possano essere posti in una lunga serie di anni, e ben dimostrino come le tombe bolognesi contenenti essi bronzi non possano essere di un secolo anteriore alle due di Montepulciano.

Carattere più recente che nei candelabri bolognesi presentano i piccoli gruppi plastici sormontanti i tre candelabri di Montepulciano; ma, come nelle necropoli *felsinee*, pure qui si hanno i vasetti ad alti manichi (Kyathoi), una oinochoe con bocca a foglia di edera, tre di quelle olle, di cui più innanzi farò particolare cenno, con le forti maniglie finienti in attacchi a forma di foglie di edera con l'orlo ornato di una zona di ovuli.

Infine dalla tomba aperta dal Golini nelle vicinanze di Orvieto ([2]), tomba da cui sono uscite quelle armi etrusche ora al museo di Firenze, quell'elmo o casside che poi si ritrova nelle tombe gallo-etrusche felsinee, la corazza, i gambali, uno scudo circolare ([3]), sono uscite, oltre una oinochoe di forma

---

([1]) *Annali dell' Instituto*, 1868, t. B, p. 226 (Heydemann).

([2]) Conestabile: *Pitture murali a fresco e suppellettili etrusche* 1865, t. XII. Dennis, *op. cit.*, v. II, p. 102 e segg. Veduta d'assieme del materiale della tomba presso Milani, *Museo topografico d' Etruria*, p. 49.

([3]) Si v. per lo scudo circolare lo scudo rotondo proveniente da tomba di guerriero del Giardino Margherita che ha offerto altre armi di ferro (tra cui le caratteristiche cesoie) di pretto carattere del pieno IV secolo (Brizio in *Guida del Museo Civico di Bologna*, 1887, p. 48).

più evoluta di quelle delle tombe felsinee etrusche, due situle bronzee di forma allungata del tutto simili a situle felsinee provenienti dalla Certosa (ZANNONI, *Op. cit.*, t. LVIII, 7 - t. LXIV, 7).

Ma l'esame diretto dei bronzi bolognesi dimostra che alcuni di essi, per essere stati eseguiti al massimo negli ultimi decenni del secolo V, non potevano essere deposti dentro terra se non in tombe scavate nei decenni primi del secolo susseguente.

Una bella serie di candelabri hanno offerto gli scavi nella necropoli felsinea etrusca: tutti si riducono all'unico tipo in cui sulla basetta circolare in cima allo stelo tra le punte per infiggere le candele, trovano il loro posto piccole figure derivate da grandiose creazioni plastiche del genio ellenico.

Ora, se per esempio il candelabro più grande felsineo, quello proveniente dalla ricchissima tomba del Giardino Margherita ([1]) ci offre un gruppo assai arcaico di Afrodite e di Eros, altri candelabri ci porgono invece la riproduzione di figure i cui modelli non possono essere anteriori alla metà del secolo V e la cui esecuzione, anche se essi modelli furono sùbito imitati da bronzisti etruschi, devesi pur sempre ascrivere gli ultimi decenni del secolo V.

Alcune figurine sormontanti candelabri debbono risalire alle creazioni policletee riproducendo atleti con motivi sufficientemente slegati dalle pastoie dell'arcaismo ([2]).

1. Discobolo su candelabro del Giardino Margherita.

Come *Standbein* è la gamba sinistra, come *Spielbein* è la destra; il disco è tenuto nella mano destra abbassata, mentre

---

([1]) *Notizie degli scavi*, 1876, p. 51.

([2]) Un candelabro Arnoaldi invece (*Notizie degli scavi*, 1882, p. 134) ha una figura ancora arcaica di atleta con strigile nella destra abbassata. Manifestamente questa statuina risale ad una creazione della scuola argiva, chè in essa è il puro schema argivo quale fu studiato dal FURTWAENGLER nella sua monografia: *Eine argivische Bronze* nel *50.es Berliner Winckelmannsprogramm*, 1890. *Spielbein* è la gamba destra con tutto il piede poggiato in terra, *Standbein* è la sinistra.

l'altra mano è sollevata; il viso è diretto un po' al basso verso il disco.

È qui mantenuto lo schema argivo.

2. Atleta con manubrio su candelabro della tomba Battistini.

Come *Spielbein* è la gamba sinistra con piede posto di profilo; la destra mano è sull'anca, mentre la sinistra è abbassata tenendo in mano un manubrio a forma di piramide. Il corpo è un po' piegato verso destra con la testa un po' abbassata.

3. Atleta dagli scavi Arnoaldi appartenente a candelabro non ricuperato.

Spielbein è la gamba sinistra un po' avanzata con suola sul terreno, la mano destra è sull'anca, mentre l'altra è tesa all'ingiù; libera è la modellatura del corpo con linea mediana del torace sinuosa.

Ed accanto a questi corpi atletici sì palesamente riflettenti la grande arte argiva atletica della seconda metà del secolo V, si potrebbe pure porre l'atleta su candelabro proveniente da Pradalbino (prov. di Bologna) da uno strato archeologico sincrono a quello delle necropoli felsinee.

Anche l'arciere in movimento agitato e la donna che danza e suona i crotali, dal corpo sinuoso, su due candelabri dalla Certosa [1] palesano chiaramente la loro filiazione da opere plastiche della medesima età

I due sepolcri di Montepulciano del secolo IV ci hanno offerto, come sopra ho detto, delle olle, tre di numero, a doppio manico con attacchi a forma di foglie, olle che pure ci sono offerte dalle tombe delle necropoli felsinee.

---

[1] ZANNONI: *Scavi della Certosa*, p. 91, t. XXVI, 4-9. ivi p. 407, t. CXLIV, 1; si confronti per quest'ultimo candelabro il danzatore con crotali da candelabro di Montepulciano (*Notizie Scavi*, 1898, p. 20 e seg. fig. 1 e 2).

Anzi a Bologna si hanno due tipi di tali olle [1], uno rappresentato da quattro esemplari (due dalla tomba ricchissima del Giardino Margherita — la terza, frammentata, dalla Certosa — la quarta dagli scavi De Lucca), l'altro tipo offertoci da due esemplari (da una tomba Arnoaldi [2] e dalla tomba Battistini). Il primo tipo si palesa più antico anche per la concomitanza degli oggetti con cui esso tipo comparisce e pel fatto che esso non ci è offerto dalle tombe più recenti di Montepulciano.

Le quattro olle più antiche hanno le forti maniglie con attacchi a foglia posti orizzontalmente; l'orlo è ornato di una zona di piccole bugne tra due righe e le foglie delle maniglie sono pure a piccole bugne, all'infuori dell'esemplare De Lucca del tutto liscio.

Le due olle Arnoaldi e Battistini corrispondono pienamente a quelle di Montepulciano e si distaccano dalle precedenti sia pel fatto che le foglie delle maniglie sono poste verticalmente, sia pel fine ornato ad ovoli sull'orlo sormontato da un giro di perle, sia per la eleganza maggiore delle maniglie stesse e della sagoma del vaso più tondeggiate e pienó verso il basso. Anzi l'olla della tomba di Montepulciano scavata nel 1868 corrisponde con le due felsinee specialmente pei mascheroni silenici che ornano le foglie delle maniglie.

Ora, data la perfetta analogia tra ciò che appare a Bologna ed a Montepulciano, ne viene di conseguenza che le tombe bolognesi, le quali posseggono dette olle più evolute, non possono di molto essere anteriori alle tombe di Montepulciano.

Una delle olle felsinee proviene dalla tomba Battistini

---

(1) Per la forma questo genere di olla si avvicina allo stamno della ceramica attica, e certo l'ornato ad ovuli che s'incontra per lo più sull'orlo dell'apertura del vaso è stato assunto dai bronzisti etruschi dalla ceramica attica; per esempio l'orlo dell'idria di Midia (Walters e Birck, *History of ancient pottery*, 1905, t. XLI) è adorno di simili ovuli dipinti.

(2) Questo esemplare manca delle maniglie, di cui una sola si è potuto ricuperare staccata.

che, come sopra ho detto, non può essere anteriore agli ultimi anni del secolo V, l'altra proviene da una tomba Arnoaldi che può essere ancora posteriore. Ed infatti questa tomba racchiudeva, oltre al candelabro con figura atletica da me citato in nota, due anfore panatenaiche (1) Queste due anfore con la loro forma slanciata, con le colonne sormontate da galli, con la figura di Athena verso sinistra, che ben palesa ciò che parecchi anni fa osservò lo Hauser a proposito di anfore consimili (2), di essere cioè un simbolo fossilizzato e di generazione in generazione tramandato senza alcuna traccia di arcaismo voluto. sono da avvicinarsi alle due anfore panatenaiche di Teucheira del museo britannico, edite già dal De Witte (3) e poste dal Furtwaengler circa il 420 a. C. (4).

L'apertura di detta tomba Arnoaldi pertanto può essere ritenuta ancor posteriore al 390.

Come si vede, attraverso gran parte del secolo IV si mantenne detta forma di olla e questo mi pare che sia bastantemente provato da ciò che precede e comprovato dal fatto che un'olla simile, pure con mascheroni silenici negli attacchi, si è trovata in un sepolcro di S. Ginesio nelle Marche (5) insieme con oggetti simili ad altri usciti dal sepolcreto di Montefortino illustrato dal Brizio (6).

Ora il Brizio sosteneva appunto che detta forma di vaso era di carattere arcaico e che perciò nel IV secolo doveva essere scomparsa (7). Tale opinione del Brizio bene si colle-

---

(1) *Notizie degli scavi*, 1882 ·Gozzadini, p. 134 e segg.

(2) *Die neu-attischen Reliefs*, p. 159 e seg.

(3) *Monumenti dell' Instituto*, v. X. t. XLVIII *c* e *d*. Specialmente con la seconda anfora, t. XLVIII, *d* debbonsi raffrontare le due bolognesi pel modo col quale sono disposte le lettere.

(4) *Meisterwerke der gr. Plastik*. p 204. n. 1: *Masterpieces*. p. 439.

(5) *Notizie degli scavi*. 1886. I, p 45 Silveri-Gentiloni: un attacco è rappresentato nella figura *G*.

(6) *Mon dei Lincei*, v. IX. 1899: *Il sepolcreto gallico di Montefortino*, pag. 642-792, t. I-XII.

(7) Lo Schumacher ·*Beschreibung der Sammlung antiker Bronzen*. *Karlsruhe*, n. 616-629: pone questo tipo di vaso nei secoli V e IV.

di Sileni contorniate dalla spirale ad onda [1], sono prodotti di arte ceramica che non possono rimontare più in su degli ultimi decenni del secolo IV.

Gli orecchini d'oro caratteristici pel pendaglio a piramidetta di fabbrica ellenica [2], la gemma ellenica con rappresentazione di un Dioniso prassitelico dell'ultima maniera del grande scultore [3], pur questi gioielli hanno la medesima data di esecuzione.

E la stessa età palesano altri bronzi. Da Montefortino provengono alcune casseruole (cinque edite nel lavoro del Brizio [4]) a manico lungo che mai non appariscono in tombe felsinee. Ora il tipo di queste casseruole si palesa come di uno stadio di poco anteriore al tipo noto a noi da esemplari di vari paesi e deposti entro tombe del II secolo a. C. Sono quelle casseruole raccolte dall'Evans [5] e dal Willers [6] e provenienti da Mezzano (Milano), da Povegliano (Verona), da Carrù (Modena), da Nienbüttel e da Dühren (Baden), casseruole di fabbrica etrusca, secondo lo Schumacher [7], di fabbrica gallica del principio del secolo II pel Willers.

Le casseruole di Montefortino hanno il manico più corto rispetto a quelle del secondo gruppo e nel manico le coste laterali e mediane non sono tanto rilevate e per di più l'uncino in cui il manico finisce non è all'insù, ma all'ingiù; infine il corpo del vaso è in esse a spigolo e non tondeggiante completamente [8].

---

(1) *Op. cit.*, t. XII, 6, 6ª (cratere a campana), 9, 9ª (tazza attica), 2, 3, 4, 5 (tazze etrusche).

(2) *Op. cit.*, t. V, n.° 8, 8ª, pag. 727 e segg. — HADACZEK, *Der Ohrschmuck der Griechen und Etrusker*, p. 31.

(3) *Op. cit.*, p. 734, fig. 29. È lo schema di figura ondeggiante appoggiata ad un pilastro ricordando specialmente l'Apollo Sauroctono.

(4) t. IV, n.° 6, t. V, n.° 4, t. VIII, n.° 10, t. IX, n.° 3, t. XI, n.° 3; si veda il testo a p. 774 e seg.

(5) *On a late-celtic Urn-Field at Aylesford* (*Archaeologia*, LII, (1890) p. 379).

(6) *Die roemischen Bronzeeimer von Hemmoor*, 1901, p. 106 e seg.

(7) *Beschreibung der Sammlung antiker Bronzen, Karlsruhe*, 1890, p. 91, n.° 490 (V-IV sec. a. C.).

(8) Anche il Déchelette (*op. cit.*, p. 262) ha fatto osservazione riguardo alle casseruole, non notando tuttavia che il tipo di Montefor-

Tre secchi sono usciti da Montefortino; di essi uno (Brizio, *op. cit.*, t. XI, 8) che si presenta in confronto degli altri due (Brizio, *ivi*, t. IV, n.° 13, t. V, n.° 14) seriore per la forma dei manichi, ha perfetta analogia, non solo con due secchi di Möen e di Waldalgesheim, ma, sia nella forma che nella decorazione delle palmette, con un secchio di Chianciano (Chiusi) da tomba del secolo II e con secchi pompeiani editi nell'opera di Willers [1].

Gli altri secchi di altra forma di Montefortino editi a t. IV, n.° 17 e n.° 21 del lavoro del Brizio, per la loro forma tondeggiante verso l'alto e ristretta al basso, sì da dare origine ad un piede, arieggiano già le forme più evolute dei secchi romani con zone figurate in alto, noti a noi specialmente dagli esemplari di Hemmoor di Stolzenau, ecc. editi dal Willers [2].

Da Montefortino non è uscita alcuna oinochoe a becco trilobato od acuto, ma le oinochoai di detta stazione hanno tutte l'apertura tonda. forma questa di oinochoe, a mio avviso, posteriore all'altra. Ed infatti da una delle due tombe di Montepulciano della fine del secolo IV è uscita una oinochoe di questo tipo più recente col manico ornato di un gorgoneion.

Ora dalla stessa tomba di Dühren che ha offerto una delle suddette casseruole, tipo del II secolo, è venuta alla luce una oinochoe simile del tutto, come osservò il Brizio, alla oinochoe di Montefortino [3].

---

tino si presenta un po' anteriore a quello degli altri sepolcreti gallici, tra cui il Déchelette cita quello di Ornavasso (Bianchetti: *I sepolcreti di Ornavasso* in « Atti della Soc. di Archeologia e Belle Arti di Torino », v. VI, p. 20) di cui egli riproduce un esemplare nella fig. n.° 4.

[1] *Op. cit.*, p. 118 e seg., si veda il secchio pompeiano in detta opera nella figura 45, n.° 14. Questo è stato notato anche dal Déchelette (*op. cit.*, p. 263) che tuttavia non cita gli esemplari pompeiani.

[2] *Op. cit.*, t. I, 4, 6, 7, t. II, 1-5, 7-9, t. III, 1, 4-6, 9.

[3] Schumacher, *Ein gallisches Grab bei Dühren*, t. III, n.° 40, 4. Brizio, *op. cit.*, p. 769 e seg. Anche il Déchelette osserva la seriorità di questa forma di oinochoe, riproducendo (*art. cit.*, fig. 22) un esem-

Ed il Déchelette ([1]) allega l'analogia di un casco ornato a spirale a treccia di Montefortino con un casco di Weiskirchen (museo di Lubiana) che fu trovato insieme con fibula frammentata del tipo del secondo periodo La-Tène e però non anteriore al III secolo.

Del resto dal ripostiglio di Telamone, che giustamente pel Milani ([2]) rappresenterebbe la offerta simbolica in memoria della nota battaglia omonima (225 a. C.), è uscito un elmo di eguale forma ([3]) di quelli di Montefortino.

Infine i due candelabri di Montefortino ([4]) sono del tipo più recente, del periodo già ellenistico, noto a noi in special modo dai numerosi esemplari del museo Gregoriano.

Pertanto, con questa lunga digressione riguardo al sepolcreto di Montefortino, mi pare che si debba escludere, seguendo l'avviso già esposto dal Déchelette, che detto sepolcreto appartenga ancora al secolo IV. Ed in tal modo, ponendolo nel secolo successivo, non si avrà anche da questo lato nessuna difficoltà nell'attribuire parte delle necropoli felsinee-etru-

---

plare di Ornavasso simile alle oinochoai della necropoli di Aylesford. Per me in queste ultime oinochoai si ha uno stadio ancora ulteriore verso maggior semplicità rispetto alle oinochoai di Montefortino e di Montepulciano.

([1]) *Op. cit.*, p. 261 e seg. Il Déchelette cita e rappresenta solo un casco; in realtà due uscirono da Montefortino ornati ambedue di fine treccie a spirale, uno dalla tomba III e venduto a Roma (Brizio, *op. cit.* p. 662), l'altro dalla tomba XVIII (*ivi*, p. 676, t. VI, 2). Un elmo simile, nota il Brizio, è uscito dalla tomba di S. Ginesio (*Notizie degli Scavi*, 1886 (SILVERI-GENTILONI), p. 39, t. 1). Simile doppia spirale a treccia è, come osserva il Brizio (*Mon. dei Lincei*, v. IX, p. 752), sulla nota oinochoe di Ceretolo (Montelius, *Civil prim. en Italie*, I, t. 113, n 10) adorna della delicata figura di Dioniso danzante in luogo del manico. Ora la figura di Dioniso riproduce un tipo statuario la cui creazione si deve necessariamente ritenere posteriore a Lisippo, col noto contorcimento di tutto il corpo in azione di danza, contorcimento comune ad insigni monumenti di arte ellenistica, quali per esempio sono la danzatrice del museo di Berlino, il fauno della galleria Borghese.

([2]) *Studi e Materiali*, v. I, p. 143.

([3]) *Studi e Materiali*, v. I, p. 140, fig 47.

([4]) *Op. cit.*, t IV, 11, t. X, 10.

sche anche ai decenni poco prima o poco dopo la metà del secolo IV, date le differenze e dati i collegamenti che il materiale di Montefortino presenta con quello felsineo.

* * *

Mi pare che le precedenti osservazioni valgano a far ritenere che la civiltà etrusca nell'agro felsineo abbia continuato a svolgersi per grandissima parte del secolo IV in mezzo alle orde galliche non ancora fissatesi nella città di Felsina.

Dovremmo dunque figurarci i Galli nel secolo IV perfettamente distinti dagli Etruschi: quelli nelle campagne non ancora fissati in determinate località e selvaggi, questi rimasti padroni di Felsina e godenti una fiorente civiltà. Dal frequente e prolungato contatto tra quelli e questi, contatto sia pure ostile, dovette sensibilmente giovarsi il metodo di vita gallica.

Come per esempio nei bassi tempi dell'impero il barbaro disceso dalle Alpi si avvantaggiava della evoluta civiltà romana assimilandone tutti gli elementi; come per esempio il goto Teodorico assurgeva all'aspetto ed alla essenza di un imperatore romano, così i Galli poco alla volta, i Galli, veloci assimilatori di civiltà più progredite, dovettero diventare un popolo non contraddistinto pei metodi di vita dal popolo etrusco. Questo è luminosamente provato pei Senoni dal ricco sepolcreto di Montefortino, e pei Boi dai tardi sepolcri Benacci, i quali tuttavia mostrano un decadimento civile rispetto ai sepolcreti anteriori felsinei, rispetto al sepolcreto contemporaneo di Montefortino.

Galli ed Etruschi vivono di accordo, gli uni stabiliti con gli altri, gli uni confondendosi con gli altri. E la giustificazione di tale accordo e di tale fusione si deve ricercare in cause esterne. I due antichi nemici divengono amici dinnanzi al comune pericolo, al pericolo romano.

Ora, i dati offertici dall'esame dei monumenti, le illazioni che da essi dati si possono dedurre, sono d'accordo con ciò che ci racconta la tradizione scritta?

Un racconto abbastanza particolareggiato delle prime conquiste galliche ci è offerto dai due noti capitoli di Livio (libro V, cap. 34 e 35). Regnando Tarquinio Prisco i Galli sotto Belloveso scendono in Italia, sconfiggono gli Etruschi presso il Ticino e fondano Milano. Ma questa notizia è stata e, non a torto, rifiutata come non genuina [1], tuttavia essa vale sempre a dimostrare il lungo periodo di tempo occorso ai Galli per farsi padroni della pianura padana e per trasformarla in Gallia Cisalpina.

Nel racconto liviano la discesa dei Boi che occuparono il territorio felsineo appare successiva ad emigrazioni di altre tribù della loro stessa gente.

Un certo spazio di tempo deve essere trascorso tra la prima immigrazione e quella dei Boi, i quali, pure secondo Livio, occuparono, essendo già presa la pianura al nord del Po, il territorio felsineo ed il romagnolo [2]. Ora, subito susseguente all'invasione dei Boi pone Livio quella dei Senoni, *recentissimi advenarum*, di quei Senoni che appunto circa il 390 fanno la spedizione contro Chiusi e Roma. Onde già prima del 390 dovevano essere passati i Boi ad occupare parte della pianura emiliana, il che pure è stato di recente ammesso dal De Sanctis [3].

---

[1] Rimando all'opera citata di Bertrand e Reinach S., p. 21 e segg., p. 200 e segg.

[2] *Pado ratibus traiecto non Etruscos modo, sed etiam Umbros agro pellunt.* È noto che ad oriente di Felsina niun sepolcro tipo Certosa si è rinvenuto, il che conforta la tesi del Brizio che la Romagna abbia seguitato ad essere occupata dalla popolazione umbra. Si v. in proposito la illustrazione del Brizio stesso della necropoli villanoviana di Verucchio (*Notizie degli scavi*, 1894, p. 292-307, 1898, p. 343-390).

[3] *Storia dei Romani*, v. II, p. 161. Il De Sanctis non riferisce l'inizio della espansione celtica ad età molto anteriore alla metà del secolo V pel fiorire in tutto questo secolo della civiltà etrusca. Ma i dati archeologici bolognesi ben dimostrano come essa civiltà fiorisse anche nel IV secolo in mezzo alle irrompenti orde celtiche, il che non vieta a noi di credere che, anche in età anteriore alla metà del secolo V, i Galli facessero incursioni nella pianura padana. Il De Sanctis ammette poi, e giustamente, che la via d'entrata dei Galli in Italia fossero le Alpi occidentali.

Da un lato la civiltà etrusca, come si è visto, continua senza interruzione, e pertanto elementi etnici etruschi rimanevano salvi dall'irrompente invasione celtica; ma d'altro lato nulla è più naturale che parte degli Etruschi, prima dell'invasione dei Boi, visto il pericolo minacciante sui loro campi da parte degli invasori, gli Etruschi di campagna, *duce Raeto*, si siano rifugiati nelle alte valli alpine ed ivi, inselvatichiti, interrotti i rapporti coi centri più civili rimasti immuni dall'invasore, si siano fusi coi popoli alpini d'origine italica [1]. Ma le orde galliche non potevano fissarsi in determinati luoghi finchè, assimilatasi la civiltà superiore del popolo del cui territorio esse si erano rese padrone, non avessero finito col fondersi con esso. E questa qualità di vagabondaggio, questo desiderio di novità, così magnificamente colto da Giulio Cesare [2], doveva far in modo che le belle pianure dell'Italia settentrionale non fossero totalmente signoreggiate durante il secolo IV e che durante questo secolo dovessero sussistere intatte città etrusche [3]. Ben con ragione circa un ventennio fa scriveva il Brizio [4]: « Le memorie storiche riferiscono che, dopo aver corseggiato mezza Italia ed essersi trovati in lotta con i principali popoli stanziati allora nella penisola, Umbri, Etruschi, Romani. Campani, Greci, dopo aver riportato vittorie strepitose e ricevute terribili e ripetute sconfitte, i Galli, instabili, randagi, battaglieri sempre, cominciarono a

---

(1) TITO LIVIO, V, 33; PLINIO, N H., III, 20; GIUSTINO, XX, 5. Si v. invece DE SANCTIS, *op. cit.*, v. I, p. 125, il quale rinfresca le viete idee del Niebuhr, con ragione combattute dal MODESTOV, *Introduction à l'histoire romaine*, 1907, p. 410 e segg. Riguardo al carattere prevalentemente italico dei popoli alpini si v. OBERZINER, *I Reti*, 1883 — ORSI, *Il sepolcreto italico di Vadena*. 1883 — BERTRAND e REINACH S., *op. cit.*, p. 63 e segg.

(2) *De bello gallico*, IV, cap. V.

(3) Rimando pur sempre alle giuste parole del MOMMSEN, *Roem. Gesch.*, l II, c. IV, § 5. In nessun luogo, dice l'illustre storico, si trova un grande stato fondato dai Galli, in nessun luogo una coltura creata dai Galli, la quale ultima constatazione appieno concorda con ciò che ci è offerto dal caso nostro speciale, da Felsina.

(4) Art. cit., p. 457.

porsi al soldo dei Cartaginesi, dei Sanniti e degli Etruschi stessi contro cui prima avevano combattuto ».

E lo pseudo-Scilace conferma appieno i dati offertici dai monumenti. Infatti nel suo periplo, la cui composizione è posta tra il 338 ed il 325 a. C., è assegnata come sede ai Galli la spiaggia tra Spina ed Adria ([1]) presso quella selva Litana a noi nota in special modo da Livio.

E questa concomitanza dei residui della potenza etrusca nell'alta Italia, ristretta ai centri più popolosi ed ai luoghi più forti (Mantova per esempio doveva essere fra di essi) e dei Galli scorrenti per le campagne, mi pare chiaramente accennata anche dalle parole di Livio ([2]) con cui lo storico dice che gli Etruschi non volevano stare vicini ai Galli *non tam quia imminui agrum, quam quia accolas sibi quisque adjungere tam efferatae gentis homines horrebat.*

Il desiderio infatti che nell'anno 299, al quale anno va riferito il suddetto passo dello storico patavino, avevano i Galli, di fissarsi in determinati posti, prova che sino a tutto il secolo IV essi erano rimasti errabondi ([3]), è manifestato dalle parole che Livio poco prima dice, cioè che i Galli *militaturos tamen se, si utique Etrusci velint; sed nulla alia mercede, quam ut in partem agri accipiantur tandemque aliqua sede certa consistant* (X, 18).

Nelle parole suddette di Livio è un accenno a ciò che avviene poco dopo; alla fusione in medesimi luoghi di Galli ed Etruschi. Il testo liviano dice *militaturos*; contro chi? Contro la potenza di Roma che ora comincia ad espandersi e comincia a venire a contatto con le popolazioni dell'alta Italia.

Dopo la battaglia di Sentino, Q. Fabio Rulliano invade il paese dei Senoni (295 a. C.) ed in esso paese è dedotta la colonia di Sena ([4]).

([1]) MÜLLER, *Geographi graeci minores*, ed. Didot, p. 25. Per la Selva Litana rimando specialmente al RUBBIANI, *op. cit*, p. 118 e segg.

([2]) X, 10.

([3]) POLIBIO, II. 17.

([4]) Sulla data di fondazione di Sena si v. DE SANCTIS, *op. cit.*, v. II, p. 358.

E dopo il supremo tentativo dei Senoni di scuotere il giogo romano nel 284, tentativo sì energicamente soffocato da M'. Curio Dentato, si ha nell'anno seguente la spedizione dei Boi uniti agli Etruschi contro Roma, spedizione che andò ad infrangersi contro l'esercito Romano guidato da P. Cornelio Dolabella al lago Vadimone ([1]). Pertanto nel 283 sono già iniziate la unione e la fusione degli Etruschi e dei Galli nella pianura padana.

Ma quasi un secolo doveva passare prima che Roma, distratta da altre imprese, pensasse a porre saldamente le sue insegne in essa pianura: chè, dopo una nuova sconfitta patita nel 282 dai Boi, questi possono rimanere tranquilli nelle loro sedi ([2]).

Nel secolo III dopo la battaglia di Telamone (225) i Romani, impadronitisi della valle padana l'avrebbero senz'altro romanizzata se non fosse sopraggiunto il forte pericolo dell'invasione annibalica che costrinse Roma ad un'azione difensiva e non conquistatrice ([3]) Nei primi anni del secolo successivo finalmente s'inizia la conquista duratura del territorio padano con la definitiva sconfitta fatta subire ai Galli da parte di P. Cornelio Scipione, in seguito alla quale una colonia latina è dedotta a Bologna (189) ([4]).

Durante questa lunga e rinnovellantesi lotta contro le armi romane gli elementi etruschi debbono essere stati in prevalenza affievoliti dagli elementi gallici, pur rimanendo etrusca la civiltà del popolo uscito da questa fusione ([5]).

([1]) De Sanctis, *op. cit.*, v. II. p. 377. Polibio, II, 19, 2: οἱ δὲ Βοῖοι... ἐξεστράτευσαν πανδημεὶ παρακαλέσαντες Τυρρηνούς.

([2]) De Sanctis, *op. cit.*, v. II, p 378. Polibio ci rappresenta i Boi di alcune decine d'anni posteriori a questo avvenimento, come popolazione tranquilla e pacifica perchè già fissata nel paese (II, 21, 22).

([3]) Su ciò rimando al racconto presso Mommsen, *op. cit.*, l. III, c. III, § 6.

([4]) Mommsen, *op. cit.*, l. III, c. VII, § 2.

([5]) Curioso monumento di arte prettamente barbarica gallica sarebbe la preziosa testa in calcare del Museo Civico, proveniente verosimilmente dal territorio bolognese ed edita dal Lenormant in questi *Atti e Memorie* (S. III, v. I, 1883, pp. 272-274, t. VII).

Livio infatti ci dice ([1]): *in agro qui proxime Boiorum, ante Tuscorum fuit.* Ma, a proposito del trionfo di Scipione sui Boi, egli esprime che ([2]) *in eo triumpho Gallicis carpentis arma signaque et spolia omnis generis transvexit et vasa aenea gallica.... aureos torques transtulit mille quadringentos septuaginta unum, ad hoc auri pondo ducenta quadraginta septem argenti infecti factique in Gallicis vasis, non infabre suo more factis, duo millia trecenta quadraginta pondo, bigatorum nummorum ducenta triginta quattuor etc.*

Questa fusione, in cui gli elementi etnici prevalenti spettano ai Galli, gli elementi di civiltà agli Etruschi, pienamente avvenuta al principio del secolo II, non può essere determinata se non dalle violenti lotte sostenute contro Roma e che condussero al completo soggiogamento del territorio felsineo da parte di questa.

Altrimenti dovette andare la cosa nel territorio dei Veneti: esso territorio non fu mai stabilmente occupato dalle orde galliche contro le quali continuamente si esercitavano le armi venete ([3]).

Nè Galli e Veneti si strinsero insieme contro Roma fondandosi in un solo popolo; anzi i Romani, con l'intenzione di fissarsi stabilmente nella parte destra della valle del Po, si valsero dei Veneti fin dal 225 ([4]) in poi come di valido appoggio per stringere tra due morse il territorio gallico. Questo secondo la politica conquistatrice romana di assoggettare popolazioni mediante l'appoggio di altre da rendere alla loro volta soggette. E difatti tra il 183 ed il 181 i Veneti, che sì opportunamente avevano prestato mano forte ai Romani nelle guerre galliche, sono agli stessi Romani assoggettati, chè in tale epoca è dedotta la colonia di Aquileia alle porte d'Italia ([5]).

([1]) XXXIX, 55.

([2]) XXXVI, 40.

([3]) Livio, X, 2.

([4]) In occasione della grande levata di scudi che condusse i Galli alla clamorosa sconfitta di Telamone.

([5]) MOMMSEN, *op. cit.*, l. III, c. VII, § 1.

Come sopra si è visto, attraverso il secolo III si mantengono le forme della civiltà etrusca e si mantengono perchè la civiltà etrusca s'impone per la sua indiscussa superiorità e per la sua gloriosa tradizione e s'impone non al solo rozzo Celta, ma al bellicoso Romano. Dobbiamo pertanto presupporre che l'aspetto di detta civiltà si dovesse mantenere anche in *Bononia romana* lentamente evolvendosi in quella che è caratteristica civiltà romana imperiale, sorta dalla fusione di elementi diversi, indigeni e stranieri.

Ed è da augurarsi che la grande lacuna tra le necropoli galliche-etrusche del III secolo ed i documenti monumentali del principio dell'impero romano nell'agro bolognese possa essere colmata da qualche futura scoperta.

Ma non solo la civiltà rimase, sibbene anche qualche elemento etnico e se, per esempio, le credenze religiose degli Etruschi ci sono attestate come mantenutesi nel III o II secolo in Piacenza dal celebre fegato di bronzo [1], se Mantova, protetta dal lago, si mantenne intatta come oasi etrusca sino ai tempi dell'impero [2], e se d'altro lato Rimini, Budrio e Ravenna, nel paese sempre soggetto agli Umbri, pure nell'età imperiale si vantavano Umbre [3], da una iscrizione funeraria bolognese dell'impero si ha il pretto nome etrusco di un Adenna [4] comprovante la esistenza, pure in quell'epoca, nella romana *Bononia* di discendenti degli antichi ed opulenti Etruschi

> .... discesi co 'l lituo con l'asta con fermi
> gli occhi ne l'alto a' verdi misterïosi clivi.

Bologna, settembre 1907.

PERICLE DUCATI

---

(1) *Roemische Mitteilungen*, 1905.: G. KÖRTE, *Die Bronzeleber von Piacenza*, p. 348-379; sulla data del fegato si veda a p. 370.

(2) PLINIO, *N. H.*, III, 130; *Mantua Tuscorum trans Padum sola reliqua*. STRABONE, V. 216.

(3) STRABONE, V. 214, 217, C; PLINIO, *N. H.*, III, 115

(4) L'iscrizione è su di un cippo di calcare proveniente dall'alveo del Reno e menziona un C. Adenna Nipote. Si veda *Notizie degli scavi* 1896 (BRIZIO), p. 149.

DI ALCUNE OPERE SCONOSCIUTE

DI

GABRIELE POETI, BENEDETTO MORANDI E ZACCARIA RIGHETTI

Fra i letterati della corte Bentivolesca va annoverato Gabriele di Battista Poeti, di nobile famiglia bolognese, che, secondo il Dolfi [1], deriverebbe il cognome e l'origine da un poeta di nome Vincenzo, che viveva nel secolo XIII, e dal quale i suoi discendenti si denominarono Del Poeta, e poscia Poeti. Ma nessuna poesia ci resta di cotesto Vincenzo, che sarebbe stato così celebre verseggiatore da dare il nome a tutta una famiglia.

Battista di Poeta Poeti nel 1401 fu creato Cavaliere da Giovanni I Bentivoglio, nel 1416 fu uno dei sedici Riformatori, due anni appresso fu consigliere del Cardinal Legato e nel 1420 uno dei dieci di Balìa. Due volte bandito per causa di stato nel 1430 e nel 1438, in quest'ultimo anno fu nuovamente dei dieci di Balìa e dei sedici Riformatori. Andò ambasciatore a Roma per il Duca di Milano nel 1446, e dicesi che vi morisse avvelenato nel Marzo di detto anno. Ebbe da Margherita Garisendi sei figli: Nicolò, Gio. Francesco, Alessandro [2], Gabriele, Polissena [3] e Ginevra.

---

[1] *Cronologia di famiglie nobili di Bologna* (p. 623).

[2] Prese in moglie Giulia Vizzani il 23 dicembre 1489. (Archivio notarile di Bologna. Rog. di Zaccaria Righetti, filza 5, n. 121 e 122).

[3] Maritossi con Lodovico Griffoni il 20 febbraio 1440. (Ivi. Rog. Filippo Formaglini, prot. 20, filza 10) e fece testamento il 9 settembre 1478 (Rog. di Alberto Argelata, filza 3, n. 280).

Il 29 Novembre 1453 [1] i quattro figli maschi vennero ad una divisione dei beni ereditati dal padre; dal quale atto rilevasi la ricchezza non comune di questa famiglia. Essi abitavano sotto la parrocchia di S. Maria di Porta Ravegnana, e possedevano un palazzo, del valore di 2700 lire, confinante con Paolo di Facciolo dalla Lana e da tre lati colla via pubblica.

Aveano inoltre due fondachi o botteghe, una delle quali ad uso di cambio, sotto la detta casa, dirimpetto alla Mercanzia Un'altra bottega aveano sotto la torre dell'orologio, stimata 200 lire, e due molini per le biade, uno lungo il canal di Reno, presso la Pieve di Calvenzano, con gualchiera per panni biselli, e un edificio ad uso di segheria da legno. L'altro molino era a Corticella, presso il Canal navile, stimato lire 6075; mentre il primo valeva 877 lire. Un terzo molino Gabriele Poeti fece costruire presso Bazzano nel 1458 [2] e furono stabiliti alcuni patti e convenzioni per quelli che vi andavano a far macinare biade da Montebello, Oliveto, S. Lorenzo in collina, Zola Predosa e Crespellano.

Aveano pure i fratelli Poeti un credito di 300 lire verso la tesoreria comunale di Bologna, ed una possessione a Crespellano, nel luogo detto: *Le tombe*, che era stimata 1350 lire di bolognini.

Gabriele di Battista Poeti fu immatricolato notaro il 30 gennaio 1457, quindi dev' esser nato verso il 1430 Egli pure, come il padre suo, fu per tutta la vita partigiano devoto dei Bentivogli, e per le nozze di Sante, avvenute, com'è noto, nel 1451. gli offerse in dono quattro scatole di confetti, quattro torce e due mazzi di candele di cera bianca

Il 1.° Settembre 1459 fu Gonfaloniere di giustizia, e nel Marzo del 1465 accompagnò con molti altri gentiluomini bolognesi, con 115 cavalli e 10 muli, Giovanni II Bentivoglio a Milano.

Nel 1471 Gabriele Poeti era con Cristoforo Ariosti e Antonio Magnani ufficiale delle acque, e, secondo il Ghiselli,

---

[1] Arch. notarile di Bologna. Rog. di Pietro Bruni, filza 25, n. 1.
[2] Ivi. Rog. di Matteo Curialti, filza 2, n. 282 (18 marzo 1458).

ebbe in affitto dai frati di S. Domenico il palazzo Pepoli, che fu riacquistato nel 1475 per 2000 lire dai Conti Guido e Galeazzo Pepoli.

Presso l'archivio notarile di Bologna vi sono parecchi rogiti di compre, cessioni, locazioni e procure relative a Gabriele Poeti dal 1458 al 1478, e nel 1470 egli era con Nicolò Briendi frate francescano, e Francesco Ferrante, raffinatore dello zucchero [1]; ma non potei trovare la data della sua morte. Ebbe un figlio per nome Sigismondo che era degli Anziani il 1.° luglio 1486, e che figura come interlocutore nel dialogo di cui darò notizia.

Il Fantuzzi non seppe trovare alcuna notizia biografica di Gabriele Poeti; ma ci fa conoscere il suo volgarizzamento di un'opera di Francesco Filelfo sul sacerdozio di Gesù Cristo [2], tradotta dal greco. Cotesta versione trovavasi in un elegante codice membranaceo del secolo XV, collo stemma bentivolesco, posseduto dall'Ab. Bellini di Ferrara, ed era dedicata a Ginevra Bentivoglio; alla quale pure, e a Giovanni II fu indirizzato un dialogo fra Sigismondo Poeti figlio di Gabriele e Madonna Ginevra *circa la comparatione fra le gemme e il vero virtuoso amore*. Trovasi nel codice Ashburnhamiano 737 (668) membranaceo, di mm. 154×228, di carte 14 membr. e 2 cartacee in principio ed in fine, rilegato modernamente in cuoio con impressioni a secco e in oro. I titoli e i nomi degli interlocutori sono rubricati in carattere maiuscolo, le lettere iniziali sono in oro e miniate, ed un fregio miniato adorna pure i margini della prima pagina (c. 2^r), nella parte inferiore della quale campeggia lo stemma

---

(1) Questa notizia mi fu cortesemente favorita dal signor Angelo Calisto Ridolfi, vice-archivista all'Archivio notarile, al quale sono debitore di molte altre utili indicazioni, per le quali vivamente lo ringrazio.

(2) Quest'opera non è indicata fra le traduzioni dal greco fatte dal Filelfo (V. D'ADDA: *Indagini sulla libreria Visconteo-Sforzesca*. Milano, 1879, Append., p. 10). Del *Sacerdotium Jesu Christi* l'Hain indica due edizioni dell'a. 1494 (*Repertorium bibliogr.*, n. 14072, 14073).

dei Bentivoglio inquartato con altro che ha onde d'argento in campo azzurro. Ogni pagina ha 26 linee di scrittura (1).

Incomincia Sigismondo Poeti ponendo la questione se sia più pregevole e stimato dal mondo l'oro, ovvero le pietre preziose e le perle. Risponde Madonna Ginevra enumerando il pregio e le qualità delle gemme e dell'oro; narra come questo si trova in natura, come si purifica a forza di fuoco, come mai perde la sua bellezza e si riduce in polvere, o in fogli sottilissimi, o in filamenti, o in pasta. In ogni modo e forma si trasmuta a nostra volontà, e se ne fanno anelli, gioielli, collane, catene, vasi e infiniti altri ornamenti ed oggetti. Ha un'altra proprietà l'oro che non tollera di collegarsi con vili metalli, ma solo coll'argento fino, e può anche (secondo la credenza di que' tempi) tramutarsi in un liquido digestibile, che. bevuto in minima quantità, ridona vigore e salute al corpo umano e prolunga la vita. Cotesto liquore i filosofi e alchimisti denominavano: *aurum potabile*.

Conclude adunque Madonna Ginevra che l'oro, per tante sue virtù e qualità, è da preferirsi alle gemme.

Sigismondo Poeti, dopo aver lodata la facondia e dottrina di lei, passa a considerare nell'uomo, che suol dirsi un piccolo mondo, quale virtù stia sopra ogni altra, come l'oro è superiore a tutti i metalli e alle altre cose naturali; ed afferma che un fedele. virtuoso amore deve anteporsi ad ogni virtù. Ciò gli porge occasione di lodare la fedeltà de' suoi progenitori verso la famiglia Bentivoglio, alla quale « da più etate » in qua li *suoi* mazori sono stati e sono con fede devota » affezionati. E ora in questo tempo il vostro illustre consorte » e Vostra Signoria, e i vostri chiarissimi figliuoli, come » unico mio patrocinio, sopra ogni altra affezione è l'animo » mio fermo di amare e servire continuamente col cuore e » colla persona, quando accada, secondo la mia poca facoltà. » E se bene sia nato in questa intentione, non la ho saputa

---

(1) Ringrazio vivamente la Direzione della R. Biblioteca Laurenziana per la diligentissima descrizione del codice procuratami.

» reggere idoneamente finora per la tenera etade, in che io
» sono stato. Oramai ho deliberato, quando dalle occupazioni
» familiari, per aiuto d'esso mio padre, sarò libero, eserci-
» tare colla persona e col cuore detta mia suprema fede e
» affezione, la quale, come ho detto, dimostrerà distintamente
» essere corrispondente alle perfette qualità dell'oro, intese
» da Vostra Signoria ».

Dopo una lunga disquisizione filosofica sulle qualità del vero amore, paragonate a quelle dell'oro, Sigismondo Poeti ritorna a magnificare l'antica affezione della sua famiglia alla casa de' Bentivogli, ed in particolar modo dell'avo suo Battista, « il quale al tempo della fortuna avversa, per essere
» affezionato all'eccellente casa de'Bentivogli, per pubblici
» obbrobriosi bandi e per pictura in luoghi pubblici. fatta a
» rappresentarlo traditore, per incendi delle cose sue, per
» rapine e vendite de' suoi beni all'incanto, per taglie messe
» alla persona sua e per esiglio continuo di molti anni, mostrò
» il fervore e l'integrità della sua fede, veduta similmente
» nei figli e successa in noi suoi discendenti ».

Madonna Ginevra, commossa al lungo ragionamento del suo fedel servitore, lo loda e lo ringrazia pure del dono di un oriuolo presentatole, promettendo che dal suo illustre consorte sarà meritamente esaudito.

Lo scopo cortigianesco di questo dialogo è abbastanza evidente, e non ha bisogno di commento. Gabriele Poeti adulando la potenza e le virtù di Madonna Ginevra e di Giovanni II, ed esaltando la fedeltà costante e la devota affezione della sua famiglia ai Bentivoglio, voleva assicurare al figliuol suo Sigismondo quella benevola protezione dei suoi mecenati, che non era mai venuta meno ai suoi maggiori e di cui egli stesso aveva provato i beneficî.

Contemporaneo a Gabriele Poeti, ma di lui assai più noto, è Benedetto Morandi, che fu creato notaro il 6 febbraio 1431 e fu Correttore del Collegio notarile nel 1461. Servì quale

segretario prima Giovanni II Bentivoglio, poi il Card. Astorgio Agnesi governatore di Bologna. Nel 1453 ebbe l'incarico, con altri suoi colleghi, di esaminare e riformare gli Statuti degli officiali delle bollette. Il 9 settembre 1455 fu eletto cancelliere degli Anziani e sostenne varie ambascierie all'Imperatore Federico III, a Roma nel 1462 e 1464, ad Ancona nel 1463, al Duca di Milano nel 1466 e al Conte d'Urbino nel 1467. Da Federico III il 3 gennaio 1462 fu creato Conte Palatino coi consueti privilegi ed onori e col diritto di trasmettere questo titolo ai suoi discendenti.

Ebbe in moglie Lucrezia di Stazio Paleotti, dalla quale nacquero dodici figli, onde il Morandi ottenne il 27 Dicembre 1467 l'esenzione da tutti i dazî e le gabelle.

Molti atti di compre, vendite e locazioni fatte dal Morandi dal 1447 al 1463 si trovano all'Archivio notarile, fra i rogiti di Pietro Bruni (1), di Albice Duglioli (2), di Matteo Curialti (3) e di Alberto Argelata (4).

Il 2 luglio 1461 il Reggimento gli concesse il suolo davanti alla sua casa in via S. Mamolo, presso alla chiesa di S. Mamante, confinante con Tommaso Ruggeri. Fu poscia dei Baldi e nel 1777 unita al palazzo Morandi (5).

Benedetto Morandi venne a morte, secondo il Fantuzzi, il 27 luglio 1478. Delle sue rime volgari ci restano tre sonetti; uno de' quali, scritto in gergo Burchiellesco contro ser Giorgio di Giacomo Paselli, che fu creato notaro il 14 giugno 1425 e visse fino al 1472. Egli abitava sotto la parrocchia di San Michele dei Leprosetti, fu uno dei dodici Riformatori dello Statuto dei notari, fu Correttore di detta Società nel 1458, Anziano e Conte Palatino il 24 Dicembre dello stesso anno.

(1) Filza 19, n 4 e 21; filza 4, n. 48 e 104.
(2) Prot. 10, fol. 17; filza 3, n. 274; filza 1, n. 286.
(3) Filza 1, n. 56; filza 2, n. 15; filza 3, n. 28; filza 7, n. 504 e 512.
(4) Filza 4, n. 235-263; filza 9, n. 165, 189, 251, 302.
(5) GUIDICINI: *Cose notabili di Bologna* (III, 93).

Il sonetto del Morandi leggesi come segue nel noto codice Isoldiano n.° 1739 (c. 243 *v.*) presso la Biblioteca Universitaria di Bologna:

Sonetto de Benedetto Morando contra ser Giorgio Parello per lo quale have de .... (1)

Un secretario, un Conte Palatino,
Un tiecho miecho d' ogn' homo el compare,
Un bon gnaton (2), che sa ben secondare
E lui far thema e lui fare il latino,
E ch' à portati i gnachari in camino
E al vento romagnol sa navicare
Col tempo e sa pretor larvato andare,
E sa condurre in Fiandra Menichino.
Chi potte (3) al summo consule el coltello
E 'l vin gittarli in fazza e dir: non vale
Al magistrato legge che l' ha fatto.
Securo el Vegner (4) po' d' un pollastrello
E carne salsa fare un carnevale
A un Senato, e a scusa farse matto;
Ma chi ha veduto l' atto
De la barcha per piazza senza remo,
Non prende meraviglia d' ogni extremo.

Benedetto Morandi era col Salimbeni uno dei revisori e correttori delle poesie del Nappi, che inviavagli una sua frottola scritta pel bando del Card. Bessarione contro lo smodato lusso delle vesti e degli ornamenti femminili, acciò la correggesse, accompagnandola con un sonetto che incomincia:

Mentre che gli occhi più pensando giro.

Al sonetto di Cesare Nappi il Morandi rispose per le rime col seguente sonetto:

(1) Le ultime parole sono cancellate e illeggibili.

(2) *Gnatone* e *ignatone* vale: *mangione*, *uomo da nulla* ed anche *ruffiano*.

(3) Che può.

(4) Il Venerdì.

Quando più gli occhi de mia mente giro
A' dolci versi e la toa tersa rima,
L'onor negando qual me dà toa lima
Verso me temo tanto esser più diro.
Tu mostri veterano e non già tyro,
Nutrito de Parnaso in su la cima
L'altre fronde che fian, po' che la prima
Excede d'alti ingegni il bel desiro.
Toa risposta veder m'è stato caro
A chi tal scrive in nome de Bologna,
Nè a me convien, nè par se muti o cassi
El to bel dir non d'eloquentia avaro:
Taci chi impugna tue rime bisogna,
Le qual' ornando cum rason ingrassi.
Tenga orma' gli occhi bassi
Chi se sperava aver de ciò victoria,
Che in tutto è toa questa palma e gloria.

Sembra che il Morandi terminasse assai infelicemente i suoi giorni a giudicare dal seguente sonetto, che è trascritto nel codice n.º 182 (c. 104 *v.*) della Biblioteca Universitaria di Bologna, che già appartenne al Canon. Gio. Giacomo Amadei: (1)

Senza favor celeste invan si spera,
Dal qual procede bona e rea fortuna;
Non ha prudentia facultà veruna
Le stelle negan darne primavera.
E chi dal cielo è posto in prima schiera,
Securo viva, perchè in lui s'aduna
Quanto i destina stelle, sol e luna
Nel punto e ora del natal primiera.
Cum quanto studio, diligentia e cura
Forzato m'ho nutrir un novel ramo
Che facesse ombra a mia senecta oscura;

---

(1) A c. 94 *v.* di questo stesso codice leggesi un epitafio in morte di Francesco Sforza (8 marzo 1476), composto dal Morandi, che inc.:
Sum dux Insubrum eius fortuna triumphis.

Ma el ciel nimico a tutto quel ch' io bramo
Vol che mia vita al fin sia aspra e dura;
Unde mercè e pietate indarno chiamo.
Viver ormai desamo,
Perchè non è al mondo maggior tedio
Che sol patientia aver senza rimedio.
Infelix B. Morandus.

Oltre le opere indicate dal Fantuzzi, Benedetto Morandi ne scrisse un'altra di cui niuno finora ha dato notizia [1]. Gio. Battista Refrigerio, che chiama il Morandi suo padre e precettore, in una sua canzone in lode del Co. Andrea Bentivoglio, ricorda ciò che scrissero della vita di Lodovico suo padre Sabadino degli Arienti nella *Civica salute*, il Cardinal Bessarione [2] e il Morandi,

Poeta memorando,
Oratore e filosofo prestante.

Egli accenna senza dubbio ad un'opera filosofica, che ci è stata conservata nel codice n.° 2103. della Biblioteca Universitaria di Bologna, cartaceo, in folio, del sec. XV, di carte 71 n., di cui le ultime 8 sono bianche. È rilegato in pelle colla dedica: *Alla Biblioteca dell'Università di Bologna*, ed appartenne anticamente a Gregorio Maria de' Barlani di Piacenza, come rilevasi da un'annotazione sul *verso* dell'ultima carta bianca. Incomincia colla dedicatoria: *B. Morando al generoso e prestante zentilhomo Conte Andrea di Bentivogli. De le moral virtute.*

Dopo la quale segue l'opera, composta quando il Bentivoglio era in giovine età, e divisa in undici capitoli, con

(1) Un'opera del Morandi, intitolata: *De praestantia Bourbis noniae supra civitatem Senarum* è la stessa che fu pubblicata dopo la morte dell'autore col titolo: *Oratio de laudibus civitatis Bononiae.* Un codice n'esiste presso la Biblioteca Univ. di Bologna col n. 1095.

(2) L'orazione del Card. Bessarione è volgarizzata e trascritta nell'opera del Morandi: *De le moral virtutè.*

questi titoli o rubriche: I. *Che cosa è la virtù morale* — II. *In quale parte de l'anima è la virtù morale* — III. *De la prudentia* — IV. *Fondamento de la prudentia et altre virtù* — V. *De la prudentia naturale* — VI. *De la magnanimità, over fortezza* — VII. *De la temperanza* — VIII. *De la justitia* — IX. *De la liberalità* — X. *De la magnificentia* — XI. *De l'amicitia.*

L'ultimo capitolo ha una certa analogia col dialogo di Gabriele Poeti, perchè il Morandi vi ragiona a lungo (c. 41-53) delle cause e delle varie specie d'amicizia, adducendo, al solito, alcuni esempi morali tratti da antichi autori.

Per ultimo è aggiunto un elogio di Lodovico di Carlo Bentivoglio, che dovea servire ad Andrea come di esempio e stimolo ad imitare le virtù del padre.

Per il prevalere della fazione dei Canetoli, che si era impadronita del governo della città, Lodovico Bentivoglio fu più volte esiliato. Ritornato in patria, si rese singolarmente benemerito della salvezza della repubblica nel 1439, allorchè Battista Canetoli, venuto a Bologna coll'intendimento di dare a Filippo Maria Visconti il dominio della città, già stava per azzuffarsi con Annibale Bentivoglio, allorchè Lodovico colla sua prudenza riescì a disarmare i due capi di parte e a riconcigliarli. Questa pace fu poi suggellata con una promessa di matrimonio che fece Annibale di dare sua sorella Costanza in moglie a Gaspare Canetoli, fratello di Battista. Il Morandi narra a lungo questo avvenimento che mostra quanta fosse la prudenza e autorità di Lodovico Bentivoglio, e loda la sua integrità e il suo disinteresse per non essersi mai arricchito nel maneggio delle cose pubbliche e per avere rifiutato il primato della città, allorchè gli fu offerto dopo l'uccisione di Annibale Bentivoglio.

Dopo essere stato Podestà a Cento nel 1443, Lodovico Bentivoglio fu nel 1447 Confaloniere di giustizia e nello stesso anno inviato ambasciatore a Nicolò V per congratularsi della sua elezione al pontificato. Ritornò poi a Roma nel 1455, quando il Papa voleva sottomettere Bologna, servendosi delle milizie di Nicolò Piccinino, malgrado le convenzioni del 1447

e tale fu l'abilità di Lodovico Bentivoglio che Nicolò V abbandonò ogni idea di sottomissione e lo creò Cavaliere e Conte, donandogli quella spada benedetta che non si dava che a principi e sovrani.

Il Morandi, che fu testimonio di questi fatti, ne parla a lungo e trascrive il breve pontificio ai magistrati di Bologna [1] in lode di Lodovico Bentivoglio, allorchè ritornò dalla sua ambascieria, e dal Card. Legato Bessarione gli fu solennemente presentato lo stendardo con lo stemma della repubblica, encomiando le sue virtù e il suo valore in una lunga orazione, che il Morandi tradusse e trascrisse in fine alla sua opera sulle virtù morali [2].

Quando si farà uno studio definitivo intorno all'influenza benefica esercitata dai Bentivoglio sulle lettere e le arti, anche queste due opere del Poeti e del Morandi non dovranno essere dimenticate, non tanto per l'importanza che possono avere per lo studio della filosofia morale, quanto per conoscer meglio le relazioni amichevoli che passarono fra i loro autori e la famiglia Bentivoglio.

La terza opera di cui mi propongo dar contezza appartiene al notaio Zaccaria Righetti o Enrigetti, del quale il Fantuzzi [3], non dà alcuna notizia, indicando solo la sua *Vita di S. Petronio*, dedicata a Galeazzo Marescotti, che trovavasi registrata nel Campione degli istrumenti della fabbrica di S. Petronio, segnata col n. 11 (fol. 141).

Da Bartolomeo di Zaccaria Righetti, detto anche de' Banditori, e da Giovanna da Monteveglio nacque Zaccaria juniore circa l'anno 1423, essendo stato creato notaio dal Conte

---

(1) È trascritto anche dal NEGRI ne' suoi *Annali di Bologna*; all' a. 1455.

(2) Leggesi pure nel III volume dell'*Historia di Bologna* del GHIRARDACCI, all' a. 1455.

(3) *Scrittori bolognesi* (III, 270).

Palatino Jacopo Calderini il 19 dicembre 1443. Fu Correttore dei notai nel 1464, 1474, 1490 e 1506; fu Massaro delle arti nel novembre del 1506, e degli Anziani il 1.° novembre 1456, il 1.° maggio 1471, il 1.° settembre 1482 e il 1.° gennaio 1487.

I suoi rogiti esistenti presso l'Archivio notarile dall'anno 1444 giungono fino al 1509, e deve esser morto circa a questo tempo. Un suo testamento del 23 settembre 1478 trovasi fra i rogiti di Albice Duglioli (1) e da esso rilevasi che abitava sotto la parrocchia di S. Martino della Croce de' Santi, e che ebbe tre mogli; cioè Jacopa e Pantasilea di Bonifacio Baldi, che gli recarono una dote di 2200 lire, ed una possessione a Pollicino. La prima di queste due mogli lo fece padre di sette figli, per nome: Giovanni, Cambio, Ercole, Bartolomeo, Baldassarre, Vincenzo e Camilla. La terza moglie fu Francesca di Bartolomeo Natali, che ebbe una dote di lire 1139, dal Righetti riscosse in più volte, e con essa acquistò una possessione a S. Bartolo. Dalla Natali ebbe altri figli che sono nominati nel suo testamento; cioè: Gentile e Ippolita, alle quali lasciava 600 lire per ciascuna; Nicolò e Michele, che ereditarono la possessione a S. Bartolo. Egli voleva esser sepolto nella chiesa di S. Domenico, ove esisteva la tomba della sua famiglia. Il Montieri (2) ci ha conservato un avanzo dell'iscrizione che vi si leggeva, mancante di molte parole:

Henrighittorum gentis
memoria collabent....
Io. Ant. Petramellarius
...et Lazari........
...haeres..........
.....restit.........
....salutis MD.....

E più oltre:

Zacharias de Henrigittis
Ludiee et (conjugi X Idus Augusti
defunete MCCCCLXX.

(1) Filza VI, n. 12.
(2) *Raccolta di tutte le memorie*, etc (II, 63).

Della vita di S. Petronio si trovano tre manoscritti presso la Biblioteca Universitaria di Bologna. L'autografo fa parte di una miscellanea di opuscoli, contenuti nella prima busta del codice n. 52, ove ha il n 1. Appartenne già al Canon. Gio. Giacomo Amadei, ed è un fascicolo di carte 16 n. La vita incomincia a c 7 *v*. ed ha il seguente titolo: *De imperiali origine et moribus Beati Petronii Bononiensis Episcopi, cuius optimi Pastoris diligentia cives illius se multis beneficiis et privilegiis decorati merito gloriantur.*

La vita ha otto distici latini in principio e cinque in fine.

Un altro codice del sec. XV fa parte di altra miscellanea, nella busta n.° 236. Appartenne anche questo al Canon. Amadei, ed è un fascicolo di 20 carte n. n., di cui le ultime 4 sono bianche.

La vita ha lo stesso titolo che nell'autografo e termina a c. 12 *v*.

Il terzo manoscritto è in un volume miscellaneo, proveniente da Ubaldo Zanetti, che ora ha il n.° 3875 (n. 6). È una copia fatta nel 1711, ed ha di più la dedica al Marescotti, che manca negli altri due, nel modo seguente: *Inclito Equiti Bononiensi viro patritio optimo Galeatio Marescoto de Calvis Zacharias Henrigetus notarius Bononiensis salutem, felicitatem et aeternam gloriam.* Segue la lettera dedicatoria, nella quale il Righetti dice di essere stato del tempio di S. Petronio *a teneris annis versatus et eruditus*. Dalle prime parole di qnesta lettera (1) pare che la Vita di S. Petronio sia stata scritta e dedicata al Marescotti quando da Sisto IV il 14 settembre 1471 ottenne l'ufficio del Camerlengato perpetuo della fabbrica di S. Petronio (2).

---

(1) La lettera ha questo principio: *Cum te benemeritum dilecti templi gloriosi Praesulis nostri Petronii Pontifex Maximus nostrique Patres conscripti decreverint*, etc.

(2) V. Luigi Frati: *I Corali della Basilica di S. Petronio.* (Bologna, 1896, p. 83).

Insieme alla Vita di S. Petronio nel fascicolo autografo vi sono altri scritti di Zaccaria Righetti, intitolati: I. *De vetustis Bononiae preconiis et casibus Zachariae de Henrigittis diligens inquisitio et relatio* (c. 1 r.) — II. *De origine civitatis Bononiae* (c. 3 v.) — III. *Tenor anathematis emanati a Beato Ambrosio Mediolanensi episcopo propter Theodosicam desolationem civitatis Bononiae* (c. 5 r.) — IV. *Tenor privilegii Studii et confinium civitatis Bononiae concessorum per Theodosium juniorem Imperatorem, precibus Beati Petronii eiusdem episcopi* (c. 6 r.)

Un'altra copia pure autografa di questi quattro scritti è nello stesso codice n.° 52 (Busta I, n. 2), ove trovasi anche un altro fascicoletto autografo del Righetti (cod. 52, Busta I, n. 3), che ci dà notizia d'una sua opera così intitolata: *Libellus compendii conditionis et antiquitatum civitatis Bononiae, ac originis presentis Universitatis notariorum et bonorum et jurium, ac virorum illustrium eiusdem.*

Era divisa in diciotto capitoli, ma disgraziatamente non resta altro che l'indice di questi, dai quali si può desumere l'importanza che aveva questo compendio storico, che incominciava colla fondazione del noto palazzo dei notai e continuava trattando dei locali superiori ed inferiori di esso, ove era la *Salara*; dell'affitto delle botteghe sottostanti e delle loro rendite; dei diritti e delle rendite del Monte del sale, che ivi avea la sua sede, della cappella di Santa Croce o dei notai in S. Petronio, del sepolcro di Rolandino de'Romanzi e di quello di Pietro da Unzola, con notizie della loro vita e dei loro studi, del decreto della festa di S. Tommaso d'Aquino, del privilegio imperiale di creare notai e di legittimare figli spurii, e finalmente delle entrate e spese della Società dei notai. Sarebbe molto utile ed interessante questo compendio del Righetti, se potesse trovarsi in uno dei nostri due Archivi; poichè era seguito dall'elenco di ventuno istrumenti relativi a compre di case fatte da detta Società e a privilegi da essa ottenuti.

Forse il primo capitolo, intitolato: *De conditione et antiquitatibus civitatis Bononiae*, potrebbe corrispondere a ciò

che segue immediatamente all'indice, in altre quattro carte, ed è, più che un'arida cronica, un principio di storia di Bologna dall'anno 1174 al 1274, notevole per alcune notizie relative specialmente all'edilità cittadina, alla prigionia del Re Enzo, ed alla lotta delle due fazioni dei Geremei e Lambertazzi, non senza osservazioni e rimpianti del buon notaio per la perduta libertà e pel sangue cittadino sparso nei rivolgimenti politici del secolo XIII.

LODOVICO FRATI.

DOCUMENTI

I.

Elogio di Lodovico Bentivoglio.

(Dall' opera di Benedetto Morandi: *De le moral virtute*).

Se a Roma fosse stato homo de tanta prudentia e dignita che fra Silla e Mario prima, poi fra Cesare e Pompeo ardentissimi l'uno contro l'altro ne le discordie civili, e quando stavano in arme più accesi a insanguinarsi, avesse posto pace e fattoli deporre l'arme, retraendoli dal suo furore, veramente se potria tal homo dire optimo e di sempiterna memoria degno per l'incredibile sua virtò, perchè eguale o maggior benefitio mai potrebbe haver fatto romano alcuno a la sua repubblica.

Questo noi vedemmo a' tempi nostri dal virtuoso et excellente vostro patre fatto, quando Batista da Canedolo venne a Bologna con favore del Duca Philippo Maria, il quale essendo già ne la piazza con gente d'arme et amici poderoso, extimando in sua mano quel dì la vittoria, et essendo Annibale con tutti i suoi amici bentivoglieschi animosamente armati per contrastarlo, la prudentia e virtù de messer Lodovico fece a Battista rimettere la spada, dicendo lui: per amore vostro, Ludovico, se bene hogi pensasse a pezzi essere tagliato, non trarrebbe fuori più questa spada. Dopo trovato Hannibale similemente el suo furore mitigò, e condusse quei due lioni a concordia ne l'ardentissimo loro furore. Questo si maraviglioso facto, se non fosse a' nostri tempi intravvenuto, non si potria credere, havendo consideratione a l'animo intrepido e vigoroso de Hannibale et a la grande clientela e sequela de amici e partesani; da l'altra parte considerando etiandio de quanto animo era Battista e che havea el castello de Galera, e le genti d'arme del Duca Philippo a sua

voglia con tanti amici apoderato del palazo magiore et de la piaza. E certamente se tale acto tanto virtuoso de mansuefare dui si potenti satrapi ferventissimi d' ira, senza timore l' uno de l' altro, e subito redurli a concordia fosse stato a Roma, oh che laude eterna lo auctore d' esso haveria conseguito per la grandezza del fatto, per la dignità della città e per molti dignissimi e doctissimi homini, che hariano tal cosa con dir terso e limato fatta memorabile e gloriosa al mondo; e però, come dissi, veramente la virtù ha bisogno ancor de bona fortuna e favore de' cieli.

Simile a questo fu quando lui da pochissimi accompagnato la notte che li Canetoli cum tanto ardire intrarono in Bologna, essendo tutto el popolo in arme, el quale atto fu a molti spaventoso e formidabile, ogn' omo sa come fra le schiere di nemici si mise vostro patre cum agre rampogne, reprendendo loro acto, e con fatti magnanimi reprimendo loro furore. Io con Francesco de' Gonberuti [1], notabile nostro cittadino, benchè allora fuorauscito, ritrovandome l' anno seguente a caso in una medesma ostaria in Perosa, e parlando de la grandezza de tal caso, udii dire che la presentia de messer Ludovico spaventò lui e compagni, quando fra sè el vitteno [2] tal che perdettero l' animo e non li parse più potere vincere; nè ebbero audacia contra lui, benchè con pochi fosse, per la grande autorità che in esso cognosceano. Non minor virtù la sua fu in reprimere l' ira de chi havea ne la terra nostra summa auctorità e potentia civile, el quale era animato a deporre e rimovere da la legation de Bologna quello Cardinale, che in quello tempo e persuasoni amichevoli monstrò messer Ludovico sapersi turbare; talchè l' appetito de colui che non pensava havere contrasto, volentieri cedette e mitigò el so furore et ira, come sanno li patricii e primarii nostri cittadini, che vi foro presenti. E qual' integrità de uno de somma autorità ne la sua patria esser può maggiore che havendo stato et potentia civile quanto vole àgia le sue mani cum tanta mundicta conservate da la rapina e usurpatione de le cose publiche come messer Ludovico? Noi sapèmo ogni suo inferiore essere nel tractare de la repubblica grandemente arricchito, solo esso dal suo vero patrimonio essere mancato. La qual cosa de la sua munditia et integrità fa vero testimonio, secondo l' autorità di Platone, riferita per lo sapientissimo Cardinale

---

(1) Francesco di Giovanni Gombruti fu immatricolato notaro il 30 dicembre 1424.

(2) Videro.

Niceno a confirmatione de le singular dote e virtù de messer Ludovico, d'esso cum mi parlando: chi mai crederà che essendo lui a Cento et havendo el conte Aluyse dal Vermo la rocha e molta gente d'arme o menazando el popolo, se non li desseno messer Ludovico ne le mani, de trattarli come nemici; el qual conducto già circa la rocha, accorgendosi de la sua captività e presone, fusse de tanta industria e perspicacità de animo che rivocasse la maggior parte del popolo da la opinione de darlo presone al Conte? Unde fra loro et po' con le genti d'arme fecero gravissima battaglia, ove morì più de cinquanta homini. Quivi cognoscendo messer Ludovico sì aspra battaglia esser per lui che 'l Conte lo volea presone, e che già li homini de la terra haveano deliberato darglielo: benchè cum summa prudentia li rivocasse dal proposito, de che ne seguì pugna sì crudele, e temendo la instabilità populare e plebeia che facile cosa era che de novo per evitare lo exterminio in che se vedeano incorsi, quelli homini se inducessero a darlo ne le mani del Conte, deliberò provedere a la salute propria.

Certamente cosa meravigliosa fu che messer Ludovico fra tante migliaia de homini, i quali tutti a lui erano intenti, parte per non volerlo dare a presone, parte per volerlo in ogni maniera, da mezodì o circha se partisse, benchè non senza gravissimo affanno e pericolo, passando steccati, terragli e fosse duplicate piene d'acqua, e se redusse in luoco salvo che fare non se potea se non cum grandeza de animo et prudentia singulare; la qual cosa ebbero per miracolosa el Conte e sue genti d'arme, e non men quello populo numeroso de Cento... Questa laudabile fama de le sue virtù l'à facto grato a chi non lo vide mai et havere gratia de quasi tutti i principi d'Italia. La qual cosa manifestamente cognobi essendo io a li piedi de la felice memoria da Papa Nicolò, dopo impetrato quanto adimandai, e presentatoli certo libretto contro Laurenzo Valla (1) improbatore de T. Livio; poi de lungo parlare la Sua Santità cominciò a narrare de li homini de la terra nostra digni da essere per virtù honorati. De questi tali grandemente ne laudò tri, di quali in supremo fu messer Lodovico di Bentivogli, l'altro Giovanni Guidotti, e 'l terzo Zoanne Biancheto.

(1) Il Vossio (*De historicis latinis*, lib. III, cap. VII, p. 580) ricorda due invettive di B. Morandi contro il Valla. Pare che non siano state pubblicate e il Fantuzzi non ne indica alcun manoscritto.

Queste tante virtù indussero el prefato Summo Pontifice a farlo Conte e Cavaliere sforzandolo a quelle che mai non havea voluto consentire, e donoli quella spada tanto richa e preciosa che la notte de la natività del Nostro Signore ogni summo Pontifice ciascuno anno consacra. E per dignità d'essa solo a Re e principi excellentissimi donar si sole, et fecili calciare li propri speroni tutti d'oro, e la Sua Santità ebbe singulare oratione in laude d'esso; benchè fosse la Sua B. inferma et in letto collocata per la egritudine de che ne morì da inde a pochi giorni. Et fecielo accompagnare da tutta la sua famiglia e molti altri dignissimi cortesani infino al suo allogiamento. De che io ne son vero testimonio perchè a tutto fui presente et audì quella si luculente oratione del vicario de Cristo, el quale non contento de quanto honore fatto havesse a misser Ludovico, scrisse uno breve a li magistrati de Bologna, el tenore del quale in parte è questo che segue:

Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Revertitur ad vos dilectus filius nobis vir Ludovicus de Bentivolis miles Bononiensis orator vester, quem in hunc usque diem propter egritudinem nostram retinuimus; nec quamquam diligentissimus fuerit in prosequendo cum omni modestia et gravitate apud nos sibi per devotiones vestras commissa celerius a nobis se potuit absolvere. Illum enim contemplatione vestra qui misistis et etiam pro bonitate et precipua integritate sua libenter vidimus, benigne suscepimus et gratiose quantum potuimus exaudivimus. Et quia vir magni precii et omni honore dignus nobis est, visus eumdem sacri palatii nostri Comitem et militem manibus propriis creavimus, ensemque preciosissimum qui in nocte sacratissima nativitatis D. N. Jesu Christi in matutinis et in missa ante Romanum Pontificem defertur, in amplitudinem huius militiae ei condonavimus in signum caritatis et benivolentiae quid ipsum et civitatem illam complectimur, licet prefatus ensis nisi principibus et magnis dominis donari non consueverit.

Simile juditio che havea de le virtù innumerabile de messer Ludovico el R.^mo et sapientissimo Cardinale Niceno de Bologna Legato apostolico, et li excellenti Magistrati de la nostra republica li provocarono a donarli insegne bandiere e sopraveste de la nostra città a la sua ritornata, cum uno excellentissimo gioiello, venendo incontra fuori de la terra per bon spatio tutti li primarii et dignissimi cittadini con molta parte del populo, che infino a palazzo lo accompagnarono cum festa e trionpho grandissimo. Giunto a la presentia d'esso R.^mo Legato et dignissimi Magistrati, ebbe el prefato signore

Cardinale una clarissima et gravissima oratione in laude et honore d'esso, la qual per la sua dignità et testimonio de la verità de quanto io scrivo, quantonche diminutamente, ho voluto de verbo ad verbum qui inserire dopo el prefato breve apostolico. La cui oration como da mi fu vulgarizata a prieghi de certi gentilhomini, el tenore è questo che siegue:

« Cum lieto et jocundo animo questo divino augurio, questa glo-
» riosa spada, segno de la tua dignità e militia, noi etiandio cum ti
» e per ti, nobilissimo cavaliero, accettemo. Divino dicemmo in
» quanto ella è significativa delli misterii divini, si etiandio perchè
» la è a ti e per ti a noi donata da colui che tene el loco de Dio in
» terra; sì ancor como per ti mandato a noi al qual sempre fo cura
» de exequire li comandamenti divini, e principalmente a quel tempo
» come da cielo in segno de victoria sei mandato. Del qual divino
» aiuto primamente havevamo necessità. Certo quelle cose che 'l gran-
» dissimo pontifice ad honorare et dignificare ha fatto, a noi etiandio
» le à contribuite. E questa tua gloriosa città, questi toi clarissimi
» cittadini a sè medesimi meritamente extimano essere fatto, conciò
» sia che 'l reciproco amore e l'officio de l'ambassadore, el qual tu
» havevi, questo rechiedano. Che cosa e quale sia questo glorioso
» dono, questa sacra spada, tu certamente ne dei essere informato;
» perchè colui che l'à donato etiandio la vertù e conditione di quella
» per la sua incredibile sapientia haverete de exposto. Nientedimeno
» per rispetto de li presenti generosi cavalieri famosi doctori et gen-
» tilhomini, ne dirò in parte. Questa è quella spada la qual per anti-
» quissimo e laudabile costume denanzi al romano pontifice ciascun
» anno la notte de la natività del nostro signore Jeshu Cristo solen-
» nemente se porta, e sopra il sacro altare posta, tanto sta quanto
» dura la celebratione de li divini officii. E de poi o a la maestà de
» lo imperadore, o ad uno Re, o excelso principe la manda a donare
» el prefato summo pontifice. Nè è sì grande Re, principe, o signore,
» nè de sì grande dignità che non se tenga onorato di tal dono.
» Questa spada ne significa essere in tal dì nato el Re de li Re,
» conciosiachè avanti li Re, sì come è costume, se porta la spada
» per vindicta e per retributione de li buoni. Come dice l'apostolo:
» Ancor questa spada chiaramente manifesta esser nato il Re al qual
» in cielo e in terra è data ogni potestà. Come l'apostolo San Matteo
» parla in persona de Cristo, e simil podestà parimente esser data a
» sancta madre chiesa e Summo Pontifice del ditto Re de' Re vicario;
» talchè non solamente quello che lui absolverà overo ligarà in

» terra serà absoluto over ligato in cielo; Ma etiandio questa terrena
» e temporale podestà per propria raxon la possede, de la qual cosa
» quello ditto de San Luca Evangelista è manifesta pruova, dove se
» dice in lo Evangelio: Ecco qua due coltelli, al qual ditto respose
» Cristo dicendo: basta. Come che volesse inferire che solamente
» sono doe podestà et imperciò due coltelli, de' quali uno è ripresen-
» tatione de la spirituale, l'altro è de la temporal podestà. Come è
» questa spada che orna te splendidissimo cavaliero, la qual cum
» excelso to onore e suprema tua laude t'è stata donata; la qual
» spada con ciò sia che la contene in sì tanti et altri divini misterii,
» meritamente noi, come dono divino, la extimemo, e tu come se
» convene grandissimamente la dei extimare e per una eterna gloria
» de ti e de la toa famiglia in augumento et amplificatione de la
» qual gloria, avegna che non se li possa aggiungere alcuna cosa, noi
» e questi magistrati de la tua inclita patria per le tue excellenti
» virtù, per la integrità de l'animo, per la fede, vigilantia e dili-
» gentia in conservare, aiutare et augumentare la patria, te donemo
» questo dono: questo astindardo e sì te ornemo de questa librea de
» chiave. E perchè certamente il sommo premio de la virtù è l'onore
» e la toa virtù sia considerata e cognosciuta da tutti ci pare cosa
» grandemente disonesta, non la onorare quanto noi possemo, e non
» la exaltare e magnificare cum laude e doni. E non solamente la
» nobiltà de la tua stirpe, la fama de la famiglia, la clarità del
» sangue te adornano, le quali cose sono doni de la natura; ma
» principalmente le tue proprie virtù, la costanza del tuo animo, la
» gravità, temperanza, fortezza, prudenza, giustitia e l'altre virtù te
» fanno sommamente ornatissimo. Chi è più di te benigno, chi è più
» che ti humano, chi mai vide homo più che ti justo? Tu sei sempre
» jocondo, chiaro in aspecto, de animo quieto; nè mai fosti veduto
» irato. Tu sei remotissimo da la cupidità de le cose altrui; nè
» pensi cosa esser propria toa, se non quello che a' bisognosi secondo
» el to potere, e la conditione del tempo tu comunicasti. E quanta
» è la tua prudentia in consigliare e ricevere consiglio, quanta è la
» tua modestia, la qual per experientia più volte noi l'avèmo pro-
» vata. Noi havemo visto la integrità e rettitudine del to judicio e
» sonomene maravigliato. La fortezza de l'animo to in le cose
» adverse molti l'hanno provata, molti manifestamente l'hanno
» veduta, vedendoti in tra l'arme, lanze et mani cupide desangui-
» narse, come alcuna volta, che con dolore ricordemo, in questa città
» è accaduto, essendo ti senza arme e solamente de integrità
» de' animo armato, reducendo la discordia e la difensione ad

» unione. E dove è stato bisogno de fatti e non de parole, tu te hai
» adoperato cum la forza et arme sì como in questo ultimo caso,
» non son tri anni, fusti animosamente a infugare li inimici.

» Vorrìa che me fosse licito e convegnisse a la dignità mia a parte
» a parte tutte le tue virtù e tutti li acti toi enumerare, significare e
» laudare. Certamente tu non mancharesti al mio dire; nè le mie
» parole manchariano a li toi virtuosi acti. Ma così come lungo e
» prolixo serìa el parlare de ti, così vero serìa e pieno de molti
» ornamenti de le tue virtù. Più cose dirìa de la tua temperanza,
» de la tua magnanimità, de la tua perseveranza, de la tua patientia
» et altre tue virtù; ma perchè nè el tempo el sopporta, nè a mi
» conviene questo modo de dire, io farò fine, e prima dirò solo
» questo che Agamenon disse verso de Nestor sapientissimo greco
» essendo in obsedione a Troja: Oh! Dio volesse ch'io avesse
» dieci tali consiglieri, perchè prestamente per le mani et armi
» nostre sarìa domata e sottoposta a la nostra signoria Troja. E così
» tutti quelli toi cittadini che tu vedi qua dicessero come io: Oh!
» Dio volesse che diece consiglieri noi havessimo simili al splendi-
» dissimo novello cavaliere Ludovico Bentivoglio! Oh! quanto bene;
» oh! quanto beatamente se governarìa questa città! Oh! come starìa
» fermo el stato d'essa! Oh! quanto optimamente tutti li beni in
» quella cresceriano

» Ascolta adoncha con allegrezza queste parole. Piglia questo
» vexillo, questa insegna jocondamente a gloria de Dio e laude toa
» e de la tua patria.

» Finis ».

Per questa oratione veramente se manifesta come el vostro magnifico patre messer Ludovico è uno exempio e norma de virtù. E certo quando io contemplo li progressi de la vita sua, non so trovare acto alcuno de li suoi che non sia de sempiterna memoria degno. Qual cosa più admirabile e più gloriosa de li antiqui o moderni se può referire che la grandezza de l'animo de messere Ludovico in reputare quelle cose che per effusion de sangue, per ferro e fuoco, cum lo exilio et crudelissime morti molti potentissimi nostri cittadini hanno cercato?

Volendo la parte bentivogliesca, dopo la morte de messere Antonio, aver per so capo e principe messer Ludovico, a cui solo meritamente convegnìa tale impresa, per le sue infinite virtù, come quello che sempre fo alieno da ambitione; renuntiò tanta civile conditione e potentia per non aver la sua modesta, integra e virtuosa vita cum

opere partiale, remote da ogni onestà.... Veramente tale effetto di modestia si cognosce in messer Ludovico, il quale mai non volse, come altri hanno fatto, de le cose pubbliche arricchire, potendolo abilmente fare. E del so patrimonio non solamente è stato contento; ma ne ha fatto ad altri parte molte fiate, exercendo la sua larghezza in chi ha cognosciuto per virtù meritare.

Potrìa molte cose de memoria eterna degne riferire di lui; ma temo non bastarmi lo ingegno a tanta impresa. Però più presto tacere eleggo che de le sue copiosissime virtù diminutamente dire.

Solo queste poche cose ho referito, perchè in pochi acti paterni cognoscasi quanto sia el carico e gravezza vostra a doversi sforzare de imitarlo, per non mancare da la conditione del generoso sangue vostro; e per non diminuire la paterna gloria, la quale detrimento patirìa assai, se la vita vostra non correspondesse a la sua.

II.

Libellus Compendii conditionis et antiquitatum civitatis Bononiae, ac originis presentis Universitatis notariorum, et bonorum et jurium ac virorum illustrium eiusdem.

Capitula eiusdem Compendii sunt infrascripta videlicet.

De conditione et antiquitatibus civitatis Bononiae — Capitulum primum.

De fundatione pallatii Universitatis notariorum — Cap. secundum.

De mansionibuus superioribus eiusdem pallatii — Cap. tertium.

De mansionibus salarie et earum decretis et redditu — Cap. quartum.

De locationibus apothecarum et earum redditibus — Cap. quintum.

De antiquis hedificiis et eorum juribus — Cap. sextum.

De juribus montis salis et eorum redditu — Cap. septimum.

De terpeia notariorum et eius juribus et redditu — Cap. octavum.

De capella sancte crucis sita in Sancto Petronio et juribus euisdem. — Cap. nonum.

De sepulcro Rolandini primi proconsulis — Cap. decimum.

De moribus et studiis eiusdem — Cap. undecimum.

De origine Universitatis predicte — Cap. duodecimum.

De sepulcro domini Petri de Unzola — Cap. tertius decimum.

De moribus et studiis eiusdem — Cap. quartum decimum.

De decreto sollemnitatis S. Thomae de Aquino — Cap. quintum decimum.

De privilegio Imperiali creandi tabeliones et legitimaudi spurios — Cap. sextum decimum.

De distratione multorum bonorum eiusdem Universitatis — Cap. decimum septimum.

Des expensis et expositione introituum eiusdem — Cap. decimum octavum.

Instrumentorum jurium et privilegiorum eiusdem Universitatis exempla ab exemplaribus sumpta sunt ut infra, videlicet.

Tenor instrumenti emptionis unius domus d. Francisci d Accursii — primus.

Tenor instrumenti emptionis alterius domus eiusdem d. Francisci — secund.

Tenor instrumenti emptionis casamentorum illorum de Beccariis — tert.

Tenor instrumenti emptionis unius casamenti Ugolini de Rustiganis — quart.

Tenor instrumenti emptionis medietatis duorum casamentorum Mini de Rustiganis — quint.

Tenor instrumenti emptionis duarum domorum filiorum d. Caravite cond. d. Accursii de Odofredis — sext.

Tenor instrumenti emptionis unius domus comunis Bononie que fuit Guglielmi condam d. Accursii legum doctoris — sept.

Tenor instrumenti emptionis unius domus filiorum d. Caravite de Odofredis — octav.

Tenor instrumenti permutationis medietatis unius petie terre pro medietate unius casamenti filiorum dicti d. Caravite — non.

Tenor instrumenti emptionis unius casamenti d. Guglielmi de Rustiganis — decim.

Tenor instrumenti emptionis unius hedificii unius domus Nicolai de Vianova — undecim.

Tenor instrumenti emptionis unius domus Petri et Barnabe filiorum cond. Amodei Porte campsoris — duodecim.

Tenor instrumenti emptionis unius domus Martini de Silimanis — tertiusdecim.

Tenor instrumenti emptionis unius domus Martini de Silimanis — quartusdecim.

Tenor instrumenti emptionis unius domus d. Jacobini de Rombodevinis — quintusdecim.

Tenor privilegii obtenti a generali predicatorum pro festo S. Thome de Aquino — sextusdecim.

Tenor primi decreti salaris — decimuseptim.

Tenor secundi decreti salaris — decimusoctav.

Tenor privilegii Imperialis creandi tabeliones et legitimandi bastardos — decimusnonus.

Tenor instrumenti emptionis tarpeie — vigesimus.

Tenor instrumenti jurispatronatus capelle sancte Crucis site in S. Petronio — vigesimus primus.

Anno domini 1174 cives et artifices civitatis Bononie. pristinam libertatem adepti, prefecerunt regimini eiusdem septem viros, quos consules nominarunt, deposito jugo Imperatoris et Episcopi.

Anno 1201 ceperunt hedificium pallatii veteris, ubi jus reditur nostris temporibus, in quo fiebat apud majores consilium et gerebantur negocia publica.

Anno 1206 constructa fuerunt menia super foveis civitatis Bononie apud forum lignarium (?) sancti Francisci et forum lignarium vie majoris de quibus supra dictum est.

Anno 1208 duxerunt aqueductum a flumine Reni ad civitatem Bononie et construxerunt nonnulla molendina super illo apud ipsam civitatem.

Anno 1210 iterum magna pars civitatis Bononie ad orientem igne consumpta est.

Anno 1219 instauratum fuit mercatum animalium apud civitatem Bononie ad septemtrionem ubi nunc est, cum prius fieret apud flumen Reni in contrata S. Bartoli. Et facta fuerunt molendina secus dictum mercatum, ubi nunc sunt.

Anno 1220 constructa fuit porta marmorea Ecclesie cathedralis que nuncupatur porta leonum.

Anno 1221 pro residentiam fratrum S. Francisci ceperunt monasterium et ecclesiam S. Francisci sub titulo beate Marie ab angelo nuntiante.

Anno 1222 Beatus Dominicus obiit Bononie et sepultus fuit cum maxima populi frequentia.

Anno 1223 Beatus Franciscus fecit verbum populo in platea comunis Bononie.

Anno 1226, 10 februarii Bononienses animadvertentes populum exercuisse et ambitum civitatis nedum veteris sed etiam nove minime capacem curarunt ampliari, giro ipsam civitatem ambire, et foveas fieri ubi nunc sunt, et suburbia cingere et successive anno altero eas foveas vallarunt valido palancato.

Anno 1246 Bononienses ceperunt hedificium pallatii novi, ubi nunc residet senatus et regimen Bononie pro annona condenda.

Federico autem secundo imperante anno 1249. Cum Bononienses libertatis sue avidi et juribus et amplitudimem populi confisi et opibus potentes eidem Federico obtemperare abiurerent, immo Mutinam imperii viribus confidentem bellis fatigarent; idem Federicus Henricum regem Sardinie ipsius Federici filium, quem Hentius appellabant, transmisit in subsidium eorundem Mutinensium, et ad opprimendam ipsorum Bononiensium libertatem.

Quum regem cum maximo exercitu contra Bononiam agentem, apud pontem sancti Ambrosii, in finibus Mutine gloriosi cives maiores nostri viriliter invadentes, eius fuso exercitu, Bononiam captivum duxerunt cum multis suis principibus et aliis etiam Italicis ad eius auxilium accitis. Quum sic aptivum annis plusquam duobus et viginti in aula que est apud pretorium Bononie, que nostri quoque temporibus aula regis Hentii nuncupatur, spretis viribus et Imperi potentia, usque in diem obitus honesta custodia manciparunt. Postquam habitam victoriam statim hostiliter aggressi sunt Mutinam, illamque multis machinis bellicis opprimentes insuper et saxa ingentia cadaveraque insuper et unum asinum ingerentes coegerunt in deditionem Bononie venire.

Anno 1255 pretor civitatis Bononie fecit explanari foveas civitatis Bononiae et ambitum ampliare civitatis de quibus supra, et eo anno facta fuit ellectio primi capitanei populi bononiensis.

Anno 1256 facta fuit arengheria palatii veteris, et anno 1277 quinque ex portis civitatis Bononie fuerunt demolita; videlicet strate Galerie, strate Maioris, strate S. Stefani, strate Barbarie et strate Porte Sterii; videlicet eius que nunc dicitur strate Sancti Felicis. Et hoc propter novum ambitum et ampliationem civitatis de quibus supra.

Defuncto autem, et regio honore in templo divi Dominici humato prefato Rege Henrico anno 1271, prefati majores nostri, sublato Imperii timore, unionem, quam usque in ea tempora servaverant paulatim postponentes in divisionem versi sunt, novo subeunte Imperio. Oh! felix pridem et nimium gloriosa patria, si tui tunc

incliti cives pristinam unionem non reliquissent et in flebilem incursionem non decidissent!

Nam mox maxima infelicitas et flebile excidium non fuisset subsequutum. Prius namque adeo prudentia, populi juribus et opibus prepollebant, ut non solum omnibus civitatibus et populis circumstantibus essent formidini, et omnes in deditionem tenerent. Sed etiam ipsi romanorum imperatori, cui cum minaretur bellum et excidium, dicens: si venio, respondebant impavidi: si invenies. Nec tamen ausus est quisque huius regis captivitate permanente, licet diuturna fuit, bellum pro eius liberatione attentare, nec ipsos cives modo aliquo perturbare. Postea enim crescente civium discordia, cum prius diversa niter ipsos cives primiores, privatis odiis agitantibus, prelia intervenissent tandem, due familie in ea primatum obtinentes populum cuius tunc maxima erat moltitudo, ut diversas eorum voluntates sequerentur in divisionem traxerunt, una enim que Lambertatiorum familia nuncupatur partem Imperii substinere conabatur, et hoc zibilina factio dicta est.

Altera vero que Jeremensium erat, et que guelforum alumna dicta est, se catolicam ecclesie partem favere fatebatur. Et eam plebis et populi multitudo maxima sequebatur, utraque vero maximis suis opibus et viribus suorum et populi favoribus confisa, altera alteram tolerare nequiverat. Unde effectum est quod brevi prefato tempore, opportuna cuiusdam decreti causa subeunte, coacti sunt civile bellum inire et totam rempublicam agitare, et atrocissimum inter eos exterminium subsequutus est. Pugnatum est sexaginta diebus continuis, die noctuque, ferro, machinis et igne, multi perempti, edes plurime incense, vix quies dabatur ad somnum. Ipse matrone pugnantibus auxilia ferebant, plurimi tabescebant, multa mestitia. Cum hinc patrem et fratres, illinc maritum et filios pugnantes viderent. Subsidia hinc et illinc confluunt, tamen prefati Lambertatii cum impares essent, et fraude et magna hostium virtute victi terga dare compulsi sunt et miserabili exilio patriam reliquerunt anno domini 1274. Ex eis namque exilium subiere duodecim millia virorum et totidem proscriptionem passi sunt. Inter quos maiorem nobilitatis bononiensium partem. Ut compertum habetur in comentariis dicti temporis, apud archivium publicum existentibus, in quibus servantur per parochias nomina et cognomina singulorum expulsorum. Heu flebiles et detestandi mores civium nostrorum! Heu infelix patria, que semper huiusmodi calamitatibus agitata, nec gloriam tuam extendere potuisti. Nec tamen hic finis malorum. Nam prefati exules in civitatibus Flaminie cum magno presidio principum cir-

cumstantium firmati multas strages bononiensibus intulerunt cum maxima civium cede, et ipsos adeo fatigarunt et oppresserunt ut ipsi, non cofidentes viribus suis, se iugo ecclesie subiecerunt ut ipsius viribus tutarentur. Et hec fuit prima causa et origo propter quam bononienses, cum ab imperii et ecclesie jugo liberi essent, et gloriosa libertate faverentur, ut dictum est, ecclesiastice potestati subiecerunt. Propter quam deditionem ea factio Jeremensium postea pars ecclesie nuncupata est. Cum ecclesie viribus tandem prefati exules penitus deleti sunt et sic demum omnia fere nobilitas, cum maxima parte populi ex hac miserabili cede ad nichilum redacta et civitas ipsa fere consumpta et populo destituta est. Cum prius nec veteris, nec nove, nec etiam novissimus civitatis ambitus populi multitudinem capere posset, et eo tempore suburbia civitus et opificibus etiam plena fuisse compertum est; unde effectum est quod potius cum fletu et lacrimis, quam aliter referendum est, ut nunquam postea civitas ipsa ad ipsam pristinam populi amplitudinem, civium nobilitatem, virorum potentiam et libertatis gloriam perveniret. Immo nec vestigia eorum attingere potuerunt. Nam his nostris temporibus etsi lunga pace et felici regimine ficta sit, dimidium fere ambitus ipsius civitatis, et populo et hedificiis vacat, si recte animadverterimus et veritatem fateri voluerimus.

L'ESTIMO DI RAVENNA NEL 1372

Ai nostri giorni, in cui cose, istituzioni, costumi si trasformano con una rapidità vertiginosa, non sarà fatica gettata far conoscere quale era l'Estimo di Ravenna nella 2.ª metà del secolo XIV.

Nell' Archivio comunale vecchio conservasi un documento cartaceo segnato col N. 3, composto di fogli 77, per mm. 300 × 227. Sul dosso della copertura, che è in pergamena, sta scritto: « *Copia omnium extimorum Comit. et Civit. Ravenne extractorum.... (ex) libris originalibus extimorum comunis Ravenne per me Maximinum porcelinum notarium in MCCCLXXII Indictione X[a] incipiendo ad scribendum die VIIII decembris* ».

La rubrica ci dice che il volume contiene la copia, cominciata a scriversi dal notaio Massimo Porcellini l'8 dicembre 1372, dell'estimo — allora tassa sulla rendita dei beni stabili — della città e Contado di Ravenna. Dalla copia non ci è dato conoscere l'anno in cui la tassa andò in vigore: io penso che essa dipenda direttamente dal Catasto formato nel 1309 dai Maggiori e Capitolari delle *Schole* del Contado di Ravenna, al tempo del magnifico Lamberto da Polenta, allora Podestà, e di cui scrissi un' estesa recensione che venne pubblicata nel Vol. XVIII, serie terza, anno 1899-900 degli Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna.

Di Tommaso Porcellini abbiamo nelle pergamene della nostra Biblioteca Classense parecchi atti che vanno dal 1358 al 1375: suo padre era Francesco.

La città era allora divisa in 12 Guaite, il contado in 10 Pievi: faceva poi parte del Contado anche la Riviera di Pò, che abbracciava la villa di *Filo*, le *Case selvatiche*, la villa di *Sabbionara*, di *S. Biagio*, di *Lungastrino*, di *Fossapudola* e da ultimo quella di *Umana*.

Diremo ora dell'Estimo delle Guaite; notando i nomi delle persone le più ragguardevoli, e finalmente di quello delle Pievi, della Riviera del Po, degli *Straordinarii* e dei *Forensi*.

La prima delle Guaite è quella di S. Agata; in questa le persone tassate sono 138, con un estimo di Libbre 1900. In questa Guaita troviamo « *Iohannes Ser Melini de Spretis habet extimum Librarum 63 e soldi 10* »; *Sprettus Arardi* di Libbre 90 (?); *Fulchus de Polenta* di Libbre 20 e soldi 10. La Guaita di S. Salvatore aveva 47 contribuenti con un estimo di Libbre 800 e soldi 10.

La Chiesa che dava il nome alla Guaita è ricordata dall'Agnello nella vita di Pietro Seniore, come vicina al Palazzo di Teodorico, dove parlando di questo scrive: « *Et in fronte Regie que dicitur ad Calchi istius Civitatis, ubi primum Porta Palatii fuit, in loco qui vocatur Sicrestum, ubi Ecclesia S. Salvatoris esse videtur* »: era dunque vicina al Palazzo e dava inoltre il nome ad una delle Regioni della Città; essa, impariamo dallo storico Girolamo Rossi, venne distrutta nel sec. XVI.

La Guaita di S. Pietro, ora S. Francesco, contava un estimo di Libbre 735 ed 80 contribuenti: fra questi figurano: *Francesco Rasponi* con un estimo di Libbre 177; « *magister Nicolaus medicus* di Libbre 3 e soldi 10 »; « *Zucius Banini de Polenta* di Libbre 29 e soldi 10 »; e gli *Eredi di Guido Novello* per un estimo di Libbre 190 e soldi 10.

La Guaita di S. Teodoro — oggi Spirito Santo — aveva un estimo di Libbre 1618 e soldi 10 e 66 contribuenti; di questi ricordo *Ser Paulus de Sassolis* tassato in Libbre 215 e soldi 10; l'*Ordo Beccariorum* per Libbre 25; *Ser Bente-*

vegna de Palazzo per Libbre 50 e *Ser Tura Zardinus* per Libbre 20: venti soldi formavano la Libbra e 12 denari il soldo (¹).

La Guaita di S. Michele aveva un estimo di Libbre 1300 dato da 43 contribuenti; fra i quali troviamo: *Maccafava d' Oddone tesaurarius, nel 1352, Domini Guidonis de Polenta*, tassato in Libbre 112, a questa cifra cancellata è sostituita nel margine del foglio quella di Libbre 92; l'*Ordo Case Matte* in Libbre 16 e soldi 10; il *pittore Rastellus* in Libbre 4 e *Guglielmo medico* in Libbre 38.

Quella di S. Giovanni Battista conta 57 persone tassate per un estimo di Libbre 988.

La Guaita di S. Vittore aveva un estimo di Libbre 267, pagato da 21 contribuenti: ho voluto fare speciale ricordo di un solo di loro: *Marchisana a calcinellis*, la quale abitava quella strada che anche oggi è detta Calcinelli.

La Guaita Gagii, di Gazzo, è tassata in Libbre 2430 ed ha 66 contribuenti. Fra questi si trovano: *Cenne qd. Lexii de Parisiis* tassato in Libbre 16; *Santes qd. Sarne de Costabelis*, in Libbre 45 e soldi 10; *Isachus de balbis* in Libbre 157 e soldi 10; *Dominus Verterius de Balbis* in Libbre 376 e soldi 10; *Dominus Raynerius de Aresendis* in Libbre 217 e soldi 10; *Dominus Nerius de Liazaris* in Libbre 27 e soldi 10: *Domina Orabilis de Onestis* in Libbre 79 e finalmente l'*Ordo calzolariorum* in Libbre 14 e soldi 10, e la Guaita stessa in Libbre 6.

La Guaita di S. Agnese conta un estimo di Libbre 958 e soldi 10 e 52 contribuenti; fra i quali troviamo *Argogloxius Iohannis* e *Sandeo de Argoglosiis*, l' uno tassato in Libbre 10, l'altro tassato in Libbre 95 e soldi 10.

L'estimo di quella dei SS. Giovanni e Paolo è di Libbre 1018 e soldi 10 e i contribuenti sono 110: fra questi noto: *Bonafemina*, moglie di *Domenico da Polenta* tassata in Libbre 5 e soldi 10; e la Guaita stessa in Libbre 25.

(¹) La quota minima era di soldi 10, ossia mezza Libbra, così si venivano a colpire anche le piccole fortune, forse per non dar troppo di piglio nelle grandi.

La Guaita di S. M. Maggiore aveva un estimo di Libbre 1325 e soldi 10 con 109 colpiti dalla tassa, fra i quali: *Menghino Mezzani* per Libbre 156 e soldi 10; *Rasponi Giovanni* per Libbre 16; *Giovanni di Petruccio Rasponi* per soldi 40 e finalmente la Guaita stessa per Libbre 10.

Quella della Posterula, che è l'ultima, contava Libbre 65 e soldi 10 d'estimo pagato da 18 contribuenti: Quindi « *Somma sommarum omnium capitum superscriptarum guaitarum bonpagorum et malpagorum* » sale ad 808. « *Somma sommarum extimi suprascriptarum guaitarum, tam bonpagorum quam malpagorum* » monta a Libbre 15592.

Il nome di Guaita, divisione civile della Città, dipendente dal Comune, con attribuzioni ed ufficiali proprii: successe in principio del sec. XIII al romano Regione.

Diremo ora del Contado.

La Pieve di Pisignano, che è la prima, abbracciava le Schole: *Canucii et Canuzoli* e *Castigloni;* aveva un estimo di Libbre 240 e soldi 10 e 40 contribuenti.

La Pieve di S. Zaccaria comprendeva le Scuole: *Canucii, Castigloni, Bazani, Albuzani, Figlini, Casalis;* le quali tutte davano un estimo di Libbre 625. e 63 persone tassate.

Quella di Alfiano colle due Scuole *Punpiglani, Puzze* conta 465 Libbre e soldi 10 d'estimo pagato da 41 capi.

La Pieve di S. Lorenzo, formata dalle Scuole: *Tontole, Fabrice, S. Iohannis, Buybani, Calanchi, Donegagle, Duxente, Puntilli, Videdi, Traversarie, Masse, Auriglaghi,* aveva un estimo di Libbre 1495 e 144 contribuenti.

Nella Scuola di S. Giovanni vediamo: *Iacobus Fuschi Ordelaffi,* che paga Libbre 10 e soldi 10; heredes *Rayneri Ordelaffi* soldi 20; in quella di Donigalia *Nannes Fuschi Ordelaffi* habet extimum Libbre 3 et soldorum 10; e finalmente, in quella di Massa, *Horadinus de Bocaciis* habet extimum Libbre 4 et soldorum 10.

Quella di S. Cassiano era formata dalle Scuole: *Casettole, Barignani, Ustiglani, Pundironi, Lungopressi, S. Stefani de Argine, Camarani, S. Andree Martini Russi, Campiglani,*

Corporis, plebis S. Cassiani, Cisani, Ronchi et Gambolarie, Asignani, Castruzani, Palazoli, Erbose.

L'estimo della Pieve era di Libbre 1078 ed i contribuenti 115.

Nella Scuola *Casettole* troviamo: *Benvenutus Superbi de Maynardis* habet extimum Lib. XXIX et soldi 10; ed in quella dell'Erbosa la Pieve stessa con un estimo di Libbre 32 e soldi 10.

La Pieve di S. P. in Trentola contava le Scuole: *Bifulchi, Orazani, Bagnoli, Vignasirighe, Caucolie, Suli, Roncolcexe, Caurigle, Albarede, Duxente, Tavernole, Ludrigade;* l'estimo era di Libbre 1271 e soldi 10, i contribuenti 99.

Nella Scuola *Caurigle* trovasi inscritto: *Iohannes Ugonis Guacimanni* con un estimo di Libbre 3 e soldi 10; e *Guaccimanus* di *Guaccimanis* Libbre 14 e soldi 10. Di queste Scuole la più ricca era *Roncolcexe* tassata per Libbre 310 e soldi 10; Roncolcexe significa *Bosco tagliato.*

La Pieve di Lungana, che non contava nessuna Scuola, era la più povera; aveva un estimo di Libbre 43 con soli 6 contribuenti: la sua povertà ed il nome che tradurrei « *Lungo il fiume* » ci dicono che il suo territorio doveva essere allora quasi tutto coperto dalle paludi; povero quindi di abitanti e di rendite. In origine l'estimo ascendeva a Libbre 33 e soldi 10 con 3 contribuenti.

Quella di S. Pancrazio contava le Scuole: *Puzoli, Corporis Plebis S. Prancacii, S. Andree de Godo, Villanove, Corentis, Vighi, Feletti, S. Mame, S. Iohannis in Vidido, Rovedole.*

La Scuola più ricca era quella di *Filetto,* che pagava d'estimo Libbre 301 e 10 soldi. L'estimo totale della Pieve montava a Libbre 1028 con 119 contribuenti: nella Scuola *Corporis Plebis S. Prancacii* si vede la Pieve stessa tassata in Libbre 3.

La Pieve di S. Stefano — ora Godo — contava otto Scuole: quella *Corporis, Godi et Villanove, De Braydis, Borsaglaghe, Lanzamachi, Puzoli S. Stefani, Curtine, Godi et Tribi;* le quali tutte davano un estimo di Libbre 1242 con 104 contribuenti.

La Scuola di Russi stava a sè, non essendo posta in una Pieve che facesse parte del Contado Ravennate: era compresa in quella S. Iohannis in Anxiata, e contava 752 Libbre e soldi 10 d'estimo, dato da 71 contribuenti.

La Pieve di Forcolo (ora Piangipane) abbracciava le Scuole: *Corporis plebis*, *Alture*, *Traversarie*, *Raffanarie*, *Polentexe*, *Santerni;* aveva un estimo di Libbre 337 e 47 contribuenti.

Le Scuole, divisioni civili del territorio con un'amministrazione dipendente dal Comune, erano rappresentate dai rispettivi « Capitolari e Maiores » [1]. Le Scuole enumerate dal Catasto del 1309, di cui abbiamo già fatto parola, erano 69 e trenta i Capitolari.

La Riviera del Po, che abbracciava le ville già ricordate, era tassata in Libbre 864 e contava 138 capi. La villa di *Umana* non contava che un solo contribuente: *Rainerius Salimbene* per Libbre 8 e soldi 10.

Seguono ora le due rubriche « *Extraordinarii omnes* » e « *Forenses omnes* ». La somma totale degli *Extraordinarii* ascendeva a 68 e la somma dell'estimo a Libbre 494 e soldi 10.

Fra questi noto *Bartolinus de Balbis* con un estimo di Libbre 14, e *Bertonus Balbi* con un estimo di Libbre 6.

« *Forenses omnes* » davano un estimo di Libbre 1442 e la somma « *capitum omnium forensium* » ascendeva a 134.

Fra i forensi troviamo: *Nolfus domini comitis Friderici*, tassato in Libbre 33 e soldi 10. Chi era costui? della famiglia dei Conti del Montefeltro.

E per vero, all'anno 1362, 29 giugno, leggiamo che *Nolfo*, *Rigo* e *Feltrano*, fratelli e figli del Conte *Federico del Montefeltro*, per tre parti; *Paolo* e *Benincontro*, fratelli e figli del fu Conte *Galasso d'Urbino*, per la quarta parte, dovevano pagare, per pensione, al Monastero di S. Lorenzo in Cesarea, *quolibet anno*, 20 soldi di Ravenna. « *Idest pro Castelano et Curte tota Montis Crepati cum Ecclesia S. Martini in....* (cancellato) *et jure patronatus et cum omnibus pertinentibus*

[1] Chi amasse conoscere le attribuzioni a loro devolute, consulti gli antichi statuti del Comune già pubblicati.

positis in Comitatu Cexene plebe S. Martini in Rubiconis (sic) *in plebatu S. Tome* ».

Questa notizia l'ho tratta da un mio regesto, cavato da un volume di S. Maria in Porto, segnato N. 1160, contenente un Diacetto di S. Lorenzo in Cesarea, che conservasi nell'Archivio vecchio comunale: la notizia trovasi a pag. 259.

Noto ancora: *Ugolinus Bartolacci de Maynardis* tassato in Libbre 31 ridotte a sole Libbre 14; *Dominus Raynaldus Comes de Carpegna* tassato in soldi 40; *Masius et Gentile de acarisiis* in Libbre 29; *Cininus de ghisileriis* in Libbre 1; *Bandezatus, Dominus Archypresbiter, Ugolinus Comites de Cunio* in Libbre 14 e soldi 10; *Albericus comes de cunio* in Libbre 4 e soldi 10 e finalmente *Raynerius comitis baldoyni* in soldi 40.

Questi credo fosse dei Conti di Cunio e per vero Bernardino da Polenta il 29 maggio 1359 compra da Rainerio e Bituccio, fratelli e figli del fu Baldoino, Conti di Cunio, tutte le valli, paludi, casamenti etc. etc. che hanno o potessero avere « *in civitate et districtu Ravenne ultra et citra Padum in territorio Ravenne etc.* ». Questo atto si trova a pag. 67 recto del Codice Polentano, che si conserva nella Biblioteca Classense, ove venne depositato il 29 luglio 1896 dal Massaro della stessa cav. Antonio Camerani.

Ometto le somme speciali dell'estimo, notando solo quella che tutte le riassume e che letteralmente trascrivo « *Unde Somma sommarum omnium suprascriptarum Guaitarum civitatis Ravenne plebatum Extraordinariorum Riverie padi et forensium in Somma lib.* XXVIILXXXVIII (27088) ».

Il numero totale dei contribuenti monta a 1997: 68 sono gli *Extraordinari*, 134 i *Forensi*, 138 quelli della Riviera del Po, 849 quelli delle Pievi, calcolando fra queste la Scuola di Russi, e finalmente 808 quelli delle Guaite: una somma totale di 1997.

Se confrontiamo le somme speciali colle totali troviamo alcune differenze; differenze cagionate dalle correzioni ed aggiunte scritte a margine dei fogli, tanto per l'estimo che per i contribuenti: ho creduto bene di non rilevarle perchè portano piccole differenze: e qui faccio fine.

ANDREA ZOLI, *Bibliotecario.*

LA CRONICA DELLA FAMIGLIA SCANNABECCHI

Nella Biblioteca comunale Taroni di Bagnacavallo trovasi una *Cronica dell' antica Fameglia delli Scannabecehi da Bologna altrimenti detta in Ferrara de' Contughi, in Bologna della Moneta, in Vicenza de' Gilini, in Trento de' Balduini, in Toscana de' Toschi et de' Scannabecchi Tratta da historie Cronice Diari et istromenti.*

Ne è autore Giustiniano Contughi.

Mss. in carta greve, in 4.° di cm. 30 × 20: esso è notato dal compianto collega nostro D.r Mazzatinti, che lo indica come adespota (1).

La Cronaca è scritta con quella grafia allungata, che cominciò alla fine del 500 e continuò pel 600: non è autografa, bensì con correzioni ch' io riterrei autografe.

Di carte 6 in princ. n. n. La 1.a porta l' arme degli Scannabecchi-Contughi di Ferrara al caprone rampante azzurro, in campo rosso, senza genitali, colle corna ed unghie d' oro, al capo di tre gigli d' oro in campo azzurro col rastello rosso.

Carta 2.a: il titolo come sopra. Carta 3.a: *Il stampatore* alli lettori. Carte 4.a, 5.a e 6.a: *Tavola di tutti i libri, che sono occorsi vedere per occ.ne della presente Cronica.*

È di pp. 239 numerate erroneamente 1-9, 9-149, 160-248. Tra le pagine segnate 139-140 è aggiunto un foglio di pp. 4 n. n., scrittura del tempo, ove sono le notizie di Girolamo

(1) Cfr. Mazzatinti G., *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d' Italia*. Forlì, Berdandini, 1896, Vol. VI, pag. 50.

Contughi, Capitano di cavalleria al servizio del Duca di Savoia nel 1616-17 (1).

La Cronica è divisa in tre parti: nelle prime due si collega sempre la parte storica colla genealogica; e mentre l'A. descrive gli avvenimenti politici e guerreschi ai quali presero parte i Bolognesi e loro alleati, tanto nella città e contado, quanto in Romagna, Toscana e nel Modanese (e ciò nei secoli XII, XIII e XIV), esalta sempre e pone in prima vista i soggetti della famiglia Scannabecchi.

La vera Cronaca de' fatti bolognesi comincia a pag. 40, e in essa l'A. discorre de' gravi fatti accaduti in occasione delle parti guelfe e ghibelline, per le quali sorsero a Bologna gravissime inimicizie, sanguinose distruzioni di case, di torri e di facoltà, e narra i principii e progressi di tutti i tumulti, sommosse e guerre intestine tra i Lambertazzi e i Geremei e loro partigiani dal 1227 al 1329. E il Cronista dice di essersi diffuso nella narrativa delle guerre e battaglie civili ed altri fatti, perchè la bellezza delle varie storie che gli occorsero innanzi nel ricercare i suoi antenati, gli fecero graziosa violenza.

Allorchè ebbi in mano questa Cronica, io mi pensava di aver trovato qualche nuovo fonte, che potesse interessare la storia della città di Bologna, ma lettala tutta attentamente mi avvidi che il nostro A. non conosce alcuna delle antiche Cronache manoscritte, ma si fonda unicamente sulle storie di Leandro Alberti, del Ghirardacci e del Vizani che si pubblicarono lui vivente. Egli ci viene allegando altresì le istorie

(1) Girolamo di Rodolfo Contughi militò un tempo per la Repubblica di Venezia, poi passato in Piemonte servì di corazza nella guardia di S. A. di Savoia al tempo della guerra di Mantova e delle contese tra Filippo III, Re di Spagna, e il Duca di Savoia, dal quale gli fu affidata una compagnia di cavalli, e di poi un capitaneato di cavalleria (1616-1617), ma poscia, per i patimenti sofferti in dette guerre, infermatosi, morì in Torino, e fu sepolto in S. Domenico.

Zio di Girolamo fu Gio. Battista, m. 1603, bene esercitato nelle guerre di Siena, del Piemonte ed in Fiandra, il quale ebbe il carico di Capitano di tutte le Fanterie dello Stato di Ferrara.

del Garzoni, ma si vede che le richiama per quanto ne trassero gli storici suddetti. Cita pure Gio. Villani, il Corio, il Biondo, il Volaterrano ed altri molti, e da tutti ritrae i fatti ne' quali rifulse, od anche solo è nominato qualcuno degli Scannabecchi.

Egli ha però il merito di unire le molteplici notizie in una Cronaca fatta a guisa di annali, in cui la narrazione de' tumulti o fatti guerreschi accaduti nella città di Bologna tocca a tempo e luogo la parte che vi prendono gli Scannabecchi, e solo nella terza parte abbandona quasi totalmente il racconto di quei fatti, e viene a trattare della famiglia Contughi.

E mentre nella prima e seconda parte si raccontano i successi di Bologna, in cui si veggono operare gli Scannabecchi, l' A. non si contenta di questo, e vuole che la detta famiglia incominci dal secolo IV dopo Cristo; e con quale critica ciò sostenga appare dal vedere che egli dà come appartenente alla medesima anche Sant' Agricola martirizzato con S. Vitale al principio del secolo IV nella persecuzione di Diocleziano e Massimiano. E così vuole che Papa Onorio II (1124), e un Giovanni creato Cardinale di S. Chiesa da Pasquale II, ed il Vescovo di Bologna Gerardo (1187-1199) fossero della famiglia Scannabecchi [1].

Però questa Cronaca (che non ha molta importanza per la parte storica, giacchè non fa che ripetere quanto c' inse-

[1] A proposito di questi ultimi il Dott. Lino Sighinolfi mi avverte che in una lettera del Ghirardacci da lui pubblicata nel Bullettino dell' Archiginnasio, lo storico bolognese si occupa espressamente di accertare la loro esistenza e la loro origine.

Nella citata lettera il Ghirardacci manifestamente interessato da persona di famiglia a fare ampie ricerche storiche, espone minutamente il risultato negativo delle sue fatiche fatte durante un suo viaggio a Roma, e, fra l'altro, racconta di aver curato egli stesso delle minute indagini per trovare il sepolcro di esso Cardinale, che, secondo indicazioni avute, doveva essere in S. Martino in Montibus.

Nella *Miscellanea*, segn. B, 1283, n. 33, della fine del sec. XVI appartenente alla Biblioteca Comunale di Bologna, lo stesso Dottor

gnano gli storici bolognesi), se non è di alcun valore per la parte genealogica antecedente al secolo XIII. è attendibilissima dalla fine di quel secolo al principio del XVII, e ciò pel ramo di Pietro di Ugolino degli Scannabecchi, che nel 1283 fu scacciato co' suoi dalla città di Bologna, per le civili

Sighinolfi ebbe occasione di trovarvi trascritto l'epitafio seguente, che, come avverte una nota sovraposta, stava sopra la sepoltura del Card. Scannabecchi, posta in S. Eusebio in Roma:

Joannes de Scannabecchis Nobilis Bonon.
Presbiter Cardinalis Tituli Sancti Euseby
vivens sibi posuit
Anno salutis humane
1112
Indictione quinta

La quale iscrizione, mentre toglie ogni dubbio intorno all' esistenza di questo personaggio, mostra ancora una volta con quanta diligenza e serietà il maggior storico bolognese abbia composta l'opera sua.

Da altre ricerche compiute dal Dott. Sighinolfi possiamo ancora trarre maggior luce sulla vita di Giustiniano Contughi, l'autore della *Cronica*, e sul tempo in cui visse.

Il Ghirardacci era in relazione epistolare col Contughi, anzi è da supporre che le minute ricerche da lui fatte intorno agli Scannabecchi siano state originate sopratutto dal desiderio di corrispondere alle espressioni che gli venivano dirette dal discendente degli Scannabecchi. Infatti il Dott. Sighinolfi ebbe la fortuna di rinvenire nell'*Archivio di Stato* di Bologna, in una busta contenente i frammenti della corrispondenza diretta al Ghirardacci, due lettere di Giustiniano Contughi che hanno stretta relazione colla Cronica, e specialmente colla questione dell'esistenza del Card. Giovanni e di altri soggetti della stessa famiglia. e che accennano ai rapporti di amicizia che correvano fra loro. Stimo opportuno pubblicarle, perchè dalla loro lettura appare subito quali fossero questi rapporti, e sopratutto viene attestato da parte dello stesso Contughi, come era già stato accennato nella citata lettera del Ghirardacci che indubbiamente era a lui diretta, che lo storico bolognese conobbe e lesse e approvò il *Trattato*, ossia la *Cronica*, di cui ci occupiamo.

E qui pubblicamente e sentitamente ringrazio il dott. Sighinolfi per avermi permesso di usufruire di quanto egli ha rinvenuto in proposito, in particolare delle due lettere dal nostro cronista dirette al Ghirardacci — Doc. I e II.

discordie e continui tumulti ed uccisioni tra Geremei e Lambertazzi. Venuto egli a Ferrara, vi procreò Contugo, dal quale scesero i Contughi nobili ferraresi, de'quali abbiamo tutti i discendenti dal detto Pietro fino al cronista Cav. Giustiniano, e fino a Paolo Lettore di Legge nello Studio di Ferrara per anni 30.

Tuttavia rimase a Bologna un ramo della famiglia Scannabecchi detto *della Moneta* (e nelle Schede Mss. del Carrati è un albero genealogico di questa famiglia); ma l'origine del cambiamento di questo cognome, dice il nostro Cronista non sapersi, sibbene aver sentito da'suoi maggiori che nel 1343 uno degli Scannabecchi sovvenne di gran somma Carlo IV Re di Boemia, venuto per la Corona in Italia, onde fu chiamato *Della moneta.* Aggiunge esservi anche un'altra opinione, cioè che gli Scannabecchi discacciati dalla patria, essendo ricchissimi, esercitarono il Banco, e ritornati poi dall'esiglio cangiarono il loro cognome in quello *Della Moneta.* E mentre l'arme degli Scannabecchi di Bologna (e de'Contughi di Ferrara, e de'Balduini di Trento, rami degli Scannabecchi) è al caprone o allo stambecco rampante azzurro in campo rosso, i Della Moneta presero per arme un'Onda, e per cimiero un mezzo becco; arme che è simile a quella de'Gilini di Vicenza (provenienti dagli Scannabecchi), che portano un'onda traversata, e anch'essi per cimiero un mezzo becco: mentre i Canacci Scannabecchi di Lucca portano uno stambecco col coltello nella gola.

Che della Cronica sia autore Giustiniano Contughi, si vede dalla lettera dello stampatore ai lettori, che ci va dinanzi, e parrebbe perciò preparata per le stampe. (Il Contughi, come dalla stessa lettera, aveva pure in pronto la vita di D. Francesco d'Este). Egli la compì ai primi del secolo XVII, ed a quel tempo era molto avanzato in età, giacchè egli stesso ci dice che nel 1562, avendo già ne'suoi primi anni scorsa molta parte del mondo, si apparecchiava al viaggio per le Indie nuove; cosa che riteniamo non facesse, giacchè nel 1566 era a Bologna, ove racconta avere veduto una Galleria sopra un giardino, nella quale il Card. Paleotto aveva fatto dipingere

l'armi de' Vescovi suoi predecessori. Era egli cavaliere aurato, e fu Segretario di D. Francesco d'Este, Marchese di Massalombarda, figlio di Alfonso I e di Lucrezia Borgia, m. il 22 febbraio 1578; ed allorquando il padre suo Girolamo Mario, uomo dottissimo, celebre professore di lettere latine, greche ed ebraiche (quegli che innalzò in Ferrara il magnifico palazzo Contughi, ora Saracco-Riminaldi, in fondo alla contrada San Francesco, ora in Via Savonarola), desiderava che egli si trasferisse nelle Indie nuove, gli fu rilasciato amplissimo privilegio della nobiltà ed antica origine della sua famiglia, rogato per Boezio de' Silvestri (1562). Trovo pure che nel 12 marzo 1579 gli veniva concesso dai Canonici di S. Maria del Vado in Ferrara una cappella nella loro chiesa, ove collocare il sepolcro gentilizio, e ciò in esecuzione del testamento del di lui padre Girolamo Mario, morto nel decembre 1567 (Doc. III).

Non so dire quando Giustiniano morisse: il necrologio di S. Maria del Vado (sotto la qual parrocchia abitavano i Contughi) comincia solo dal 1644. Però in rogiti dell' Archivio notarile di Bagnacavallo lo veggo vivente nel 15 luglio 1603 allorchè il figlio Francesco Antonio sposava Giulia del cap.° Giulio Cesare Pochintesta, e vivo pure nel 5 agosto 1604, nel qual giorno, come procuratore del detto Giulio Cesare, affittava ai Severoli di Faenza i beni del medesimo (Doc. IV).

Il di lui figlio Francesco Antonio lo troviamo nominato anche in un rogito del notaio bagnacavallese Gio. Francesco Lazzari del 12 giugno 1639 (Doc. V).

Ed essendogli nato questo figlio il 7 luglio 1585 [1] bisogna dire che Giustiniano si ammogliasse molto vecchio.

Pensando poi come questa Cronaca possa essere venuta a Bagnacavallo, sorge subito l'idea che essa fosse conservata

[1] Nel Libro I de' battezzati della parrocchia di S. Maria del Vado in Ferrara si legge: « *7 ex mense Julij 1585. Francis.us Ant.us filius Domini Iustiniani Contugi de Parochia Sanctae Mariae a Vado renatus fuit in Christo: levavit eum D. Bartholomeus prosperus et D. Elisabetta bibiagna.* » La madre di Francesco Antonio non è nominata, ma quel battezzante teneva sempre lo stesso metodo, giacchè, esaminati gli altri atti di battesimo, si vede notato solamente il padre.

presso la famiglia Papini. Francesco Antonio, figlio dello scrittore della Cronica, Cav. Giustiniano Contughi, sposava nel 1603 Giulia del cap.° Giulio Cesare Pochintesta di Bagnacavallo: e Barbara, figlia di Francesco Antonio, sposava nel gennaio 1537 il D.r Pier Simone Papini di Bagnacavallo. Onde è a credere che la Cronaca sia rimasta presso la famiglia Papini, massime che questo Piersimone, dottor di leggi, lo vediamo persona colta, capo del Comune nel 1657, ed anche nel 1660, allorquando faceva stampare gli antichi Statuti Bagnacavallesi, con dedica al Card. Imperiale Legato di Ferrara. La famiglia Papini si estinse poi in Bagnacavallo nel Conte Francesco, morto il 12 agosto 1799.

Bagnacavallo, 6 novembre 1907.

IGNAZIO MASSAROLI.

DOCUMENTI

I.

R. Archivio di Stato di Bologna

Busta di corrispondenza al Ghirardacci

Molto Rever. P. M. mio sig.[re] *e patrone Col.*[mo]

Sono parecchi mesi, e forsi anch'anni, che io m' affatico per ritruovare la nostra Descendenza e per molti Instromenti son fatto chiaro, che da cento e dicedotto anni indietro si chiamavano di Scanabecchi; e secondo che più volte udei dire da mio Padre, e da altri più antichi di lui, i nostri maggiori furono discacciati da Bologna: di qual tempo forse o del 1262 o 1274, di fermo non l' habbiamo mai potuto sapere. Havemo poi portati sempre due arme in una, la prima un becco rampante senza genitali volto alla destra che mira un raggio con un breve di sopra, che dice Faciem tuam lava, e l' altra tre gigli d' oro in campo celeste, tramezzati da una sbarra rossa, che separa gli gili, cio è l' uno di sopra e gli altri due di sotta, e di sopra delli gigli la corona Imperiale. Noi tenemo poi il primo che si partì da Bologna, e che venne habitar in Ferrara, che fosse Pietro Scanabeccho, per la testimonianza della sepoltura sua dell' anno 1283 da li indietro con tutto che io mi sia affaticato per sapere di cui fu figliuolo Pietro, non m' è stato possibile, ne per indicij, ne per Instromenti poterlo intravenire se ben per certa occasione facessimo già esaminare sei Testimonij dignissimi di fede, quali depongono come la fameglia nostra viene da Bologna; E tutto questo (se ben non è mia professione di scrivere Historie) essendomi al meglio c' ho potuto, e saputo ingegnato di farne un Trattato; mentre che per me si riformava per rescriverlo da mandarlo, o portarlo io stesso più coretto a V. S. Molto Reverenda alla quale già molto tempo fà (come vedrà) sono molto divoto et obligato servitore sì per esser favorito da lei di qualche amorevolissimo avertimento come anche per esser chiarito di molte cose già havute da Monsignor Gozzadino, che non ardirei mai di affirmarle,

s'io non le vedessi con i propri occhi, o che non ne fussi accertato da Testimonio approbatissimo degno di fede, com'è publica voce, et fama che è V. S. Molto Reverenda, è capitato quà il sig. Paolo Bonaldi con il quale havendo (per mezo del sig. Vincenzo Coralo) havuto lungo ragionamento sopra del detto Trattato e d'altri particolari m'ha cortesemente per degni rispetti persuaso che lo muove a rimetterlo a lei nella forma che si truova, sì come faccio per esso; scusandomi se il suggetto e l'opera non sono così meritevoli, come dovriano essere havendo a comparire dinanzi a V. S. Molto R. di tanto pregio e valore quanto suona il publico grido: scusi dunque la molta sua prudenza la bassezza del mio debil ingegno, e degnisi sì come affettuosissimamente la supplico non per mio merito, ma per sua solita cortesia, non solo di discorrerlo benignamente ma anche a volermi honorare (come confido e spero nella sua solita bontà) di tutti quelli avertimenti che in sua coscienza per verità ella giudicherà che l'opera n'habbi di bisogno; perchè oltre all'assicurare V. S. Molto Reverenda che non obligherà me solo perpetuamente ma tutto il mio parentado; non potrò poi in particolare ricevere da lei la maggior gratia, et il più singolar favore di questo.

Nel resto poi, che m'occorresse dirle di vantaggio potendomi rimettere al detto sig. Paolo, la supplico anche a prestargli quella fede che farebbe a me proprio, faccio fine baciando con debita riverenza le mani di V. Molto Reverendo pregando il Creatore che prosperi, e conservi lungamente la sua persona, et le dia tutte ie gratie che desidera.

Di Ferrara li XXVI di settembre 1595.

Di V. Molto R.

Devotissimo e obbligatissimo servitore
GIUSTINIANO CONTUGHO.

Al Molto Reverendo Padre
Il P. Maestro CHERUBINO GHIRARDAZZI.
mio signore e patrone Colendissimo
di Bologna.

II.

R. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA

Busta di corrispondenza al Ghirardacci

Molto Reverendo Padre Maestro et mio signore osservandissimo,

Ritrovandomi alle *Paponte* dove questo anno ha predicato il P. Maestro Michel Angelo venissimo a proposito sopra le Fameglie

di Bologna, dandogli un arbore mandato in luce da Monsignor Costanzo Gozzadini, acciò che lo rimettesse alla R. P. Vostra la quale già molti anni sono osservo, amo et riverisco per il valor suo; per sentir l'openione sua; che V. Paternità satisfece al comun desiderio con quei veri termini che richiedono le degne et honorate qualità sue; Et se ben era debito mio conforme alla fede data scrivere al detto P. Maestro et con questa occasione anche a lei: Tuttavia gli accidenti del mondo m' hanno conduto sin a quest'hora a fare con V. S. parte del debito mio. Che non sapendo da qual capo cominciare dirò che con i giuochi del cuore le faccio la debita riverenza e che l'offerisco la persona e ogni mio potere prontissimi sempre ad ogni comando e de suoi amici. Poi havendo letta la lettera che V. R. P. scriveva al detto Maestro d'intorno a Gio. Cardinale et a Honorio II che l'uno non sia mai stato in rerum natura, et l'altro non fosse de Scanabecchi ma de Fagniani dirò per la parte (secondo l'openione tengo) che mi tocca; che l'uno e l'altro poco m' importa, et che io credo, et m'acquieto; Ma quanto all'openione che V. R. P. tiene che cotesti della Fameglia dalle Monede siano i veri discesi da Scanabechi di Bologna se ben hanno mutato per le revolutioni dello stato arma e cognome, la quale anche io approbo; E che quasi tacitamente se non l'esprime voglia credere, che noi Contughi di Ferrara non siamo dell'istessa Fameglia discesi, a questo per debito mio, mi par per questo primo ingresso risponderle in parole; e un'altra volta con instromenti et sigilli antichi con la presenza; che noi non solo siamo sempre stati d'openione d'esser della Fameglia delli Scanabechi discesi l'anno 1274 da Bologna; ma lo potiamo provare e verificare se non con la Pietra in Santo Francesco dove fu sepolto Pietro Scanabecco sopra la quale vi si vede lo scanabecco rampante: ma per infiniti instromenti di divisioni e acquisti appresso di noi li quali ci chiamano semplicemente di Scanabecchi et poi circa cento e più anni de Scanabecchi alias de Contughi che ad ogni richiesta di V. R. P. non solo gli lascerò vedere a chi ella comanderà, ma accadendo gli manderò a Bologna et se prima ella non si risolverà li vedrà per almeno questa estate, se così piacerà al Signore con la qual occasione le farò veder, e toccar con mano, che siamo de Scanabecchi et che se ben da poco tempo in quà habbiamo mutato il cognome; che habbiamo però sempre portato per arma lo scanabecco rampante, come lo chiarirà due sigilli d'Argento che erano di Girolamo mio abavo, et s'io farò conoscer questa verità verrò anche col mezzo della Paternità V. R.

esser favorito et honorato dall' Eccellentissimo Senato della Civiltà per me i Parenti e successori nostri alla qual cosa, non solo m' invita l' ambitione e la gloria, ma la necessità propria; perchè ritruovandomi alcune poche vale e pascoli a Malalbergo restati nel territorio di Bologna dopo l' accordo delle confine tra Bolognesi e Ferraresi mi par per ogni rispetto ricercare detta Civiltà; Con la qual occasione poi V. R. P. riconoscerà di presentia un suo devoto servitore tanto suo affezionatissimo quanto altro che si truovi. E con offerirmeli di nuovo bacio con ogni debita riverenza le mani sacre di V. P. et le prego da Dio ogni soprema felicità.

Di Ferrara li XXVIII d' Aprile 1592.

D. V. P. Molto Reverenda

aff.mo servitore
GIUSTINIAMO CONTUGO.

Al Molto R. Sig. mio et patrone osservandissimo
Il Padre Maestro CHERUBINO *dell' ordine di S.to Ag.no*
di Bologna

III.

ROG. GIO. DE' CONTI NOTARO FERRARESE, 12 MARZO 1579.

De anno preterito millesimo quingentesimo sexagesimo septimo decessit, et ex hac vita migravit olim Magnificus dominus Hieronymus Marius Contughus nobilis ferrariensis, pater infrascripti Magnifici domini Iustiniani suo prius ultimo testamento condito rogato per spectabilem dominum Ioannem Baptistam Codegorium notarium publicum Ferrariae, in quo inter caetera mandavit cadaver suum sepeliri debere in Ecclesia praedicta sub vocabulo S. Mariae de Vado a tergo Altaris maioris Ecclesiae predictae. Cui Ecclesiae reliquit singulis annis solvi debere libras duodecim marchesanas, et ut latius in dicto testamento contineri dicitur. Quo domino Hieronymo Mario mortuo, cum adhuc non esset constructa sepoltura in dicto loco cadaver ejus humatum fuit in dicta Ecclesia....

Decreverunt infrascripti Reverendi Fratres dare et consignare in perpetuum praefato Magn.o D. Iustiniano Contugho filio et haeredi universali praedicti Magnifici domini Hieronymi Marii Unam Cappellam.... Tradita est Magnifico Iustiniano Contugho nobili ferrariensi filio et haeredi universali praedicti Magnifici domini Hieronymi Marii, praesenti, stipulanti, recipienti pro se

et suis heredibus quibuscumque capella praedicta, ut supra nominata ac demonstrata in altari sub vocabulo praedicto S. Augustini cum omnibus et singulis ad eam spectantibus ac pertinentibus libere et irrevocabiliter. Ante quod altare et in solo dictae capellae possit ipse dominus Iustinianus extrui et fabricari facere unam Archam, sive Monumentum pro reponendis ossibus praedicti sui genitoris, pariterque suis ac haeredum et successorum suorum in perpetuum Pariterque ad Altare praedictum possit fieri et construi facere pallam in illis imaginibus sanctorum picturis et ornamentis prout et sicut magis melius ipsi Magnifico domino Iustiniano visum fuerit et placuerit Recognitionis et gratitudinis ergo praedictus dominus Iustinianus exbursat scuta quadraginta.

IV.

ROG.° GIROLAMO MALPELI NOTARO BAGNACAVALLESE, 5 AGOSTO 1604.

Ill^{ris} dominus Eques Iustinianus filius quondam Ill.^{ris} domini Hieronymi Marii de Contunghis uti procurator.... Ill.^{ris} Cap.^{i} Iulii Cesaris Pochintestae.... nec non Ill.^{ris} dominæ Catharinæ Rondininæ uxoris dicti domini Capitanei.... ac uti pater et legittimus administrator Ill.^{ris} domini Francisci Antonij.... mariti Ill.^{ris} dominæ Iuliae filiae dicti Ill.^{ris} domini Capitanei ... ad affictum concessit Ill.^{bus} dominis Equiti Alfonso quondam Ill.^{ris} domini Antonii Sciviroli et domino Camillo quondam Ill.^{ris} domini Ippoliti de Scivirolis.... omnia et quæcumque bona immobilia dicti Ill.^{ris} domini Capitanei Iulij Cesaris Pochintestæ.... preterquam possessione nuncupata i sabbioni.... per annos novem... pro pensione.... pro singulo anno ducatorum trecentum quinquaginta et solidis nonaginta pro scuto.

V.

ROG.° GIANFRANCESCO LAZZARI SENIORE NOTARO BAGNACAVALLESE, 12 GIUGNO 1639.

In Villa Consanduli.... Cum sit et fuerit quod tempore contracti matrimonij, olim Ill.^{ris} Cap. Iulius de pochintestis Pater Ill.^{ris} Dominæ Iuliae uxoris per ill.^{ris} domini Francisci Antonij Contughi promiserit in tot bonis mobilibus et supelectilibus ascendentibus ad summam librarum quatuor millium prout apparet ex

Instrum.° mensis Maij anno 1615.... nec non valorem duarum domorum sit. in terr Alfonsinarum.... iam per dictum dominum Contughum venditarum.... Hinc est quod perill.^ris dominus Franciscus Antonius Contughus nobilis ferrariae... confessus fuit habuisse et recepisse supradicta bona mobilia et supelectilia... seu eorum valorem.... et pretium ipsarum domorum.... ascend ad summam librarum duarum millium et trecentum. Nec non alias libras quatuor millia.... quas dictus dominus Contughus confessus fuit habuisse in tot bonis stabilibus. — Il cap.° Giulio Cesare Pochintesta era morto il 1.° novembre 1604; l'istromento adunque del 1615 deve essere un atto fatto ad istanza degli eredi di lui.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Anno Accademico 1907-1908

I TORNATA — 8 Dicembre 1907.

La R. Deputazione, adunatasi oggi, per la prima volta nel corrente anno accademico, deliberò unanime di togliere la seduta, in segno di lutto per la morte dell' illustre architetto Tito Azzolini, la cui perdita è tanto dolorosa per la città, per l'arte e per l' insigne Istituto, di cui il compianto estinto per tanti anni fu lustro.

II TORNATA — 23 Dicembre 1907.

Il membro emerito dott. G. B. Comelli legge una erudita e dotta memoria intorno ai confini naturali e politici della Romagna, e più particolarmente intorno all' antica questione se i bolognesi debbono dirsi o no romagnoli, e dopo aver accennato che fra le due popolazioni unità di razza non è punto indicata dal confronto dei loro dialetti, espone un più serio indizio di diversità esserci somministrato dagli studi antropologici fatti sui registri delle circoscrizioni militari, e principalmente dalle misure dei cranii; ed è appunto l' indice cefalico che segna un vero confine naturale antropologico distintamente tracciato dalla linea del Sillaro.

Passando alle ragioni storiche, il chiaro disserente comincia dal far osservare come nell' Italia settentrionale i nomi di Lombardia e di Romagna avessero nel IX secolo un' origine simultanea, e come trovandosi la nostra città sul confine fra le due regioni, ne restasse fino da quei tempi un po' incerto il collocamento.

Ma qui vuol notarsi che il ducato di Persiceto, mantenuto sì lungamente dai Longobardi, era formato di terre in gran parte bolognesi, ed arrivava sin quasi alle mura della nostra città di confine.

Nel 1144 il nuovo pontefice Lucio II è detto di patria *lombardo*, perchè nato a Bologna, e questa città, per la parte presa nella celebre lega contro il Barbarossa, a preferenza delle vicine città romagnole, parve più che mai longobarda in quel tempo. Qui tocca brevemente della *Lombardorum Societas*, oggi non del tutto abolita, e del come venisse a un castello imolese il nome di *Massa Lombarda*.

Cita una bolla di Urbano IV, che chiama Bologna *città della Lombardia*, e mostra come più tardi, quando fu mandato in queste parti un governatore pontificio, il titolo di Rettore della Romagna non sembrasse abbastanza chiaro agli stessi pontefici, e vi si dovesse aggiungere *civitatis Bononie, comitatus Brettinori.... rector*.

Esamina quindi tre passi dell'Alighieri nella *Divina Commedia* e nel *De vulgari eloquio*, in cui è fatta menzione della Romagna, e conclude che, secondo la mente del sommo poeta, la nostra città debba dirsene piuttosto fuori che dentro.

La più antica carta corografica della Romagna il dotto socio ritiene sia quella del Magini che porta la data del 1599, e che vide la luce in Bologna. Qui pure il confine occidentale è segnato dal Sillaro; e questa carta, essendo stata riprodotta di peso nel grande atlante geografico del Bleau, valse a volgarizzare presso i geografi la vera circoscrizione della Romagna.

Le vicende di questo nome negli ultimi tempi, e presso i diversi governi, chiudono la memoria, che fu seguìta col più vivo interesse da tutti i presenti e coronata da applausi.

Termina, l'egregio riferente, coll'esprimere un voto, perchè sia rettificato il titolo della nostra Deputazione, che egli ritiene per lo meno inesatto.

III TORNATA — 5 Gennaio 1908.

Il chiaro socio dottor Alberto Bacchi della Lega legge una memoria dal titolo: *Marco Antonio Franceschini pittor bolognese nella Galleria Davia Bargellini.*

Premesse alcune espressioni di rammarico per l'esodo della quadreria dalle ricche sale dove era raccolta e distribuita, per

accomodarle ad uso di abitazione, e premesso un voto che il nuovo ordinamento di essa nelle nuove stanze avvenga sollecito, il disserente dice che diciasette sono i quadri del Franceschini che si conservano nella galleria: li nomina tutti, ma per amore di brevità prende a descriverne solamente pochi, togliendone uno per la mitologia, « Bacco e Arianna »; due per l'allegoria, le due così dette « Carità »; uno per la religione, « La visione di santa Caterina da Bologna ».

Si trattiene a lungo, descrivendo la grande bellezza del primo, dove campeggia tutta l'abilità del maestro del nudo; passa alle due « Carità », delle quali una è la « Carità » vera e legittima, ma l'altra è la « Tentazione », poste entrambe con grande sapienza dal mecenate ordinatore in pieno e vivissimo contrasto di vicinanza.

E si arriva finalmente alla « Visione di Santa Caterina da Bologna », ritenuta dal dotto e geniale disserente una delle gemme della galleria e uno dei capolavori del pittore; la quale, di proprietà della famiglia Marescalchi, tolta al tempio di San Francesco e qui depositata in tranquillità di riposo, spera di ritrovare presto il seggio di onore smarrito e ritornare all'ammirazione degli intelligenti visitatori, nel quale augurio tutto il consesso fu unanime.

*
* *

La memoria che viene indi letta dall'egregio dott. Pericle Ducati ha per titolo: *Osservazioni archeologiche sulla permanenza degli Etruschi in Felsina nel IV secolo.*

L'erudito disserente prende in esame il materiale etrusco delle necropoli felsinee per vedere se parte di esso, risalendo al secolo IV, ci possa illuminare sullo sviluppo della civiltà etrusca in detto secolo e sui rapporti tra Etruschi e Galli.

Alcuni vasi attici mostrano, a parere del Ducati, di essere stati eseguiti nel Ceramico ateniese nel IV secolo avanzato; le stele funerarie in maggioranza rivelano come data di esecuzione questo secolo, e conforta in ciò il fatto che in alcune stele sono accennate lotte dell'etrusco contro l'invasore celtico.

Dopo di avere descritto la tomba Battistini, che non può essere se non della fine del V secolo, e che tuttavia era sormontata da una stele di carattere più antico di quelle precedentemente menzionate, l'oratore passa all'esame dei bronzi.

Nota le analogie vivissime tra parecchi di questi e i bronzi provenienti da tombe del IV secolo di Campiglia Marittima, di Montepulciano, di Orvieto, ed esamina due serie di bronzi: il candelabro e quel grande recipiente che può denominarsi olla.

I candelabri offrono per lo più statuette risalenti a creazioni elleniche della seconda metà del secolo V, e però la loro esecuzione è piuttosto tardiva. Le olle presentano uno sviluppo che si può seguire nelle necropoli felsinee marchigiane, tra cui quella di Montefortino, la quale non può, secondo l'erudito disserente, risalire al IV secolo, come voleva il Brizio, ma al successivo.

I documenti monumentali, col conforto anche di testimonianze letterarie, conducono pertanto alla conclusione che la civiltà etrusca permane in Felsina nel IV secolo evolventesi, laddove è da supporre che i Galli scorressero per le campagne.

Il dotto socio termina con esporre la persuasione che al periodo di convivenza dei due elementi etnici, etrusco e gallico, sarebbe subentrato un periodo di fusione di fronte al pericolo romano, periodo in cui la civiltà sarebbe rimasta prevalentemente etrusca, il carattere etnico prevalentemente gallico.

IV. TORNATA — 2 Febbraio 1908.

Il socio dott. cav. Lodovico Frati reca nuove notizie sopra Gabriele di Battista Poeti, Benedetto Morandi, e Zaccaria Righetti, del primo dei quali il Fantuzzi non dà alcun cenno biografico, ma solo ci fa conoscere un suo volgarizzamento di un' opera di Francesco Filelfo sul sacerdozio di Gesù Cristo. Il dott. Frati illustra la vita di Gabriele Poeti e del padre suo Battista giovandosi specialmente di documenti dell' Archivio Notarile di Bologna.

Egli discorre a lungo di un' altra opera rimasta finora inedita ed ignota nel codice Ashburnamiano 737 presso la Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze, intitolata: « Comparatione fra le gemme e il virtuoso amore », e dedicata a Ginevra e a Giovanni II Bentivoglio. È un dialogo filosofico fra Sigismondo figlio di Gabriele Poeti e Madonna Ginevra, e ne appare evidente lo scopo cortigianesco, adulando l'autore la potenza e la virtù dei suoi mecenati, dai quale sperava benefizi per il figliuolo Sigismondo.

Anche di Benedetto Morandi, che fu segretario di Giovanni II Bentivoglio e del card. Astorgio Agnesi governatore di Bologna,

il chiarissimo socio raccoglie nuove notizie della vita e delle opere in prosa e in versi. Queste ultime consistono in tre sonetti inediti, due dei quali sono indirizzati ai notari ser Giorgio Paselli e Cesare Nappi. Oltre le opere indicate dal Fantuzzi, il Morandi ne scrisse una finora ignota di natura filosofica, dedicata al Co. Andrea Bentivoglio, ed intitolata: *De la moral virtude.*

La terza opera di cui si propone dar notizie il dott. Frati appartiene al notaio Zaccaria Righetti, del quale pure il Fantuzzi indicò solo la vita di S. Petronio, ch' egli trovò registrata nel campione degli istrumenti della fabbrica di S. Petronio. L' egregio disserente, dopo aver raccolte alcune notizie biografiche di questo notaio, indica altri tre codici di detta Vita, esistenti presso la Biblioteca Universitaria di Bologna, ed altri suoi manoscritti, uno dei quali specialmente avrebbe una singolare importanza ora che si sta restaurando il palazzo dei Notari; poichè conteneva una storia di detto palazzo divisa in diciotto capitoli, che incominciando dalla fondazione di esso, continuava trattando dei locali, delle loro rendite, della capella dei notari in S. Petronio, di Rolandino de' Romanzi e di Pietro da Unzola, e dei privilegi imperiali ottenuti dalla Società dei notai, della quale il Righetti fu per quattro anni Correttore.

Sventuratamente non ci resta più altro che l' indice dei capitoli che la componevano.

*
* *

L' egregio socio dott. Andrea Zoli, bibliotecario della Classense di Ravenna, presenta una memoria che ha per titolo: *L' Estimo di Ravenna nel 1372*, e di cui, in sua assenza, dà particolareggiata relazione il segretario.

Il dotto autore dà conto di un codicetto cartaceo scritto nel 1372 dal notaio Porcellini contenente la copia dell' estimo e delle tassazioni allora esistenti in Ravenna e nel Contado, riferentesi con tutta probabilità al catasto formatosi nel 1309 al tempo del podestà Lamberto da Polenta. La città appare divisa nell' importante documento in dodici *guaite* e il contado in dieci *pievi*; oltre a queste eranvi i territorî della riviera del Po.

L' egregio autore chiude la breve memoria con erudite osservazioni di indole statistica ed economica.

V. TORNATA — 1 Marzo 1908.

Il socio dott. Lino Sighinolfi, per incarico del Presidente legge una memoria dell'egregio collega Ignazio Massaroli intitolata: *La cronica della famiglia Scannabecchi.*

L'autore, dopo aver con particolare diligenza descritta la Cronica sotto l'aspetto bibliografico, passa ad esaminare con altrettanta cura il contenuto e mette in rilievo l'intento apologetico e genealogico dell'autore della Cronica a favore della famiglia degli Scannabecchi. L'erudito socio ha potuto accertare inoltre che l'autore è Giustiniano Contughi di Ferrara, discendente da un ramo della famiglia Scannabecchi, ivi stabilitosi nella seconda metà del secolo XIII, e porge interessanti notizie biografiche di lui e de' suoi discendenti e parla ancora delle fonti da cui furono tratte le notizie. Infine esamina l'importanza della Cronica che, secondo il giudizio del chiaro disserente, è notevole per le notizie che riguardano la famiglia Scannabecchi, e porge alcuni cenni sulla discendenza della famiglia Contughi fino alla sua estinzione avvenuta il 2 agosto 1799.

Il valente dott. Sighinolfi, col consenso dell'autore, aggiunge alcune notizie in proposito da lui raccolte. Ricorda che nel *Bullettino dell' Archiginnasio*, 1907, N. 5, egli ebbe occasione di pubblicare una lettera inedita del Ghirardacci, senza data nè indicazione della persona a cui era destinata, nella quale appunto si parla estesamente di due personaggi della famiglia Scannabecchi e delle accurate e pazienti indagini compiute a Roma dallo storico bolognese per appurare la verità; ricorda inoltre una epigrafe esistente su la tomba del Card. Giovanni Scannabecchi nella chiesa di S. Eusebio. Dopo lo studio e le ricerche del Massaroli non resta più alcun dubbio che la lettera del Ghirardacci, in cui si parla degli Scannabecchi, non fosse diretta all' autore della Cronica di questa famiglia Giustiniano Contughi e che essa non faccia parte di una corrispondenza collo storico bolognese. A prova di questa affermazione il dott. Sighinolfi cita due lettere trovate nell' Archivio di Stato di Bologna, che mentre dimostrano la profonda stima ed amicizia del Contughi per il Ghirardacci, attestano della fama che godeva anche fuori delle mura della sua città.

*
* *

La signorina dott.ª Attilia Veronesi legge un' erudita memoria intitolata: *La Legazione del Card. Napoleone Orsini in Bologna*

nel 1306, in cui cerca di determinare i motivi dei furori popolari che costrinsero il Legato a lasciare la città e gli scopi veri della legazione tenuti gelosamente secreti dalle bolle pontificie, tanto che nessuno dei contemporanei, come appare dai cronisti, ebbe l'intuizione giusta del pensiero di Clemente V, riducendo il fatto, in ciò seguiti dalla maggioranza degli storici anche moderni, a semplice episodio scaturito dalle rivalità dei partiti. Il desiderio di pacificare l'Italia afflitta da lotte mortali, posto dai cronisti come movente della legazione, parve alla disserente molto sospetto non solo, ma neppure giustificante il rumore d'armi che per parecchi anni si fece sentire in tutta la penisola. Fondandosi su documenti dell' Archivio di Stato di Bologna e sui Cronisti bolognesi e fiorentini, l'autrice studia la condizione della città posta nelle mani dei Geremei, che mai, per amore di pace, sarebbero scesi alla divisione del potere con gli avversari e che, prendendo occasione dalle pratiche necessarie per venire ad un accomodamento, accusarono l'Orsini di favorire i Lambertazzi e tradire il Comune, accusa che ebbe tutta l'apparenza di verità, data la sua fede politica; il Cardinale fu cacciato dalla città. Ma da Imola in cui si rifugiò, l'Orsini lanciò contro Bologna l'interdetto e le forze ghibelline della Romagna e della Toscana. Un tale atteggiamento non si spiega con un semplice incarico di pacificare Guelfi e Lambertazzi nel Comune; altre dovettero essere le istruzioni date dal Pontefice al Legato, e secondo il parere della disserente consistono nelle condizioni in cui versava la Chiesa in quel tempo. Schiava del Regno di Francia, dopo il sanguinoso esterminio della casa Hohenstaufen, il pontefice volle spezzare le catene che la tenevano avvinta a Filippo il Bello e concepì il disegno di costituire in Italia pur essa un dominio potente che le permettesse di liberarsi. L'attuazione di tale disegno fu agevolata dalla politica di abbandono seguita dagli Asburgo verso il nostro paese e dalla sua condizione interna; le lotte comunali gli permisero di intervenire quale pacificatore senza destare sospetti di secondi fini, tanto che i contemporanei videro per la legazione da lui istituita minacciata soltanto la potenza dei Guelfi a vantaggio dei Ghibellini.

Suo scopo vero invece era di imporsi agli uni e agli altri: il sacrificio delle libertà comunali doveva dare la libertà alla Chiesa. L'Orsini fu inferiore all'incarico ricevuto e scontentò tutti: può dirsi fortunato il Comune bolognese che, pur non conoscendo il grave pericolo da cui era minacciato, seppe evitarlo.

Così, osserva infine la colta signorina, la legazione dell'Orsini appare una ripresa di quella politica che, iniziata dai Papi anteriori a Clemente V, parve attuarsi con fortuna più di un secolo dopo, col duca Valentino di casa Borgia.

VI TORNATA — 5 Aprile 1908.

Il socio dottor Lino Sighinolfi espone i risultati di una sua memoria intitolata: *Notizie storiche su Francesco Cacciaguerra pittore bolognese del secolo XV.*

Ricordati alcuni atti notarili che si riferiscono al padre pure di nome Francesco, e il testamento di lui, ed esaminato un atto notarile del 1487 riferentesi al pittore, l'egregio disserente trova una data certa dell'anno di sua nascita in un allegro processo del 1494, fatto contro un pittore suo amico, nel quale figurano parecchi artisti, e fra questi appunto anche Francesco Cacciaguerra chiamato a deporre su alcune circostanze di fatto avvenute nella sua bottega posta nel Mercato di Mezzo. Dall'interrogatorio si rileva che il Cacciaguerra aveva allora 30 anni, e possedeva all'incirca lire 300 di bolognini.

Lo stesso Cacciaguerra si trova parecchie volte nominato fra i soprastanti Maggiori del contado insieme con Amico Aspertini, Francesco Raibolini ed altri pittori del suo tempo. Morì verso il 1526, perchè appunto in quel tempo si trova un atto notarile della vedova di lui.

Il dotto socio, dopo aver dato gli accennati lumi intorno alla vita di questo pittore sino ad ora sconosciuto, si ferma a parlare di un affresco del Cacciaguerra eseguito per incarico del cappellano dell'altare di San Nicola nella chiesa di San Colombano. Dall'atto di commissione risulta che il pittore bolognese ebbe espresso incarico di fare una Vergine col bambino lattante in braccio, a somiglianza di quelle di Lippo Dalmasio, e due figure laterali, l'una di S. Giovanni Battista a sinistra e l'altra di S. Nicola a destra. Per queste ultime fu lasciato libero di lavorare secondo l'arte del suo tempo.

L'oratore nota che nell'attiguo oratorio di San Colombano esiste una Vergine di Lippo Dalmasio proprio nel muro, dalla parte opposta a quella dove si trova la imitazione dalmasiana di Francesco Cacciaguerra. In fine l'egregio riferente rileva come questo affresco, scoperto a caso intorno al 1787, abbia avuto sino ad ora false attribuzioni dagli storici dell'arte, e come dopo i docu-

menti testè trovati non possa esservi più alcun dubbio che l'intero affresco fu fatto ed eseguito dallo stesso pittore Francesco Cacciaguerra tra il maggio e il settembre dell'anno 1494.

*
* *

Il segretario dottor Sorbelli, riassume quindi un elaborato studio del dottor Renato Baldani che ha per titolo: *La pittura a Bologna nel secolo XIV.*

Dopo aver notato il contrasto di giudizio che è sopra la pittura bolognese del 300, tra gli scrittori della storia dell'arte in generale dal Vasari a noi, e gli storiografi bolognesi, quali il Malvasia e il Bolognini, determinato dal fatto che i primi trascurarono e disprezzarono la produzione pittorica bolognese, laddove i secondi la levarono a cielo, il dotto autore crede che valga la pena di esaminare a fondo la questione per vedere da quale parte stia la ragione. E prima di imprendere a trattare la pittura, si intrattiene assai a lungo sopra la miniatura bolognese, a cominciare dalle sue prime manifestazioni con gli Statuti dell'Arte dei Falegnami, e venendo su su con la fortunata influenza di Oderico da Gubbio, sino al più alto splendore che si ottiene con Franco Bolognese, per poi ridiscendere in una frettolosa e malcurata ispirazione realistica.

L'egregio scrittore divide la trattazione della pittura in due grandi parti: nella prima studia la derivazione degli artisti romagnoli, e ampiamente illustra l'opera varia e molteplice di Jacopo Avanzi; nella seconda esamina quella che, secondo lui, costituisce la scuola propriamente detta bolognese in diretta derivazione dei miniatori che ha a capostipite Vitale dalle Madonne, e che poi potentemente si afferma con Simone dei Crocifissi.

In appendice l'autore si occupa di due pittori bolognesi, Andrea e Giovanni da Bologna, ma che non debbono ritenersi tali nell'attribuzione della scuola, perchè operarono in altre regioni.

L'autore viene alla conclusione che il gruppo dei pittori bolognesi del secolo XIV, eccettuato Jacopo Avanzi, costituisce una vera scuola a parte e autonoma, animata di vita sua propria, con caratteri ben determinati.

A. Sorbelli, *segretario.*

IL VALORE DELLA LIRA BOLOGNESE
DAL 1551 AL 1604

I (XXXV)

Programma delle nuove ricerche. - La Zecca chiusa nel 1551 - Coniazioni straordinarie. - Locazione di Zecca del 1554. - Marcello II (1555). - Paolo IV (1555-1559). - Pio IV (1559-1566). - Bando delle monete forestiere; rimostranze. - Locazione di Zecca del 1560. - Norme dei pagamenti (1560). - Locazione di Zecca del 1562

Al punto in cui siamo arrivati con la nostra storia e nella speranza di poterne affrettare il compimento, abbiamo potuto proseguire nei nostri studii per oltre un secolo, dal 1551 al 1655.

Noi vorremmo chiamare questo intervallo secolare il *periodo dei Bandi*, perchè in esso possiamo raccogliere una successione di editti, che con maggiore frequenza ed in forma ufficiale, ci ammaestrano su quel valore dello scudo d'oro, che è termine fisso alle nostre determinazioni del valore in oro o pietra di paragone delle vicende del valore il più approssimativamente effettivo della lira bolognese. Quanto al valore in argento, in parte ce lo forniscono gli stessi bandi; in parte lo potremo desumere dai contratti, piuttosto numerosi, di locazioni della zecca conservati nei nostri Archivi di Stato e Notarile e nei Mss. delle Biblioteche cittadine. Ciò posto entriamo addirittura in argomento, ma coll'avvertenza che in

questa Memoria tracceremo soltanto la prima parte del periodo studiato, riservando l'altro a più maturo esame, andremo cioè dal 1551 al 1604.

All'aprirsi della seconda metà del secolo XVI, noi dobbiamo argomentare che la Zecca fosse chiusa da qualche tempo. Infatti, nel 28 aprile 1551, (1) viene assegnata la mercede agli assaggiatori Giovanni Battista Gambaro e Francesco Gavardini, che non l'avevano riscossa durante gli otto mesi che la Zecca era stata chiusa.

Nel 21 agosto 1551 la Zecca invece si dovette aprire perchè uno zecchiere, che non è nominato, conia ad istanza di Bartolomeo Cannobio cinquecento libbre d'argento in pezzi da 40 quattrini Questo Bartolomeo Cannobio ha già figurato in queste nostre ricerche come fidejussore degli zecchieri e precisamente nella concessione di Zecca del 12 novembre 1550. In questo tempo doveva avere assunto la fornitura dei viveri dell'esercito della Chiesa. Infatti è detto nel decreto (2), che queste monete erano destinate ai bisogni dell'esercito e siccome potevano servire a questo senza danno della città, non v'era motivo di impedirne il conio. Rispetto a questo è prescritto in genere che le accennate monete portino da un lato l'effigie del Papa, dall'altro le insegne della città. Il taglio è di 105 $^3/_4$ per libbra d'argento alla solita lega e se ne argomenta facilmente il peso di gr. 3.42 lordo, ed il fino di gr. 2.827. Si potrebbe per conseguenza assegnare ad esse un valore di L. It 0.62.

Pare che di questo tipo di monete vi fosse un singolare bisogno, perchè ci incontriamo in altre due deliberazioni del Senato del 29 novembre e del 29 dicembre 1552 (3), in cui si ritorna a parlarne.

Nel primo Partito è un tedesco, certo Gaspare Cinghelli, che viene autorizzato a far coniare mille libbre d'argento, non solo in pezzi da 40 quattrini, ma anche da 20. Nel secondo Partito la concessione è anche maggiore, perchè si ac-

(1) *Partiti*, XX, c. 70 v.
(2) *Partiti*, XX, c. 77 v.
(3) *Partiti*, XX, c. 127 v. e 132 v. e 133 r.

corda ad altro tedesco, Girolamo Craster, di coniare ben 4000 libbre d'argento delle stesse monete. Queste monete non erano però gradite al Senato, il quale impone ai suddetti mercanti tedeschi di asportarle dalla città. Eppure esse rappresentavano una aliquota della lira e precisamente il terzo od il sesto, essendo la lira computata a 120 quattrini.

Se però guardiamo alle monete enumerate sotto il pontefice Giulio III dal Malaguzzi Valeri, ne troviamo una (N. 6) che risponde per il suo peso e per il conio a queste monete odiate. Il Malaguzzi Valeri la chiama, e con molta ragione, *giulio* [1]. Il *giulio* era meglio una moneta di Roma che di Bologna: il Senato bolognese adunque che per tanto tempo lottò per l'autonomia della nostra circolazione monetaria, poteva temere di asservire con queste monete la propria Zecca alle leggi di Roma o prevedeva, come si verificò poi, qualche attrito coll'autorità pontificia.

Nel 28 aprile 1554 il Senato pensava alla zecca, perchè si nominano i soliti Assunti [2] per provvedere alla locazione di essa.

[1] La designazione delle monete dei tempi di Giulio III non è sempre così esatta. Al N. 3, per esempio, trovo « lira o testone ». Non va. Se era una lira da s. 20 non poteva essere un testone da s. 30; nè ci consta che allora si fabricassero in Bologna quei testoni alla romana che troviamo accennati più tardi.

La moneta N. 12 non può essere « mezza gabella » a giudicare dal peso. Nei bandi di questo tempo si danno i pesi delle monete correnti, e le « mezze gabelle » non sono menzionate. In ogni caso se fosse stata *mezza gabella* non avrebbe valuto, come stampa il Malaguzzi, tre baiocchi e cinque decimi, ma doveva valere s. 2 d. 2, lasciando da parte che in luogo di baiocchi si doveva dire soldi, e che i 5/1, non usavano allora. La moneta in questione doveva essere piuttosto una moneta da 20 quattrini, od un *mezzo giulio*, altrimenti detto *grosso*. Se era un grosso poteva appunto valere all'incirca quello che dice il Malaguzzi, esattamente s. 3 d. 4. E bisognerebbe rifiutare anche il nome di *mezzi carlini* per le monete n. 10 e n. 14, perchè anche queste non figurano nei bandi contemporanei. Del primo manca il peso e nulla se ne può dire, ma anche il secondo mezzo carlino potrebbe essere invece un « grosso. »

[2] Furono il conte Astorgio Volta, Ulisse Gozzadini, Giulio Felicini, il conte Ercole Malvezzi e Francesco Maria Casali Anche questa volta c'è un morto: Astorgio Volta mancò ai vivi il 23 settembre dell'anno medesimo, come risulta dai *Partiti*. XX, c. 174 r.

Questa locazione ebbe luogo e la Zecca il 31 ottobre 1554 fu affidata a Filippo di Vincenzo Cecchi. Il Malaguzzi Valeri cita anche il luogo dove si potrebbe e si dovrebbe rinvenire questo contratto [1], ma il contratto deve aver pigliato il volo.

Nel 1555 avvenne in aprile l'assunzione al Pontificato di Marcello II surrogato immediatamente coll'elezione di Paolo IV. Nemmeno questi portò a lungo il peso della tiara, cosicchè di questi Papi basterà accennare che nelle deliberazioni del Senato non vi sono che gli ordini per la mutazione dei conii con la rispettiva effigie [2].

Col 1555 incomincia una serie di bandi che si ripetono d'anno in anno. il soggetto dei quali venne riassunto in uno di essi in questi quattro punti: *scudi; monete; quattrini* e *pagamenti*. La parola « scudi » ci dice che essi contenevano la valutazione dei medesimi in soldi, di che si parlerà in altro Capo. Sotto il nome di « monete » si intendevano le disposizioni relative a tutte le monete, meno i quattrini; sotto il nome di « quattrini » andavano per contrapposto le norme sui conii di bassa lega del valore da due bolognini in giù. L'espressione « pagamenti » richiama le disposizioni date intorno alla proporzione di quattrini ch'era lecito introdurre nei pagamenti.

Si avverta che i bandi di questo tempo non si trovano in una raccolta regolare, e quindi non possiamo darne, come avremmo desiderato, una enumerazione cronologica e sicura. Siamo, p. es., in forse se esista una grida del 21 settembre 1555, ma ne esiste certo una del 16 novembre [3] dello

[1] Negli *Istromenti e scritture* del Senato, Lib. XXXVII, N. 6. Ma questo numero è scomparso, e ce ne rincresce, perchè il contratto sarebbe il primo di questo periodo. Per maggior danno sappiamo che fu rogato da Camillo Canonici, ma nell'Archivio Notarile non esistono atti di questo notaio.

[2] *Istromenti e scritture del Senato*, Lib. XXXVII, N. 27 e 63.

[3] Diciamo « certo » perchè questo bando si trova citato in parecchi riassunti di gride monetarie del tempo successivo ed è a stampa in una *Miscellanea* di esse che dovette appartenere al Monte Giulio e Vino ed è nell'Arch. Not. Ci venne gentilmente indicata dall'egregio sig. Ridolfi, impiegato dell'archivio medesimo. Avendo nuova occasione di servircene la citeremo: *Archivio Notarile Misc.*

stesso anno che ci assicura che correvano in Bologna molte monete e forse anche quattrini forestieri. Dei quali quattrini si occupa forse un altro bando del 22 agosto 1556, ma indubbiamente nel 17 marzo 1557 [1] fu pubblicato un « Bando delli Quattrini e Sesini et monete d'ogni sorta forestiere » che espressamente bandiva tutti i sesini ed i quattrini ed altre monete straniere.

Il vice-legato Lorenzo Lenzi, fiorentino, Vescovo di Fermo, dichiarava, nel proemio dell'editto, di essere poco lieto di vedere abbondare di giorno in giorno a Bologna ogni sorta di sesini e quattrini forestieri, cavallotti, grossi, *moraiole* [2] di Parma, Reggio, Modena, della Massa, della Mirandola ed altra sorte di monete di bassa lega. Ora se contro questa invasione si indirizzava precisamente l'editto, come va che il Malaguzzi Valeri pubblica una protesta contro un bando più esteso e novamente pubblicato [3], il qual bando, come vedremo presto di altri successivi, proibiva *tutte le monete d'argento* grandi e picciole che non fossero state battute dalle Zecche dello Stato Ecclesiastico? Convien credere ad una lacuna nei bandi di cui disponiamo e che noi non possiamo riparare [4]. In ogni modo la protesta fa intendere al Legato: che l'affluenza dei forastieri nella città di Bologna, specialmente studenti, che la situazione centrale della città fra le terre di molti principi e signori, non consentivano la circolazione esclusiva della moneta pontificia. Le zecche dello

[1] Arch. di Stato. Assunteria di Zecca. Bandi 1539-1771.

[2] Abbiamo sottosegnata questa denominazione che in altri bandi contemporanei è anche scritta *moragliole* perchè crediamo che il nome più divulgato di *muraiole* sia stato una storpiatura capricciosa del popolo. Come correvano *bianchi* e *bianconi*, monete lucide d'argento, potevano anche correre monete brune (*more*) che si dicevano *moraiole*. Questa denominazione presenterebbe una etimologia pronta; mentre per muraiuole non si saprebbe che pesci pigliare.

[3] La data della protesta non è, come vuole il M. V., il 12 ottobre 1558, ma questa propriamente è la data del giorno in cui fu spedita d'urgenza a Roma al Cardinale Caraffa che era il Legato.

[4] Non è escluso che si tratti di un Bando venuto o minacciato da Roma, anzi lo si potrebbe argomentare dalla chiusa della protesta.

Stato della Chiesa non bastavano ai bisogni di Bologna e dall'applicazione dell'editto non poteva provenire che un grande disagio ai commerci della città ed al pagamento delle imposte e dei dazii ([1]).

Nell'11 dicembre 1559 troviamo una deliberazione del Senato ([2]) con nuova nomina di Assunti ([3]) per la locazione della zecca. L'ebbe questa volta il 17 gennaio 1560 il cittadino bolognese Paolo del fu Oriente Canonici, della Parrocchia di S. Martino dell'Aposa. Gli Assunti avevano fatto conoscere le condizioni dell'appalto a molti cittadini, ma Paolo Canonici offriva le migliori condizioni. L'atto di concessione si conserva nei rogiti di Evangelista Mattuiani nell'Archivio notarile, ed altro esemplare, forse l'originale, è anche nelle scritture del Senato Bolognese ([4]). Sembra veramente che l'atto sia rogato dal figliuolo di Evangelista, Rinaldo Mattuiani, poichè però porta anche l'autenticazione paterna, tiriamo via. La zecca è locata per un triennio dal 1° gennaio 1560 al 31 dicembre 1562. Tralasciamo come di consueto le disposizioni minute. Accenneremo soltanto che la cauzione dello zecchiere ammonta a 8000 scudi d'oro, divisi, come usava, 6000 a garanzia dei privati, 2000 a garanzia del pubblico servizio. Il fideiussore del Canonici, solidale con lui, si chiamava Giuseppe del fu Carlo Gandolfi.

Possiamo sbrigarci in poche parole delle clausole intorno alle monete da coniare che costituiscono, per il compito nostro la parte più interessante di questi documenti. Premesso il divieto assoluto di coniare moneta spicciola: quattrini, sesini, ecc., senza espressa autorizzazione, le altre monete sono d'oro: *scudi* e *mezzi scudi*; quelle d'argento: *bianchi*,

([1]) Cfr. la scrittura nel Malaguzzi Valeri, ove è riportata come doc. XIII a pag. 183.

([2]) *Partiti*, XXI, c. 125 v.

([3]) Sono nominati Assunti, oltre il vessillifero di Giustizia, Bartolomeo Castelli, Cornelio Albergati, il conte Ercole Bentivoglio, Ercole Felicini, Romeo Foscherari, Ottavio Pellegrini, Giovanni Battista Sampieri.

([4]) *Istromenti e Scritture*, A. Lib. 41, n.° 2.

doppii bianchi e *mezzi bianchi*. Raccogliamo, come abbiamo già adoperato nella precedente Memoria, in un piccolo prospetto l'ordinamento monetario del 1560:

Monete	Valore in soldi bolognesi	Titolo antico	Titolo moderno	Taglio	Peso in gr. netto a lordo	Peso in gr. netto a fino	Valore in lire italiane
			ORO				
Scudo......	—	den. 22	917	109	3.319	3.042	10 48
Mezzo scudo..	—	» 22	917	218	1.659	1.521	5 24
			ARGENTO				
Bianco.....	s. 10	oncie 9 d. 22	826	73	4.957	4.094	—.91
Mezzo Bianco.	s. 5	» 9 » 22	826	146	2.478	2.047	— 45
Doppio Bianco	s. 20	» 9 » 22	826	36 1/2	9.914	8.188	1 82

Osservazioni — Il rimedio per la lega d'oro è di 1/16, per cui il titolo può essere anche di denari 2 15/16. — Per l'argento abbiamo la tolleranza della lega di 2 denari, ossia si può discendere fino ad oncie 9 d. 20.

È evidente per i nostri lettori che nel prospetto la *lira* è rappresentata dal doppio bianco. L'ultima volta che noi l'abbiamo apprezzata, il bianco era al taglio di 70 ½: in quest'anno (1560) è al taglio di 73. È adunque discesa di un altro gradino da L. it. 1.88 a L. 1.82.

Nel 19 gennaio 1560 (1) troviamo qualche mutamento nel personale della Zecca. Nel 29 agosto 1558 (2) erano stati nominati maestri dei conii Cornelio Canonici e Girolamo Faccioli. Alla data prima citata il Canonici viene revocato ed il solo Faccioli rimane maestro dei conii con la mercede annuale di L. 80. Nel tempo stesso l'orefice Giacomo Stella viene nominato assaggiatore.

Nel 7 giugno 1560 si promulga un bando (3) con cui si intende di confermare alcune norme sui *pagamenti*. Eccoci a quell'altra materia dei bandi, alla quale abbiamo accennato

(1) E non nel 19 gennaio 1566, come stampava il Malaguzzi Valeri a pag. 79 della sua *Zecca* Cfr. *Partiti*, XXI, 131 *verso*.

(2) Cfr. *Partiti*, XXI, c. 93 r

(3) S'intitola: « Bando sopra le monete et pagamenti » ed è a stampa nella busta N. 910 della Bibl. Univ.

più sopra. Si è detto più volte nelle precedenti Memorie che secondo i buoni ordini monetari, la licenza di una moneta spicciola calante è temperata dalla limitazione dell'importo della moneta stessa nei pagamenti. È quindi perfettamente ragionevole se nel 1560 si stabiliva che i quattrini, da soli non potessero servire a pagare tutt'al più che quattro lire; da lire quattro a lire venticinque il pagamento doveva essere fatto metà in oro e metà in argento; da venticinque lire in su era ammesso il pagamento per un terzo in oro, per un terzo in argento, per un terzo in quattrini e ciò qualunque sia la somma, salvi in tutti i casi i patti in contrario. Il bando spiega come per moneta di *quattrini* si intendano tutte le monete da due bolognini in giù. Poichè questo bando ci si presenta come di « *conferma* », vorremmo volentieri riferire ai lettori sopra precedenti di esso, ma noi possiamo dire soltanto questo: che intorno ai pagamenti qualche cosa era stato deciso sino dall'anno 1555. In un volume di bandi di questo periodo che si trova all'Archivio di Stato noi abbiamo trovato, con data non precisa, ma dell'aprile 1555, un « Comandamento » del vice-legato Alessandro Santi che riflette per l'appunto i pagamenti. È a stampa e porta la parola « comandiamo » e poi un indirizzo in bianco per modo che fa l'effetto di una circolare.

Le disposizioni che la circolare contiene non si accordano con quelle testè accennate, e perciò le riferiamo a corredo della storia economica di Bologna. Si può pagare, dice la circolare, insino a L. 20 in quattrini, da 20 a 300 lire si può dare un quarto in quattrini, il resto metà in oro, metà in argento; da 300 a 1000 lire $^1/_5$ in quattrini, il resto nei due metalli, divisi a metà per cadauno. Finalmente da 1000 lire a qualunque somma, la proporzione dei quattrini è ridotta a $^1/_6$. Questa graduazione aveva il doppio torto di essere complicata e di non avere una base ragionevole: crediamo adunque che si mutasse pochissimo dopo, e precisamente per un bando 21 settembre 1555 che troviamo nei nostri appunti, ma di cui non sapremmo citare la fonte. Le disposizioni sui

pagamenti sono tali e quali quelle del 1560 e diremo nel successivo capitolo quale fosse la base di ragione di questo sistema.

Tornando al bando del 1560, esso dà lo sfratto a tutti i quattrini stranieri ed anche alle monete straniere, salvo quelle coniate nelle zecche degli Stati della Chiesa [1].

Alla data del 29 ottobre 1563 [2], abbiamo un bando, nel quale oltre alla tassazione dello scudo d'oro, che per il momento non ci interessa, si ribadisce il bando da Bologna di tutte le monete che non fossero *battute nè permesse* nelle zecche delle terre immediatamente suddite alla Sede Apostolica. Nel 1560 il divieto era più chiaro: « Tutte le monete d'argento, così piccole come grandi di qualsiasi conio et impronto che non siano battute nelle pubbliche permesse cecche delle terre immediatamente sottoposte et suddite della Santa Sede Apostolica ». Si bandivano anche tutti i quattrini, i sesini e le muraiole e le altre monete inferiori a 2 bolognini che non fossero uscite dalla zecca di Bologna. Le proteste del 1558 erano adunque cadute nel vuoto. Il bando ripete anche le note disposizioni sui pagamenti.

In questo periodo di tempo la nostra città doveva essere flagellata altresì dalla circolazione di monete alterate e tosate, perchè il bando del 1563 intima a chi ne possiede di esportarle entro 10 giorni dalla città oppure di portarle alla zecca e agli orefici per averne moneta buona. Allo scopo di evitare i danni della tosatura viene disposto che si fabbrichino i pesetti delle monete onde se ne possa verificare la

[1] Il bando, come usava, fu rinnovato nel 24 maggio 1561. Questo bando rinnovato si trova sia nei Mss. Zanetti N. 9 e 11, sia nell'Archivio di Stato fra i bandi della zecca, sia nel Ms. 141 della Biblioteca Universitaria.

[2] Questo bando è a stampa nella busta N. 910 della Biblioteca Universitaria col titolo: « Renovatione del Bando sopra li scudi, monete e quattrini et pagamenti con aggiunte del *novo ordine del pesar delle monete* etc. » È sottoscritto dal vice-legato Cesi e stampato dal Benaccio. La « renovatione » è giustificata dal fatto che nel bando stesso ne è citato uno anteriore del 18-19 ottobre 1562 che però non abbiamo trovato.

integrità. Sempre nello stesso bando si danno alcune disposizioni sul cambio degli scudi d'oro, che viene riservato ai soli banchieri. La piazza nostra era infestata, come sembra, da certi piccoli cambiatori che si chiamavano *banchiroli*, ai quali è interdetto di continuare nel loro mestiere, salvochè si iscrivessero nella Compagnia del Cambio prestando la cauzione di 2000 scudi d'oro.

Al bando è unito il peso delle monete correnti allora in Bologna, peso che doveva essere reso pubblico per distinguere le monete buone dalle alterate. Raccogliamo questi dati in un prospetto, dove, a maggior lume dei lettori, contrapponiamo al peso bolognese l'equivalente in grammi e per di più aggiungiamo il peso in carati ed in grammi metrici quale sarebbe risultato dalle ultime locazioni di zecca.

Ecco le cifre:

Monete	Peso bolognese in carati	Peso in grammi metrici	Peso giusta le ultime locazioni	
			in carati	in gr. metr.
Piastre	52	9.801	$52 \frac{44}{73}$	9.914
Bianchi	26	4.900	$26 \frac{22}{73}$	4 957
Giulii da 40 q.	$17 \frac{1}{3}$	3.267	—	3.420 (¹)
½ bianchi o carlini	13	2 452	$13 \frac{11}{73}$	2 478
Gabelle	$11 \frac{1}{4}$	2.120		—
Grossi	$9 \frac{1}{4}$	1 743	—	—
Giulii romani o dello Stato Ecclesiastico	17	3.204	—	—

(¹) Per questo peso vedere più sopra a pag. 150.

Dal prospetto si vede immediatamente la tenue differenza che passava fra il peso giusto delle monete ed il peso definito dal bando, e se è minore quest'ultimo, ciò è naturale avuta ragione del logoro inevitabile dei pezzi circolanti. Il nostro prospetto non si estende a tutte le monete, e più specialmente ai giulii romani, infatti noi non vogliamo fare anche la storia

delle monete di Roma. I giulii od i paoli di questo tempo avevano, secondo il Martini, un peso giusto di gr. 3.354. Se il Martini poi abbia computato esattamente o no. noi non vogliamo indagare.

Dal prospetto ci viene confermato, che passavano per *giulii* anche quelle tali monete da quattrini 40, alquanto ostiche ai nostri senatori, che avevano avuto licenza di coniare, alcuni anni prima, trafficanti nostrali e stranieri. Questi giulii erano su per giù un terzo della lira o piastra che si voglia chiamare.

Fra le monete, senza il riscontro del peso, ci sono anche le *gabelle* ed i *grossi*. Noi non abbiamo finora mai incontrato le gabelle, nemmeno nelle ultime locazioni di zecca.

Pur troppo c'è mancato il contratto del 1554 e non vorremmo che fosse stato esso proprio ad introdurle. È certo che le gabelle si trovano annoverate dai nostri nummografi, e nominativamente dal Malaguzzi Valeri [1], proprio sotto il pontificato di Giulio III (1550-1555). In ogni modo quale era il rapporto di valore fra la gabella e la lira? Esso risulta dalla proporzione: $11 \, {}^1/_4 : 13 = x : 5$. Infatti il mezzo bianco o carlino del peso di 13 carati valeva 5 soldi.

La proporzione accennata mi dà per risultato all'incirca soldi $4 \, {}^1/_3$. Il risultato aritmetico coincide con documenti che assegnano alla gabella il valore di s. 4 d. 4 e con argomenti, a dir così, intrinseci che si possono addurre. Infatti si consideri che l'importo di s. 4 d. 4 corrisponde a 26 quattrini. Ora questa cifra 26 poteva avere un significato nel sistema monetario bolognese per il rapporto da noi altra volta discusso fra la lira d'*argento* e la lira *corrente*. La lira d'argento corrispondeva a l. 1 s. 1 d. 8 di lira corrente, cioè a 130 quattrini, e per amore di questo ragguaglio si era addivenuti alla creazione di una moneta da 26 quattrini che rappresentava ${}^1/_5$ della lira corrente, e fu la gabella.

Essa prese il nome certamente da qualche dazio ad essa corrispondente, cosa non nuova perchè, ad esempio, a Firenze la moneta *barile* prese il nome dall'aver servito in origine

[1] *Zecca di Bologna*, pag. 184, nn. 7, 8, 9 ed anche il n. 12.

al pagamento del dazio di un barile di vino. Il Malaguzzi Valeri. come abbiamo detto, registra la prima gabella ai tempi di Giulio III, e poichè le assegna un peso di gr. 1,97, non ostante la lieve differenza, crediamo che egli si apponga al vero nella sua denominazione. Cita anche un'altra gabella di Marcello II, tre di Paolo IV (¹) ma nessuna di Pio IV (1559-1566), cioè del periodo di cui ora ci occupiamo.

È possibile che dalle *gabelle* si svolgessero anche le *mezze gabelle*; ma in questo prospetto del 1563 esse non figurano. Questo avvertiamo perche il Malaguzzi come abbiamo veduto, ne registrò una (²).

Dopo di che, ci riserviamo di fare, molto presto, più intima conoscenza colle gabelle e con la loro rispettiva metà.

Rimane a dire dei *grossi*.

Da quando il grosso, *temporibus illis*, era stato una specie di denaro che rappresentava dodici denari piccioli, era venuto via via mutando di significato e nel periodo di che discorriamo i grossi erano a Roma la metà del giulio, e quindi la sesta parte del testone che era di 3 giulii. Posto che il testone valeva s. 30. il grosso valeva s. 5. A Bologna però, siccome il giulio era di 40 quattrini, è giuocoforza ammettere che il grosso valeva quattrini 20 (s. 3 d. 4).

Il grosso era, per questo, anche esso fra quelle tali monete eccezionali che si lasciarono coniare nel 1551.

La tavola a pag. 158 ci dice come esso pesava gr. 1,743, e probabilmente doveva pesare di più, perchè abbiamo già spiegato. come quella tavola, dovesse contenere i pesi minimi tollerati. Ora il grosso di Roma pesava invece, secondo il Martini, gr. 1,677.

Questi nostri grossi erano dunque coniati con troppa generosità? Niente affatto: si deve badare alla lega che era in Roma di 0,917; in Bologna di 0,819. Facendo i computi si ha:

(¹) Lo stesso autore (a pag. 307, ed al n. 3 di Papa Paolo IV) registra una moneta con la denominazione « *bianco* o *lira* ». Il peso è realmente quello di un bianco, ma il bianco era la metà della lira.

(²) V. nota 1 a pag. 151.

Grosso di Roma gr. 1,677 $\times$ 0,917 = 1,537 grammi di argento fino.

Grosso di Bologna gr. 1,743 $\times$ 0,819 = 1,527 grammi di argento fino.

Vi era adunque perfetta equivalenza, e da questo lato le cose corrono lisce. Se poi avvertiamo che le monete da 40 quattrini coniate nel 1551 pesavano gr. 3,42 a lordo; il grosso avrebbe dovuto pesare gr. 1,71 ed il peso segnato nel bando appare eccessivo. Ma su questa divergenza, non grave, non sapremmo che dire, tanto più che è tempo di finirla con l'editto del 1563.

La connessione degli argomenti ci ha fatto abbandonare la successione cronologica dei fatti. Ritorniamo un po' indietro, cioè al 22 dicembre 1562.

Sotto questa data la zecca fu di nuovo locata a Paolo del fu Oriente Canonici. L'atto rogato da Evangelista Mattuiani trovasi nell'archivio notarile. La locazione dipende da un Partito del 19 dicembre 1562 [1] e il rogito si intitola « Locatio cecchae 1563 ». Ad un certo punto dell'istrumento si trova la seguente clausola, che traduciamo dal latino: « Qui si inseriranno i capitoli in volgare della concessione di zecca precedente, fatta allo stesso Paolo Canonici il 17 gennaio 1560 ». La clausola è troppo chiara e possiamo fortunatamente rimandare il lettore alle stipulazioni che già conosce. Nel contratto agiscono per il comune Filippo Carlo Ghislieri, Cesare Bianchetti e Francesco Casali.

La locazione doveva durare dal 1 gennaio 1563 al 31 decembre 1565. La cauzione di 8000 scudi *auri in auro* è sempre prestata dal Gandolfi della parrocchia di S. Lorenzo dei Guerrini.

Abbiamo veduto che, per condizione espressa, gli zecchieri non potevano coniare moneta spicciola senza l'autorizzazione del governo. Nei Partiti di quest'epoca figurano perciò di quando in quando coteste licenze, e volendo chiudere questo capitolo

[1] *Partiti*, XXI, c. 23 v.

col pontificato del santo papa Pio V che sedè sulla cattedra di Pietro dal 1565 al 1572, raccoglieremo a questi Partiti dal 1565 in poi:

1565, 29 ottobre - Concessione a Paolo Canonici di coniare per uso pubblico denarini piccoli sino alla somma di scudi 25. (*Partiti* XXII, c. 96 r.).

1567, 28 giugno - Concessione di battere quattrini insino alla somma di scudi 1000 (*Partiti* XXII, c. 134 r., *Mandati* XXX, c. 485 v.).

1572. 5 decembre - Si ordina di coniare 3000 scudi. parte in quattrini, parte in moneta bassa del valore di 12 e 6 quattrini, ossia da 2 e da 1 bolognino, ad arbitrio dei Sigg. Assunti di zecca (*Partiti*, XXIII, c. 93 r.).

Quest'ultimo Partito è l'unico che allude a monete erose e multiple del quattrino, cioè alle muraiole da due soldi (doppie) e da un soldo (semplici) che formano tanta parte della minuta circolazione nei tempi successivi.

Con queste notizie noi siamo andati più in là del 18 agosto 1567 [1] in cui il Senato dispone per una nuova locazione della zecca. Si nominano i soliti Assunti col titolo romanamente pomposo di *Quadrumviri monetales*, e sono Romeo Foscherari, Vincenzo Campeggi, Giovanni dall'Armi e Alessandro Gozzadini [2]. Il contratto venne stipulato il 5 settembre 1567 per mano del notaio Rinaldo Mattuiani [3]. La città era retta dal Legato Giambattista Doria ed era Gonfaloniere di Giustizia Vincenzo Maria Bargellini. Lo zecchiere è sempre Paolo Canonici e noi stralciamo dallo strumento la parte che riflette le monete espressa come segue:

[1] Questa è la data del Partito non del contratto. Cfr. in contrario Malaguzzi Valeri, pag. 79.

[2] Cfr. *Partiti*, XXII, c. 138 v.

[3] Il testo di esso si trova nell'Arch. di Stato, *Zecca* Misc. B.ª 23 e nel Ms. N. 11 dello Zanetti a pag. 260.

« Monete d'oro da battere in Cecca con li suoi rimedii:

Scudi d'oro che si cavaranno di Cecca teniranno di fino denari vintidui o almeno ventiuno et 15/16 per onza che ne resta un sesdecimo di rimedio. Saranno a n.° 100 per libra.

Mezzo scudi alla soprascripta ragione a n.° 218.

Monete d'argento con li suoi rimedii:

Bianchi da soldi x l'uno, teniranno li fino onze nove denari 22 o almeno denari 20 per libra che ne restano denari dui di rimedio a beneficio del cecchiero, saranno a numero 73 senza alcun rimedio del peso, valera uno soldi x.

Et cosi li mezzo bianchi et doppi bianchi alla soprascripta ragione.

Gabelle a n.° 168 1/2, et mezzo gabelle a numero 337 per libra.

Et non possa il cecchiero in modo alcuno battere altra sorte monete ne sesini, ne quattrini, ne moneta bassa, senza espressa licenza ottenuta per legittimo partito dall'Ill.re reggimento ».

Questa descrizione forma il testo dei due articoli 20 e 21 del contratto, e non vale la pena di citare gli altri perchè foggiati sul solito tipo che conosciamo.

Accenneremo tutt'al più che per ubicazione della Zecca è indicata la via delle Clavature e che il contratto doveva durare dal 1.° novembre 1567 al 31 dicembre 1572.

Volendo commentare il brano più sopra riferito, nulla è a dire intorno agli scudi che non abbiamo altre volte detto, nè vi ha novità rispetto ai Bianchi, ai multipli e sotto multipli di essi. Sono però nel testo riportati due altri elementi di studio cioè le *gabelle* e le *mezze gabelle* che se non ci sono del tutto nuovi, pure meritano qualche riflessione. Per le gabelle, nel noto bando del 1563, abbiamo trovato il peso di carati 11 1/4, queste che ora ci si presentano, sopra la base di 1920 carati per libbra, risulterebbero di carati 11 3/7, le mezze gabelle a carati 5 235/337. Quanto al peso metrico, possiamo attribuire alle mezze gabelle un peso lordo di grammi 1,073, alle gabelle di gr. 2.146. Il valore di coteste monetucce ci potrà risultare dal fino che contenevano. Presa per base la lega bolognese di 0,819 e moltiplicandola per il peso lordo testè calcolato, il fino della gabella è di gr. 1.757; quello delle mezze

gabelle di gr. 0,879. E' facile il dedurne senz'altro che ogni gabella corrispondeva a L. it. 0,39.

Siccome la lira rimane immutata in L. it. 1,82; così si può calcolare che il quattrino (la 120.ª parte di esso) fosse eguale a L. it. 0.01516. Questa cifra moltiplicata per 26 mi dà L. it. 0,39; e con questo computo confermiamo l'argomentazione che abbiamo fatta a suo tempo per attribuire alle gabelle l'equivalenza con 26 quattrini.

Nel 10 ottobre 1567 troviamo un editto ([1]) il quale proclama che il peso dello scudo d'oro può ragguagliarsi a carati 17 $^{5}/_{8}$.

Questo risultato veramente non è preciso, eccede di una piccolissima frazione perchè il ducato era esattamente carati 17 $^{67}/_{109}$. In ogni caso il valore di questi scudi è determinato in bolognini, ciò che per il momento non c'interessa. Ma merita invece attenzione la norma per cui ad essi scudi viene attribuito una denominazione di *scudi d'oro di zecca* E'ammessa anche la circolazione di scudi d'oro con peso minore, non inferiore però a carati 17 $^{1}/_{4}$. ma questi, naturalmente valutati meno. dovevano chiamarsi scudi *correnti*. I pagamenti stipulati in scudi d'oro in oro si potranno fare ad arbitrio con la prima o colla seconda qualità di scudi, ma aggiungendo, nel secondo caso, in bolognini, il disaggio della differente valutazione.

Questo editto ne ebbe per conseguenza un altro del 23 ottobre dell'anno medesimo ([2]) il quale parte dal fatto che la circolazione concessa degli scudi inferiori a carati 17 $^{1}/_{4}$ non tornava a beneficio del pubblico perchè questi scarseggiavano nella circolazione. Erano invece più frequenti gli scudi d'oro del peso di carati 17 $^{3}/_{8}$ e si stabilì nell'editto che questi fossero i *correnti*, con un valore di bolognini 1 $^{1}/_{2}$ in meno di quelli di zecca.

([1]) Questo bando che troviamo nel ms. n.° 408 della Bibl. Univ. è intitolato: « Bando sopra la valuta et il corso delli scudi di oro et delle monete e quattrini et pesi et altri capi ». Si trova anche a stampa nella Misc. Arch. Not.

([2]) Nel ms. della Bibl. Univ.. n.° 408 il bando s'intitola: « Bando della riforma delli scudi d'oro ».

Per provvedere alla povera gente, nel 12 dicembre 1567, veniva pubblicato un terzo bando che porta per titolo « Bando sopra li pubblici appesatori dei scudi » ([1]). Non potendo i poveri, sia che pagassero, sia che ricevessero scudi, riscontrarne il peso e potendone nascere frodi in loro danno di varia maniera, il governatore Giovanni Battista Doria, d'accordo con tutte le solite autorità, istituiva « li appesatori pubblici de' scudi », che furono Virgilio Balzani orefice e Giacomo Molino banchiere. Essi dovevano risiedere uno in via Orefici, l'altro sotto le volte dei Pollaroli, *presso il bicchieraro*, ossia al principio dell'attuale via Ugo Bassi, e dovevano determinare il peso e la valuta degli scudi nei limiti da bolognini 83 $^1/_2$ a 85. Quelli che valessero meno, per maggiore difetto di peso, erano esclusi dalla circolazione.

Un argomento che si lega assai da vicino con quello della moneta è l'argomento delle lettere di cambio. Al punto in cui siamo giunti del pontificato di Pio V troviamo a Bologna un certo movimento legislativo intorno a questo importante titolo di credito. E' naturale che il santo uomo che teneva allora la cattedra pontificia avesse un certo odio per le cambiali e specialmente per le così dette cambiali secche *(cambia sicca)* le quali servivano a mascherare l'usura, tanto invisa alla Chiesa, e ad opprimere le persone inesperte col rigore particolare del contratto di cambio. Il cardinale Alessandrino quindi, a nome del Papa, mandava da Roma al nostro governatore Doria, l'ordine di provvedere agli abusi delle cambiali stesse. Il Doria non ci pensò più che tanto ed al 22 maggio 1567 promulgò una « Constitutio ab Ill.mo et Rev.mo D. Ioanne Baptista Doria Bononiae Gubernatore, edita etiam de spetiali mandato S D. N. Pii Papae V super litteris Cambii et earum usu » ([2]).

Noi non vogliamo, nè dobbiamo analizzare questo documento, ma ne raccogliamo la memoria per quella storia economica

([1]) Raccolta Bandi 1534 al 1577 in Arch. di Stato.

([2]) Questa costituzione si trova all' Arch. di Stato in una raccolta di Bandi (tomo II n. 74) dal 1534 al 1567; è stampata « Bononiae, ex officina Mercuriana Joannis Rossii in via S. Mammoli, 1567 ».

di Bologna, alla quale, bene o male, diamo il nostro modesto contributo. D'altra parte la sostanza del documento è semplicissima. Le cambiali servivano a vergognosa usura, se ne abusava a danno delle donne e della gioventù, a danno degli imprudenti e dei necessitosi, si proibiva adunque a chi non fosse mercante o banchiere di servirsi delle cambiali; si puniva chi operasse in contrario ed anche i giudici che accordassero la protezione del diritto a simili titoli.

Mentre così provvedeva il governatore, il Senato nel 27 novembre dell'anno successivo, prendeva una deliberazione non troppo chiara, a dir vero, ma del seguente tenore (1):

Die Sabbati 25 novembris 1568.

(Omissis).

Rub. Auctoritas pro introducendo cambio Bononiae.

Item, existimantes nedum utile sed valde honorificum fore huic civitati, si in ea nundinae ac commertia hominum diversarum nationum et negotiationes pecuniariae vulgo *il cambio* nuncupatae introducerentur eo modo quo et prout Lugduni, Venetiis, Florentiae et in aliis locis et urbibus insignibus introductae sunt,

Ad quam rem exequendam cum necesse sit aliquem externum de huiusmodi arte et negocio peritum et instructum reperire et conducere qui formam ac regulam et normam super inde in hac civitate tenendam tradat et demonstret, quod quidem sine aliqua publica impensa fieri non potest,

Ideo ne tam saluberrimum opus imperfectum relinquatur, auctoritatem et facultatem summam dederunt magnificis Viris Senatoriis Co. Nicolao Ludovisio, D. Cornelio Malvaticeo, D. Gaspari Grasso et D. Marcantonio Volteio, sive eorum majori parti una cum Ill. D. Vexillifero Justitiae tractandi et perficiendi huiusmodi negocium et de aerarii pecuniis expendendi, tribus annis tantum, scutatos aureos quinquaginta quolibet anno erogandos in conducendo aliquem externum de huiusmodi materia peritum. Contrariis etc.

Factum S. C. per suffragia 28.

A che cosa mirava il Senato con questa deliberazione? L'espressione volgare « il cambio » spiega poco: si sa che

(1) *Partiti.* XXII, c. 188 r.

il cambio è il corso delle cambiali fra piazze diverse e questo si stabilisce da sè. Tutt'al più il Senato Bolognese avrebbe potuto desiderare che esso venisse fissato, poniamo, in un listino; ma a questa pratica potevano pensare i privati o, come usava allora, l'azione corporativa della società dei banchieri e dei mercatanti, non una commissione di Stato. L'accenno alle *nundinae* ed alle *diversae nationes* potrebbe far pensare alle famose *fiere dei cambii* che tanto lustro dettero a qualche città, anche italiana, ma non fra quelle citate dal documento. Nemmeno può trattarsi dell'istituzione di una Borsa di Commercio perchè di questa non conosciamo traccia in Bologna. Conchiusione: *in dubiis abstine*, giusta il vecchio dettato. E noi dobbiamo pur lasciare qualche cosa da fare anche ad altri. Abbiamo sulle braccia una matassa abbastanza arruffata per assumerci nuovi rompicapi. Nondimeno per contribuire alla istruttoria della questione, per esprimerci con l'eleganza saccente del giorno, soggiungeremo che al S. C. citato ne seguirono due altri che si occupano dell'argomento del cambio e sui quali il riferire ci è tanto più imposto in quanto il secondo è in una connessione molto intima coll'argomento principale dei nostri studi.

La prima deliberazione in data 20 dicembre 1568 è intitolata « Approbatio capitulorum cambii » [1] ed è del seguente tenore:

Item approbaverunt ac rata et grata habuerunt per suffragia 30 capitula super negociatione pecuniaria vulgo *cambio* in hac civitate introducendo et exercendo a R.mo D. Gubernatore subscripta etc., in Senatu. recitata in omnibus et per omnia prout in eis continetur. Contrariis omnibus amotis et sublatis.

Se stiamo alla lettera bisognerebbe credere che i commissari del Senato e quel tale perito straniero avessero compiuto ed esaurito la loro missione. Ma non rompiamo quel voto di astinenza che ci siamo proposti, e saltiamo di pari

[1] Cfr. *Partiti*, XVII, c. 191 v.

passo al secondo Partito che è del 25 febbraio 1570 ([1]) esso si intitola « Approbatio capituli super solutionibus cambii realis »,

Esso suona come segue:

Item approbaverunt per suffragia 33 ex auctoritate Ill.mi D.ni Legati capitulum nuper a mercatoribus bononiensibus mature digestum in Senatu exibitum ac de verbo ad verbum recitatum super solutionibus cambii realis et litterarum cambii sub nomine scutorum aureorum in emporio, seu foro cambii huiusce civitatis in monetis argenteis faciendis in omnibus et per omnia prout in eo continetur: Quod utpote necessarium pro beneficio publico et ne scuti aurei valor augeatur provisurum aliis capitulis praedicti cambi pubblicandis et edendis addi et de caetero penitus inviolabiliter observari decreverunt et mandarunt, contrariis omnibus amotis et abrogatis. Cuius capituli tenor sequitur: che per li pagamenti de cambi reali che qui si cambieranno, sotto nome di scudi d'oro in oro di zecca, et parimenti per li pagamenti delle lettere di cambio le quali saranno state fatte altrove per Bologna che cantino (*sic*) in scudi d'oro in oro di zecca sia lecito al pagatore invece di scuti d'oro in oro di zecca a pagare la valuta a ragione di Bolognini *ottantacinque* per scuto dando o scuti d'oro correnti per il pretio che correranno overo tanta moneta d'argento, con questo che le monete d'argento basso come *muraiole*, *bolognini*, *sesini* e *quattrini* non s'intendano sotto nome di moneta d'argento, ma sieno esclusi da questi pagamenti.

Quando verrà l'illustratore del cambio in Bologna, da noi invocato, allora egli ci saprà dire, come, così presto, dopo la nomina del famoso esperto straniero, potesse il governatore presentare al Senato una legge sul cambio, e perchè se questa legge è quella sul *cambio reale* non fosse ancora pubblicata nel febbraio 1570 in modo da potervi inserire l'aggiunta che i nostri fedeli lettori hanno letto poco fa. Per parte nostra prendiamo atto, per ora, del valore dello scudo d'oro inserito in questo Partito, della terminologia ufficiale degli scudi che in esso pure comparisce, e finalmente di una norma per i pagamenti che esclude nei pagameni cambiari fra le altre città e Bologna i quattrini.

([1]) *Partiti*, XXIII, c. 13 r.

Ma in questo stesso giorno il Senato continuando a deliberare soggiunge qualche altra cosa a proposito di questo episodio. Ecco le parole testuali:

« Item quae quinquaginta scuta aurea annua per triennium tantum de pecuniis publicis aerari decrevit Senatus S. C. facto die 27 novembris 1568 eroganda in conducendo aliquo externo negotiationum pecuniariarum vulgo *cambii realis* perito ea huius S. C. vigore (cum neminem externum tam modica mercede et provisione inveniri et conduci posse admodum difficile iudicetur) declararunt et mandarunt per suffragia 32 solvi debere eodem modo et forma per idem triennium presenti anno incoandum ratam partem quolibet mense iis duobus prosonetis (*sic*) Bononiensibus vulgo sensalibus, utpote ad huiusmodi munus aptis et idoneis a mercatoribus electis vel eligendis. Contrariis etc.

Non si era dunque trovato il perito straniero per l'attivazione del cambio e si era ricorso a due sensali bolognesi.

Noi possiamo soggiungere per i nostri lettori che si chiamavano Taddeo Cavallino e Bartolomeo Santa Maria. Esiste infatti un mandato [1] sopra il Ghislieri, depositario allora della Camera, per il pagamento di una prima rata di 50 scudi alle due persone accennate che vengono intitolate « sensali della piazza del cambio reale di questa città ». La seconda rata del triennio venne pagata il 3 gennaio 1571 perchè così è registrato in margine del mandato citato in nota. La terza rata doveva scadere nel 1572 ma nulla risulta dai mandati disordinati del tempo; nè troviamo in seguito altri Partiti che si occupassero altrimenti di questa istituzione e dei suoi esecutori [2].

Mentre noi ci perdavamo nei misteri del cambio reale la nostra zecca subiva un'importante fase della sua esistenza

[1] *Mandati*, XXXI, c. 3 recto.

[2] Sempre col desiderio che altri riprenda l'esame di questo argomento raccogliamo anche questa notizia del Guidicini (Cf. *Cose notabili*, III, 303): « Nel 1569 Pio V ordinò regolamenti per le lettere di cambio e fissò il portico davanti all'ospedale della Morte per loggia del cambio ordinando che detto portico dovesse dirsi Loggia del cambio ».

perchè nel 14 gennaio 1569 il gonfaloniere di giustizia e gli assunti pensavano a trasferirla dalla sua sede bentivogliesca della via Clavature ad altra località nella via medesima, in un edifizio ch'era stato per i tempi passati un'osteria all'insegna del Leone. Ma di ciò basti il ricordo, poichè ne abbiamo ragionato con ogni particolare nella prima di queste nostre Memorie [1].

Avendo raggiunto passo a passo l'anno 1572, in cui al primo maggio morì la Santità di papa Pio V, siamo arrivati al limite estremo proposto al presente capitolo.

Tuttavia prima di finire vogliamo tener conto anche di una deliberazione del dicembre dell'anno 1569 [2] colla quale i mercanti che portavano argento in zecca erano liberati dal pagamento del saggio. La città nostra, come affermava il Senato, si era sempre studiata di indurre i mercanti forestieri a fornire alla zecca metalli preziosi. Ora la percezione di un diritto di saggio poteva essere d'ostacolo a questo afflusso dei metalli.

D'altronde, siccome Paolo Canonici, lo zecchiere, scapitava di un tanto per questa esenzione, il Senato, con la stessa deliberazione, gli condona 5 quattrini per libbra d'argento sui diritti che egli doveva pagare alla Camera.

II. (XXXVI).

Il valore « in oro » della lira bolognese dal 1551 al 1572.

Abbiamo già detto come dal 1552 in poi noi disponiamo di notizie continuate sul corso dello scudo d'oro in Bologna. Lo scudo d'oro è coniato sopra basi fisse; il corso ne è espresso in bolognini, cioè in ventesimi di lira, per cui i nostri lettori intendono e sanno già il profitto che ne abbiamo ritratto per questo nostro studio.

[1] Cfr. *Il valore della lira bolognese dalla sua origine alla fine del secolo XV*, pagg. 145 e segg. (ediz. a parte).

[2] *Partiti*, XXIII, c. 6 v.

Nel 1550, alla chiusura del periodo precedentemente illustrato, noi abbiamo lasciato lo scudo d'oro a bolognini o soldi 80, che è quanto dire che equivaleva a 4 lire bolognesi.

Le informazioni continuate dal 1552 in poi si trovano nella Bibl. Univ. (Ms. 141 al n. 9), e provengono da spogli del Can. Amadei. Esse finiscono con l'anno 1654, cioè si arrestano ad un editto pubblicato in quell'anno (25 ottobre) dal legato Lomellini, editto che è stato anche il termine che noi abbiamo fissato per ora, come si disse, alle nostre ricerche. Dopo il 1554 è possibile riscontrare l'opera dell'Amadei con dati congeneri riassunti dal nostro autorevole nummografo, lo Zanetti [1], e poichè l'uno e l'altro attinsero dai bandi contemporanei, noi ci studiammo di consultare anche questa fonte ormai abbastanza frequente, ed in ogni caso diretta ed ufficiale delle notizie a noi occorrenti. Non avevamo certo per i periodi anteriori così agevole e copiosa scorta di documenti, ci lusinghiamo quindi di procedere più speditamente. Se ci avverrà di allargare con qualche altro particolare la ricerca, il benevolo lettore lo metta in conto del nostro desiderio di fornirgli qualche notizia di fatto che completi e concreti le notizie di diritto, e di portare, nella materia arida, qualche movimento vitale dell'epoca che percorriamo.

Intanto da queste premesse si ricava che per l'anno 1551 siamo senza informazioni; però fortuna vuole che ci possiamo giovare di una notizia che l'operoso Malaguzzi Valeri ha ripescato nei giornali del Convento di S. Domenico [2]. In questi giornali è registrato che que' frati pagarono nel 20 giugno 1551 *sei* scudi d'oro a Mastro Antonio Terribilia cioè L. 24. Si continua dunque a L. 4 per scudo ed a L. 4 era pure lo scudo nel 1552, come attestano le notizie del Can. Amadei.

(1) Nel ms. segnato n. 11, pp. 160 e segg. nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, che citiamo una volta per tutte.

(2) Cfr. la splendida opera del citato autore: *L'architettura a Bologna nel Rinascimento*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1899, pag. 199.

Col 1555 gli appunti dello Zanetti incominciano, e registrano che lo scudo è sempre del valore di L. 4. Si può dunque affermare che questo ragguaglio vale per tutto il primo quinquennio del nostro periodo. In ogni modo, ad esuberanza, vogliamo riferire ai lettori che nel 23 giugno 1553, dovendosi pagare ducati sei ad Alberto Tossignano, che era forse il causidico del Comune, gli si pagarono L. 24 (1). Quanto al 1554, possiamo raccontare ai lettori che il conte Gualtierotto de' Bianchi durante la sua vita doveva essersi trovato a corto di quattrini, ma non a corto di figliuole, perchè ne aveva sei da marito. Nel 17 novembre 1550 il Senato si era impietosito del Conte Gualtierotto e gli aveva concesso 600 scudi d'oro di sussidio per maritare le figliuole. Nel 20 marzo 1554 il conte era morto, ed i suoi eredi avevano forse pagato del proprio la dote a madonna Orsetta che era la quinta figliola. Fatto sta che a questa data si ordina al depositario della Camera di pagare ai detti eredi scudi *cento*, che sono poi ragguagliati a L. 400 (2). Ed abbiamo dell'altro. L'otto agosto 1554 vengono pagati scudi 160 d'oro al conte Ercole Malvezzi ambasciatore a Roma, per sua provvisione o stipendio di due mesi, e vi è il ragguaglio a L. 640. Anzi vi è di più: al pagamento sono aggiunte L. 6 s. 8 per il cambio. Ora la ragione del cambio era di scudi 1 per 100 lire, ed un computo troppo facile convince che lo scudo era valutato a L. 4 (3).

Finalmente il 18 dicembre 1554 il cancelliere del Senato, Vincenzo Mattuiani, riceve la solita gratificazione natalizia di 10 scudi d'oro, che vengono ragguagliati a L. 40 (4).

Noi abbiamo riferito nel capitolo precedente che nel 21 settembre 1555 si promulgò un primo bando sui pagamenti, secondo il quale fino a L. 4 si poteva pagare in quattrini. Lasciando da parte le altre disposizioni di quel bando, questo

(1) Cfr. *Mandati*, XXX, c. 331.
(2) Cfr. *Mandati*, XXX, 349 v.
(3) Cfr. *Mandati*, XXX, 348 r.
(4) *Mandati*, XXX, c. 353 v.

limite di L. 4 apparisce ragionevole. Lo scudo d'oro, rappresentando per l'appunto L. 4, veniva a costituire il criterio distintivo dei maggiori pagamenti, al disotto del quale si ammetteva la moneta spicciola, al disopra conveniva ricorrere a moneta più nobile.

Finalmente il valore in lire *quattro* dello scudo d'oro è prima della fine del 1555 avvalorato anche da un bando del 2 novembre, che tassa anche altre moneto d'oro, come gli zecchini di Venezia (L. 4.10), gli ungari, i ducati d'oro larghi, i ducati della navicella, gli scudi del sole e molte monete d'argento ([1]).

Dopo tutte queste premesse, dato lo scudo d'oro a L. 4 nel quinquennio 1551-1555, la lira bolognese può essere ragguagliata a L. it. 2.66.

Negli anni 1556 e 1557 lo Zanetti attribuisce allo scudo d'oro il valore di L. 4 s. 3. Ma noi abbiamo nell'11 aprile 1556 un mandato ([2]) di scudi 66 $^1/_2$ s. 13 d. 4, rilasciato a Giovanni Aldrovandi per più rate sulla sua provvisione come oratore in Roma e la somma é ragguagliata a L. 266 s. 13 d. 4. Si può agevolmente dedurre che lo scudo valeva sempre 4 lire.

Per l'anno successivo (1557) ricorderemo un contratto del 6 febbraio in atti del notaio Cesare Vallata Rossi, in cui si legge: « pro pretio et affrancatione scutorum octingentorum triginta duorum auri in auro de Italia, qui nunc faciunt summam librarum trium mille trecentarum viginti octo bononinorum monete currentis » ([3]). Se 832 scudi erano 3328 lire, essi tornano ciascuno a 4 lire.

Per il 1558 lo Zanetti porta lo scudo d'oro al valore di L. 4 s. 3, ma il valore rotondo pare che avesse sempre il sopravvento, se ancora nel 12 novembre 1559 si largisce una delle solite strenne al tabulario del Senato per l'importo di dieci scudi, col ragguaglio di L. 40 ([4]).

([1]) Il bando è a stampa nella Misc. Arch. Not.
([2]) *Mandati*, XXX, c. 368 r.
([3]) ARGELATI, Tomo IV, pag. 321. Cfr. anche Zanetti nel Ms. n. 6.
([4]) *Partiti*, XXI, c. 124 v.

Nel 29 dicembre di quell'anno questo ragguaglio ci è confermato. Il Senato nel 29 ottobre 1557 aveva chiamato a Bologna come professore di lettere greche e latine Francesco Robertelli, che si era già reso insigne in questi insegnamenti sulle cattedre di Pisa e di Padova. La condotta era stata fissata per un decennio, dal novembre 1557 al novembre 1567, e si era assegnato al dotto umanista uno stipendio di lire bolognesi 1200 per il primo, lire 1400 per il secondo quinquennio. Poco dopo, nel 19 novembre 1557, il professore era stato esonerato anche dalle imposte per sè e per la famiglia, e specialmente dalle imposte delle porte, delle moline e dello scarmigliato. Finalmente nel 29 dicembre 1559, cioè al punto a cui siamo giunti co' nostri ragguagli, sembra che il Robertelli volesse essere rassicurato contro lo scadere eventuale della lira bolognese, perchè il Senato dichiara espressamente che le L. 1200 del primo quinquennio sono lo stesso che 300 scudi d'oro; le 1400 successive lo stesso che scudi 350 [1]. Il ragguaglio è sempre di 4 lire, ma le precauzioni del Robertelli sono sintomatiche e vogliono significare che la lira minaccia di discendere rispetto all'oro.

Per il 1560 lo Zanetti afferma che lo scudo d'oro valeva L. 4 s. 3, ciò che non possiamo contraddire, nemmeno coll'argomento, che rinnovatesi in quest'anno le disposizioni sui pagamenti, si mantenne sempre a lire 4 il limite massimo del pagamento in quattrini.

Infatti questo limite è mantenuto anche nel bando 24 maggio 1561, che ragguaglia espressamente lo scudo d'oro a 83 bolognini. Questo ragguaglio ci dà la lira bolognese a L. it. 2.52 considerando che lo scudo era disceso a it. L. 10.48, come risulta dal prospetto a p. 155 ed aggiungeremo il soldo a L. it. 0.126, il quattrino a L. it. 0.021.

Abbiamo dato questi particolari, perchè nel 1560 ci siamo incontrati in un documento economico di una certa impor-

[1] *Partiti*, XXI, cc. 66 v., 72 r., 127 v. Per aggiungere al vantaggio economico la decorazione morale, il Senato nello stesso giorno conferì al Robertelli anche la cittadinanza bolognese.

tanza, che le cifre qui sopra addotte giovano ad illustrare. Ai 13 maggio 1560 era venuto a governare Bologna il prelato romano Pietro Donato Cesi, vescovo di Narni, ed ai 15 ottobre di quell'anno pubblicava una « Provvisione contro li monopolii et sopra le mercedi de le opere et preci de alcune robbe del vivere » [1], di cui ci vogliamo occupare a corredo della nostra ricerca principale. Il bando è preceduto da un proemio del seguente tenore:

« Poichè la benignità del Signor Iddio si è compiaciuta di far passare quei tempi di carestia [2] per li quali si tollerava a ciascuno il sopraponere non solo i precii alle robbe ma anco alle opere et massimamente a coloro a' quali col ritratto delle loro fatiche convenia sostenere sè et le familie. E' parso conveniente cosa a Monsignor Reverendissimo Vice-legato e . . . . et farli hora la necessaria provvisione riducendo li preci et mercedi alla tassa e modo infrascritto . . . . »

La tariffa è molto estesa e vi abbiamo annoverato 47 articoli, dei quali 7 soli riguardano i prezzi di merci; gli altri invece contengono un listino di salarii. Certo si sarebbe potuto desiderare maggiore ampiezza nella prima parte per migliore illustrazione della seconda, ma Monsignor Cesi ha fatto tante altre cose belle a Bologna, che sarà meno male non ci abbia

[1] « Pubblicata in Bologna alli XV ottobre MDLX ». Si trova in una *Raccolta di proclami e bandi* di quest' epoca nell' Arch. di Stato, sia in un vol. segnato tomo A, 1, a pag. 336, sia in altro segnato A, 2, n. 71.

[2] Sulle vicende annonarie della città di Bologna abbiamo solo la buona dissertazione del dott. Paolo Predieri: « Delle carestie avvenute nel Bolognese e del modo migliore di evitarle in appresso » pubblicata nel 1855 nelle « Memorie dell' Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna ». In questa Memoria trovo la seguente notizia riferibile all' anno 1558: « In quest' anno e nel seguente fu nella città di Bologna e suo contado gran carestia di frumento e valse L. 14 la corba ». Le 14 lire sono L. it. 35.28, giusta i nostri ragguagli, e siccome la corba fu da noi altre volte stimata del peso di 62 kg., avremmo che alla vigilia dell' editto del Cesi il frumento valeva in Bologna L. 56.90 al quintale. Il che è evidentemente segno di grande penuria.

Il Predieri ritrae la notizia dal Ghiselli, vol. XV, p. 225, e ci dispiace per la previdenza dello stesso Cesi, di dover aggiungere che nel 1561 vi fu di nuovo carestia.

aiutato di più in questa materia. Avendoci promesso « i preci del vivere » non ci dà sotto questo rispetto che quelli delle olive e dei tordi.

Noi ricaviamo dal bando del vescovo di Narni il prospetto che segue, nel quale si pone accanto ai valori da lui definiti il ragguaglio che avrebbero in moneta attuale e vi contrapponiamo qualche raffronto, come cifra possibile averlo, dei prezzi odierni.

Tariffa di merci e salari nel 1560 in Bologna

a) Merci.

	Prezzo della tariffa	Riduz. in L. ital.	Prezzo attuale
			L. c.
1. « Fassi di pè con la stanga boni et di misura »	dinari 6	—. 06	— 45
2. « Senza stanga »	» 5	—. 05	—
3. « Fassi di cavazzadura con brocche grosse et di stroppa »	» 4	—. 04	—. 35
4. « Senza brocche, ma boni di stroppa (1) »	» 3	—. 03	—
5. « El boccale delle Olive belle per questo anno solamente si tollera a	bolog. 14	1. 75	—
5 bis. « Le meggiane el bocale »	» 10	1. 26	—
6 « Li Tordi grassi e boni, l'uno »	quatt. 4	—. 08	—
7. « La corba del gesso d'aprile sino all'ottobre » (2)	bolog. 4	— 50	2. 10
7 bis. « e il resto del tempo »	quatt. 26	—. 54	—

(1) Per i non bolognesi crediamo opportuno di avvertire che in Bologna si distinguono ancora queste due qualità di fasci: i « fassi de pè » prendono nome dal *piede* delle piante, perchè vengono tagliati al basso dei castagni e delle quercie. Si tratta in genere di legna di bosco e di montagna.

I « fassi de cavazzadura » invece prendono il nome dai *cavazzi* o rami e sono quindi tagliati sull'albero, più spesso sugli olmi, e sarebbe legna di campagna e di pianura. Le « stanghe » sono i tronchi più grossi che d'ordinario oggi nell'acquisto di fasci vengono considerati come un fascio a sè. Le « brocche » sono rami delle piante La « stroppa » è il vinciglio con cui si legavano i fasci.

Siccome il bando parla anche della misura, così registriamo qui in nota che, secondo esso, i fasci dovevano avere cinque piedi di lunghezza, ossia m. 1.90.

(2) Non comprendiamo questa differenza di prezzo fra l'inverno e l'estate, e crediamo che oggi essa non esista più; forse l'inverno si consumava meno gesso o si allettavano i compratori col minor prezzo. Oggi costa L. 1.40 al quintale; una corba di 78 litri di gesso può calcolarsi a quintali 1 ½.

b) Mercedi.

« Limitatione delle opere »

	Prezzo della tarifta	Riduz. in L. ital.	Prezzo attuale
			L. c.
8. « A mondare una soma (¹) di frumento da mandare al mulino »	quatt. 15	--. 30	6. 25
9. « A scossare (²) frumento per corba ». . .	» 2	—. 04	—. 10
10. « A scargare per corba ».	» 1	—. 02	—. 07
11. « A buratar una soma, fare il tridello et riporla »	bolog. 5	—. 63	—
12. « A cuocere pane, a' Massare (³) a ragione di bocca, et per bocca »	» 11	1 38	—
13. « A vuodare et portare una castellata in tutto »	quatt. 10	--. 20	2. —
14. « A svinare una castellata, fare il meschiato (⁴; et lavare il vasello »	bolog. 2	—. 25	5. —
15. « A torchiare per castellata »	» 2	—. 25	2. —

(¹) Abbiamo cercato con ogni diligenza che cosa fosse la *soma*. Parleremo in seguito d' un importante *Giornale* del Seminario di Bologna ed anche là la soma è spesso citata a proposito di macinatura del grano, ma non potemmo raccapezzarne l' importo. Una *soma* (di 500 libbre) si usava come vedremo (Cap. III) anche nel nostro regime daziario ed è notevole che non se ne conservi memoria e che ne tacciano le nostre metrologie bolognesi. Se la soma era di 500 libbre, può ragguagliarsi a circa 180 kg. e quindi su per giù a 3 corbe di grano; e crediamo che infatti questo fosse l' importo della sua capacità.

(²) *Scossare* (bol. scusser) vuol dire letteralmente: scuotere. Vista la tenue mercede crediamo che si tratti di quel semplice rimestamento del grano che si fa per salvarlo dalla polvere e dagli insetti nocivi.

(³) La parola « *massare* » allude evidentemente alle due qualità di forni: di *scaffa* e di *massaria*, tradizionali nei tempi passati, ma discese fino ai nostri giorni anche nei dintorni di Bologna. Il fornaio di « scaffa » fabbricava e vendeva pane; il fornaio di « massaria » invece cuoceva pane per le famiglie. La voce della tariffa riesce un po' enigmatica, ma è possibile darne questa interpretazione. Oggi il pane si cuoce a ragione di *peso*, cioè si pagano dai 35 ai 40 cent. per ogni nove kg. di farina. È possibile che quando il vescovo di Narni reggeva Bologna si facesse col fornaio una specie d' appalto, ossia lo si pagasse secondo il numero dei famigliari (*bocche*) appartenenti alla famiglia per cui cuoceva. Questo patto si usa anche attualmente col mugnaio, poteva usarsi nel 1560 col fornaio. Ma la mercede fissata dal bando era mensile, annuale, o che?

(⁴) Nel *Giornale* del Seminario si adopera pure la parola « meschiato » per il vinello o come si dice ora *terzanello*. La parola « meschiato » è uscita d' uso.

	Prezzo della tariffa	Riduz. in L. ital.	Prezzo attuale
			L. c.
16. « A riporre un carro di strame per forcarolo »	quatt. 4	—. 08	1. 60
17. « A riporre un carro di legna o di fassi »	bolog 1	—. 12	3. —
18. « A coprire o ricoprire case a sue spese (1) per pertica col vino »	quatt. 8	—. 16	2. 15
19. « Senza il vino »	» 9	—. 18	
20. « A coprire case a opera col vino (2) ».	bolog. 7	—. 88	5. 25
21. « A segare asse di palanche a loro spese tagliando e smorellando gli arbori per piede col vino (3) »	quatt. 9	—. 18	—. 35
22. « Condurre Sabione o iara per centenaro di sachi, con sachi justi secondo il solito »	bolog. 18	2 25	—
23 « A condurre terra o altro per centenaro di sacchi con sacchi simili »	» 12	1. 50	(4)
24. « A condurre robbe con caretta da cavallo per caretta »	quatt. 8	—. 16	—
25. « Li facchini per carica dalla piazza fino alli serragli »	bolog. 1	—. 12	—
26. « dalla piazza fuori delli serragli fino alle porte »	quatt. 9	—. 18	—
27. « I sporta dalla piazza fino alli serragli »	» 2	—. 04	—
28. « sino alle porte »	» 3	—. 06	(5)

(1) Deve intendersi a cottimo. Siccome la pertica è eguale a mq. 14 1/2 e che oggi dalle nostre informazioni risulta che si pagano L. 0,15 per mq., ne viene la cifra segnata nel testo.

(2) Oggi bisogna mettere in conto la giornata del muratore: L. 3,50 più la giornata di un manovale L 1,75.

(3) Le assi di palanche devono essere le assi attuali della grossezza di un' oncia (m. 0.03); e la parola piede con cui finisce l' articolo si riferisce alla lunghezza dell' asse (m. 0,38). Per fare l' asse l' albero deve essere tagliato e poi separato dal rameggio; il tronco che rimane si direbbe *morello* e di qua il vocabolo *smorellare*, che manca però al dizionario bolognese della Coronedi Berti.

(4) Non sappiamo se questi sacchi fossero una misura di capacità; certo è che probabilmente nemmeno nel 1560 si dovevano insaccare simili materie Oggi il trasporto si paga un tanto per *biroccia* a ragione di m^3, calcolando che ogni biroccia contenga circa 1/2 m.^{3}

(5) Qui non potemmo istituire confronti perchè la parola « carica » è troppo indeterminata. Il facchinaggio oggi si paga un tanto per quintale. Per i *serragli* devono intendersi le porte dell' antica cinta mentre le *porte* sono quelle della nuova che ha ceduta luogo alla nuovissima allargata.

	Prezzo della tariffa	Ripus. in L. ital.	Prezzo attuale
			L. c.
29. « Li aquaroli debbano havere le sechie loro giuste et da homo da bene, ne possono havere per Baggiolo [1] d'acqua portandola nel quartiere dove essi la piglieranno più di un quattrino et fuori di esso quartiere »	» 2	—. 04	—
30. « A far pozzi de pietra in taglio per piede a sue spese sino alli venti piedi per piede »	bolog. 7	—. 88	—
31. « Et da li vinti fino alli trenta per piede »	» 10	1. 26	—
32. « A rimondare i pozzi nella città, per pozzo ».	» 6	—. 75	15. —
33. « A cavar fondamenta de pie tri et dui [2] per piede »	» 2	—. 25	—
34. « De pie tri per verso »	» 4	—. 50	—
35. « Il resto a proportione, sino alli quattordici o quindici piedi »	—	—	—
36. « A condurre robbe con carri per tre miglia intorno a Bologna ».	bolog. 10	1 26	—
37. « Oltre alle 3 miglia, per miglio »	» 2	—. 25	[3]
38. « Moratori et maestri di legname per opera lo estade, colle spese ».	» 10	1. 26	—
39. « Senza le spese ».	» 14	1. 80	4. —
40. « L'inverno con le spese »	» 8	1. —	—
41. « Senza le spese ». . . . . . '	» 11	1. 37	3. —
42. « Manovali per opera l'estate con le spese »	» 6	—. 75	—

[1] Dopo l'introduzione dell'acquedotto gli « acquaroli » e le loro secchie hanno perduto importanza, per cui oggi non si potrebbe determinare un compenso normale, alle loro fatiche. Quanto al *Bàggiolo* è la voce *basèl* del linguaggio comune (poco viva del resto) sotto veste prelatizia. La Coronedi Berti definisce il *basel:* « un bastoncello un poco curvo, a' capi del quale, mediante intaccature, si appendono secchie, fiaschi e cose simili per trasportarle in bilico sull'una o sull'altra spalla ». In parmigiano si dice *bàgol* e pare affine al *bigólo* veneziano che ha dato origine alla classica figura, ormai scomparsa anch'essa, per l'acquedotto, della *bigolante* o portatrice d'acqua.

Specialmente per *baggiolo* l'etimologia più persuasiva è il *bajulus* latino ed è infatti adottato dal Salvioni, *Postille* e *Nuove postille* in Mem. Istit. Lomb., T. XX, a proposito del valtellinese *bágiol.*

[2] Come si capisce dal contesto, i *tri* piedi si riferiscono alla profondità (m. 1,14), i *dui* alla larghezza (m. 0,76).

[3] Non è possibile istituire confronti, perchè tali trasporti oggigiorno sono non solo in ragione della distanza e del mezzo, ma anche del peso. La « carica » potrebbe però essere un peso determinato, come la *soma*, e lo era infatti nei commerci medievali, ma ci sarebbe ancora più difficile precisarne il ragguaglio.

	Prezzo della tariffa	Riduz. in L. ital.	Prezzo attuale
			L. c.
43. « Senza le spese »	» 9	1. 15	2.—
44. « D' inverno con le spese »	» 4	—. 50	(1)
45. « Senza le spese »	» 7	—. 88	1. 50
46. « Per fattura del miaro de fassi de pe »	lire 2	5. 04	16. —
47. « Per fattura del miaro de fassi de cavazzadura »	» 2	5. 04	16. —

Le note con le quali abbiamo accompagnato la tariffa ne spiegano abbastanza le voci. Quanto ai raffronti, benchè attinti da persone esperte, non pretendono di essere infallibili, ma ci paiono sufficienti a dare una idea delle condizioni diverse dei tempi, Se le mercedi appariscono di tanto più accresciute, conviene anche guardare al fatto che il vitto dell' operaio deve essere oggigiorno assai più costoso che trecento cinquanta anni fa. Dalla tariffa dei muratori risulta che il vitto giornaliero era computato a 4 soldi l'estate e soldi 3 l' inverno. Ora questa condizione di cose mostrerebbe che anche con le scarse mercedi l'operaio non si trovava in troppo disagio. Se l' autore del bando, Pier Damiano Cesi, non fosse stato così promettente prima e tanto avaro poi intorno ai prezzi dei viveri, noi potremmo dire qualche cosa di più preciso. Sopratutto interesserebbe sapere che cosa valesse a quei tempi il pane, ma non diremo le mille ragioni che ci dispensano dall' intraprendere anche questa ricerca.

Tuttavia, giacchè lo possiamo fare, diremo qualche cosa del companatico. Nello stesso volume di bandi da cui abbiamo estratta la tariffa testè discussa possiamo leggere anche la provvisione sulle carni dello stesso anno, in data 8 luglio (2).

(1) Il sistema dell' economia primitiva e del periodo agricolo della civiltà di far lavorare gli operai colla somministrazione del vitto, si può dire scomparso, a Bologna e negli immedati dintorni.

(2) Raccolta di Bandi e Proclami nell' Arch. di Stato per gli anni 1543-1623, segnata A. 2.

Il « mangio grasso e di tutta grassa valeva la libbra q.ni 10; il manzo di mezza grassa q.ni 9 (s. 1 d. 6.): il vitello « trentino » costava s. 2 alla libbra o q.ni 12 e lo stesso valore aveva il capretto; l'agnello valeva q.ni 10 e si discendeva sino a q.ni 5 colla capra e col becco. Oggi chi mangia il vitello per lo meno a L. 2 50 il Kg. penserà con invidia ai tempi in cui costava L. 0,70!

Dopo questa prima divagazione, ci rimettiamo in cammino per soggiungere che nel 1562 l'Amadei e lo Zanetti, di pieno accordo, ci danno il valore dello scudo d'oro a L. 4 s. 4 Di questo rincaro dello scudo dovevano essere molto contenti i due professori che in quell'anno il Senato chiamava al nostro Archiginnasio, cioè il medico vicentino Antonio Fracanzani a cui furono assegnati per stipendio 700 scudi d'oro in oro e l'altro medico e matematico, ben altrimenti illustre, Girolamo Cardano milanese, a cui si assegnarono scudi d'oro 521 (1). Si noti che il Fracanzani ebbe anche per viatico 70 scudi d'oro ossia per le sue spese di trasferimento in Bologna.

Un bando del 18 dicembre 1562 (2) ci dà però ufficialmente lo scudo d'oro a soli 83 bolognini.

Nel 28 giugno 1563 Carlo Sigonio venne eletto professore della nostra Università con L. 1200. Siccome era insorto qualche dubbio sulla validità della sua nomina, questa gli venne riconfermata l'11 ottobre dello stesso anno (3). Più tardi nel 28 agosto 1568 (4) la condotta come professore gli fu riconfermata e per soprammercato gli si affidò l'incarico di scrivere la storia di Bologna. Allora si stabilì che il suo stipendio da 300 scudi si dovesse elevare, però non al di là di 400. Questa deliberazione sta a provare che almeno nei rapporti coi professori dell'Archiginnasio il Senato si atteneva sempre al ragguaglio rotondo di 80 s. I soliti nostri informatori invece ci danno anche per quest'anno s. 84, cioè un

(1) Cfr. *Partiti*, XXII, c. 16 r.
(2) Archivio di Stato, Zena, *Bandi*.
(3) Cfr. *Partiti*, XXII, c. 40 v., 44 r.
(4) Cfr. *Partiti*, XXII, c. 180 r.

ragguaglio un po' più elevato del ragguaglio ufficiale di 83 soldi confermato nel bando 29 ottobre 1563 (¹).

Nel 1564 lo Zanetti registra il corso di 84 s. e nel 1565 di 85 s. Per il 1566 non abbiamo nessuna speciale notizia. Il bando del 10 ottobre 1567 (²) che fissa il peso legale dello scudo d'oro in car. 17 $^5/_8$ e dispone che quando uno scudo d'oro raggiunga questo peso porti il titolo di *scudo di zecca*, lo ragguaglia ad 85 bolognini, con che si raggiunge l'accordo con lo Zanetti. Posto che lo scudo ridotto al valore di it. L. 10.48 importasse 85 soldi la lira risulta a lire nostre 2.26.

Dal 1567 al 1570 l'Amadei ci informa che il valore dello scudo d'oro fu sempre di L. 4 s. 5 e lo Zanetti conferma.

Ed ecco che in servigio delle nostre ricerche per il periodo dal 1568 al 1572 interviene un documento molto interessante che abbiamo già avuto occasione di citare. Non vogliamo narrare ai lettori come nel 1567 il Vescovo di Bologna Gabriele Paleotti procedesse alla fondazione del Seminario, perchè ne abbiamo a stampa un'accurata narrazione dei sacerdoti A. Manaresi e G. Belvederi pubblicata di recente per l'ingresso di Mons. Della Chiesa nel governo della diocesi di Bologna (³).

Questo sola importa sapere che, a partire dal 26 aprile 1568 fino alla metà dell'anno 1572, esiste un *Giornale* delle spese fatte per il Seminario nascente. Questo Giornale ci fu, con isquisita cortesia. liberalmente affidato per i nostri studi dall'accennato Rev. Don Giulio Belvederi, sicchè lo potemmo consultare e studiare a nostro bell'agio.

Il *Giornale* « è di carte ducento, cioè cc. di forma reale, coperto di corame berettino, legato con cinque correggie berettine, punteggiate di bianco et con una fibbia di ferro in quella di meggio per serratura ». In questo volume il computista del Seminario, che fu in origine certo Giovanni Maria del fu Gio-

(¹) Vedi cap. I, pag. 157.
(²) Vedi cap. I, pag. 164.
(³) *La fondazione del Seminario di Bologna*; un fasc. in-4 di pp. 46 coi tipi della Tipografia Arcivescovile.

van Lodovico Di Bagni, si proponeva di inscrivere « ordinatamente e secondo lo stile mercantile a scritture doppie tutti i conti della entrata et della spesa di esso sacro Seminario ».

I « conti » del nostro computista hanno varia denominazione: « spese del vivere; di mobili da camera, da cucina, da cantina; spese per provvisionati; formenti; vino ecc. » Ma il Mastro in cui dovevano essere riportati questi conti non esiste negli archivi del Seminario, nè esistono più nemmeno le vacchette delle spese minute, riassunte di quando in quando nel *Giornale*.

Nonostante queste lacune, non tornava a noi meno grata l'opera diligente del Bagni e ci giova sperare che dello stesso parere siano anche i nostri lettori. Importa (non è vero?) anzitutto vedere se la tassazione legale dello scudo avesse efficacia nelle consuetudini della vita privata ed intorno a ciò il *Giornale* ci rassicura con copiose informazioni per tutto il quinquennio che abbraccia. Nè può gradir meno a coloro che ci hanno seguito in questi studi di vedere quali rapporti passassero tra il corso della moneta ed il valore delle merci.

Quanto al valore dello scudo, non abbiamo molto da attendere per il primo anno 1568, perchè già a c. ij [1] si trovano: « scudi doi d'oro in oro de Cecca » ragguagliati a L. 8 s. 10 e « scudo uno d'oro pari a L. 4 s. 5 ». A c. 8 si legge:

A formenti. L. venticinque s. dieci de quattrini per corbe sei de detto, scudo uno d'oro in oro la corba, comprato da M^r. Alberto Budriolo, a conto pagò Angelo Latini. A credito a lui . . . L. 25.10.

Lo scudo d'oro, fatto il computo, risulta sempre a L. 4 s. 5.

A c. viij troviamo un'altra volta scudi d'oro 3 da soldi 85 l'uno.

Dalla pag. 9 riporteremo la seguente partita:

« A M^r. Nicolò Modonese scultore et pittore, sta nella Via di S. Domenico, L. 12. s. 15 de q.^ni a lui contate in scudi tre d'oro

[1] Le pagine sono numerate nel diritto a sistema romano; nel rovescio a sistema arabico.

in doe volte a buon conto de una imagine del Salvatore, una della Gloriosa Vergine Maria, quando fu annuntiata et una dell'Angelo che l'annuntia e per noi da Angelo Latini ecc. ».

Questo Latini fu il primo maestro di casa del Seminario ed entra perciò in tutti i conti del medesimo.

Un' altra partita consimile è la seguente del 12 agosto (c. xvii).

« A M°. Vincenzo Gualandi moradore L. 4 s. 5 de q. a lui contati in scudo uno d'oro in oro per caparra di uno legnar di legne di querza schiappate buone ad arbitrio di huomo da bene et di quelle della Padulla con patto che habbiamo a far condure a nostre spese dall'Olmo a casa et pagare la gabella, così d'accordo ecc. ».

Nel 24 Dicembre (c. xxx) impariamo che il servo del Collegio (come si chiamava il Seminario alle sue origini), il servo che era Damiano Collina, aveva di salario mezzo scudo d'oro al mese. Riscuote perciò per due mesi e giorni 18 L. 5 e s. 10.

Finalmente, per raccogliere le sole partite caratteristiche, riporteremo questa del 31 dicembre (a c. 50):

A spese de Affitti. L. 361 s. 5 de q.ni si fanno buoni alla R.da Congregatione delli Jesuiti per scudi 85 d'oro in oro de pigione d'uno anno intero principiato alli 8 de maggio prossimo passato et finira, come segue, d' una lor casa, posta in Bologna, nella contrata di strata Castiglione, nella cappella di S. Lucia, confina con detta chiesa, et la via publica di strata Castiglione predetta et la via de Cartoleria vecchia dove al presente se trova il collegio nostro del seminario. A credito detta congregatione . . . . L. 361 s. 5.

Anche questa partita è in perfetta regola col ragguaglio di s. 85 per scudo, ed i lettori sono stati anche informati, così di passaggio, che i Gesuiti da poco venuti in Bologna e che si erano stabiliti in via Castiglione presso la Chiesa di S. Lucia, avevano appigionato una parte della loro residenza al nascente Seminario, proprio là dove, vicende dei tempi, si stabilì il Ginnasio Liceo Galvani.

Confermato così, ad esuberanza, il valore dello scudo, ci si affollano le notizie dei prezzi, e fra la tentazione di uno spoglio sistematico e compiuto e la tentazione contraria di passarvi sopra a studio di brevità, ci decidiamo a presentare ai lettori un manipolo di notizie nella speranza che esso accresca qualche interesse all'aridità del nostro studio, illustrando insieme le condizioni economiche di quei tempi.

Per procedere ordinatamente, cominceremo dalle derrate alimentari.

Il maggior consumo dei « giovani del nostro Collegio del Seminario » che apparisce dal *Giornale* era quello del pane e del vino. La prima cosa anzi che fu messa all'ordine fu la cantina perchè fosse pronta a ricevere nell'autunno successive le *castellate* [1]

Queste incominciarono ad arrivare il 7 settembre (c. XXI) e precisamente una d'*uva bianca* da Marano per il prezzo di L. 31 di q.ni (L. it. 76 circa [2]). Le castellate erano tradotte in città dai « socci » (mezzadri o fittavoli che fossero) dei venditori. Abbiamo anche prezzi maggiori: L. 38 (L. it. 93.48) per una castellata d'*uva bianca* da Ozzano. Invece una castellata da Castagnolo si paga L. 30 (L. it. 74.80). Questo prezzo si deve anzi considerare come il prezzo normale delle castellate nel 1568, perchè quando i genitori dei chierici promettono di offrire per il mantenimento dei figliuoli una castellata, essa è impostata nel « Conto elemosine » per L. 30.

I lettori così anche apprendono che i nostri chierici alla origine del Seminario non pagavano una dozzina se non per volontaria oblazione, ed alla sussistenza del Seminario era provveduto mediante decime a carico dei benefici ecclesiastici della Diocesi.

(1) La *castellata*, lo diciamo per chi non è bolognese, è la misura adottata in Bologna per l'uva pigiata che si trasporta dalla campagna in città all'epoca delle vendemmie, e si ragguaglia a 10 corbe o circa 786 litri. La corba è perciò di l. 78.593.

(2) Come porterà la convenienza porremo fra parentesi il ragguaglio in lire italiane, accompagnato dalla sigla « L. it » ma ci riserviamo di ommetterla, sicuri che l'intelligente lettore nelle cifre fra parentesi intenderà ugualmente che si tratta dal ragguaglio in moneta attuale.

Prima però che le 16 $^1/_2$ castellate che il Seminario acquistò nel 1568 (c. xxviij) si tramutassero in vino, si era dovuto comperarne, e p. es. nel 5 giugno si fa l'acquisto di 20 corbe a s. 70 la corba, cioè a L. 3 s. 10 (L. it. 8,68).

Si noti che le 20 corbe non procurarono ai « dacieri » del vino che L. 1 s. 10 (L. it. 3.70) ossia la gabella era di s. 1 d. 6 per corba (L. it. 0.18).

Abbiamo anche il dazio della castellata che era di s. 5 d. 4 (L. it. 0,65).

Nel corso dell'anno si trovano anche maggiori prezzi del *vino* sino a L. 4.10 (L. it. 11,08).

Per il frumento troviamo registrato il primo acquisto già citato a L. 4 s. 5 la corba (L. it. 17 al quintale) ma nel 6 luglio lo troviamo rincarito a L. 5 e poi nel 16 ottobre a L. 6, e questo prezzo dura insino al termine dell'anno, cioè in ragione di L. it. 24 al quintale. Come prezzo normale vuol aversi quello di L. 5 (L. it. 20 al q.) perchè così viene ragguagliata la corba di frumento negli accennati contributi volontari dei chierici.

A proposito del frumento ci pare degna di qualche rilievo la seguente registrazione (c. 28).

« Ad Angelo Latini. L. 12 s. 12 per rescotere dal Banco di M.r Joseffe Gandolfi cinque police da formento di corbe 11 quartiroli 4 napi doi in tutto, diritive a M.r Marco Antonio Fantino, governatore delle Crescimonie delle Moline, avute da M.r Francesco Simo per conto de Don Julio suo figliolo uno dei giovani del nostro Collegio e per noi dal Monte di Pietà nostro depositario per vigor de un nostro mandato. A credito detto Monte . . . . . . L. 12 s. 12 ».

Se non c'illudiamo, le polizze in questione sono una specie d'ordine in derrate sulle quali si era operata una anticipazione bancaria [1] scontata da Angelo Latini. Diciamo poi una volta per sempre che il Monte di Pietà di Bologna entra in questo ed in tutti i conti del Seminario perch'esso agiva come Tesoriere della nuova istituzione.

[1] L'operazione si trova ripetutamente accennata nel Giornale, anche alle carte xlvj e 47.

Per finire col frumento, diremo che al 31 dicembre 1568 abbiamo una liquidazione delle farine consumate dal Collegio e ch' esse sono valutate nella ragione di L. 5 s. 15 (L. it. 14.13) ogni 140 libre (circa mezzo quintale metrico). Dai conti del *Giornale* si ricava anche che la mulenda del grano era in ragione di lire *una* (2.46) per ogni *soma* e che il dazio della macinazione era di L. 1 s. 10 (L. it. 3.70) pure per ogni *soma* di grano, ma si ricorderà che nonostante i nostri sforzi non potemmo arguire con sicurezza che cosa fosse la soma.

Per condire i loro pasti i nostri chierici facevano uso dell'aceto che si acquistava a L. 4 s. 2 (10.04) ed anche a L. 5 (12.30) la corba.

L'olio d'oliva si comperava a peso e costava L. 11 s. 9 (L. it. 28.11) il cento (cioè 100 libbre pari a kg. 36.185), ed altrove troviamo s. 2 d. 6 (0.30) per libbra, che farebbero L. 12 s. 10 al 100. Quest'olio si acquistava in « Gabella » od anche nel « Trebbo della Gabella ». L'olio in Bologna fu sempre soggetto alle carezze fiscali: il vicolo Oleari, così prossimo al portico della Gabella, è il commento superstite delle nostre registrazioni.

Prima di uscire da codesto untume, soggiungeremo che l'olio da ardere si comperava dai lardaroli e si pagava relativamente caro, a s. 2 d. 7 la libbra.

Il *sale* si dava, e si diede in seguito anche al Seminario, in forma di elemosina ai luoghi pii, ma nel dicembre 1568 se ne acquistarono 3 corbe a L. 3 s. 4 per corba (L. it. 7,90).

Non abbiamo il prezzo delle *carni*: se i chierici ne facevano uso la spesa sarà stata inscritta nelle « vacchette » delle spese minute. Per queste Angelo Latini riceveva di quando in quando qualche somma. Sappiamo tuttavia che il Seminario ricevette in dono un *vitello* vivo del peso di libbre 100 che viene valutato a L. 8 (L. it. 19.70); un *castrone* di libbre 31 ed un *agnello* di libbre 9 sono valutati assieme a L. 2 s. 15 (L. it. 6.75). La *carne di maiale* è valutata più volte a L. 8

(L. it. 19.70) per ogni 100 libbre. Due *capponi* natalizi L. 1 (L. it. 2.46) e le ova, per Pasqua. si valutano soltanto s. 10 (L. it. 1.23) per ogni 50.

I chierici consumavano anche il *pesce*, anzi al 1° dicembre 1568 (a c. 29) si acquistano da Silvestro Mazza, pescatore, 42 libbre di cefali « per salare » con L. 6 s. 6 a s. 6 la libbra (L. it. 15 50).

Quanto alle *frutta* (per esaurire la minuta dei pasti) abbiamo: *mele* di più sorta a s. 5 (L. it. 0.60) al *staro*; le *pere*, più care, a s. 7 (0.84); i *marroni* mercantili a L. 2 s. 4 ed anche L. 2 s. 10 (6.20) alla corba; l'*uva secca* si vende a q.ni 11 (0.22) la libbra (gr. 361); le *cipolle* si comperavano in piazza dai « romagnoli » e si pagarono s. 10 (1.23) per quattro *rèste*.

Dopo il mangiare conveniva pensare al vestire, e daremo qnalche cenno delle spese dei tessuti, vesti ecc., pur riconoscendo fin dalle prime che questa categoria di spese presenta meno interesse, perchè infatti è meno agevole il fare le comparazioni. In ogni modo lo studio anche dei tessuti e delle vesti può tornare assai significativo per la storia della produzione e dei consumi, e in generale per la storia del costume. Raccogliamo perciò la spesa di L. 4 s. 14 fatta il 15 giugno 1568 (c. 6) per una pezza di tela verde, lunga all'incirca braccia *venti* (m. 12.80), a proposito della quale si deve avvertire che anche essa fu comperata « in Gabella », e più precisamente al « Fondico dei Tedeschi ».

A questo stesso fondaco si acquista in seguito anche altra tela verde bassa. Dunque Bologna, se non ne aveva l'edifizio, aveva anch'essa, come Venezia, un suo Fondaco dei Tedeschi, di cui non ho incontrato altra memoria. Tuttavia questa informazione, per quanto isolata, registriamo con compiacenza, perchè giustifica l'interesse col quale, in più occasioni, abbiamo segnalato le relazioni transalpine della città nostra.

Le tela verde di fabbrica tedesca non era però destinata al vestire, ma all'addobbo delle stanze, forse per le tendine perchè è inscritta « a conto mobili di camera. »

Nè serviva al vestito la tela bianca di canapa piuttosto grossolana, comperata nel 17 Giugno 1568 (c. 7) per far « borazzi ». cioè canovacci da cucina, e pagata q.ni 28 il braccio (L. it. 0.54). Insieme se ne acquistò altra più fina destinata ai *sugatorii per i pulli* a s. 7 den. 6 (L. it. 0.90) il braccio, ed altra ancora di « gargiolo » del valore di s. 6 e s. 7 d. 6 al braccio per farne asciugatoi e lenzuola. La spesa complessiva fu di L. 23 s. 10 d. 6, piuttosto grossa per quei tempi, ma non eccessiva per 32 persone quanti erano per lo meno i soli alunni. Nel contratto intervenne il massaro del Monte di Pietà, M.r Pompeo Balestra. Una certa importanza finanziaria vuol attribuirsi ad una coperta da letto bianca grande fatta ad opera spinata ecc. che fu pagata L. 5 s. 10 (13.50), e cogli effetti da letto annovereremo anche un materasso di lana rivestito al disopra di pignolato ed al di sotto di tela, del peso di libbre 40, valutato L. 7 s. 10 (L. it. 18.45).

La *lana* nostrana è apprezzata s. 5 d. 6 la libbra (L. it. 0.70); la *stoppa* a s. 1 d. 6 (0.19); i « tazzi » altra specie di stoppa a d. 8 (0.08).

La lana si riservava ai materassi più nobili; la stoppa ed i tazzi servivano per i capezzali e pei *tamarazzi* per i giovani.

I chierici furono vestiti nel Maggio e nel Giugno 1568, ma solo nel 31 Dicembre troviamo che la spesa fu di L. 98 (L. it. 240) pagate a M.r Gherardo da Sibano, drappiere da panni, che fornì al Collegio braccia 49 « de rascia bassa morella chermisina » a L. 2 (it. L. 4.90) il braccio e che fu adoperata per fare le sopravvesti da prete.

Vogliamo chiudere l'argomento dei vestiti con due fatture: una del sarto Francesco Sasso, e l'altra del calzolaio Giacomo Beccari, lasciando ai lettori la cura dei raffronti.

Ecco il sarto:

« A spese di vestire. L. 4 s. 4 d. 8 de quattrini pagati a M.r Francesco Sasso, sarto, per le appresso fatture et denari spesi in fornimenti e per noi da Angelo Latini: »

Per fattura de un *buricco* (1) de panno nero et uno par de calze di panno tanè alla marinara per uso di Gaspare Garisendo, uno dei giovani del nostro Collegio del Seminario . . L. 1 s. 15 d. 0

Per bottoni dicidoto a croce de seta nera per detto buricco . . . . » 0 s. 3 d. 8

Per uno par de calze de panno tanè intiere a utrio per Bernabè di Sevieri da Budrio, uno dei detti giovani . . . . » 1 s. 0 d. 0

Per fattura de una veste de *rassetta* tanè per coprire una pelizza de Amilcare Fantuzzo, uno dei detti giovani . . . . » 1 s. 0 d. 0

Per revo (2) e bavella per detti lavori . » 0 s. 6 d. 0

L. 4 s. 4 d. 8 (3) »

Ed ora veniamo al calzolaio, che presentava alla sua volta il conto che qui sotto trascriviamo:

« A spese de vestire, L. 3 s. 15 de quattrini pagate a M.° Jacomo de Beccari, calciolaro, per li infrascritti lavori havuti da lui in più volte per uso dei giovani del nostro Collegio.

Per un paro de scarpe alla spagnola per Amilcare Fantuccio . . . . L. 0 s. 15 d. 0

Per un par de pianelle et un par de scarpe a sole reverse per Gasparo Garisendo. . . . . L. 1 s. 17 d. 0

Per un par di pianelle per Bernabè da Budrio. . L. 1 s. 3 d. 0

E per noi ecc. » (4)

La nostra fattura ci insegna che un paio di scarpe costava L. it. 1.85 e che relativamente erano più care le pianelle che costavano all'incirca L. it. 2.75.

Per finire questi nostri spogli sul vestiario, ci metteremo su una *berretta da prete* che viene allibrata in s. 18, cioè L. it. 2.22.

(1) Il Petrocchi registra la voce *buricco*, e la definisce: « sorta di veste antica, casacca ».

(2) Il *revo* è il refe, chiamato qui così, come vedremo a suo tempo nelle tariffe della Gabella Grossa.

(3) *Giornale*, a c. 33.

(4) *Giornale*, pag. xlvij.

Passiamo ora alla *mobilia.* Anche per questa categoria la comparazione economica è difficile, ma giova raccogliere qualche dato in servigio della storia del costume. Come abbiamo visto testè delle scarpe, così troveremo anche nei mobili che i prezzi sono generalmente molto miti, e si domanda come potesse essere così basso il prezzo della mano d'opera mentre le derrate alimentari avevano un valore relativamente elevato.

È vero che il prezzo mite dei mobili acquistati dal Seminario si spiega colla povertà della istituzione, la quale ricorse spesso a compere di mobiglia usata presso rivenduglioli o rigattieri. Con questa avvertenza reca meno sorpresa che il Seminario con L. 4 s. 5 (L. it. 10.45) potesse acquistare tre tavole, una lunga piedi 6 (metri 2.28) con due banche per sedere, un'altra tavola senza piedi ed una terza con i piedi *incrosati.* E meno ancora, cioè L. 1 s. 15 (4.30) si valutano altre due tavole: una di « abedo » lunga piedi 6 coi suoi « trespiedi » ed un'altra di « fioppa » col suo telaio alla romana lunga piedi 3 e $^1/_2$.

Crediamo che fosse nuova invece una cassa grande di abete veneziana, senza chiave, nè chiavatura, pagata L. 4 s. 10 (L. 11.05). La cassa destinata a contenere la biancheria del Seminario sarà stata provvista successivamente dei necessarii serramenti e per intanto anche noi chiudiamo questo argomento dei mobili.

Volgiamoci ad altro tema meno solido: quello delle *stoviglie* e dei *vetri.* Nel 16 Giugno 1568 (a c. 7) il Seminario fece una gran spesa di stoviglie, della quale riferiamo che si comperarono, p. es., 45 piatti fra piccoli e mezzani di terra bianca nostrana con l'arma del Paleotti e si spesero L. 2 s. 2 (L. it. 5.15). Per maggiori spese Angelo Latini fece una scappata a Faenza, spendendo nella vettura L. 1 s. 10 (3.70) [1] e ponendo in conto pel mantenimento suo e del cavallo la somma veramente discreta di s. 10 (1.24).

[1] Un'altra spesa di vettura di L. 1 (it. l. 2.46) troviamo registrata nel 12 Settembre quando Angelo Latini per le uve si portò a Marano e ad Ozzano.

Da Faenza il Latini ritornò con 15 boccali grandi per il vino a s. 8 (L. it. 1.00) per cadauno; 15 boccali piccoli per l'acqua a s. 5 (0.60); 13 saliere pure a s. 5 per cadauna, con 4 fondelli e 2 scodelle con una orecchia e 2 brocche da acqua santa a s. 6 (0.75) l'una. Per completare la partita soggiungeremo che la merce fu condotta da Faenza a Bologna colla spesa di L. 1 s. 3 (3.05).

Maioliche turchine, probabilmente di minor pregio, vengono acquistate anche sul mercato di Bologna, p. es. piatti a 10 denari l'uno (0.10) e *due* catini (piuttosto pochi) grandi per lavarsi le mani, si pagano s. 10 (1.23) l'uno.

Il 26 giugno (c. viij) si pensò anche di provvedere ai vetri, e si acquistarono ben 51 bicchieri « di vedro senza piedi » dal « bicchiraro da S. Biasio » a d. 10 l'uno, così ripartiti: 45 per « servizio della tavola » e 6 per le « lampade » alle quali si sacrificarono anche s. 2 (0.24) per l'acquisto dei lucignoli, « cisindelli. »

Dai fragili vetri passiamo ai rudi metalli. Di metalli e di suppellettili metalliche parla con frequenza il *Giornale* e non farà meraviglia, trovandoci nel periodo di fondazione dell'Istituto. Ecco subito nel 26 Aprile 1568 (c. j) libbre 32 di *rame* a s. 7 (0.86) la libbra cioè per un *paroletto*, una *pignata* grande, una *calderina*, un *calcedro*, un altra calderina piccola ed una *mescola* per l'acqua. Nello stesso giorno si compera anche una stadera che levava 60 libre (kg. 21) e non costava che L. 1 (2.46). In seguito si comperarono 2 « spedire » (spiedi) grandi di *ferro* e un « trippiedi » del peso insieme di libbre 51 a s. 2 la libbra (0.24). Il venditore è certo Giovanni Aloisio de Troni che teneva la sua bottega dietro al Torrone. Il 15 Giugno si pensa a due mestoli di ferro, uno forato per la padella, l'altro per la minestra che si pagarono s. 8 d. 6 (1.05) e nel giorno successivo alla grattugia per il « cascio » e si spendono s. 9 (1.12). Molte cose, come dicemmo, il Seminario deve avere acquistato di seconda mano, p. es. un « calcedro » di rame di peso libbre 4 o. 2 pagato ad 8 s. per libbra (L. it. 1) con L. 1 s. 12 « da un hebreo in ghetto ».

Accanto al focolare si collocò « uno par de cavedoni grandi con le balle de ottone et con tutto il suo fornimento » di peso di libbre 196 (kg 70 circa) comprati a s. 3 (0 37) la libbra e pagati in tutto con L. 29 s. 8 (72.30). Per la mensa si provvidero i « cocchiari d'ottone con il manico fatto a piede di cavallo » in numero di 30 e colla spesa di L. 2 s. 3 (5.30). Per completare la luce delle lampade e dei relativi *cisindelli* si acquistarono anche due candelieri d'ottone del peso di libbre 30.10 (kg. 1.386) per L. 2 (4.92). I cucchiai furono acquistati da certo Codecà *merciaro* nelle Clavature ed i candelieri dal Trom sopracitato.

Il ferro si paga a s. 3 per libbra nel 10 novembre quando la stagione consiglia l'acquisto della padella per cuocere i marroni. L'annata si chiude con una grande spesa di chiodi destinati a saldare i banchi delle scuole dei chierici. Sono chiodi da « lambrecchie », chiodi da q.ni 1 l'uno (0.02); « bordonelli » a s. 6 d. 6 il 100; « ferle » da d. 5, 6 e 10 per cadauna e via dicendo; una spesa complessiva di L. 5 s. 11, testimone piuttosto grave dell'irrequietudine degli alunni. E poichè è tempo di chiudere, raccogliamo in fascio altre qualità di spese.

Troviamo molta spesa di legna, che rammenta le rigide invernate bolognesi, ma sul prezzo delle legna abbiamo già avuto occasione di parlare. Ci limiteremo a dire che talvolta si comperavano a misura di capacità, a « legnaro », altre volte a numero, a « migliaro ».

L'olio si teneva in una *veltina* od *olla* del costo di s. 18 (2.25), comprese le « piane » di ferro a cui era assicurata.

Vedemmo già il *salario* d'un servo, e qui soggiungeremo che il cuoco Antonio Marinoni da Brescia percepiva L. 4 al mese (l. it. 9.90) « senza havere ne cenere ne regalia alcuna ». Difatti la cenere si trova registrata fra le entrate del Seminario ed una certa parte, cioè 3 quartiroli per settimana, veniva consegnata, per contratto, al lavandaio del collegio. Il computista a cui dobbiamo tutte queste notizie riceveva L. 2 s. 10 al mese (6.20) e Angelo Latini riceveva 2 scudi d'oro al mese (20.96).

Nonostante che si fossero escluse le regalie, il cuoco poteva avere a Natale una *mancia* di L. 1; s. 12 (1.50) ebbero i garzoni del fornaio; i facchini di casa una *gabella* cioè s. 4 d. 4 (0.54) e la stessa mancia ebbe il garzone dello « speciale » che portò il regalo d'un « marzapane ». Caratteristica è la mancia di s. 10 (1.23) elargita « ad Orazio sbiro per haver pigliato insieme con doi altri et posto in carcere Hieronymo cimatore qual feritte il cuoco nostro più dì fanno ».

Il Seminario non faceva troppa spesa di *libri*: noto un martirologio dei Giunta di Venezia pagato L. 1 s. 12 (3.94) per leggerlo a mensa; il venditore è un libraio Paolo Buonamico. Altro libraio era certo Antonio Mezzalira padovano, all'insegna della « Salamandra », da cui si comperò, per es. un libro di Omelie pagato L. 1 s. 7 (3.30). Se i due catini ci parvero pochi per una trentina di alunni per la pulizia della casa invece si comperarono 52 *granate* da certo Faccino Cappello di Castel de' Britti al prezzo di s. 10 (L. it. 1.24). Il Cappello era padre di uno degli alunni. E crediamo che basti questo saggio, alquanto minuto per il primo anno, ma che non intendiamo di continuare per gli anni susseguenti se non molto sommariamente.

Venendo adunque senza indugio al 1569, anche per quest'anno il *Giornale* ci fornisce la conferma che lo scudo d'oro è sempre a s. 85; tuttavia vogliamo tener conto dell'eccezione contenuta nella seguente partita del 15 giugno (c. 72):

A bestie vaccine. Lire quarantauna, soldi quindeci de q.ni in scudi dieci d'oro da s. ottantatrè d. sei per una vacca bergamina di pellame rosso di età di anni sei incirca con uno vitello di nascione havuta da M.° Giorgio Barbiere habitante in Castel Franco per meggio de S. Niccolò Arivieri d'accordo così con Angelo Latini M.° ecc.

Lo scudo ha dunque in questo caso un prezzo inferiore al consueto; ma in tutte le altre occasioni è sempre a s. 85.

Il conto delle « vaccine » fu aperto per poco tempo, chè la vacca fu rivenduta non guari dopo e intanto si liquidò

subito il vitello che pesava libbre 98 e da cui si ritrassero L. 6 (14.75). Il vitello si vendeva a s. 30 (3.76) al peso di 25 libbre (kg. 9).

La vacca avrà preso alloggio nel citatissimo « loghetto de Basabò » che il Seminario aveva preso in affitto per ricreatorio campestre degli alunni. La denominazione della località non è ancora scomparsa, dopo oltre tre secoli, non molto distante da Porta Castiglione.

A documento del valore abituale dello scudo racconteremo ai nostri lettori come nel 25 gennaio 1569 [1] il Seminario acquistava uno stabile per la propria residenza. E l'ebbe da Sulpizia Isolani vedova di Cornelio Pepoli e rappresentante dei figli minori Guido e Filippo.

Nell'atto solenne di compera rogato dai due notari Oldrago Garganelli ed Annibale Rustighelli, il prezzo fu fissato a scudi d'oro 2050 ragguagliati a L. 8712 s. 10 (circa L. it. 21400): ogni singolo scudo risulta di soldi 85. Non daremo, per ragione di brevità, altre notizie del contratto Diremo soltanto che il Seminario comperò a credito, facendosi aiutare nel pagamento dal dott. Matteo Zani, e poichè troviamo a vantaggio di costui un interesse di L. 25 s. 10 per *un mese e mezzo* sopra 800 ducati, si può argomentare facilmente che nel 1569 l'interesse corrente era del 6 per cento o per dirla nel linguaggio degli affari d'allora, poco più d'un denaro per lira e per mese. Poichè ne abbiamo parlato più su, corra anche la notizia che il fitto pagato agli eredi Manzoli per il podere di Basabò era di scudi 35, ragguagliabili a L. 14815. cioe lo scudo sempre a s. 85, e basti.

Ma i prezzi? Qualche cenno bisogna pur farne, di volo. Dopo che il Seminario acquistò la sua sede si adoperò in farvi opere di muratura, onde incontriamo nel 1569 informazioni de' prezzi per *i materiali da costruzione*. Abbiamo *calce viva* a s. 21 (2.60) la corba e *pietre* a L. 12 (it. L. 29.50) al migliaio, il *gesso* a s. 6 (0.75) la corba. Il *frumento* al 13 gennaio si vende a L. 6 (14.75) la corba: nel 17 marzo a 5,15 (14.75) ma rin-

[1] *Giornale* cc. 4 e segg.

cara via via sino a L. 8 s. 19 (it. L. 22) nel dicembre. La castellata è di regola L. 24 (L. it. 59) ma certo era squisita quell'« uva nera da oro de Vedrana » che si pagò L. 38 (93.48). Sul *vino* in data 31 dicembre 1569 abbiamo un conto complessivo del consumo, e si trova che il vino puro valeva L. 3 (7.38) per corba; il *mezzo vino* L. 1 s. 10 (3.70); il *meschiato* s. 18 d. 5 (2.30).

Nel 18 febbraio troviamo un paio di *galline vive* per L. 1 s. 10 (3.70) e con s. 10 (1.23) si pagano nel Sabato Santo (9 aprile) 50 uova destinate al banchetto pasquale.

La carne di maiale è a L. 7 s. 8 il cento (18.25).

Nel 1568 non ci siamo occupati del *formaggio* perchè non era chiaramente definito; nell'anno 1569 il « formaggio de forma » è a s. 4 (0.50) la libbra ed anche a s. 3 d. 6 (0.42) — l'*olio d'oliva* è a q.ni 15 la libbra ed in altra occasione un po' più caro, a L. 14 s. 5 per cento (L. it. 35 circa) — per le *frutta* acquistate a staio la comparazione è difficile; le *nespole* sono a s. 7; le *mele* a s. 9; le *pere* a s. 12; troviamo anche le *noci* a s. 20 la libbra; i *fichi secchi* a circa 1 soldo (0,12) per libbra.

Verso la fine dell'anno si fa grande acquisto di « *navoni* » altri dei quali si sotterravano nel « sabbione », altri servivano a fare non so quale conserva, nella quale entrava la *senapa* (s. 4 la libbra) il *pepe* (s. 2 d. 8 la libbra).

Per le vesti non troviamo d'interessante che queste notizie di *scarpe*: un paio di scarpe di tre cuciture L. 1 s. 1 d. 8 (l. it. 2.70) ed un altro paio alla spagnola per s. 17 (2.10).

Per l'anno 1570, anche senza interrogare il nostro *Giornale*, lo Zanetti aveva raccolto la notizia di una « venditio domus ubi valutantur scuta aurea in libris quatuor s. 5 monetae curentis pro quolibet scuto ». Il *Giornale* è perfettamente d'accordo. Trascriviamo una partita minuta (25 agosto 1570 a c. 132):

« A Carlo Antonio di Ferri barbiero lire quattro soldi cinque de q.ni in scudi uno d'oro a conto di quel che se le debbe per havere tosato e lavato (*sic*) i giovani dal mese di settembre prossimo passato 1569 in qua e per noi ecc. »

Il nostro benemerito barbiere teneva forse un bagno.

Trascriviamo per contrapposto una partita grossa (30 giugno 1570 c. 130):

« A M.r Cesare Fachinetti L. 297 s. 10 de q.ni in scudi 70 d'oro in oro per tanti ci fa buoni per li heredi del Co Hercole Mangiolo, per li affitti de uno logheto di terra chiamato Basabò spettante a detti heredi, altre volte condotto da loro ad affitto in recreatione dei giovani, et hora sublocato di volontà de detti de Mangioli a detto M.r Cesare per doi anni principiati alla festa de Tutti li Santi prossimo passato et finiransi come segue, per pagarceli in questo modo, cioè scudi 20 al presente, scudi 15 a S. Michele de settembre et scudi 35 a Natale prossimo passato et con li patti et concessioni che noi lo havevamo et con promissione di farne il scritto ad ogni nostra volontà.

A credito detti heredi . . . . L. 297 s. 10. »

Con un facile computo si può riconoscere che anche gli scudi d'oro del Facchinetti importavano soldi 85 per cadauno. Quanto ai prezzi lo studio di brevità ci incalza sempre più e diremo subito che il *frumento* nel 1570 fu piuttosto caro e che lo troviamo a L. 9 s. 5, L. 9 s. 10 e persino a L. 10 alla corba (da L. it. 37 a 40 al quintale).

Non sappiamo se fosse per far fronte al rincaro del frumento che troviamo anche il *miglio* nelle derrate consumate dal Seminario, ma non doveva essere un consumo molto economico se valeva L. 9 s. 10 per corba, presso a poco come il frumento, e vi si dovettero aggiungere s. 10 per la pilatura. Il raccolto del 1570 deve però essere stato abbondante, perchè nel secondo semestre i prezzi si mitigano assai. Il frumento al 1.° settembre vale meno della metà del periodo antecedente, cioè L. 4 s. 5 alla corba (L. it. 17 al quintale) e tutto al più raggiunge L. 4 s. 15 in dicembre, ossia (L. it. 17.58) al quintale. Anche *l'olio d'oliva* accenna a farsi più caro, a L. 16 s. 18 il 100 (L. 42.58); *l'olio da ardere* vale invece L. 16 (39.38). Non solo un buon raccolto, ma liete vendemmie nell'autunno nel 1570, perchè la castellata non vale che L. 14 (it. L. 34.50), e se abbiamo l'uva bianca da Ozzano a L. 16, quella del Padule vale in compenso soltanto L. 12. Il *vino* che si acquista si paga L. 3 la corba (7.38); quello

della cantina è stimato a L. 2 s. 12 (it. L. 6.35). Aggiungeremo per ultimo che quattro paia di « pollastri da allevare » si pagano L. 2 s. 16, e 50 uova valgono s. 7 (L. 0.86).

Nel 1571 nel nostro *Giornale* i ragguagli dello scudo sono meno frequenti che negli anni anteriori, ma non sono meno conformi. Come al solito, trascriviamo qualche partita caratteristica, p. es. questa del 30 giugno (a c. clviiij).

« A Jullio Casajolo da Castelvidro laico nel nostro collegio L. 68 de q.ni per la sua spesa de mesi 4, finiti questo dì a raggione de Δ 4 d'oro il mese in conto entrata laici . . . . L. 68. —. — ».

La retta del Seminario era dunque di 4 scudi d'oro al mese, ossia di L. it. 41.92; il nostro Giulio era « laico » e deve intendersi che frequentava il Seminario senza avviarsi al ministero ecclesiatico.

Nel febbraio 1571 (c. 150) il maestro di casa Angelo Latini fu congedato e surrogato da un Taddeo Cappari. All'atto del congedo riscosse il salario di 7 mesi, ossia 14 scudi pareggiati con L. 59.

Quanto ai prezzi, vogliamo presentare ai lettori la partita che segue perchè ci dà le risorse di un cappellano nella seconda metà del secolo XVI. Sappia il lettore che, come non era a dubitarne, il Seminario dovette pensare ad un Rettore e che fu scelto a questo ufficio un Don Francesco Pontelongo che era parroco alle Caselle. Ma i fedeli delle Caselle non potevano rimanere senza un pastore ed il Seminario si obbligò sia a mantenere alle Caselle un cappellano supplente, come anche a fornire in Bologna un alloggio al padre del soprannominato Rettore. Ed ecco, per minuto, la spesa complessiva (30 giugno 1571 a c. 164).

A spese de provvisionati. L. 98 s. 10 de q.ni se fa buoni al Rev. D. Francesco Pontelongo Rettor del Collegio nostro per le appresso robbe che le si debbono per quest'anno, finito questo dì, cioè:

Per corbe 6 de formento per il suo Capelano	L. 31	s. 10
Per una castellata d'uva per il detto	» 14	—
Per un carro di legna et uno de fassi	» 8	—
Per la provisione del capelano e L. 1 per la festa . .	» 13	—
Per la piggione de la casa per suo padre	» 32	—
A conto detto Pontelongo	L. 98	s. 10 »

Le risorse del cappellano erano piuttosto magre. Il poveretto, salvo le derrate, non riscoteva che it. L. 2.46 al mese, nè doveva essere guari fastosa la solennità patronale che importava la stessa spesa. Si è visto dal computo che il prezzo del frumento era L. 5 s. 5 alla corba, e poichè era stato L. 4 s. 12 in gennaio ed in dicembre e lo troviamo a L. 8 s. 6, dobbiamo pensare ad un magro raccolto.

Traducendo a quintale abbiamo: in gennaio L. it. 18.38, in giugno 21, in dicembre 33.18.

Il Seminario quest'anno non acquistò che 10 castellate d'uva per la maggior parte a L. 16 (39.36), ma anche a L. 18 una castellata del Borgo (Panigale?), ed a L. 14 una castellata di Castenaso. L'*olio d'oliva* si vende a quattrini 17 per libbra e il 100 costa L. 14 s. 3 d. 4 (34.85).

In quest'anno apprendiamo che il donativo pubblico del *sale* per il Seminario era di corbe 3; la corba è valutata L. 3 s. 4, ossia circa 8 lire attuali.

Registriamo la spesa di L. 2 (4.92) per 4 paia di polli e quella di s. 4 (0,50) per once 6 di « butiero ». Il burro non comparisce che nei conti di quest'anno, e deve ritenersi o che i nostri chierici facessero consumo maggiore d'olio, o che il burro si sia smarrito nelle vacchette delle spese minute.

Per l'anno 1572 (ed è l'ultimo) non abbiamo i conti completi, ma soltanto del primo semestre. E' degno di avvertenza che in questo periodo il valore dello scudo si trova alquanto attenuato. Veggasi infatti la seguente partita (*Giornale*, c. clxxviij):

A Taddeo Cappari. L. 42 de q.ni in scudi 10 d'oro e per noi da Mr Giovanni Maria Campatiero da Forlì, laico nel Seminario nostro, a conto delle sue spese. . . . . L. 42 s. — d. —

Nota che detto Campatiero venne nel Seminario sino alli 22 stante e promesse pagare scudi 4 d'oro al mese, cioè. . L. 16 s. 16 d. —

Lo scudo valeva perciò s. 84, come è confermato anche da quest'altra partita del 5 maggio 1572:

Al detto. L. 25 s. 4 de q.[ni] e per noi da Don Pier da Monte Ferdente per i giovani del Seminario a conto della sua offerta in scudi 6 d'oro. A conto a lui . . . . L. 25.4.—

E potremmo citare un'altro cómputo del 30 giugno, ma preferiamo di passar tosto ai prezzi, la cui descrizione in quest'anno è semplificata dal fatto che non si può parlare delle castellate perchè a giugno l'uva non matura. Diciamo perciò del frumento che a L. 8 s. 7 la corba corrisponde a Lire it. 33 il quintale. Per l'*olio d'oliva* registriamo il prezzo di L. 15 s. 15 al 100. Abbiamo trascurato per questi ultimi anni le *vesti*, ma non trovammo negli anni precedenti cose degne di speciali avvertenze. Quest'anno ai 9 aprile si spendono L. 10 di q.[mi] per l'acquisto di tela verde da allestirne le cortine che « trammeggiano i letti dei giovani ». Non ci saremmo soffermati nemmeno su questa notizia se il venditore non fosse un M.r Perfidio « mercante in gabella et todesco ». Il nome per mercante e per tedesco non suona certamente simpatico, ma torna a conferma dello sviluppo germanico dei nostri traffici.

Il contabile del Seminario cangiò anch'esso col tempo e Teodoro Bagni venne surrogato da un Leonardo Mambrini, il quale soleva chiudere le annate ed i semestri con larghi riepiloghi della spesa. Ci sarà pur sempre qualche lettore a cui interesserà sapere che le 10 « castellate » acquistate nel 1571 avevano reso 51 corbe di *vino puro* (40 hl.) 32 corbe di *mezzo vino* (25 hl) e 24 corbe di *vinello* (19 hl.), i cui prezzi rispettivi sono: L. 2 s. 2 alla corba per il vino puro; L. 1 s. 2 per il mezzo vino; s. 14 per il vinello. Volendo fare la corrispondenza ad ettolitro, avremo: Lire it. 6.89 per il vino puro; lire it. 3.50 per il mezzo vino; Lire it. 2.20 per il vinello.

Per chi non ne avesse d'avanzo di codesta statistica chiericale, potrebbe riuscire anche non isgradito il sapere che il Seminario consumò dal 1.° luglio 1571 al 30 giugno 1572 libbre 10874 di farina sotto forma di pane e precisamente come segue:

1571					1572				
Luglio .	libbre	329	Kg.	119.048	Gennaio.	libbre	1272	Kg.	460.272
Agosto .	»	305	»	110.364	Febbraio	»	991	»	358.592
Settembre	»	550	»	199.017	Marzo. .	»	956	»	345.928
Ottobre .	»	764	»	276.453	Aprile .	»	1009	»	365.106
Novembre	»	1043	»	377.409	Maggio.	»	1262	»	456.654
Dicembre	»	934	»	337.967	Giugno.	»	1103	»	399.120

Totale: libbre 10518 = Kg. 805 930

La somma non torna perchè le libbre consumate sommano a libbre 10518 cioè 356 di meno ([1]). In ogni modo la differenza non è grave ed intanto il prospetto ci dà il riparto del consumo per i mesi feriati e non feriati dell'anno scolastico. Quando avremo soggiunto che nello stesso periodo si consumarono nel Seminario 1000 fasci di viti, 1000 fasci « de cavezzadura » e 400 fasci di « piede » e 30 carra di *legna grossa* per un valore complessivo di L. 205, avremo raccolto dal nostro *Giornale* quel tanto di istruttivo che ci parve compatibile colla brevità sempre insidiata del nostro studio.

E per conchiudere anche il capitolo diremo che nel 29 ottobre 1571 avviene la condotta di Federico Pendasio a professore di filosofia ([2]). La filosofia allora era certo in voga, perchè il Pendasio ottenne lo stipendio di ben 600 scudi di oro, « quod est librarum duorum millium quadringentorum monetae usualis ». Questo ragguaglio ci addimostra che i professori erano un po' maltrattati e che con essi, fosse pure a motivo di semplificazione, lo scudo d'oro si ragguagliava a L. 4. Ma a conferma delle notizie del *Giornale*, il Pendasio stesso ci procura più conformi notizie.

([1]) Una parte della farina veniva consumata in cucina in paste credimenti, ecc. e siccome nel periodo 1 luglio 1571 a 30 giugno 1572 ne furono consumate libbre 324 sono forse quelle che mancano nel computo. Queste sono valutate L. 18 s. 8 d. 8 ossia ogni libbra valeva d. 13 $^1/_2$ circa, un kg. s. 3 d. 6 ossia l. it. 0.38, suppergiù come ai giorni nostri.

([2]) *Partiti*, XXIII, c. 58 verso.

Troviamo infatti sotto la data dell' 11 novembre 1571 un' ordine ai Signori della Gabella Grossa perchè paghino scudi 68 d' oro ad Alessandro Guidotti che li aveva anticipati a Cesare Mezzovillani, quando costui era andato a Mantova, a Padova ed a Venezia per accaparrare allo Studio bolognese il Pendasio accennato.

I 68 scudi dovevano fare le spese anche al cavallaro che accompagnava il messo del Senato. Ora questa somma d' oro si traduce nel mandato [1] in L. 287 s. 19 d. 8.

E con ciò risulta di nuovo provato che lo scudo d' oro valeva all' incirca s. 84 d. 6. Lo Zanetti invece vorrebbe che lo scudo d' oro valesse s. 85.

Per il 1572, in data 9 gennaio, quell' ottimo professore Pendasio ci porge un' altra volta una mano. Infatti si ordina, sotto la data accennata, [2] alla Gabella Grossa di pagare al Pendasio 120 scudi d' oro in oro per il suo viatico e vi si soggiunge il ragguaglio a L. 514 s. 5, ragguaglio che porterebbe lo scudo a più che 85 s., e più precisamente a s. 85 d. 8. Ma con la morte di Pio V avvenuta nel 5 maggio 1572 noi dobbiamo chiudere questo capitolo, come abbiamo chiuso il precedente, lasciando lo scudo d' oro a s. 85, sia che attingiamo alla fonte privata del *Giornale* del Seminario, sia che ci appoggiamo ai pubblici documenti.

---

(1) *Mandati*, XXXI, c. 28 v.
(2) *Mandati*, XXXI, c. 28 v.

III (XXXVII)

Gregorio XIII (1572-1585). - Paolo Canonici, zecchiere (1572) e poi G. B. Gambaro (1573). - Mutamenti nel personale della zecca. - Improvvisa modificazione nel taglio dei *bianchi* (28 agosto 1573). - Una corrispondenza fra l'ambasciatore di Roma e gli Assunti di Zecca (settembre 1573 a settembre 1575). - Ostilità di Roma contro le monete e in ispecie contro la lega bolognese. - Le querele di Romagna. - Il parere di G. B. Scotto. - L'odissea dei *Gregorii*. - I bolognesi difendono la loro lega. - Saggi e controassaggi. - Paoli e testoni. - Le piastre da 22 soldi. - La zecca alle prese coi dottori della Gabella Grossa. - La tariffa di questa ed i rapporti fra la zecca e la dogana di Bologna. - Un mercante tedesco, favorito dalla corte di Roma; resistenze e concessioni del Senato.

A Pio V succedeva nel pontificato il bolognese Gregorio XIII della famiglia Buoncompagni. Ripigliando la storia della nostra zecca, cominceremo col riferire che nel 5 dicembre 1572 si deliberava un Partito [1] col quale si davano le disposizioni per una nuova locazione della medesima, mentre la antecedente stava per finire e fu chiamato a reggerla Paolo Canonici. Vennero incaricati di provvedere al contratto i senatori Giovanni Aldrovandi, Antonio Ghisilardi, Gian Gerolamo Grati, ed il conte Ercole Riario. Essi dovevano procedere d'accordo come usava sempre, col Gonfaloniere di Giustizia che era Carlo Ghislieri. Non abbiamo questo contratto, ma dubitiamo seriamente che esso non sia stato mai conchiuso, perchè Paolo Canonici dev'essere passato di vita in quel torno di tempo. Risulta che nel 17 febbraio 1574 [2] il Senato delibera un'altra volta sulla zecca e che in luogo del *quondam* Canonici, la alloga ad un nuovo concessionario, Giambattista del fu Bartolomeo Gambaro. A nuovo zecchiere nuovi commissari e furono: Camillo Paleotti, Francesco Maria Casali, Enea Marsigli e Ales-

[1] *Partiti*, XXIII, c. 93 r.
[2] *Partiti*, XXIII, c. 109 v.

sandro Gozzadini. Lo strumento di locazione [1] fu rogato nel giorno successivo (27 febbraio) dal notaio Fulgenzio Zannettini. Intervennero al contratto, oltre ai sopranominati *superstantes officinae monetariae*, il governatore di Bologna che era Lattanzio Lattanzi, il gonfaloniere di giustizia Annibale Bianchi, e finalmente, crediamo per la prima volta, il controllore della Camera che era Filippo Carlo Ghislieri. Come di consueto non riferiamo tutte le minute stipulazioni dell'atto e tutt'al più, avuto riguardo al momento storico in cui la locazione avviene, diremo che risulta dal contratto che la zecca era in contrada delle Clavature.

La Camera di Bologna come sempre ne pagava la pigione. ma in questo contratto essa si impegna a pagare metà della pigione « de le stanze o vero botteghe ove al presente sono poste le ferriate pubbliche dove si coniano et battono le monete, et il restante de la pigione de la casa dove hora si fa la Zecca spetta a pagare allo Zecchiere che si dechiara essere 69 scudi d'oro ». Questa distinzione come quella che ci pare nuova abbiamo voluto riferire per esteso.

Le monete sono però la materia nostra e veniamo a dir subito che si provvide a monete d'oro e d'argento.

L'oro da battersi è sempre alla lega di 22 d. colla tolleranza ordinaria di $^1/_{16}$ e da una libbra di questo oro si ricavano 109 scudi. Un siffatto scudo pesava perciò grammi 3.319 a lordo, contenendo di fino grammi 3,042 ed equivaleva a lire it. 10,48.

Quanto all'argento non si parla che di due monete principali: *bianchi* e *gabelle*: i bianchi hanno poi un multiplo nel *doppio bianco* che ha per noi l'importanza di essere la *lira*, e hanno un submultiplo nel *mezzo bianco*. Alle gabelle si associano pure le mezze gabelle. Quanto a monete spicciole il contratto non ne parla se non per dire che non si possono coniare senza licenza dell'autorità superiore.

Tornando ai bianchi, ne vanno 73 per libbra: ognuno pesava dunque a lordo grammi 4,956. Posta la lega a 0.826, abbiamo

[1] Si trova nell'Arch. di St. nei libri *Diversorum*, n. 9. c. 435 r.

un peso netto d'argento di grammi 4,093. Questi si ragguagliano al valore di it. lire 0,91. Lo stato delle cose è riassunto nel breve prospetto che segue:

	Bianco	Doppio bianco (lire)	1/2 bianco
Peso a lordo	4.956	9.912	2.478
Peso a netto	4.093	8.186	2.047
Valore in lire italiane	0.91	1.82	0.46

Quanto alle gabelle ne andavano, sempre alla stessa lega, 168 1/2 per libra e delle mezze gabelle 337. Siccome il computo è più facile cominciamo da queste. Esse dovevano pesare a lordo grammi 1,073 che è quanto dire che contenevano di fino grammi 0,886 ed il loro valore era L. it. 0,196.

E' facile dedurre che le gabelle pesavano a lordo grammi 2,146; a netto grammi 1,772 che rappresentavano su per giù L. it. 0,39.

Se si volessero conoscere i fideiussori del Gambaro, furono Gaspare del fu Antonio Bocchi e Nicolò degli Alberi.

L'assunzione di Giovan Battista Gambaro a zecchiere, lasciava vuoto un posto di assaggiatore nella zecca, e perciò nel 4 marzo 1573 gli venne surrogato Carlo Mangini [1]. E poichè siamo venuti a parlare del personale, registreremo anche la notizia raccolta dal Malaguzzi Valeri sopra un Partito 18 gennaio 1573 [2], col quale a surrogare il morto Faccioli venne eletto ad incisore dei conii Alessandro Minganti. Questi è lodato nel Partito per la sua onestà, probità e perizia ed all'atto della nomina gli si assegna la retribuzione di L. 80 mensili.

(1) *Partiti*, XXIII, c. 114 r. Per il Gambaro assaggiatore, v. il capitolo I; ci consta ch'egli fu anche incaricato nel 29 agosto 1559 (*Partiti* XXI c. 93 r) di coniare i *ferlini* ossia le *tesserae frumentarias* che servivano ai poveri per ritirare dall' Abbondanza il grano che si dava loro per limosina.

(2) *Partiti*, XXIII, c. 173 r. e v.

Ma veniamo a qualche cosa di più interessante, che ci è pôrto da un « Mandato della Cecca » emesso nel 28 agosto 1573 dal vice legato Lattanzi e che merita di essere integralmente riprodotto [1]:

Lactantius, Protonotarius Apostolicus Bononiae Gubernator.

Intendendo Noi che la Zecca di questa Città sta ociosa, et non batte et questo procede perchè batte le monete d'argento con molto svantaggio, come per la prova delli pesi fatta in diversi modi si è chiaramente conosciuto. Et per ciò non mette conto alli mercanti di venire a questa Zecca, con minore comodo di quello che ritrano dalle altre zecche et in spetie da quella di Roma et di Fiorenza. Et volendo Noi a ciò opportunamente provedere ci contentiamo che Voi M.r Battista dal Gambaro Maestro della Zecca di questa città battiate per l'avvenire i bianchi a ragione di n. 74 per ciascheduna libra d'argento, dove prima si battevano a ragione di 73. Et questo si fa per beneficio degli mercanti, acciò allettati da questo vantaggio, et comodo, tanto più volentieri vengano alla Zecca a far battere i loro argenti non ostante cosa alcuna che disponesse in contrario. In quorum etc.

Datum Bononiae die 28 Augusti 1573.

LACTANTIUS, Gubernator.
M. ANT. VOLTA, Vex. Just.

Il mandato sovrapposto non contiene, a dir vero, una grande alterazione della moneta, ma ha una certa importanza costituzionale. Infatti le disposizioni sulla zecca noi le abbiamo viste sempre deliberate dal Senato ed anche nei bandi si accenna sempre all'assenso delle autorità cittadine. Invece qui il vicelegato dispone in nome proprio in materia di zecca. Per quanto il mandato sia controfirmato, come si direbbe oggi, dal gonfaloniere di giustizia, pure il procedimento non ci sembra regolare. E benchè sia stato emesso tre anni dopo, precisi, ci conferma in questa opinione un Partito del 29 agosto 1576 che porta il titolo solenne di *Decretum* ed è del seguente tenore [2]:

[1] *Mandati*, XXXI, c. 243.
[2] *Partiti*, XXIV, 16 v.

Decretum de non mutando pondere et numero monetarum.

Item decrevit Senatus Bononiensis per suffragia 26 juxtis et rationabilibus causis motus quod officinae monetariae magister de caetero in cudendis monetis aureis et argenteis, nihil, quo ad pondus et numerum ipsarum monetarum audeat vel presumat innovare et mutare, nisi id *sibi licere per legitimum Senatusconsultum* expresse declaratum et comissum fuerit.

Quanto all'alterazione della moneta essa risulta dal seguente prospetto:

	Bianchi a 73 per libra	Bianchi a 74 per libra
Peso a lordo	4.956	4.889
Peso a fino.	4.093	4.038
Valore in lire italiane .	0.910	0.889

Rimarrebbe a sapere se il Mandato fu posto in esecuzione, ma di questo non abbiamo notizia. Possiamo però affermare che nel primo contratto successivo di zecca (29 febbraio 1580) i bianchi sono realmente al taglio di 74.

Saremmo felici di saltare coi nostri lettori a questa locazione di Zecca, ma nel settembre 1575 incominciano a dibattersi fra il Papa e la nostra zecca alcune spinose questioni, sulle quali non possiamo passar sopra e che si riflettono per lungo tratto di tempo nella corrispondenza che l'ambasciatore di Bologna a Roma teneva con gli Assunti della zecca medesima [1].

[1] Esistono nell'Archivio di Stato due volumi di questa corrispondenza. Il primo di essi contiene lettere dal 1575 al 1654; il secondo dal 1574 al 1650. Benchè risulti che le controversie di cui parliamo si siano iniziate nel 1573, non abbiamo rinvenute le lettere relative. Le lettere del 1574 che citeremo sono scritte da Vincenzo Mattuiani, segretario del Senato; quelle del 1575 dall'ambasciatore Filippo Carlo Ghislieri. Le lettere raccolte nei due volumi non sono tutte, perchè abbiamo notizia di una lettera 31 marzo 1574 che non vi si trova, ed altra del 10 novembre 1574 si trova, all'Arch. di Stato, nei documenti di zecca *Piani* ecc. B.ª I n. 1. La cronologia delle lettere da noi consultate procede

Il Malaguzzi Valeri ne riferisce con sufficiente larghezza ed esattezza e ne vogliamo dire qualche cosa anche noi, ma prima di entrare in quest'argomento, osserveremo che se nel contratto col Gambaro si era stabilito che si coniasse moneta spicciola soltanto per ordine del governo, un primo Mandato in proposito abbiamo nel 20 novembre 1573, nel quale lo zecchiere è autorizzato a coniare per l'importo di 1500 scudi d'oro di moneta spicciola, a vantaggio del pubblico, in *muraiole* doppie e semplici o come dice testualmente il Partito, « in moneta infima sive bassa valoris duodecim et sex quatrenorum » [1].

Venendo ora alle questioni col pontefice, esse appariscono tanto più strane che Gregorio XIII era stato già Ugo Buoncompagni, di patria e famiglia bolognese, ma a quanto pare era stata la Romagna, per bocca del suo agente a Roma, che aveva suscitato la tempesta contro le monete di Bologna. La Romagna si dichiarava invasa dalle monete della nostra città tanto che i tesorieri papali di quella regione non potevano smaltirle. A Roma il Tesoriere generale non faceva loro buon viso ed i Romagnoli perciò chiedevano o di poter avere anch'essi una propria zecca o che si togliesse la confusione delle monete, obbligando Bologna a battere con la lega di Roma. Le monete che ingeneravano questa confusione non dovevano essere le monete proprie di Bologna, che noi conosciamo, ma quei *giulii* o paoli alla romana che vedemmo pure essere stati battuti dalla nostra zecca.

Nel 23 gennaio 1574 l'ambasciatore riferiva queste cose agli Assunti, e soggiungeva di aver fatto rilevare alla Camera di Roma che codeste lamentele ed esigenze non erano cosa nuova; che se ne era parlato anche ai tempi di Paolo IV e poi si erano messe le cose in tacere. Infatti essendosi ese guito il saggio di una certa quantità di moneta bolognese per

come segue: per il 1574, 23 gennaio; 6, 13 febbraio; 26 maggio; 3, 27 luglio; 11 agosto; 1, 8, 15, 28 settembre; 2, 23 ottobre; 10, 20, 24 novembre; 4 decembre; per il 1575, 22 gennaio; 5 febbraio; 26 marzo; 18, 26 giugno; 13, 27 luglio; 10, 13, 31 agosto; 14 settembre.

[1] *Partiti*, XXIII, c. 133 r.

il valore di uno scudo, si era verificato che conteneva di fino 12 o 13 quattrini di più. L'ambasciatore notava però che il tesoriere di Roma credeva poco a questa eccedenza.

Nel febbraio, sempre del 1574, l'ambasciatore per istruzione dei suoi mandanti, si procurava i patti della zecca di Roma di recente concessa al fiorentino Guglielmo Dei e li mandava a Bologna. Gli umori di Roma continuavano ad essere avversi a che in Bologna si coniassero monete di 44 quattrini alla lega bolognese (1). Si sarebbe consentita volentieri la coniazione purchè fosse conforme al peso ed alla lega di Roma, anzi il governo centrale avrebbe acconsentito anche che si coniassero in Bologna le piastre da tre paoli, ossia quelle monete che a Roma si addimandavano *testoni*. Per altre monete i Bolognesi potevano adottare liberamente la lega che più loro piacesse. Così fa capolino l'idea vagheggiata da Roma che la zecca di Bologna tenesse due leghe, una per le proprie monete e un'altra per le monete battute alla foggia della capitale.

Nel 31 marzo 1574 il segretario Mattuiani dovette riscrivere in argomento, ma non abbiamo la sua lettera. Sappiamo però che gli Assunti di zecca decisero di interpellare una persona esperta e si rivolsero all'orefice Giovanni Battista Scotto, del quale si può leggere la consultazione nel Malaguzzi Valeri (2). Essa è in data 6 aprile 1574 e porta modestamente accanto alla data le parole « *di bottega* », mentre risolve con molta chiarezza le questioni che erano state proposte all'autore di essa. Egli trova che l'assoggettare la zecca di Bologna alla lega di Roma per la comodità delle popolazioni romagnole era un'esigenza eccessiva, specialmente quando si comprendeva nella proposta anche l'oro. Non poteva lo Scotto intendere che cosa si volesse il Papa, perchè gli scudi d'oro bolognesi erano della

(1) I nostri lettori intenderanno facilmente come i giulii romani battuti sino dal 1551 (Cap. I, p. 150) in Bologna col valore di 40 quattrini avessero, nel deprezzamento successivo del quattrino, accresciuto il loro valore a 44 quattrini

(2) *La Zecca di Bologna*, Doc. 14; p. 185. Il documento è tratto dalle *Scritture ed istrumenti del Senato*, B, L. 8, n. 111.

lega di quelli di Roma. Quanto al peso, è vero che per libbra a Bologna se ne ricavavano di più, ma la libbra di Bologna pesava meglio della romana. Gli scudi romani potevano aver avuto qualche maggior pregio quando se ne cavavano 100 da una libbra, ma siccome giusta gli ultimi patti con lo zecchiere se ne ricavavano 102, ogni differenza era scomparsa.

Aveva ragione lo Scotto? Noi sappiamo che il taglio degli scudi bolognesi era 109 per cui pesavano a lordo grammi 3,319, a netto grammi 3,044. La libra romana era di grammi 339,072, che, alla lega di 0,917 dà il fino in grammi 311,922. Questa cifra divisa per 102 mi dà grammi 3,058 come peso, a fino, dello scudo d'oro romano.

È evidente adunque che fra lo scudo d'oro di Roma e quello di Bologna passava la differenza di 14 milligrammi. Noi abbiamo attribuito allo scudo d'oro di Bologna il valore di L. it. 10.48; allo scudo di Roma, per la piccola eccedenza di peso, dovremmo attribuire il valore di L. 10.53. Tra i due scudi dunque non passavano che L. it. 0.05 di differenza. Lo Scotto poteva perciò assicurare che gli scudi di Bologna erano accettati in Roma per belli e buoni, senza nessuna difficoltà.

Quanto all'argento, secondo lo Scotto, qualsiasi obbiezione doveva essere rimossa, quando risultasse che a Bologna si battevano monete da 44 quattrini della stessa finezza del Giulio romano. Se ciò era dimostrato perchè non dovevano correre in tutto lo Stato ecclesiastico? Egli tuttavia esaminava il caso che Roma non volesse saperne di questi Giulii alla lega di Bologna. Qual ragione poteva muovere la Camera di Roma a tanta pedanteria?

Forse il proposito di voler sopprimere la zecca bolognese? Se proprio Roma non era ispirata da questo progetto radicale, si poteva accondiscendere a coniare colla lega di Roma la moneta di corso più universale ed a lega di Bologna le altre monete. Chi portava argento alla zecca poteva dichiarare se voleva moneta romana o bolognese, e dove egli fosse stato indifferente, si potevano coniare monete alla foggia romana. Ma lo Scotto credeva che, informando il papa direttamente delle cose, senza passare per la trafila del tesoriere, sarebbe facile

indurlo a concedere che, a pari finezza di contenuto, i bolognesi continuassero a coniare anche moneta di tipo romano colla loro lega. E qui lo Scotto riferisce la ragione economica, che altri potrebbe supporre politica, dell'insistenza dei bolognesi per la loro lega. Così in questo documento, come in tutto il corso della corrispondenza che veniamo commentando è più volte e variamente ripetuto che la lega di Bologna era più comoda per i mercatanti che affluivano nella nostra città coi loro argenti. Noi non escludiamo del tutto che i Bolognesi nel difender la loro lega volessero preservare una parte della loro autonomia, cioè quella della loro zecca, ma come abbiamo altre volte accennato, in questo caso il principio politico avrebbe offuscato il principio economico che impone la massima uniformità di moneta in un medesimo Stato. Ma era in prevalenza altra ragione economica, di indole pratica, che ispirava il Governo bolognese.

L'argento affluiva a Bologna sopratuttutto dalla Germania, e la lega di Bologna essendo meno ricca della romana era, come dice lo Scotto, « capace di ogni sorte d'argento » cioè si adattava meglio all'argento mercantile d'allora. Adottando la lega romana sarebbe stato necessario di affinare l'argento e questo non si poteva fare senza un qualche dispendio ed era meno comodo per i negozianti del metallo bianco.

Lo Scotto vien quindi a parlare per ultimo dei quattrini. A lui non faceva difficoltà che questi si battessero alla lega ed al peso di Roma; ma su questo punto non era da insistere perchè nella questione la Romagna era affatto disinteressata.

Nella sua conchiusione lo Scotto si occupa anche di una nuova zecca in Romagna, e si compiace che il Papa le sia avverso. Infatti, scrive egli, in quella regione non si estrae argento ed i romagnoli lo dovrebbero procacciare al difuori. Perchè i mercatanti lo cedessero alla nuova zecca, converrebbe che vi trovassero maggior tornaconto che altrove, ma allora i romagnoli dovrebbero rifarsi sulla moneta del maggiore dispendio, mezzo certamente disadatto ad avere quelle buone monete alle quali aspirava la Camera apostolica.

Confortati da questo parere sembrò ai nostri magistrati che fosse più conveniente troncare le discussioni col venire

alla prova dei fatti e nel 26 maggio 1574 il segretario Mattuiani scrive di aver ricevuto da Bologna 101 nuovi *Gregori*, come vennero denominati i *Giulii*, forse per vincere meglio le riluttanze del Papa. Erano un campione od una « mostra » come dice il testo della lettera, delle monete alla romana che si volevano coniare. I primi a cui furono presentate furono i Cardinali di S. Sisto e Guastavillani, cardinali bolognesi, che troviamo sempre immischiati in queste controversie, come patrocinatori della causa di Bologna. I cardinali li presentarono al papa che fu contento quanto al conio; ma quanto al lasciarli correre in Roma e nello Stato ecclesiastico si rimetteva al parere della Camera Apostolica.

Per questa doveva certo servire una *informazione* che accompagnava i Gregori; dalla quale risultava che i gregori bolognesi contenevano più fino dei giulii romani. Da una libbra di Bologna si ritraevano 101 gregorii alla lega di o. 9 d. 20. Questo peso dunque era il fino dei 101 gregori. Da una libbra di Roma che corrispondeva ad o. 10 d. 16 bolognesi, si traevano pure 101 giulii, e pur tenendo conto della lega superiore (di once 11) non contenevano che o. 9 d. 18 grani 16 di fino. Chi dunque poteva ricusarli se contenevano d. 1 grani 8 d'argento meglio che i giulii di Roma? (1).

Eppure la Camera apostolica come apparisce dalle lettere del luglio 1574, continuava alla sua volta ad osteggiare i nuovi paoli o gregori che si vogliano chiamare. Li aveva fatti saggiare ed erano risultati con quattro baiocchi in meno di fino per libbra. Anche l'ambasciatore aveva procurato segretamente altri assaggi, riusciti tanto meno favorevoli dacchè la lega bolognese che doveva essere di o. 9 d. 20 erasi verificata di o. 9 d. 18 $^1/_2$.

(1) Che sia il caso di ripetere il vecchio epigramma che un'ambasciatore è un uomo mandato a mentire? Se noi badiamo ai moderni trattati di metrologia o. 9 d. 20 di Bologna sono grammi 296,518; 11 o. di Roma sono grammi 310,816; 101 giuli di Roma contenevano dunque veramente grammi 13 di più dei bolognesi. L'errore può provenire da che o. 10 d. 16 di Bologna a cui è ragguagliata la libbra di Roma, sono grammi 321,256, mentre alla libbra di Roma sono attribuiti dalla metrologia grammi 339,072.

L'ambasciatore notava però che la deficienza avvertita dai saggiatori di sua fiducia era di soli grani 4 $^1/_2$ per 100 giulii, un valore cioè di 3 quattrini. Oh che valeva la pena di curarsi di questa meschinità? Ma intanto la Camera apostolica affacciava altre obbiezioni: i gregori pesavano più che i giulii romani, potevano dunque essere *tosati*, ridotti al peso di questi e correre, con minore intrinseco, al pari di essi; l'argento di cui erano formati non poteva esser rifuso e adoperato per foggiarne vasellami ed argenterie. Il Papa in sulla fine di luglio era risoluto a non riconoscere i gregori, se non si battessero alla lega romana. E l'ambasciatore a ripetere a S S. i vantaggi economici della lega bolognese a ricusare, come impossibile, la coesistenza di due leghe in una zecca medesima. A lungo andare una di esse tornerebbe d'impaccio e converrebbe sacrificarla e la sacrificata sarebbe evidentemente la lega locale Il 1.° settembre 1574 l' ambasciatore era ricevuto in udienza da papa Gregorio ed insisteva a dirgli che nei paoli bolognesi vi erano 11 carati di fino (grammi 2,073) quanto nei paoli romani, che tutta la differenza era questa: che il paolo romano conteneva un carato di rame, ed i bolognesi 2 e mezzo. E S. S. ribatteva: — « Tenetevi il vostro rame che vi è di più et batteteli come questi » — L'ambasciatore replicava: — « Che di Allemagna erano condotte masse d'argento a battere monete in questa città di Bologna per essere conforme a questa lega e che ciò era di utile a Bologna et anche di decoro alla S. Sede, perchè i trafficanti d'argento portavano la maggior parte della moneta coniata colle armi papali a spendere dalle loro parti. Che non trovandosi essi altrettanto bene a portar l'argento in altre zecche, queste se volevano battere, dovevano battere reali di Spagna, comprati a Genova ».

Il Papa allora insisteva perchè si battessero bianconi per quei mercanti, bianconi coniati alla lega bolognese, ma se si coniavano giulii fossero alla lega di Roma. Sappiamo che l'ambasciatore non ci sentiva da questo orecchio: due leghe in una zecca erano una mostruosità e ne andrebbe ferita la riputazione di Bologna. L'ambasciatore notava che quei signori della Camera per

antipatia contro la moneta di Bologna, tiravano in campo molto frivole ragioni. Non reggeva p. es. quella che non si potesse colle monete bolognesi rifuse fabbricar vasellami. L'argomento sembrava risibile difatti anche al Papa, il quale mostrava di intendere che le monete non si battevano per essere rifuse, ma per essere spese.

In questa lunga relazione del colloquio fra l'ambasciatore ed il Pontefice, troviamo d'altra mano inserita una confutazione di altre obbiezioni, p. es. di quella che le monete bolognesi si potessero tosare più facilmente delle romane. Le monete bolognesi essendo più grosse per maggiore quantità di rame avrebbero anzi tradito più facilmente la tosatura e la lega stessa le rendeva più robuste per modo da impedire ogni alterazione. Si argomentava anche che il sistema delle due leghe avrebbe portato il pericolo grande o per lo meno il sospetto che si scambiassero o si mescolassero fra loro; e si ripetevano altri argomenti che già conosciamo. La spesa di affinamento per attivare la lega di Roma è in particolare ragguagliata a due giulii per libbra, ed era tale che dava noia anche agli zecchieri di Roma che appunto per questo battevano, rifondendendoli, i reali di Spagna. Finalmente si faceva osservare che nello Stato ecclesiastico correvano senza ostacoli le piastre ed i barili fiorentini di lega diversa dalla romana. Perchè adunque tanto accanimento contro la lega di Bologna [1]?

L'udienza e il memoriale dovevano aver prodotto un qualche effetto, perchè i camerali ed i chierici della Camera cominciarono a veder di miglior occhio i paoli perseguitati. Il Papa aveva raccomandato l'affare al vescovo di Macerata che

[1] Queste ragioni sono svolte anche in una istanza al Pontefice, che si trova all'Arch di St. Zecca, cl. IV. *Piani*. B.ª I, n. 1, sul commercio dei metalli preziosi, la cui storia interessante ci ha fatto abbondare nei particolari del testo. L'istanza contiene letteralmente questo passo: « Che esse zecche dello Stato ecclesiastico trattano pochissimo altri argenti che Reali di Spagna che vanno a comprare quando arrivano le carrovane a Genova, li quali Reali tengono di fino anco essi tanto quanto li romani ». Ecco per qual via i tesori del Nuovo Mondo giungevano alle zecche d'Italia.

era stato incaricato di riferirne alla Camera; ma il settembre passò senza conchiusione. Forse si era deciso di lasciar cadere l'opposizione, quando apprendiamo da lettera del 23 ottobre 1574 che il solito guastamestieri, l'Agente di Romagna, aveva presentato nuova istanza perchè si aprisse una zecca in questa regione. L'ambasciatore bolognese se ne lagnò « honestamente » col collega, gli rimproverò che avesse sollevato presso la Camera apostolica questioni riguardanti la zecca bolognese senza avvertirlo. Il romagnolo rispose di non aver fatto una vera istanza contro Bologna, ma che preoccupato degli impacci che le monete di Bologna portavano nei pagamenti fatti alla Camera di Roma, ed avendo inteso che Bologna avrebbe ormai coniato anch'essa alla foggia di Roma, aveva chiesto informazioni in proposito.

L'incidente non ebbe seguito. L'ambasciatore ebbe istruzioni di non ingerirsi della zecca di Romagna e per consiglio del card. Guastavillani, propose agli Assunti che coniassero senz'altro i paoli o gregorii disputati. Avrebbero servito, per intanto, a Bologna; se buoni, grado a grado, si sarebbero fatti strada anche al di fuori. Quello che è certo si è che nel 14 dicembre 1574 si concede allo zecchiere G. B. Gambaro una delle solite licenze per coniazioni di quattrini [1] e poi gli si dà la facoltà: « ..... et item etiam cudendi ad eius libitum monetas argenteas vulgo gregorios ad solitam colligationem Bononiae, legam appellatam » [2].

Abbiamo dunque motivo di ritenere che sia esatto questo passo dell'Alidosi [3]: « Nel 1575 si cominciarono a battere delle piastre da 22 bolognini l'una e delli paoli da 44 quattrini l'uno ». Nel documento veramente citato poco innanzi non si parla che dei gregori che sono i paoli da 44 quattrini, ma è naturale che coniatisi i gregori ad imitazione dei giulii

[1] Per un importo di 1500 scudi: 1000 ad istanza di un *forensis* che si obbligava ad esportarli e 500 in vantaggio della città.

[2] Cfr. *Partiti*, XXIII, c. 164 v. Il Partito si intitola: « Licentia Ceccherio cudendi quatrenos et item gregorios ». Cfr. anche *Mandati*, XXXI, c. 259.

[3] *Cose Notabili di Bologna*, pag. 208.

si passasse poi ad imitare l'altra moneta romana che era il *testone*. Il testone di Roma, lo dobbiamo aver detto ancora, corrispondeva a tre paoli ossia a tre volte 44 quattrini di Bologna, in altre parole, a quattrini 132.

Se 6 quattrini erano un soldo, 132 quattrini ne erano 22, ed ecco spiegate le piastre da 22 soldi a cui l'Alidosi allude. Il nome di *piastra* fu portato anche dalla lira di venti soldi, l'Alidosi la trasferisce a quest'imitazione del testone romano.

La questione dei gregorii, vinta così in fatto, parve per un momento assopita, ma si rinfocolò ben presto, se in una lettera dell'ambasciatore del 5 febbraio 1575 si allude a qualche carteggio passato fra il segretario Mattuiani ed altro segretario del Senato Zambeccari intorno a questa materia. L'ambasciatore che era quel Filippo Carlo Ghislieri che abbiamo conosciuto in principio di questo capitolo come controllore della Camera, era in grande augustia perchè pareva che a Roma si pensasse ad un decreto che riduceva il valore dei giulii in tutto lo Stato a 40 quattrini: mentre noi sappiamo assai bene che a Bologna ne valevano 44. Nel 18 giugno 1575 pare finalmente arrivato il giorno fausto per i paoli, i mezzi paoli ed i testoni di Bologna, perchè la Camera Apostolica si decide ad accettarli anche coniati con lega bolognese, purchè contengano tanto d'argento quanto i romani. Ma nel 6 luglio si torna agli scrupoli: se ne vorrebbe avere un centinaio per farne il saggio. Nel 27 luglio anzi Monsignor tesoriere desidera di avere una libbra di Bologna di giusto peso per dare una base sicura ai saggi. Nel 10 agosto la libbra era arrivata a Roma e tuttavolta nel 13 agosto le cose si trovavano di nuovo in alto mare, sia che paresse alla Camera che si ricavassero da una libbra di Bologna 102 gregori invece di 101 [1], sia che

[1] Dobbiamo qui ricordare ai lettori come nella nostra precedente Memoria (pag. 100 dell'ed. a parte) risulti che nel contratto conchiuso il 12 novembre 1550 col Cannobio, fra le monete patteggiate ci fossero anche i giulii, dei quali ne andavano 100 $^3/_4$ per libra. Essi si accostavano così più sensibilmente ai paoli romani. Se questi contenevano, seguendo il Martini, grammi 3.075 di fino, i bolognesi ne avevano gr. 2.968. Discendendo a 101 si era già peggiorata la moneta, peggio se fossero stati 102.

ammesso pure che nulla fosse a ridire sul peso, lo zecchiere di Roma soffiasse sul fuoco, perchè l'argento di Bologna non era affinato. A costui il fatto dava molta noia, perchè egli invece doveva procacciarsi argento raffinato o affinarlo colla spesa di *dodici baiocchi* per libbra. Egli insomma si lagnava di questa concorrenza indebita che la zecca di Bologna faceva a quella di Roma.

Per abbreviare, diremo che il 31 Agosto pareva che fosse entrata negli animi della Camera apostolica maggior calma e che pur ammettendo che per ogni libbra di gregorii vi fosse la differenza di tre o sei baiocchi, si volesse chiudere un occhio. Quei signori parvero anzi presi, ad un tratto, da uno speciale infatuamento per la moneta di Bologna, perchè intendono di esaminare persino se si possano far correre in tutto lo Stato ecclesiastico anche le gabelle, i giulii da 40 q.ni e le piastre di Bologna. Questo si faceva certo per aiutare le strettezze monetarie della Romagna [1]. Perciò l'ambasciatore eccita il governo bolognese a spedire una libbra di gabelle, di giulii da quaranta e di piastre perchè potessero essere saggiate e prendere una decisione anche intorno ad esse. Questo pensiero della Camera era riuscito assai gradito all'ambasciatore parendogli « essere honore di questa Cecca che le sue monete si spendano ancora qua » ed aspettava le libbre di monete se i magistrati bolognesi condividevano la sua soddisfazione. L'ultima lettera del carteggio porta la data del 14 settembre 1575 ed annuncia che l'ambasciatore aveva ricevuto gli schiarimenti chiesti sopra le monete di Bologna, ma « che per hora si starà a li gregorii », il che deve significare che questi intanto erano ammessi e per le altre monete si sarebbe provveduto in appresso.

Chi credesse che con questa odissea dei gregorii avessimo spremuto tutto il succo della corrispondenza fra l'ambascia-

(1) In questo periodo p. es. Cesena e per essa l'Agente di Romagna si era rivolto supplichevolmente al Cardinale di S Sisto, onde impetrasse da Bologna che questa lasciasse esportare da 60 a 70 scudi di quattrini allo scopo di rifornire Cesena « exhausta di quattrini ». (Lettera dell'amb 26 marzo 1575)

tore e gli Assunti di zecca, purtroppo, per la pazienza nostra e dei lettori, s'ingannerebbe: alla questione dei gregorii se ne erano intrecciate altre. Intanto nel giugno 1575 il governatore di Bologna aveva fatta la cosa « giusta e santa » di intimare un precetto ai Dazieri, perchè non molestassero la zecca. I magistrati bolognesi per rintuzzare coteste velleità doganali contro la zecca erano ricorsi all'ambasciatore perch'egli procurasse attestazioni intorno al modo in cui le cose passavano in Roma. E l'ambasciatore, in lettera 6 luglio 1575, mandava una *fede* dello Zecchiere in argomento, ma soggiungeva che non si era rivolto ai doganieri per altra fede perchè anch'essi, come i bolognesi, leticavano collo zecchiere. Il carteggio non dice chiaro che cosa i dazieri volessero, ma potrebbe darsi che volessere colpire di dazio le monete uscite dalla zecca che si esportavano.

Ora questo nuovo balzello avrebbe indisposto i mercanti e c'era il pericolo che la zecca rimanesse con poche faccende o venisse anche serrata. L'ambasciatore per stornare il danno si era rivolto ai soliti cardinali di S. Sisto e Guastavillani, patrocinatori degli interessi bolognesi, ma la cosa, a quanto scriveva gli pareva di difficile riuscita, perchè vi subodorava « un poco d'intrico ».

Chi erano gl'intriganti? Erano « i dottori » i quali si maneggiavano gagliardamente ed avevano compilato certe scritture che tenevano sospese le deliberazioni del governo. La questione a favore della zecca doveva essere ben chiara per chè fu sopita assai presto e dopo la fine di luglio non se ne parla più nelle nostre lettere.

Noi vogliamo, in ogni modo, dirne qualche cosa, perchè può far meraviglia che i dottori, i quali erano, com'è noto, i professori dell'Università, potessero avere qualche cosa da fare colla Zecca. Siccome, giova sperare, che io non scriva solo per i lettori bolognesi, devo chiarire altresì che i dottori di cui si tratta che facevano tanta paura all'Ambasciatore e che non mancavano in Roma di protettori, erano « i signori Dottori Degli Eccellentissimi Collegii Leggisti et Artisti Rettori Amministratori et Locatori della Gabella Grossa »

La Gabella Grossa era la dogana del territorio bolognese, e siccome i professori erano pagati coi redditi di questo cespite finanziario, si capisce perchè il governo bolognese liberalmente avesse ceduto ai Dottori il diritto di amministrarlo e locarlo o darlo in appalto. Noi non vogliamo inserire qui uno studio sulla gabella grossa ma vogliamo dir qualche cosa dei suoi rapporti con la zecca. Sarà occasione per ritrovare, sotto altra forma, certe stipulazioni dei contratti di locazione di zecca ed avremo sgombrato il terreno quando, più tardi, nel 1636 rinascono le questioni del 1575. Osserviamo intanto che, proprio nel 1575, la Gabella Grossa, caricandosi di oltre 2700 lire di censi perpetui, aveva costruito l'edifizio nel punto che si chiama ancora Portico della Gabella destinato al servizio della dogana, per cui quel tratto di via Ugo Bassi ebbe anche il nome di « via della Gabella Nuova ». Poteva dunque avere un certo interesse ad impinguare i suoi redditi, magari in danno della zecca. Notiamo anche che Filippo Carlo Ghislieri, ambasciatore a Roma, si mostra molto indignato contro i dottori e speranzoso che rimanessero sbaragliati nelle loro pretese. Egli aveva posseduto certe case in via Pietrafitta ed aveva dovuto cederle in parte ai dottori per la loro fabbrica.

Che fosse stato poco soddisfatto dell'indennizzo ricevuto? (1)

I dazi della Gabella Grossa erano, come tutti i dazi doganali, di importazione, di esportazione e di transito; il transito si chiamava come oggigiorno, ma i dazi d'importazione si dicevano del *Rimanente*; quelli d'esportazione, della *Tratta* (2). La tariffa di questi dazi meriterebbe uno studio accurato sulle sue origini, sul suo contenuto e sulle sue riforme, ma diremo soltanto che comprendeva dazi specifici e dazi *ad valorem;* il valore alcune volte era desunto da stime. Il dazio a peso

(1) Per tutte queste notizie cfr. GUIDICINI: *Cose notabili della città di Bologna*, IV, 248, 249.

(2) *Rimanente*, cioè sulle cose che rimanevano nello Stato; *Tratta*, da trarre, estrarre, sinonimo allora di esportare, senso che il verbo non ha ancora del tutto perduto.

procedeva per libbre e per centinaia di libbre nell'importazione, per *some* (di 500 libbre) o per centinaia di libbre negli altri dazi, Vi sono dazi anche per unità, oltre che per peso, ma non dobbiamo indugiarci e soggiungiamo soltanto che proprio nel tempo del quale scriviamo la tariffa era stata assoggettata ad una revisione, come risulta dalla prefazione della prima edizione a stampa di essa nel 1580 [1]. Vi si era lavorato intorno sotto il governo del Sangiorgi (1578), ma essendo sorte alcune difficoltà non era stata approvata dal Papa che nel 1579 e poi promulgata l'11 luglio 1580 dal governatore Monte Valenti (Montes de Valentibus). Da questa pubblicazione noi possiamo riconoscere per l'appunto la posizione della zecca nel regime doganale di Bologna. E cominciamo a trascrivere il cap. XXII che è del seguente tenore:

« Aggiongendo oltre le sopradette cose, che se occorrerà, che la Communità di Bologna faccia fare Cecca, overo fabrica di monete d'oro, d'argento, overo di rame nella città di Bologna, che allhora, et in quel caso ciascuno possa condurre alla città predetta Oro, Argento, o Bolzone liberamente, e senza pagamento alcuno di Datio, o Gabella, nondimeno sia obbligato presentare il detto Oro, Argento o Bolzone al detto Ufficiale, overo Conduttore, o suoi ufficiali, come è detto di sopra delle altre mercantie: purchè tali conducenti assegnino, e rilascino in Cecca, o Fabrica predetta, o Ufficiali deputati a questo, la terza parte del detto Oro, Argento, Bolzoni, et per quel pretio, che saranno d'accordo con li detti ufficiali della Cecca o Fabrica. Et del restante, cioè le due parti, tali conducenti possono disponere a suo volere senza pagamenti di alcun datio, o gabella, e che rilasciata la detta terza parte delli detti Ori, Argenti, overo Bolzoni nella Cecca, overo Fabrica, sia obligato l'Ufficiale, o Conduttore di detto Datio, o Gabella delle mercantie dare liberamente, e senza pagamento alcuno la Bolletta a detti tali conducenti, et siano obbligati a petitione dell'Ufficiale, o Conduttore di detto Datio

[1] *Tariffa della Gabella Grossa* di Bologna, per Alessandro Benacci MDLXXX.

giurare per sacramento, cioè se tale Ufficiale. overo Conduttore di Cecca ha appresso di sè parte alcuna d'Oro, Argento o Bolzoni condutti per tali conducenti: overo che si dicesse li havessero condutti con animo di lavorarli, e per lavorarli nella detta Cecca in monete a Conio del Commune di Bologna; e simile sacramento sia obbligato a prestare esso Conduttore overo, quello, che farà condurre Oro, Argento, o Bolzoni alla Città di Bologna come disopra. Ma se tali conducenti Oro, Argento, o Bolzoni alla Città di Bologna non fossero d'accordo del pretio della terza parte d'Oro, Argento, o Bolzoni con li detti Ufficiali di Cecca overo della Fabrica; overo che ricusassero di prestare il detto giuramento, che allhora, et in quel caso siano obbligati li Conduttori del detto Oro, Argento, o Bolzoni, a pagare il Datio, et Gabella ordinari, e poi del detto Oro, Argento, o Bolzoni ne possano disponere a suo volere. »

La prolissa dicitura del Capitolo non ci ha dissuaso dal riportarlo perchè in essa si riflette e si condensa, sotto altra forma, una clausola che noi siamo stati abituati a leggere nei contratti di zecca; possiamo poi anche conchiudere che nei litigi fra i Dottori e la Zecca non poteva entrare il dazio dei metalli preziosi, tanto le disposizioni in proposito sono tradizionali ed esplicite.

Potevano in quella vece riferirsi alle *monete*. Quale era dunque il regime doganale delle monete nella tariffa del 1580, la quale, senza approfondire il soggetto, abbiamo motivo di credere che contenesse il consolidamento e la sanzione delle norme consuetudinarie [1] della Gabella Grossa?

Diciamo anzitutto che le monete sono già contemplate in quelle che oggi si direbbero le disposizioni generali della tariffa fra le merci esenti da dazio [2]. Queste merci sono assai

[1] È notevole la persistenza secolare di queste norme di dogana che stampate dal Benacci nel 1580 si riproducono sempre tali e quali, come in pieno vigore, negli anni 1647 e 1711.

[2] Cfr. Cap. XXIV della Tariffa.

poche: le perle e le gioie [1]; vitriolo di Roma appaltato dalla Sedia Apostolica; allume di rocca similmente appaltato [2]: libri stampati che habbiano a restare nella Città di Bologna [3]; seta nostrana e forestiera cruda, salvo la seta d'oltra

[1] S' intendono le gioie sciolte, perchè nella tariffa d' importazione trovo: « Zoielli d' ogni conditione ». Pagavano s. 1 d. 4 (d. 16) per lira di stima, un dazio *ad valorem* del 7 per cento all' incirca.

[2] Non ci consta perchè e come il *vetriolo* fosse materia d' appalto per la Santa Sede, nè si intende se si tratta di *vitriolo* di ferro o di rame. Q. ZIPPEL ha pubblicato invece, di recente (1907), nell' *Archivio della R. Società Romana di Storia patria* (Vol. XXX, fasc 117-120, pp. 3-51; 389-462) un dotto ed accurato lavoro sopra « *L'allume di Tolfa e il suo commercio* » che spiega benissimo come il governo pontificio s' impossessasse della produzione dell' allume di rocca, scoperto nei monti tolfetani intorno al 1460, da certo Giovanni da Castro, padovano. Padovano e da Castro pare contradditorio, ma se il celebre giurista Paolo da Castro era veramente di quest' ultimo luogo ebbe forse il figlio a Padova, dove questi anzi prese donna, una Bianca della nobilissima casata dei Capodilista. L' allume, utilissimo nella tintura, veniva in Italia dall' Oriente, ma caduta Costantinopoli nel 1453, la scoperta del Castro parve provvidenziale e per le industrie e per la finanza pontificia, specialmente per quelle della Crociata propugnate con ardore da Papa Pio II. La Santa Sede poi cercò con ogni maniera di avere il monopolio di questo commercio e perciò non poteva tollerare che s' imponesse sovr' essa qualsiasi gabella. Del lavoro del Zippel risulta appunto che lo Stato romano sin dalle prime appaltò questo reddito demaniale e benchè lo stesso autore alluda ad altri redditi minerarii nulla dice intorno al *vetriolo*. I monti della Tolfa, per chi non lo sapesse, si stendono lungo la spiaggia tirrena nei dintorni di Civitavecchia e vi si estrae ancora l'allumite, però con minor frutto del passato e per il deprezzamento dell' allume naturale che oggi si surroga con prodotti chimici artificiali, e per il rincaro delle spese di estrazione dovendosi ora impiegare il lavoro sotterraneo, esauriti i primi ricchi giacimenti.

[3] Ci sia lecito di porre in risalto questo omaggio alla scienza che se era patrocinato, come è naturale, dai professori, era anche sancito dal governo papale I libri di leggi e decretali e d'ogni altra scienza, quando non erano esenti, pagavano s. 1 d. 4 per lira di stima, mentre i libri scritti in caratteri ebraici pagavano la stessa tassa per ogni libbra di peso. All' esportazione si distinguevano in libri *da ragione* in carta bambagina, in libri in genere ed in libri da giudei senza oro od ar-

mare [1]; *monete d'oro e d'argento che portassero* [2] *Corrieri o mercanti in groppi o valigie;* li pesci salati. che fossero condotti per li passi di Ferrara e Molinella; *ogni sorte* e quantità di *moneta* cosi d'oro come d'argento e rame che si estraesse di questa Città. che fosse battuta a conio di Bologna ».

Era ingiusto adunque far pagare un dazio alle monete che si esportavano, e crediamo, come abbiamo detto. che su questo punto cadesse la controversia tra la zecca e la Gabella Grossa nel 1575. Ciò nondimeno vogliamo completare in servigio dei lettori, le informazioni sui dazii delle monete.

La *voce* manca alla tariffa del Rimanente. dove trovasi però: « Argento vecchio.... in monete forestiere, cioè Ongare, Boeme e Vienarie per libra di peso L. 0.1.4. Salvo che Romei, Ambasciatori di Signori, e di Comunità non pagano d'alcuna ragione d'argento, che portassero, salvo i patti della Cecca di Bologna quando lavorasse ».

Alla voce *oro* le monete sembrano immuni da dazio; tutt'al più potevano essere soggette al trattamento delle merci non nominate (cap. VIII della tariffa).

In ogni caso diamo il testo della voce:

« Oro in verghe o in pezzi (salvo che in Monete conniate intiere, per libra di peso L. 0.5.4 ».

gento. I libri in genere pagavano otto lire di bolognini per soma di cinquecento libbre, mentre i libri da giudei pagavano d. 8 per libbra di peso. Anche per il transito vi era la stessa distinzione con dazio naturalmente minore.

[1] La seta d'oltremare si trova così tassata all'importazione: Seda e testolli d'oltremare, pugliese e calabrese, cruda, per libra di peso L. 0.2.0 ossia soldi 2 ogni 361 grammi. L'oltremare dunque era l'Italia meridionale. Questa seta non è tassata nè all'esportazione nè al transito, ma dalla tariffa di questo apprendiamo che « la seda nostrana » era quella lombarda, toscana, romagnola e marchigiana.

[2] *Portassero* è chiosato nell'ediz. del 1641 colle parole in margine: « cioè alla città » e si vuol certo significare che l'esenzione valeva solo per l'importazione.

Nella tariffa della Tratta si legge invece:

« Monete d' oro, conniate chiamate Citramontane, et Oltramontane, per libbra di peso L. 0.2.8.

Monete d'argento Citramontane, per cento di lire a conto L. 0.1.4.

Monete di Ramo coniate d' ogni ragione, per lira di stima L. 0.1.4 ».

Le monete dette Citramontane probabilmente erano le monete italiane, perchè solo per queste si poteva fare il ragguaglio a lira e tassarle a numero di lire. E questo è confermato dall' altra voce seguente della tariffa:

« Argento in monete forestiere, cioè Boemie, Vienarie, e Frisachise ([1]), et ogni altra moneta, che non si spenda nella Città, o Contà di Bologna.... per ciascuna libra di peso L. 0.8.0 ».

Nulla è detto per l' oro. La voce dell' argento è ripetuta testualmente dalla tariffa di transito. Anche in questa l' oro è omesso, ma abbiamo una voce *monete*, la quale è identica a quella citata per il dazio della tratta, soltanto che il dazio

([1]) Siamo sempre in piena tedescheria. Questi rapporti di Bologna con la Germania (in largo senso) rivelati dalla storia della sua moneta sono veramente degni di considerazione, avuto riguardo alla distanza relativa della nostra città dai confini orientali e settentrionali d' Italia. Vedemmo mercanti Tedeschi accorrere alla nostra zecca coi loro metalli preziosi; vedemmo tedeschi occupati in Bologna come commercianti di tessuti, anzi fatta menzione addirittura di un « fondaco dei tedeschi »; troviamo ora monete tedesche assoggettate a dazi di esportazione e di transito e sarà anche un negoziante tedesco che ci fornirà la conchiusione di questo capitolo. Che cosa fossero poi le monete *boeme* e *vienarie* si può intendere alla prima, benchè offenda quel *vienarie* per viennesi, ma si può pensare ad una traduzione grossolana del tedesco « Wiener ». Ma che cosa erano le *Frisachise?* Bisogna pensare a *Frisach*, città della Carinzia, posta sulla via di Vienna, dove per lo meno sino dal sec. XIII esisteva una zecca arcivescovile. Le monete, delle quali si tratta, erano probabilmente *pfenninge*. Riteniamo che nella triplice denominazione non siano comprese esclusivamente le zecche citate, ma il complesso delle monete austriache che, a quanto pare, affluivano a Bologna.

di transito per le monete d'oro, d'argento e di rame è della metà [1].

[1] Per esaurire quest'argomento raccogliamo in nota per ogni maniera di dazio il trattamento doganale che la tariffa della Gabella Grossa faceva ai metalli preziosi:

ORO

	Rimanente	*Tratta*	*Transito*
1. Oro fino, in pezzi da confetti per cento di pezze a conto	0 .2.8	—	—
2. Oro di metà in pezze per cento a conto.	0 .1.4	—	—
3. Oro *ed Argento* fino filato, senza revo. per libra di peso	1 .1.4	0.1 7/25	—
4. Oro *ed Argento* fino filato sul revo per libra di peso.	0.16.0		
5. Oro *ed Argento* Lucchese e di Cologna per libra di peso. . .	0 .8.0	—	—
6. Oro da Bacilli filato per libra di peso	0 .5.0	—	—
7. Oro in Verghe o in pezzi (salvo che in monete conniate intiere) per libra di peso.	0 .5 4	—	—
8. Oro pelle d'ogni ragione per libra di peso.	0 .0.8	—	—
9. Oro battuto in pezzi o da dipingere o da dorare per ciascuna lira di prezzo.	—	0.1.4	0.0 8
10. Oro rotto overo intiero o in pezzi non battuto per ciascuna lira del prezzo.	—	0.1.4	0.0.8

ARGENTO

	Rimanente	*Tratta*	*Transito*
1. Argento fino filato per libra di peso.	1 .1.4	0.0.5 2/5	0 0 3 1/5
2. Argento lavorato con smalto o senza, nuovo d'ogni ragione per libra di peso	0.13.4	—	—
3. Argento vecchio, dorato o no, lavorato con smalto o senza, d'ogni ragione dorato, o non dorato in verghe, in pezzi, in monete forestiere cioè Ongare ecc. (*v. sopra nel testo*) per libra di peso	0 .1.4	—	—
4. Argento battuto in pezzi, per ciascuna lira del prezzo	—	0.1.4	0.0.8 8/25
5. Argento in monete forestiere ecc.	*vedi sopra nel testo*		
6. Argento in pezzi, Reglie o verghe e ogni altro argento battuto, rotto, lavorato o no, per ciascuna libra di peso	—	—	0.4.0

L'ultimo episodio (proprio l'ultimo) contenuto nella corrispondenza fra l'ambasciatore di Roma e gli Assunti si riferisce ad un piccolo incidente che servirà di suggello al capitolo ed alla storia delle relazioni tedesche con la nostra zecca e con la nostra città.

Nel 20 novembre 1574 l'ambasciatore scrive agli Assunti che il Cardinale di S. Sisto esortava perchè si concedesse ad un tedesco di far battere dalla Zecca di Bologna per 10.000 scudi in quattrini. Egli prometteva solennemente di esportare le monete. Gli Assunti della zecca, o non credevano all' esportazione, o temevano la reimportazione, fatto sta che dopo un primo assoluto rifiuto, si erano arresi a concedere la coniazione di 2000 scudi, e finalmente anche di 3000.

Poche e brevi annotazioni. Nel sovrapposto prospetto abbiamo assimilato meglio che potemmo le voci delle tre tariffe, riducendo anche, i dazii, ad unità di base. Le tre tariffe però non sono concordi: alcune merci si esportavano e non si importavano, perchè manifatturate nella nostra città; altre, prodotte altrove, si importavano, ma non si esportavano. Nel transito, non volendo trattare di proposito l'argomento, trascurammo le minori tariffe pagate dai fiorentini. Fra le merci esportate figura l'oro in fogli per dipingere e dorare. Questo forse si fabbricava nella città, e siccome era industria incomoda, nella appartata via dell'Oro e nella prossima via degli Arienti. Queste due vie e quella degli Orefici mostrano la floridezza di queste nobili industrie. Scrive il Guidicini che gli orefici furono relegati nelle due prime vie accennate per paura degli incendi. Il *revo* con cui si filava l'oro è il refe del linguaggio attuale. Si è visto che l'oro e l'argento filati si trovano uniti e separati, forse la prima voce si riferisce a filo d'oro e misto, la seconda a filo soltanto d'argento. Non ripetemmo nel prospetto quello che si riferisce alle monete, perchè se ne discorre nel testo. L'*oro di metà* è certamente l'oro che contiene metà di lega. L'*oro pelle* traduce letteralmente l'*oripeau* francese, ed oggi si scrive *orpello*. Era una lamina di metallo ignobile e lucente che serviva nelle cornici per simulare l'oro, e poi assunse il ben noto significato metaforico. La voce oro si trova nelle tariffe anche sotto il nome di *auro*.

L'agente del mercatante tedesco non si poteva persuadere di questa opposizione, perchè, a suo avviso, Bologna doveva tenersi onorata che la sua moneta si diffondesse in Allemagna ed in altri paesi stranieri.

La discussione durò fino al febbraio 1575, quando il tedesco, veduto che non poteva ottenere di più, si rassegnò alle tremila lire. Il Partito relativo che si fece aspettare fino all'8 aprile 1575 (1), contiene una delle solite licenze per coniare quattrini, e questa volta « usque ad summam scutorum trium millium auri », ed è dichiarato esplicitamente che si aderiva all'istanza di messer Gaspare (2) per far cosa grata al Cardinale di S. Sisto (3).

---

(1) *Partiti*, XXIII, c. 117 r.

(2) Il tedesco si chiamava « messer Gaspare Matrespergh ».

(3) È tempo di tradire l'incognito di questo personaggio Il Cardinale di S. Sisto si chiamava così per il titolo cardinalizio conferitogli dallo zio papa, che l'aveva portato prima di essere assunto al pontificato. Era infatti Filippo Buoncompagni, figlio di Buoncompagno, fratello del papa, e di Cecilia Bargellini. Nato nel 1548, il papa lo fece subito Cardinale appena asceso al soglio pontificio, nel 2 giugno 1572. Il Senato di Bologna, commosso da questo avvenimento, propose di assegnare al neo Cardinale, nella seduta del 22 ottobre 1572, un donativo di 500 scudi d'oro (*Partiti*, XXIII, c. 93 r.). Al qual proposito giova soggiungere che in sul cader dell'ottobre non correva più quello che il Senato Bolognese filava nel 6 maggio. Sotto questa data (*Partiti*, XXIII, c. 80 r.) si era stabilito come regola che non si dovessero assegnare ai neo cardinali bolognesi più di 200 scudi d'oro di donativo, ed ecco che alla prima occasione se ne danno 500! Ma i senatori si scusano perchè si trattava del nipote del Papa.

Il cardinale di S. Sisto morì nel 1586 arciprete di S. Maria Maggiore.

IV (xxxviii).

G. B. Gambaro, sempre zecchiere. - L'inventario della zecca - Una liquidazione fra la Camera ed il Gambaro. - Si pensa alla nuova Zecca. - Richiamo. - Le deliberazioni del Senato - Le notizie del Malaguzzi. - Una Zecca provvisoria? (1578). - Le licenze di zecca dal 1577 al 1580. - Il contratto 29 gennaio 1578 - Sforza Pellegrini e la sua famiglia. - Altri contraenti. - Gli edifizii ceduti. - Distribuzione del prezzo. - I bilanci della Camera e la zecca - Gli Assunti di zecca - I soprastanti di zecca - Le riforme nell'economia della zecca. - L'appigionamento della nuova Zecca - « Il recopritore della Cecca ».

Mentre le bufere accennate nel capitolo precedente si agitavano intorno alla zecca, essa era sempre condotta da Giovanni Battista Gambaro. Questi dovette esserne stato investito nel 15 novembre 1574, perchè, sotto questa data, si conserva un inventario di zecca. L'inventario è assai conciso e può essere agevolmente consultato ([1]), per cui noi non lo riportiamo. D'altronde la serie degli inventari editi della nostra zecca è abbastanza copiosa e noi abbiamo in animo di arricchirla in seguito con un inventario del secolo XVII, più abbondevole di particolari e che, per di più, si riferisce allo stato delle cose nella nuova sede monetaria di Bologna.

([1]) Si trova nel libro *Diversorum* n.° 9, a c. 441 *r.*, ed anche nelle *Scritture del Senato* B. I. 8, n. 68. Il Malaguzzi Valeri tenne in gran conto la nomina avvenuta insieme con quella del Gambaro di Alessandro Minganti all'ufficio dei conii nella zecca o, come si diceva anche, a maestro delle stampe. Il Minganti era artista di grande considerazione e vogliamo riferire la parte dell'inventario che lo riguarda: « Una bottega del maestro delle stampe sotto la scala con la sua ribalta et uscio et chiavadura et con il banco conficcato et una Cassa d'abedo per tenere li ferri con tutti li pulzoni antichi et moderni da fare le stampe che sono in mano al maestro delle stampe et sono della Camera di Bologna ». Così un artista di merito teneva in un sottoscala quello che oggi si direbbe il suo laboratorio ed oggetti di cui si costituirebbe un museo!

Da un altro documento del 27 gennaio 1575 [1], noi apprendiamo interessanti particolari sull'attività del Gambaro nel primissimo tempo della sua condotta. Egli aveva incominciato a coniare già nel 1573, ed alla fine del biennio 1573-1574 aveva battuto libbre 58950 once 5 d'argento, libbre 572 d'oro e libbre 2321 di *bassi*, cioè di moneta minuta. Per queste coniazioni egli era debitore alla Camera in ragione di soldi 18 per libbra d'oro e soldi *sei* per ogni libbra d'argento. Sappiamo già che questa tassa incombeva agli zecchieri. Ma il Gambaro aveva trovato la Zecca in condizioni assai deplorevoli perchè nel suddetto breve tempo aveva dovuto provvedere a non sappiamo quali riparazioni ed « accomodamenti » spendendovi così da accumulare un credito di L. 978 s. 9. d. 6. Egli aveva in due riprese pagato alla Camera L. 1152 per gli accennati suoi obblighi, ora la Camera, sempre a corto di quattrini, mi spiace il dirlo, nel documento che stiamo esponendo gli concede di trattenersi su quanto deve alla Camera un terzo del credito, cioè L. 326 s. 6 d. 6 e gli promette di pagare il rimanente per un terzo nell'anno in corso 1575, l'ultimo terzo nel successivo 1576. Il Gambaro intanto non doveva differire il pagamento di altre L. 1200 che doveva alla Camera per coniazioni eseguite. La Camera stessa a cui la spesa delle riparazioni aveva forse dato noia, gli concede infine di non pagare d'ora innanzi che *tre* soldi per ogni libbra d'argento coniato, a patto però ch'egli provveda del suo ad ogni spesa di fabbrica e di riparazioni.

Il documento è con ogni solennità sottoscritto da Lattanzio Lattanzi, governatore di Bologna, da Alessandro Gozzadini, gonfaloniere di giustizia, dagli Assunti di zecca Boncompagno Boncompagni, Romeo Foscherari, Giovanni Aldrovandi ed ancora da Ercole Bentivoglio in luogo del controllore della Camera.

Cotesti valentuomini e gentiluomini avevano sciupato le loro sottoscrizioni, perchè stava per compiersi un avve-

[1] *Mandati*, XXXI, c. 269 *verso*.

nimento decisivo per il quale il Gambaro non avrebbe avuto occasione di far più nè fabbriche nè riparazioni in quella zecca.

Qualcuno dei nostri lettori ricorderà come dopo aver narrato, in una nostra precedente Memoria, l'incendio della Zecca del primo agosto 1438, ci siamo soffermati (nei Capitoli XIV a XXIV) a stabilire dove fosse stata via via la Zecca di Bologna, ed abbiamo riferito da ultimo come nel 14 gennaio 1569 la Camera di Bologna prendesse a pigione un locale dei Sampieri per collocarvi l'officina monetaria. Dal rogito, che in parte abbiamo pubblicato, si apprendeva che il locale appigionato era stato già un'osteria all'insegna del Leone. Ed ecco che sotto la data del 18 marzo 1577 si trova un Partito [1] intitolato: « Auctoritas cedendi jus in hospitio Leonis conducto ad usum Cecchae ». Il Partito, infatti, dà, attribuisce e concede, colla maggioranza di 30 voti, agli Assunti di zecca, il diritto di rinunciare e cedere, od anche di subaffittare, i diritti del Comune bolognese sull'accennata osteria posta nella via delle Chiavature.

La locazione veniva a dir vero troppo presto interrotta perchè era stata contratta per 27 anni.

Il Partito dava inoltre facoltà agli Assunti di cercare un altro luogo « aptum et congruum » all'uso ed esercizio della zecca.

Per l'uno e per l'altro negozio si dava piena balìa agli Assunti intorno ai modi, ai patti, ai capitoli, alle condizioni, alle pigioni, ecc., ma noi non vogliamo dirne di più per non affogare il lettore nelle clausole curialesche dei segretari del Senato. Il lettore però ha il diritto di sapere che nel 16 settembre 1577 questo Partito fu ampliato, ed a mo' di postilla del Partito precedente, si stabilì che gli Assunti scovando un luogo adatto per la Zecca potessero, non solo prenderlo a pigione, ma anche « comperarlo ed acquistarlo a nome del pubblico » per il prezzo del quale convenissero o sul quale transigessero con uno o più venditori [2].

[1] *Partiti*, XXIV, c. 35 r.
[2] *Partiti*, XXIV, c. 51 v.

Come era venuto il Senato a questa deliberazione? Il Partito dice « nonnullis gravissimis causis » che premerebbe sapere, ma per le quali ci fallisce questa volta la verbosità cancelleresca.

Il Malaguzzi Valeri (1) opina che la vecchia Zecca non potesse più servire al grande e quasi continuo lavoro per le esigenze sempre crescenti dei nuovi tempi che reclamavano grandi coniazioni e l'attività di moltissimi operai con nuovi e perfezionati arnesi.

L'opinione del Malaguzzi ci pare attendibile per quello che abbiamo testè riferito e sull'infelice collocazione dell'incisore dei conii e sulle riparazioni fatte nell'edificio dal Gambaro e intorno alla grossa quantità di monete d'ogni maniera da lui battute negli anni 1573-1574, e di altre coniazioni a cui abbiamo accennato ed accenneremo negli anni successivi.

Il Malaguzzi Valeri prosegue: « Gli Assunti scelsero come località del nuovo edificio (*per la Zecca*) il centro della Via S. Felice; e incominciarono coll'acquistarvi alcune case della famiglia Pellegrini e da una Antonia Pesci, vedova di Ercole Baldi, per abbatterle e su quell'area innalzare il nuovo fabbricato. A sede provvisoria dell'officina monetaria durante la nuova costruzione fu presa in affitto una casa dal Conte Girolamo Pepoli della quale ignoriamo la località » (2). In questa esposizione del valoroso nostro predecessore vi sono molte cose vere, ma un po' inesattamente riferite.

Quanto all'ultima supposizione, temiamo che il collega nostro sia caduto in un equivoco. Intanto: se par naturale che il Senato volendo istituire una nuova Zecca disdicesse l'appigionamento dell'antica, par strano che, dato il breve periodo di costruzione del nuovo edificio, potesse istituire una Zecca provvisoria. Una Zecca è tale edifizio che esige speciali precauzioni e adattamenti e non era certo la Camera di Bologna, sempre a stremo di mezzi, che avrebbe adottato la risoluzione di una Zecca temporanea. Ma poichè in proposito

(1) Cfr. *La Zecca di Bologna*, pag. 88.
(2) Cfr. Op. cit., ibid.

non abbiamo documenti in contrario, lasciamo impregiudicata la questione. Quello però che non possiamo ammettere è che la Zecca provvisoria si trovasse in un edifizio del Conte Girolamo Pepoli. Di costui sappiamo positivamente che divenne il sublocatario della Zecca abbandonata dal Comune. L'atto di sublocazione fu rogato il 26 aprile 1577 col concorso di tre notai: Stefano Silvestri, Tommaso Barberi, e Cornelio Berti [1]. La locazione doveva durare fino alla fine del primo novennio in cui era impegnato il Comune, cioè per circa due anni e l'affitto è stabilito in 190 scudi d'oro, quanti ne pagava il Comune. Gli Assunti contraenti, che sono poi quelli che hanno avuto la mano in tutte queste faccende, si chiamavano Emilio Zambeccari, Conte Giovanni Pepoli, Enea Marsigli e co. Rodolfo Isolani. Ora, quasi a dar ragione al Malaguzzi, è convenuto: « quod ipse M.us Comes Hyeronimus ad ipsos afficlus et solutionem illorum non teneatur nisi a die qua habuerit vacuam patientiam et usum bonorum omnium sublocatorum, quem usum et patientiam teneatur ipse M.us Comes acceptare ad omnem voluntatem ipsorum Illum DD. Locatorum et quem usum ipsi a Ill.mi DD. Sublocatores teneantur saltem ad plus tradere d. Ill.mo D. Comiti saltem in festo mensis maij 1578 ».

A quei tempi non usava od almeno non ci resta memoria di una festa inaugurale della Zecca, non sappiamo quindi quando questa fosse allestita. Non fu certamente nel breve tempo previsto dalla clausola testè letta, perchè noi vedremo quanto prima che alla Zecca non potè darsi mano prima del 29 gennaio 1578, in cui fu steso l'atto di compera degli edifizii abbattuti per la sua costruzione, e non ci consta che fosse pronta che solo nel 29 febbraio 1580. Nella locazione stipulata sotto questa data « G. B. Gambaro si obbliga di coniare nella nuova zecca ». Nè può sospettare che nel frattempo si sospendessero le coniazioni, perchè noi possiamo dare qui subito una serie di *licentiae cudendi* dal 1577 al 1580 che mostrano che si continuò sempre a coniare. Il dove rimane un mistero, per fortuna non troppo interessante, della storia della Zecca. Intanto se non

[1] Cfr. *Istrumenti e scritture del Senato*, B. I. 10 n. 42.

esistono altri documenti noti al Malaguzzi, nelle scritture del Senato non abbiamo incontrato nulla che accenni alla supposta zecca provvisoria (1).

Ma veniamo alle coniazioni accennate:

1577 - 23 marzo - Licenza allo zecchiere Battista Gambaro di coniare « monetas parvas aereas veluti bononenos sesinos et quatrenos » ad uso e comodo della Città per la somma di scudi 1500 (*Partiti*, XXIV, c. 36 v.).

1577 - 28 giugno - Licenza di coniare monete argentee del valore di tre gregori che si chiameranno piastre bolognesi, e monete d'oro di 4 scudi (*Partiti*, XXIV, c. 44 v.).

1577 - 29 agosto - Licenza di coniare quattrini infino alla somma di 1000 scudi d'oro ad istanza del mercante Vincenzo Pedorio « ex tot quatrenis externis expendi prohibitis ». Il mercante potrà all'uopo importarli liberamente e impunemente, però con l'obbligo di esportarli « sine mora et contentione » sotto pena di subirne la perdita. Sarebbe stato interessante che dal Partito apparisse almeno di dove era questo mercante (*Partiti*, XXIV, c. 48 v.).

(1) Per essere completi, richiamiamo l'attenzione del lettore anche sopra un altro punto del contratto col Pepoli. In questo gli si consegna l'edifizio come sta e giace « sibi reservatis ferratis ferreis positis et affixis parietibus officinae dicti Cunei et aliorum ad usum officinae deputatorum quae per agentes dictae Camerae sive Ceccherii exportari possint ». Pare che siano insorte alcune difficoltà sull'interpretazione di questo inciso perchè il Senato nel 26 giugno 1577 (*Partiti*, XXIV, c. 44 v.) prende una deliberazione: « Caementa Cecchae dimittantur Ill.mo Comitu Hyeronimo Pepulo ». Non si capisce che cosa siano questi « Caementa parietum » che si rinunciano al Pepoli, probabilmente infissi di varia maniera della Zecca abolita. Nel *Partito* è detto: « detractis prius tamen et reservatis cratibus ferreis et hostiis (*sic*) ferreis et aliis rebus necessariis in usum officinae similis in alio loco fabricandae ». Qui da un lato la discussione sui « caementa » fa credere ad una prossima occupazione del Pepoli; dall'altro l'esplicito accenno alla Zecca da costruire sembra escludere una Zecca intermedia. Si avverta che apparisce da questo Partito, che, tanto la locazione della ex Zecca al Pepoli, quanto la risoluzione a lui favorevole intorno ai « caementa » si debbono all'interposizione del Card. Boncompagni, « in gratiam Cardinalis S.ti Sixti ».

1577 - 29 ottobre - Licenza allo zecchiere di coniare un migliaio di scudi in quattrini che dovevano essere distribuiti nei varii tagli a discrezione degli Assunti di zecca (*Partiti*, XXIV, c. 52 r.).

1577 - 14 dicembre - Licenza di coniare fino a 590 scudi « pro usu pubblico » di monete da sei e da dodici quattrini (*Partiti*, XXIV, c. 59 r.).

1578 - 29 agosto - Licenza di coniare per duemila scudi in quattrini ed in sesini, forse per varie destinazioni, ma 500 scudi dovevano rimanere « pro usu civitatis et populi Bononiae » (*Partiti*, XXIV, c. 80 r.).

1579 - 28 aprile - Lo zecchiere è autorizzato a coniare 500 scudi di quattrini dietro istanza di Vincenzo e Virgilio Mazza imolesi che dovevano trasportarli nella loro città (*Partiti*, XXIV, c. 99 r.).

1579 - 27 giugno - Licenza di coniare una « monetam magnum Bononiensem », cioè una moneta d'argento di 6 bianchi o del valore di tre lire in base alla solita lega ed al solito peso dei bianchi (*Partiti*, XXIV, c. 102 r.).

1579 - 29 ottobre - Licenza di coniare 2000 scudi in sesini e quattrini ad uso della Città e del popolo di Bologna (*Partiti*, XXIV, c. 108 v.).

Su queste licenze potremo ritornare, ma intanto restino a documento che le coniazioni in Bologna si proseguirono continuatamente fra l'abbandono della zecca antica e la instaurazione della nuova, alla quale è tempo di ritornare.

L'*emptio* degli edifizii da abbattersi per costruire la Zecca è regolata da un lunghissimo istromento rogato nel 29 gennaio 1578 dal notaio Galeazzo Bovi, che si trova nelle Scritture del Senato (1). Riferendoci a quello che ne disse il Ma-

(1) Il documento è contrassegnato B I. 11. n. 34. Si trova anche all' Arch. Not. nel protocollo D, pag. 89 r. del notaio Galeazzo Bovi.

laguzzi-Valeri, dobbiamo anzitutto osservare che non si tratta della vendita di una casa, ma più precisamente della vendita di una casa grande e di una piccola, e di quattro botteghe. Il venditore principale non è la famiglia Pellegrini, ma un minorenne di quella famiglia che si chiamava Sforza Pellegrini.

La famiglia Pellegrini era fra le antiche della nobiltà bolognese e se c'è sempre quel tale benevolo lettore che ci segue in questi nostri studii potrà ricordarsi che noi abbiamo narrato altra volta che un Pompeo Pellegrini, dottore di arti e di medicina ed il di lui fratello Costanzo, figlio di Sebastiano Pellegrini avevano comperato o avevano procurato di comprare nell'anno 1534 l'edifizio della zecca che Giovanni Bentivoglio aveva già fondato al principio della via Clavature. Presenta perciò una certa singolare coincidenza che di nuovo un altro Pellegrini entri a contatto della zecca. Questa volta però non tanto per comprare quanto per vendere.

Non farà meraviglia ai nostri lettori che quando c'incontriamo in qualche antico maestro del nostro Archiginnasio ci interessiamo ai fatti suoi per un sentimento di postuma collegialità. Ora il giovane Sforza che vendeva la casa per la zecca era precisamente figlio di un Giovanni Battista Pellegrini, mancato a' vivi il 9 settembre 1566 e sepolto onorevolmente in S. Francesco col titolo di filosofo e di medico.

Il contratto del gennaio 1578, oltre dello Sforza, parla realmente anche della « honesta et commendabilissima » signora Antonia del fu Alessandro Pesci, vedova di Ercole Baldi, della parrocchia di S. Nicolò di S. Felice, che attrasse l'attenzione del Malaguzzi-Valeri.

Ma la Pesci non era padrona che di una bottega e mezza fra quelle botteghe che, insieme con le *mansiones* sovrapposte, venivano sacrificate all'officina monetaria di Bologna. Queste *mansiones*, per quello che si può intendere, non erano che luoghi di deposito annessi alle botteghe. La Pesci aveva comperata la sua bottega intera nell'8 novembre 1567 dai figli ed eredi di Vincenzo dal Gesso, per rogito di Alessandro Bordoni e l'aveva pagata il 4 novembre 1568 con 200 scudi d'oro. L'altra mezza bottega l'aveva comperata da Fiore del fu

Antonio Annelli e l'aveva pagata L. 300 nel 4 gennaio 1550. rogante il notaio Annibale Annelli; certamente un congiunto, cosa che parrà strana, della venditrice.

Ma non basta. Nell'atto si trova interessato anche un Fausto del fu Gian Francesco Biolchini, anch'egli proprietario di altra bottega. Era costui di professione calzolaio ed abitava nella parrocchia di S. Maria della Baroncella. Egli aveva ereditato la bottega nel 1574 dall'avo paterno Petronio. Questi alla sua volta era l'erede del proprio figliuolo Giovanni Antonio, pure erede di Violante Schiappa, vedova di Baldassarre Venerano.

Il Venerano, col quale è tempo di finirla, l'aveva acquistata dal fu Giovanni Battista Pellegrini e precisamente « unam partem pro indiviso unius ex infrascriptis appotecis alienandis positae in angulo infrascriptae domus juxta vias publicas a duobus lateribus ». Il prezzo era stato di L. 144 s. 14 d. 2, stipulato con atto di Bernardino Bordoni e Felice Cattanei il 13 ottobre 1572.

Questo Venerano aveva fatto testamento a Siena, in favore della moglie, come deve ritenersi, e la porzione *pro indiviso* della bottega aveva fatto il tragitto che non val la pena di ripetere.

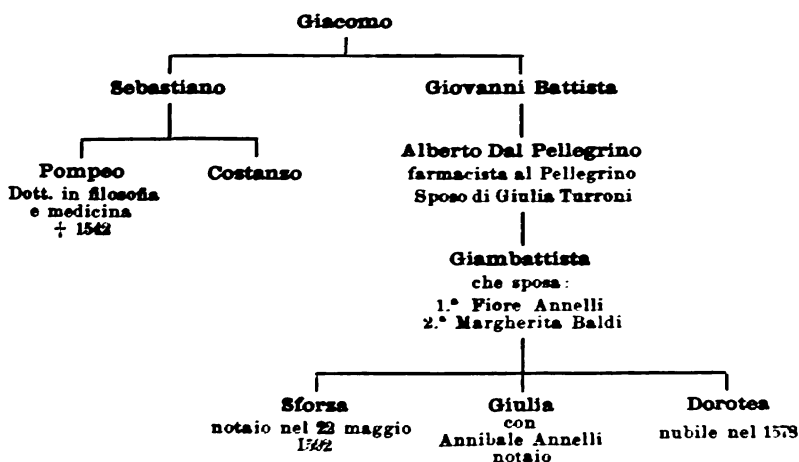
Abbiamo voluto riferire tutti questi particolari in parte per amore di esattezza, in parte perchè ci pare istruttivo il raccogliere, quando se ne presenta l'occasione, notizie intorno alle condizioni patrimoniali e familiari dei tempi andati.

È assai verosimile che in tutte queste faccende l'unico e vero interessato fosse lo Sforza, che le botteghe cedute celassero vendite fittizie per coonestare qualche prestito avuto. Il rogito infatti dice che lo Sforza Pellegrini aveva il diritto « francandi et redimendi dicta bona ».

Giacchè lo Sforza ci torna sotto la penna, diremo, di passaggio, come egli più tardi esercitasse il notariato e come egli non solo fosse dello stesso casato dei nostri Pellegrini del 1534, ma fosse anche loro parente. Il Sebastiano Pellegrini delle Clavature era zio di Alberto padre di Giovanni Battista Pellegrini ed avolo dello Sforza.

L'altro Pellegrini del 1534, Pompeo, era primo cugino di Alberto e perciò secondo cugino di Giovanni Battista. Lo Sforza insomma era in una parentela molto intima, se anche piuttosto lontana, coi Pellegrini di nostra più antica conoscenza (²).

Tornando al contratto le parti accennate « dederunt, vendiderunt et tradiderunt », ai signori ufficiali o Assunti della zecca, di cui si possono leggere i nomi più su in occasione del contratto col Pepoli, vendettero, diciamo, due case, una grande ed una piccola « muratas, cuppatas, balchionatas, et tassellatas, cum curia, lodiis, altana, et aliis superextantibus », ed anche quattro botteghe « cum suis rebaltis, hostiis, cla-

(²) Ecco, per maggior dilucidazione, nel seguente prospetto genealogico come stavano le cose:

Queste notizie le ricaviamo in parte dal GUIDICINI: *Cose notabili della città di Bologna*, vol. II, pag. 114 e vol. V, pag. 206, e da appunti del gentilissimo signor Angelo Ridolfi dell'Arch. Not. Risulta dal prospetto che la Fiore Annelli era stata la prima moglie di G. B Pellegrini, e che Francesca Pesci era avola materna dello Sforza, perchè Margherita madre di lui era figlia di Ercole Baldi e di Francesca del fu Alessandro Pesci. Morto G. B. Pellegrini la Margherita si era sposata di nuovo con Francesco Pancrazi.

vibus et clavaturis ac nonnullis mansionibus in et supra illis ac cum magazenis et tuatis subterraneis et etiam cum quinque puteis et omnibus aliis suis pertinentiis ».

Questi edifizi erano nella parrocchia di S. Prospero e nella contrada chiamata via Nuova [1] « per quam progreditur in strata Sancti Felicis ». Confinavano a settentrione colla stessa Via Nuova, a ponente con altra via pubblica (certamente con l'attuale vicolo della Zecca); a levante stavano le case dei Nappi che si estendevano anche dalla parte di mezzogiorno con quelle dei Dall'Armi. Il prezzo « pro pretio et nomine pretii » si stabilisce nella somma di L. 12300, e sempre nell'intento di approfondire le notizie che ci si presentano sulle condizioni patrimoniali e famigliari di quell'epoca, vogliamo aggiungere qualche maggiore particolare.

Il Comune sborsò immediatamente L. 144 s. 14 d. 2 a quel Fausto Biolchini calzolaio a cui si accennò più sopra. Altre L. 850 vennero consegnate al notaio Annibale Annelli a noi già noto. Egli riceve quel denaro in pagamento (parziale) di dote della moglie Giulia Pellegrini. La Camera poi prometteva di pagare nell'aprile 1579 L. 2975 alla madre dello Sforza, Margherita Baldi.

La Giulia Pellegrini negli Annelli. non aveva ricevuto tutto il suo, per modo che doveva ricevere altre 1700 lire alla stessa data della madre [2]. Finalmente all'avola Antonia Pesci si assegnano L. 1150, e la Camera s'impegna a pagargliele nel corso di tre anni a datare dal S. Michele (8 mag-

[1] Sebbene l'epiteto di « nuova » non significhi troppo (noi abbiamo in Bologna una Porta Nuova antichissima), tuttavia devo ricordare la tradizione raccolta da qualcuno che Carlo V quando fu nel 1530 in Bologna si compiaceva di percorrere questa via e che allora il Comune pensò ad allargarla ed abbellirla. Certo è che nel 1575, vi abbiamo visto costruire la nuova dogana col massiccio portico della Gabella. La zecca potè essere un'altro abbellimento di questa via.

[2] La dote di Giulia Pellegrini era dunque di 850 più 1700 lire; pari a L. 2550, cioè di 600 scudi d'oro in oro di zecca, posto lo scudo a s. 85. Per quei tempi era una dote vistosa, oggi sarebbero L. it. 6288. La dote della madre era di 700 scudi.

gio) 1579. Nel frattempo doveva riscuotere a mo'd'interesse cadaun anno L. 69, in ragione del 6 per cento. Rimangono a saldo L. 5480 s. 5 d. 10 che la Camera promette pagare allo Sforza entro 5 anni, compensandolo intanto con annue L. 328 s. 16 d. 4 ossia sempre col 6 p. cento.

Se Giulia di Giambattista Pellegrini aveva incontrato nel notaio Annibale Annelli uno sposo, era rimasta in casa accanto al fratello, ancora nubile. *domicella*, la sorella Dorotea, e la Camera s'impegna, in caso di matrimonio, di anticiparle per conto del fratello L. 2550. cioè una dote equivalente a quella della sorella. Così adunque Bologna provvedeva alla sua Zecca e nel tempo stesso faceva una specie di liquidazione generale nella sostanza della famiglia Pellegrini. Se il lettore ci ha seguito in questa esposizione. vedrà volentieri riassunto nel seguente prospetto il modo con cui venne pagato il prezzo della Zecca:

A Fausto Biolchini	L.	144	s. 14	d. 2
A Giulia Pellegrini Annelli	»	850	s. —	d. —
A Margherita Baldi ved. Pellegrini.	»	2975	s. —	d. —
A Giulia Pellegrini Annelli altre.	»	1700	s. —	d. —
A Antonina Pesci ved. Baldi . . .	»	1150	s. —	d. —
A Sforza Pellegrini.	»	5480	s. 5	d. 10
	L.	12,300	s. 0	d. 0

Se noi ci siamo dilungati nel riportare distesamente tutti i particolari del contratto per la nuova Zecca, i nostri lettori lo devono attribuire da un lato al contagio della prolissità notarile di quei tempi, dall'altro alle ragioni da noi via via esposte sulle seduzioni che ci si presentavano di rivolgere in beneficio della storia economica della città le notizie sparse nel contratto.

Ma sopratutto perchè noi avremmo voluto trovare nei documenti dell'epoca e quando cominciasse la costruzione della nuova zecca e quando finisse, chi ne vigilasse e ne dirigesse la costruzione e quale ne fosse stata la spesa.

Ora di ciò non rimane alcun documento, e perciò noi abbiamo sfruttato il più possibile il contratto del 19 gennaio 1580.

I documenti contabili per eccellenza del nostro Archivio di Stato sono i libri di mandati e noi vi abbiamo cercato avidamente le tracce della spesa per la nuova Zecca. Nessuna informazione, nessun particolare che ci mettesse al chiaro di quello che ricercavamo.

Fra i documenti di zecca ce ne dovevano essere certamente che ci avrebbero potuto illuminare, ma chi sa dove sono andati perduti! Nel libro XXXI dei *Mandati* a c. 22 v. ci siamo per dir vero incontrati in una spesa per la *Cecca nova*, ma, ahimè, è un ordine al conte Agostino Hercolani di pagare L. 34 s. 10 di quattrini ad Antonia Pesci di Baldi. L. 164 s. 8 d. 2 a messer Sforza di Pellegrino che sono: « per li affitti del termine d'agosto ricompensativi delli casamenti comprati da essi per farne la nova Cecca ».

Questo è tutto ed è il meno possibile.

I lettori potrebbero ragionevolmente domandare se non rimangano i bilanci del Comune di Bologna dai quali potrebbe risultare la spesa.

Se esistono, e come! Essi formano una lunga serie nella quale vi sono certo lacune, ma che procede ordinata e continua. Ma anche dalla serie di questi documenti noi non riuscimmo a ricavare che pressochè nulla.

Questi bilanci si intitolano suppergiù così: « Tavola della entrate et spese ordinarie della Camera del Comune di Bologna approbata dalli Magnifici Signori Quaranta con presenza et consenso del Reverendissimo Monsignor Governatore. Addì ecc..... » Sono dunque bilanci delle spese ordinarie e dobbiamo credere che le spese edilizie non entrassero nelle spese ordinarie. Anzi diremo addirittura che in questi bilanci non sono mai inscritte spese *materiali* (salvo che di cera, inchiostro e simili) ma soltanto spese *personali*: stipendi di magistrati alti e bassi, elemosine a conventi ed opere pie, sussidi, ecc.

Tuttavia qualche cosa intorno alla zecca vi abbiamo raccolto e ne parliamo qui, anche fuori dell'esatta successione cronologica, per non ritornare sopra questi documenti.

Accenniamo p. es. che nel bilancio 1579 si trova il pagamento agli Assunti di zecca che erano Giovanni Aldrovandi,

il conte Ercole Bentivoglio, il conte Pirro Malvezzi, G. Girolamo Grati, e Rodolfo Isolani, il pagamento, diciamo, di 50 lire mensili. Tutti gli Assunti (e le Assunterie erano parecchie) godevano di questi emolumenti, e poichè i sigg. Quaranta se le ripartivano fra loro, la nostra aristocrazia ritraeva anche vantaggi materiali dal Reggimento della città. Oltre le Assunterie c'era l'anzianato, l'Ambasceria di Roma, c' erano i governi locali e così via. — Nel bilancio però dell' anno successivo, cioè in quello del 1580, gli Assunti della zecca sono compensati con un salario complessivo annuo di L. 2000, ossia riscuotevano, fra tutti, uno stipendio mensile di L. 166.13.4.

Accanto agli Assunti figurano nei nostri bilanci anche i Soprastanti alla zecca. Quest'ufficio risaliva ai tempi di Leone X (1515) e noi ne abbiamo parlato a suo luogo [1], abbiamo cioè detto come Leone X lo avesse conferito ad un Malvezzi, come fosse stato trasferito nel 1533 da Clemente VII ad un Volta e confermato ai Malvezzi ed ai Volta da Paolo III (1535). Nel bilancio del 1579 l'assegno relativo che era di 10 ducati al mese era percepito da Ercole di Gianfrancesco Malvezzi e da Alessandro Volta; ma nell'anno successivo doveva essere attribuito ad un Filippo Malvezzi. Essendo però questi morto senza lasciare figli maschi, le figlie di tenerissima età, Ippolita di 2 anni e Porzia di 16 mesi, ebbero da Papa Gregorio XIII un Breve (28 decembre 1580), che largiva loro l'assegno paterno, prova, se ce ne fosse bisogno, che l'ufficio non era che una fruttuosa *sinecura*.

Quelle bambine però non ne godettero in pace, perchè un Antonio Galeazzo Malvezzi contrastò la concessione pontificia, addimostrando che Leone X aveva concesso l'assegno in favore dei soli discendenti *maschi*. Un altro Breve del 1 dicembre 1583 soddisfece alle querimonie del Malvezzi [2].

Nel bilancio del 1584 troviamo una nuova importante iscrizione. Da lungo tempo era convenuto che il maestro di

[1] Al principio del Cap. XI (XXXII) della nostra seconda Memoria: *Il valore della lira bolognese nella prima metà del secolo XVI.*

[2] Queste notizie sono documentate dai Brevi che si trovano nella Raccolta di Bolle e Brevi esistente all'Archivio di Stato segnata Q. XXVIII, 87 r., 133 r.

zecca coi redditi della medesima pagasse, come si diceva, i ministri ed operai di essa. Nel 1584 troviamo invece nel bilancio questo titolo di spesa: « Ministri et operai della Ceccha per loro salario per tutto questo anno L. 608 » e così si continua di anno in anno.

Questa riforma dipendeva da un Partito ([1]) del 29 novembre 1583 che riportiamo per intero essendo abbastanza breve e nel tempo stesso illustrando completamente lo stato delle cose.

Rub. Provisio Ministrorum Cecchae.

Item, inferius nominandis ministris et operariis officinae monetalis Bononiae vulgo Cecchae nuncupatae quibus per senatusconsultum instrumenta aut alias constituta est provvisio annua de proventibus dictae Cecchae solvenda, quia interdum contingit redditus Cecchae non sufficere huiusmodi provisionibus integre solvendis, propterea, per suffragia XXIX statuerunt et decreverunt in posterum dictas provisiones sive mercedes et salaria ex pecuniis Camerae Bonòniae solvendas et solvenda esse, in aerarium vero referendos proventus dictae Cecchae. Contrariis non obstantibus quibuscumque, videlicet:

D.no Baptistae Gambaro officinae monetalis magistro ex instrumento locationis facto per annos sex et ultra ad beneplacitum de anno 1580 die 29 februarii registrato in libro grosso Cancelleriae Illustrissimi Senatus. Fol. 469, ad rationem librarum duodecim menstruarum anno quolibet L. 144.

D.no Carolo Mangino, tentori, sive ut vulgo dicitur, assaggiatori Cecchae ex S. C. facto die 4 martii 1573 ad rationem librarum xij menstruarum anno quolibet L. 144.

D.no Ioanni Baptistae Stellae alteri tentori sive assaggiatori Cecchae ex S. C. facto die XXIX iunii 1580 quolibet anno L 144.

D.no Alexandro Menganti, Magistro Formularum sive cuneorum Cecchae ex S. C. facto die XV augusti 1577 quolibet anno L. 80.

D.no Rinaldo Balzano, Custodi cuneorum Cecchae cum salario librarum octo menstruarum, videlicet quolibet anno L. 96.

La somma dei pagamenti è appunto di L. 608. Il ruolo come si vede comprende i maggiorenti della zecca, e siccome ci par

([1]) *Partiti*, XXV, c. 27 v.

difficile che lo zecchiere si occupasse personalmente di tutte le minute operazioni e servigi dell'officina, così crediamo che se era coadiuvato da altri dipendenti, questi rimanessero a suo carico. Forse si allude ad essi quando si danno ordini sul battere o sul *far battere* delle monete.

Nel bilancio del 1588 noi veniamo a sapere che il nuovo edificio della Zecca era un fonte di reddito per il Comune. Se non si disse prima, si dice adesso (e del resto appariva evidentemente dal titolo dei nostri documenti citato più sopra) che questi bilanci contengono anche le entrate; ma soltanto in quello del 1588 troviamo quelle che oggi si direbbero *patrimoniali*. Troviamo cioè l'elenco dei *pisonenti* (pigionali) di Camera.

Fra questi *pisonenti* è un messer Andrea Bortolazzi che pagava L. 106 di *pisone* di due *partamenti* nello *edifitio de la Cecca*. Ma vi erano anche altri inquilini: per es. un altro « partamento » era occupato dal capitano Monschy (?) che pagava L. 73 s. 16 di pigione; un appartamento occupato da Pietro Bortolotti pagava L. 64 s. 10; un altro da Vincenzo Grati pagava L. 100; un Giovanni Marino pagava L. 18 s. 9 per la pisone di un botteghino, anzi « di uno camino »; finalmente un ultimo appartamento del valore locatizio di L. 36 alloggiava un G. Battista Ferratante, o come altrimenti costui si chiamasse. Da successivi bilanci apparisce che la Camera ricavava dalle pigioni poco più di 1600 lire; una metà di esse provenivano dall'edificio della Zecca.

Fra le cariche retribuite dalla Camera troviamo sino dai primi bilanci che abbiamo esaminati (p. es. nel 1580) un ufficio stranamente denominato di « recopritore delle case delle porte ». Era tenuto da un certo Nicolò Cavrenzani con lo stipendio mensile di L. 4. Doveva egli invigilare sulle case che erano collocate accanto alle porte della città o per dimora dei capitani, come è detto in qualche luogo, o dei gabellieri, come è detto altrove? Queste case infatti si dicono qualche volta anche *gabelline*. Sia come si sia, anche negli anni intorno al 1580 usava sdoppiare le cariche.

Lo stesso Cavrenzani infatti nel 1580 era altresì custode delle « grade » di sotto della città, mentre in seguito non solo fu chiamato un altro a questo uffizio, ma si creò anche un « guardiano delle grade di sopra ».

Da bilanci successivi apprendiamo che il Cavrenzani fu surrogato nel posto di *recopritare* da un Giovanni Gasparino con lo stipendio mensile di L. 9 s. 6 ossia di L. 111 annuali.

Non ci siamo fermati a caso su questi uffiziali perchè nel 1597 il *recopritore* sparisce dal bilancio e ci si presenta un altro funzionario, certo Guglielmo Bonacci, con lo stipendio di L. 3 s. 6 d. 8 al mese, ossia L. 40 all'anno, e che si intitola « Recopritore dei palazzi et Cecca di Bologna ».

Questi sono i risultati scarsi, ma non del tutto inutili, che abbiamo potuto raccogliere dall'esame dei bilanci della Camera di Bologna in sul finire del sec. XVI.

(Continua) G. B. SALVIONI

IL COMUNE DI SAVIGNANO

INTRODUZIONE

Nel nostro studio « Vita e Storia Romagnola nel secolo XVI » [1], trattando con brevità e modestia di intendimenti delle fonti della Storia di Romagna nel 500, rivolgemmo l'attenzione principalmente alle Cronache, perchè oltre a costituire uno degli elementi più importanti per la ricostruzione storica furono quasi dimenticate dagli studiosi.

Il Muratori nei suoi « Rerum italicarum scriptores » ne accolse varie, che ora rivedute, riordinate e arricchite di più vaste indagini, compaiono nella nuova edizione. Vide già la luce, per opera di Francesco Torraca, il « Chronicon » di Pietro Cantinelli [2], prezioso contributo, e il maggiore, per la storia di Bologna e di Romagna nell'ultimo trentennio del secolo XIII: il Messeri, iniziando la pubblicazione di « Chronica breviora aliaque monumenta faventina a Bernardino Azzurinio collecta » [3], ha dimostrato di essere riuscito a conseguire un razionale riordinamento di tutta la collezione azzuriniana, rendendo accessibile agli studiosi una miniera di fonti storiche e agevolando la ricostruzione del più importante

[1] *Biblioteca Storica della Romagna*, N. 1. - V. Capitolo I della Parte Prima. - Iesi. Stabilimento Tipografico Cooperativo, 1906.

[2] Fascicolo 14 e 15 della nuova edizione riveduta, ampliata e corretta con la direzione di Giosue Carducci e Vittorio Fiorini - Città di Castello. Lapi, 1902.

[3] Fascicolo 34 e 35 dell'edizione citata

periodo di storia faentina, quello in cui « si svolse il tragico fatto degli ultimi Manfredi e si innalzano le vicissitudini del dominio papale e veneto sulla città di Faenza » [1]: il Mazzatinti curò l'edizione degli « Annales Foroliviensès » dall'origine fino al 1472 [2] e già molto prima aveva pubblicato fra i monumenti istorici di questa Deputazione le cronache di Andrea Bernardi, il Novacula, dal 1476 al 1517 [4], che insieme con quelle di Leone Cobelli [3], che giungono al 1498, a cura del Carducci, del Frati e del Guarini, e delle quali ora la dottoressa Evelina Menghini prepara la ristampa, costituiscono le fonti maggiori e più antiche della storia forlivese, cui si debbono pure aggiungere la « Cronaca Albertina », « l'Istoria di Forlì di Alessandro Padovani phisico » e la « Crònaca anonima » [5].

Il Lovarini inoltre attende all' edizione degli « Annales Caesenates » dal 1162 al 1362 e il Filippini a quella delle « Cronache Malatestiane », d'autore anonimo, l'una dal 1295 al 1385, l'altra dal 1414 al 1452 con l'aggiunta della « Cronichetta dei signori Malatesta » di Mario de'Battagli, già comparsa nel tomo XLIV della raccolta di opuscoli scientifici e filologici del Calogerà. Il grande archeologo Bartolomeo Borghesi, quando nel 1803 era stata annunziata, per opera del Duca di Sermoneta, la continuazione dell'opera muratoriana degli scrittori delle cose italiche, in nome dell'Accademia dei Filopatridi, sorta poco prima a Savignano [6], per concorde volere di una gloriosa schiera di giovani letterati ed eruditi, aveva offerto varie cronache del XIV e XV secolo « pertinenti la più parte alle cose di Romagna ». Se non che dobbiamo lamentare che

[1] *Archivio Muratoriano*, N. 1, pag. 41.

[2] Fascicolo 20 della citata edizione.

[3] Forlì. Bordandini, 1895, in due volumi.

[4] Bologna. Regia Tipografia, 1874. Volume unico.

[5] *Archivio Muratoriano*, N. 3, a pagg. 129-141 - *I manoscritti delle Cronache Forlivesi* di G. MAZZATINTI.

[6] G. GASPERONI - L'Accademia dei Filopatridi di Savignano di Romagna. Bologna, tip. Garagnani e figli 1898.

le « note e aggiunte » che Francesco Rocchi pose ad illustrazione del discorso recitato intorno agli *studî diplomatici* del Borghesi ([1]), siano state pubblicate sino al N. 27 e ci sia venuto quindi a mancare l'elenco delle cronache che il Borghesi stesso, che aveva fatto ricerche negli archivi segreti pontifici e in quelli di Romagna, consigliava per la pubblicazione.

Occorre dunque rintracciare queste fonti e non trascurarne alcuna. Solo in questo modo, mettendo in luce le fonti cronistiche, traendo profitto dal materiale già edito, ci sarà dato di penetrare nelle contese delle parti, nei maneggi politici, nelle zuffe che insanguinarono le vie delle città, nella vita e nel costume del popolo di Romagna: e potremo anche determinare l'assidua vicenda di trionfi e disfatte delle fazioni che in ciascuna città ora ebbero la signoria ed il comune, ora vissero nell'esilio; le origini quasi sempre sanguinose dei principati, esaminare le lotte terribili fra città e città, seguire il cambiarsi frequente dei podestà; studiare il carattere delle varie signorie, Alidosi, Manfredi, Ordelaffi, Polentani, Malatesta, la parte che i Bolognesi, Fiorentini, Visconti e Veneti ebbero nelle nostre cose e quindi la dominazione diretta della S. Sede che dei castelli più considerevoli investì i conti Pio da Carpi, i Rangoni, gli Zampeschi.

Ci saranno così note le condizioni dello spirito pubblico, le forme della vita, le condizioni sociali; e insieme col quadro delle miserie e delle sofferenze, dei saccheggi, delle distruzioni, delle invasioni, ci sarà rivelata quella spensieratezza degli spiriti, che al chiudersi del medio-evo e all'aprirsi della nuova età si soleva appagare di ricevimenti e di addobbi, di processioni e di giostre.

Fermiamoci ora su le *Cronache* e su gli *Statuti* del *Castrum Sabiniani*.

([1]) *Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna*. - Anno I. Bologna, 1862. Pag. XVII.

CAPITOLO PRIMO

Cronache.

I manoscritti.

Nella biblioteca comunale di Savignano di Romagna, nella busta segnata « Cronache Guidoni e Faberi », si conservano cinque manoscritti che indicheremo successivamente con le lettere *A*, *B*, *C*, *D*, *E*.

Il ms. *A* di cm. 21.8 × 27.5 è numerato fino alla carta 35 ed è diviso in due parti; in fine della prima si legge: Don Raffaele Guidoni di Savignano Canonico Regolare Lateranense. Ciascuna riga scritta è di cm. 12. Nella seconda parte la riga scritta è di cm. 16, con uno spazio marginale a sinistra, sempre in bianco, di cm. 6. La seconda parte, dalla carta 19 incomincia così: « Se bene dal nostro B. Pio Raffaello Guidoni è stato copiosamente esposto quanto avvenne intorno a Savignano con tutto ciò m'è parso dirvi alcune cose non dette da esso, a cui forse non erano venute in cognitione o vero gli erano parse superflue, ma perchè li nostri successori habbino piena notizia dei antenati loro et possino talvolta dar saggio in discorsi delle cose della lor patria per potere ammonire gli animi ad ogni honorata attione ed imitare i loro genitori ho preso espediente notare quanto da basso si legerà ».

Il ms. *B*, di carte 14 di cm. 15.5 × 20.5, porta scritto nella prima pagina: Origine di Savignano nobile castello di Romagna cavata da diversi ed antichi scrittori dal Padre Don Raffaello Guidoni dell' istessa patria Canonico Regolare Lateranense.

Il ms. *C*, di carte 15 di cm. 15,5 × 22.5, ha il medesimo titolo del ms. *B.*, con la seguente aggiunta: « Con alcune varianti raccolte da altre croniche e notate da me Luigi Nardi l'anno 1800 ». Alla fine della narrazione si legge:

Don Raffaele Guidoni compose, Francesco Antonio Faberi scrisse; e nella carta successiva: « Cronica Fantozzi » cui seguono alcune notizie desunte dal *libro debitorum et creditorum* di Gualdo, le quali si leggono anche nel ms. *A*, senza designazione di fonte.

Il ms. *D* di 11 carte, in 5 delle quali si riferiscono notizie attinte dal Guidoni, di cm. 15,5 × 22, è privo di qualsiasi importanza.

Il ms. *E*, di carte 144 di cm. 19.5 × 27, porta scritto nel frontespizio: Origine di Savignano in Compito Castello di Romagna cavata da diverse et antiche scritture e scritte dal P. D. Raffaele Guidoni della stessa patria Canonico Regolare Lateranense accresciuta con molte altre memorie fatte in colonna da me Giorgio D. Aldobrando Faberi cittadino della stessa terra ricavate da libri pubblici e privati ed altre osservazioni veridiche vedute di proprio occhio dal medesimo al tempo suo. Infine con la sua rubrica per alfabeto.

Il Faberi per l'età antica e segnatamente per i secoli XV e XVI riferisce fedelmente ciò che scrisse il Guidoni, con pochi ampliamenti intorno al dominio dei Rangoni, desumendo le notizie dagli Atti delle Riformanze, come abbiamo potuto riscontrare; si diffonde un pò sui fatti del secolo XVIII, in cui visse, con poco ordine e rivelando ognora scarsa perizia dei fatti storici.

Non pare tuttavia inutile considerare i due manoscritti fra di loro, l'*A* e l'*E* per meglio determinare il loro valore e le aggiunte della cronaca del Faberi.

Ms. *A*.	Ms. *B*.
.... appresso il ponte già da Ottaviano imperatore edificato sopra il torrente lontano da Savignano un mezzo quarto di miglio l'anno trigesimo del suo impero o come altri vogliono vigesimo settimo.	.... vicino al ponte di marmo da Ottaviano Imperatore edificato sopra il torrente Rubicone volgarmente detto Fiumicino lontano da Savignano un quarto di miglio, l'anno trigesimo del suo impero o come altri dicono XXVII.

Il Faberi alla nota *(a)* s'indugia alquanto sul ponte del fiume Rubicone e dà notizie bibliografiche intorno agli studi. che, verso la metà del secolo XVIII, trassero origine dalle dispute sul fiume stesso; le quali notizie tenne, senza dubbio, presenti il Rocchi allorquando scrivendo nel luogo ricordato, degli studî diplomatici del Borghesi, alla nota 24, ricordava fra le opere che ripetevano la loro origine dalle esercitazioni dell'Accademia dei Filopatridi le varie contese e dissertazioni intorno al Rubicone, che come è noto Cesenati e Riminesi e Savignanesi si disputarono.

Il Guidoni, accennato al tempo in cui si diede principio alla fabbrica del castello, parla della prima casa che vi fu edificata da Guido Guidi e di altre « case assai buone » che « all'incontro vi fece Francesco Mangini ». Il Faberi invece a questo luogo scrive: « Accade a proposito il descrivere le famiglie non solo antiche del castello novo che ancora si nominano ». Tratta quindi abbastanza diffusamente delle famiglie più cospicue e degli uomini dotti che fiorirono specialmente nel settecento: Gio. Cristoforo Amaduzzi, dottor Pasquale Amati, Casa Battaglini, benchè originaria di S. Mauro, Casa Faberi, della quale Giorgio di Francesco ebbe la sorte di dare ospitalità il 10 marzo 1699 alla Maestà della Regina Casimira, moglie del già Giovanni Subieschi III, re di Polonia, come si rileva dal documento che qui sotto si trascrive, nell'intendimento di dimostrare che il cronista non mancò di attingere alle fonti; e se la sua narrazione è disordinata ed ha poco valore, è pur sempre ispirata al vero.

« Istrumento [1] 12 marzo 1699 del Notaio Magnani nel quale si attesta del soggiorno della regina Casimira di Polonia in casa Faberi ». 12 marzo 1699. — La Ser.^ma^ e Reale Maestà Regina Maria Casimira moglie del defunto Gran. Gio. Subieschi III, Re di Polonia, assieme col ser.^mo^ et em.^mo^ sig. Principe Cardinale di R. Ch. Enrico Diac. Cav. di Argugn Padre di d.^a^ Regina e con la ser.^ma^ Principessina nipote dell'accennata serenità stettero il giorno 12 marzo 1699 a pranzo con tutta la loro nobiltà Madame Dame in Casa delli Nobili

[1] V. ms. N. 1 *Memorie Patrie* nella Bibl. Com. di Savignano.

Signori Can.ci Giorgio, Giulio, Cesare ed Aldobrando nipote de' Faberii in questa terra di Savignano come casa destinata alla detta Maestà della Regina dal Sig. Gov.re Mezzavacca quale teneva ordine di apprestare Casa atta all'alloggio di dette Maestà et anco ospizio bisognando per ordine di Monsignor B. V. Leg. Qual Mons. V. Leg. con Monsig. Zandelaei incaricato apostolico et altri personaggi il giorno....... alcune ore prima dell'arrivo di d.a Regina in Savignano havendo visitato fra l'altre case in d.a terra quella dei d.i SS.i Faberi la giudicarono la più atta comoda e propria per S. M. si come sull'ora 18 in circa dopo che ebbe ascoltato con ogni devozione la santa messa nella Chiesa di S. Seb. fece il suo riposo e fermò il suo comodo con li sopra detti accennati Ser.mi Padre e Principessina e Madame in casa suddetta con sommo concorso di circumvicini paesi che per più di due hore videro et....

Del che fui rogato per me pub. Inst.

D. Matteo Magnani e Domenico Nucci de Longiano.

Intorno al monastero di S. Benedetto così scrive il Guidoni:

« Era anticamente abbazia della sua Congregazione quali padri stando nei boschi e selve per assigurarsi loro e sue contrade fecero una casa con un oratorio in mezzo Savignano, quale si chiama hora San Benedetto et hora è commenda dell'ill mo et R.mo Mon. Cardinale Bianchetto e perchè questo padre Reverendo non mi seppe dire prefissamente il tempo, l'anno, e quando andò in comenda il perchè io perciò tralasso di scriverlo.

Il Faberi aggiunge:

« La casa più contigua a d.o oratorio o Chiesa di S. Benedetto non era comoda di ospizio, ma bensì l'ospizio di detti Religiosi Camaldolesi era et è la Casa di S. Rocco, la quale dimostra essere e forse l'ospizio per essere grande et sopra alle Porte nell'atrio vi erano dipinti versi in lettere majuscole concernenti al monachismo talchè d.o Ospizio quando fu messo in commenda unitamente con le Possessioni e Chiesa ne fu fatto osteria e grande come pure al presente si ritrova che siamo del 1766 per esservi tutti li commodi sì di stanze, che di portico, stalle, fenili, e cucine.

Il Guidoni procedendo nella sua narrazione passa a parlare delle varie dominazioni, cui fu sottoposto il Castello di Savignano e ricorda la dominazione del duca Valentino, quella

Veneta e quindi l'assedio del 1523, perchè la narrazione del Guidoni segue. come innanzi dimostreremo, un ordine logico e cronologico. Il Faberi dopo il ricordo della dominazione veneta scrive:

« Si puol concludere che siccome il d.° castello di Savignano essendo andato sotto a tanti Prencipi et ogni uno ha privato la Comunità delle Scritture che in conseguenza è miracolo che sia rimasto in secretaria pubblica il Statuto sotto il dominio del Signor Galeotto Malatesta al tempo di Gregorio XI Pontefice, qual Statuto o Statuti fu fatto del 1378 in carta pergamina, con li suoi cartoni di tavolozze, che poi furono confirmati con editto per l'osservanza da Carlo Malatesta nel suo dominio ed al tempo di Martino V Pontefice, sotto li 17 Giugno 1425, quali statuti si conservano in segretaria publica.

Ogni uno puol considerare che per tanti disaggi che il castello è stato soggetto non ci possa essere Memorie più di queste che si è descritto ».

Sempre nella medesima biblioteca sono altri due manoscritti, l'uno « Notizie di Savignano » segnato II m. 2, che noi indicheremo con la lettera *F*, l'altro si conserva nella II busta n. I delle « Memorie Patrie » e lo indicheremo con la lettera *G*.

Il ms. *F*, racchiuso da un cartoncino che costituisce la copertina, porta sul frontespizio la seguente indicazione: « *Taccuino politico con diverse notizie storiche galanti intorno il paese antico e moderno* ». 1815.

Consta di due fascicoli: il primo, di 82 pagine, riferisce notizie storiche intorno a Savignano, senza ordine alcuno, non del tutto prive di importanza, come la seguente: « che il canonico De Lubelza tiene fra i suoi manoscritti molte notizie di Savignano, su l'Accademia Rubiconia, su l'archivio notarile che risale al 1411 e contiene 22 pergamene alcune delle quali possono interessare per la Storia patria »: il secondo, di 74 pagine, ha il seguente titolo: « Notizie intorno alla Terra di Savignano desunte da atti pubblici. Disposte senza un regolare ordine — di queste approfittò il prof. F. Rocchi copiandole. G. Zampanelli 1828 ». Anche queste pagine contengono notizie desunte dagli atti pubblici e dai cronisti savignanesi. Alla

pagina 4 si legge sotto l'anno 1000: « Savignano si pretende dai *Cronicisti Guidoni* sia stato edificato a Castel Vecchio da Ottaviano II Imperatore ».

Il ms. *G* è un fascicolo di 38 pagine non numerate, della dimensione di cm. 24 7 × 18.8 sulla cui copertina esternamente si legge: « Memorie antiche di Savignano 1842 », e internamente nella prima pagina « Savignano Memorie antiche ». La seconda pagina è bianca; seguono poi sei pagine nelle quali sono alcune varie notizie di storia generale di carattere diverso di colui che ha scritto « Memoria antica di Savignano » : tale è il titolo che si legge alla pagina nove, dove incomincia la narrazione storica. Prime parole: « Savignano era nel bel sito che ora si chiama Castelvecchio, fu edificato da Ottaviano II Imperatore in occasione di un grande esercito radunato contro la Germania e l'Inghilterra ». La narrazione continua per 18 pagine fino alla pag. 26, e termina così: Il detto autore siegue in precisi termini: « Nota come ho fissato nel *libro debitorum et creditorum* di Gualdo come l'anno 1512 furono vendute da Cristoforo Ricci da Savignano 13 pecore per lire dieci di bolognini al Padre D. Nicolò da Ravenna fattore ». Dalla pagina 27, di mano diversa, seguono 11 pagine di notizie intorno a fatti dell'età moderna: 1800, 1815, 1818, 1831, 1832, 41. Non sono prive d'interesse le notizie del 1815 e quelle maggiori del 1831 sulla battaglia del Monte. Vi si parla del generale Zucchi, del cavaliere Sante Montesi di Savignano e Cavaliere Sercognani « che furono i primi ad impugnare le armi per dare alla bella Italia la libertà ».

Il ms. *G* è una copia quasi fedele in alcune parti e in altre una riduzione del ms. *A*, ossia della cronaca di Raffaele Guidoni, come si può rilevare dal seguente raffronto:

Ms. *A*.	Ms. *G*.
...... e questo fu l'anno 1358 del mese di Aprile, come di tutto ciò testificano scritture trovate scritte a mano dal molto eccellente S. Mario Guidoni, huomo	..... e questo fu l'anno 1358 del mese di aprile come di tutto ciò testificano scritture a mano trovate dal Ms. Ecc. Mario Guidoni, huomo molto dotto nell'una

assai dotto nell' una e nell' altra legge che per gli meriti suoi fu per un tempo governatore dell' ill.ma città di Ancona, poi dalli Signori Malatesta chiamato per suo maggiore secretario e gran consigliero, laonde da tutta la città di Rimini fu abbrassato e posto nel numero dei suoi gentiluomini e fatto capo de' consoli con grande allegrezza di tutta la città di Rimini l'anno di Nostro Signore 1519.	e nell' altra legge che per i meriti suoi fu Governatore per un tempo dell' Ill.ma città di Ancona, e poi dalli Signori Malatesta chiamato per suo grande segretario e consigliero, dove poi, abbracciato da tutta la città di Rimini fu egli ascritto nel numero dei gentiluomini e fatto capo dei consoli con grande allegrezza di tutta la città, l'anno 1519.
...... Così diceva mio padre huomo antico, d'anni di sua età settanta sei passò a migliore vita ' anno di Nostro Signore 1570 alli quattro di settembre lasciando dopo di sè quattro figliuoli maschi e due femine, il primo dei quali fu chiamato Prospero Guidoni....	...... Così diceva mio padre Pietro Antonio Guidoni, uomo antico e pieno di anni passò a migliore vita l'anno del Signore 1570 alli 4 di settembre.

I Cronisti.

Vediamo ora di quali e quanti cronisti ci pervenne il ricordo e determiniamo il valore che essi hanno fra le fonti storiche.

Edoardo Fabbri, il letterato e patriotta cesenate, in un manoscritto, (1) nel quale aveva segnato notizie intorno agli uomini illustri di Romagna, ricorda « che trovansi menzionati con distinzione dei cronisti del luogo da pubblici atti e da diverse memorie patrie i seguenti:

» Faberi Giorgio - cronista di Savignano - prete benemerito alla di lui patria.

» Guidoni D. Raffaele - Pietro Antonio - cronisti di Savignano.

» Seravalle Antonio - legale e cronista di Savignano ».

(1) V. 2. 6. 7 nella Malatestiana di Cesena.

Tale notizia certo il Fabbri desunse dal Nardi, il quale alla pag. 117, Capitolo IX, dei suoi Compiti, aggiungeva in appendice notizie su « alcuni uomini illustri nelle lettere dell'antico distretto Compitano ».

Quivi infatti il Nardi afferma che « Serravalle Marc'Antonio visse nel sec. XVII, fu l'anima degli affari pubblici di Savignano sua patria e havvi di lui una Cronica di Savignano manoscritta ».

Della famiglia Guidoni ricorda due cronisti: l'uno, D. Raffaello, il quale lasciò un manoscritto « l'Opus Chronicon monasteri Sanctae Crucis Cesenae » e la Cronaca di Savignano: l'altro, Pietro Antonio, fratello di Raffaello, il quale « lasciò anch'egli una Cronaca di Savignano ».

Di Faberi Giorgio Aldebrando infine scrive: « È stato uno dei cronisti nel secolo passato (sec. XVIII) ed ha salvato dall'oblivione molte notizie che interessano i Savignanesi ».

Abbiamo visto inoltre che nel ms. *C* si ricorda una cronaca del Fantozzi, del quale per altro il Nardi non ci tramandò notizia alcuna; e neppure nelle varie memorie manoscritte, che si conservano tuttora nella Comunale di Savignano, si trova mai parola di tale fonte, mentre non è infrequente il ricordo dei due cronisti, Raffaele Guidoni e Faberi.

Nè ci giunsero le Cronache di Pietro Antonio Guidoni e di Serravalle Marcantonio, i quali realmente scrissero e lasciarono manoscritta la cronaca del loro paese. Abbiamo quindi soltanto la cronaca di Raffaele Guidoni e quella del Faberi, alle quali i cultori delle patrie memorie costantemente attinsero. Ma poichè, per le ragioni suesposte, la cronaca del Faberi perde del suo valore per essere, nella parte antica, un lieve ampliamento di quella del Guidoni e perchè la narrazione si diffonde sul secolo XVIII, del quale tempo si possono consultare le fonti d'Archivio, ed è inoltre priva di qualsiasi ordine logico e cronologico, si vuol rivolgere la nostra attenzione alla cronaca del Guidoni, ossia al ms. *A*, essendo gli altri compendî o copie mutilate di quello.

La famiglia Guidoni.

La famiglia Guidoni fu una delle più antiche ed illustri di Savignano, da cui uscirono chiari uomini laici ed ecclesiastici consacratisi alla Religione, al Diritto, agli affari amministrativi. Il Nardi ([1]) che ci lasciò alcune brevi notizie di Mario, Don Raffaello e Pietro Antonio aggiunse che fin dal sec. XIII nei diplomi Savignanesi si cominciava a trovar menzione di tale famiglia. Alla quale notizia, come quella che ci viene da colui che dedicò la vita alle ricerche e conobbe certamente le fonti più antiche della storia locale, vuolsi prestar fede, quantunque non ci sia pervenuto per i secoli XIII, XIV e XV documento alcuno, tranne gli statuti di Galeotto Malatesta, per poter documentare l'affermazione del Nardi.

Il Tonini, attingendo ai monumenti autografi dello Zanotti e alle schede dell'erudito Riminese Battaglini, quelle medesime di cui pur fece tesoro l'Amaduzzi per le sue Memorie di Savignano, ([2]) scrisse nella « Cultura » intorno a Mario e Raffaello, giureconsulto l'uno, Canonico Lateranense l'altro.

Negli atti delle Riformanze dal 1532 a tutto il sec. XVI — non vi è traccia di atti anteriori — si ha notizia di un Petrus Antonius Guidonus, il quale coprì le cariche più importanti della comunità, di un Iohannes Guidonus e di un Antonius Guidonus, il quale ultimo compare fra i consiglieri nell'adunanza del 17 gennaio 1550 insieme con Antonius Serravalle e Petrus Antonius Guidonus.

Di Tiburzio Guidoni che nel 1575 fu assunto alla Religione dei Canonici Lateranensi col nome di Don Raffaele non si può con precisione fissare l'anno della nascita. Secondo il Rossini ([3]) fu destinato a presiedere alle canoniche, e dive-

([1]) V. Dei compiti. Feste e Giuochi Compitali degli antichi e dell'antico compito savignanese in Romagna. Pesaro 1827, dalla tipografia di Annesio Nobili.

([2]) V. ms. N. 50 nella Bib. Com. di Savignano.

([3]) Lycaeum Lateranense. Caesenae MDCXV. Ex typografia Nerij, vol. II, pag. 302.

nuto valente nell'esame delle antiche Scritture, raccolse preziose notizie intorno alla sua Canonica di S. Croce in Cesena, di cui compilò una Cronica divisa in 4 libri [1]. Nel 1585 sostenne nella chiesa di S. Maria in Porto di Ravenna la difesa di conclusioni in Logica, in Fisica, in Teologia. Fu vicario al monastero di S. Marino in Rimini e morì vicario di S. Maria Maddalena di Gualdo nell'aprile 1618, e fu sepolto nella Canonica di S. Croce in Cesena. Dalle notizie inserite nella sua cronaca si desume che il 4 settembre del 1570 gli morì, in età di anni 76, il padre, lasciando 4 figli e 2 figlie: Prospero morto il 28 ottobre 1588; Francesco Maria dottore nell'una e nell'altra legge, podestà per alcun tempo di Cesena e Fano, governatore di Roncofreddo, elettovi dal marchese Carlo Malatesta, viveva, secondo il Fabbri, nel 1603 e venne aggregato a varie nobiltà e fu cavaliere di S. Stefano; Tiburzio « per anni vinti predicatore della parola di Dio in diversi luoghi » e « per 3 anni interi vicario del monastero di S. Marino di Rimini; Baldisserra « huomo di buona qualità nel suo castello, amato et huomo di conseglio »; delle femmine l'una morì « nel fiore degli anni, l'altra fu dal padre Pietro Antonio data in isposa a Francesco Fabbri di Gaddeo ».

La cronaca di Raffaele Guidoni.

La cronaca che Raffaele scrisse intorno alle cose di Savignano, la cui narrazione termina al 1606, è da porsi con tutta sicurezza nella seconda metà del sec. XVI. Essa tratta dell'origine di Savignano, dell'antico castello e della fondazione del nuovo, delle prime case, non senza qualche rara notizia di indole economica; delle quali memorie solo per opera sua ci pervenne il ricordo; e la narrazione acquista, a nostro parere, maggior valore di mano in mano che procede verso i tempi dell'autore. Determina quindi il cronista i limiti del castello e fornisce notizie sulla dominazione del duca Valen-

[1] Questa cronaca non ci è pervenuta; almeno le nostre ricerche sono riuscite infruttuose.

tino , di Venezia, sull'assedio di Francesco Maria Della Rovere, sulla dominazione dei Rangoni, sul passaggio di Clemente VIII diretto a Ferrara nel 1598; alcune rapide, altre abbastanza diffuse.

Determiniamo ora le fonti cui attinse il cronista.

Gli pervenne e se ne servì, come egli stesso dichiara, copia di memorie che messer Giacomo, suo zio, aveva tratto da quelle che possedeva messer Pietro Antonio, a lui offerte da Mario Guidoni, che nel 1519 aveva in una bottega trovato « certe antiche scritture a mano che narravano la translatione di Savignano ». Mario Guidoni, scrive il cronista, fu « huomo assai dotto nell'una e nell'altra legge e per gli meriti suoi fu per un tempo governatore di Ancona, poi segretario dei Malatesta ». E le notizie fornite da Raffaele Guidoni corrispondono a quelle che si desumono dai documenti del tempo: chè Mario fu in Rimini, maestro di Matteo Bruni, sommo giureconsulto Riminese, fu nel 1510 podestà della medesima città, nel 1523 ambasciatore a Clemente VII, e nello stesso anno tra i 12 eletti alla difesa e al mantenimento dello Stato pacifico della città; visse nella fine del secolo e nei primi decenni del secolo successivo. Il cronista conobbe i libri *debitorum et creditorum* di Gualdo, e a proposito di una leggenda di donna Bellina scrive di averne trovato un ricordo « in alcune antiche scritture dei nostri antecessori »; consultò l'Archivio della « magnifica comunità », parla di scritture di suo padre Pietro Antonio nel loro originale e ricorda anche di aver visto un'operetta scritta a mano di Marc'Antonio Saravalle, il quale visse non molto dopo la metà del sec. XVI; fu consigliere del paese natale, *notarius publicus* nel 1544, *notarius extractus ad civilia* nel 1546, eletto *supra viis et pontibus* nel 1547, *sindicus* nel 1551, oltre il quale anno non si trova di lui alcun ricordo negli atti del pubblico consiglio.

A proposito della dominazione veneta il Guidoni ricorda una « carta pecorina » scritta a mano di Giovanni già di Francesco Pasi, trovata da Giulio Cesare Barberini e riferisce il tenore della scrittura; è la medesima che si legge

aderente all' ultima pagina del volume « Statuta terrae Sabiniani noviter reformata » dell' anno 1589, esistente nell' Archivio Comunale di Savignano, ed è il solo documento a noi pervenuto di quelli ricordati dal cronista oltre agli atti consigliari che si conservano tuttora a cominciare dal 1532.

La breve cronaca adunque di Raffaele Guidoni, per la materia trattata e per l' ordine e per le fonti di cui l' autore ebbe modo di valersi, acquista un non lieve valore per la storia di questo luogo.

Onde dall' esame delle due cronache pare a noi fondato il giudizio che dei due cronisti diede Bartolomeo Borghesi, il quale mentre riconobbe nel Faberi « poca perizia storica » disse del Guidoni che precedette il Faberi di quasi due secoli e fu « fornito di maggior ingegno e di più sano giudizio ».

È certo che di queste cronache si fecero varie copie nella fine del sec. XVIII e nel primo decennio del sec. XIX, allorquando intorno all' Accademia dei Filopatridi si strinsero i cultori delle patrie memorie. Il Borghesi infatti che per le Memorie del Monastero Camaldolese di S. Benedetto [1] attinse ai cronisti, ricorda il Guidoni e il Faberi; quest' ultimo nel manoscritto esistente presso Luigi Nardi, e il Battaglini in una sua scheda notò che la cronaca del Guidoni si conservava presso la famiglia Borghesi.

CAPITOLO SECONDO

Statuti.

Cli Statuti ci rappresentano il codice amministrativo, civile e penale e sono un prezioso documento della vita dei popoli, massime se sono studiati in relazione agli atti delle riformanze, potendosi così ottenere una prova eloquente del grado

[1] V. Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna. Anno Primo. Bologna 1862. Stab. Tip. di Giacomo Monti, pagg. 5-52.

di civiltà in mezzo alle trasformazioni politiche ed al succedersi dei vari e nuovi elementi, destinati sempre a portare il loro contributo nella vita sociale.

Lo studio dei vari statuti di Romagna gioverebbe, forse più d'ogni altro, alla conoscenza della regione nelle sue condizioni economiche e morali, qualora si tenesse conto dei privilegi, dei capitoli, delle successive modificazioni ed aggiunte per desumerne poi i caratteri dell'amministrazione.

I più antichi statuti di Savignano sono quelli di Galeotto Malatesta del 1378. Il Codice membranaceo di fogli 42, di cm. 36×255 si conserva nel suo originale nell'Archivio Comunale e se ne ha una copia nel tomo 167 della collezione di statuti nell'archivio di stato di Roma. Precede un indice dei capitoli, mutilo per la mancanza di parecchie pagine; incomincia infatti dal cap. XIV del libro III — De poena percutientium sine armis. — Gli statuti sono divisi in 5 libri, dei quali il I.° — De electione Vicarii terrae Savignani et de ejus officio — consta di 24 capitoli; il II.° — De civilibus causibus — di 20; il III.° — De modo procedendi contra maleficia — di 31: il IV.° — De modo procedendi supra accusis et denunciis damnorum datorum — di 25; il V.° — De datiis vendendis — di 49.

Il libro V finisce col cap. 49.° — De mensuris et ponderibus — e con le parole: itaque semper dicta pondera et mensurae et earum copia perpetuo habeantur. Seguono poi alcune aggiunte nell'ordine seguente:

1.° Haec est copia quarumdam addictionum factarum a Comune Savignani in frascriptis datiis in venditione et emptione ipsorum datiorum sub anno domini mille quadragesimo quarto, in dictione duodecima, tempore D.ni Innocentii papae VII die vigesima sexta octobris.

2.° Copia decreti facti per magnificum dominum Sigismundum Pandulfum de Malatestis — 18 maggio 1439.

3.° Copia cujusdam supplicationis porrectae per homines de Savignano magnifico et potenti domino nostro Carolo de Malatestis.

4.° Exemplum cujusdam statuti reperti in volumine statutorum communis Arimini in pubblico archivio dicti com-

munis tenoris huyusmodi: De Salariis notariorum quae recipere debent. — Sequitur fides tabellarii, scilicet Joannis Ser. Antonii Dolzonii civis et notarii Arimini incolae, quae subnotatur die nono februarii 1491.

Il 1.° libro contiene le norme che si riferiscono al governo della comunità, e noi vogliamo ricordare almeno le principali, le quali, tranne lievi modificazioni, più di forma che di sostanza, sono le stesse, che in quel tempo e nel secolo successivo regolavano le altre Comunità.

Principali magistrati del Comune erano il consiglio e l'arengo; il 1.° nel suo inizio era composto di 10 consiglieri, i quali si estraevano a sorte nel grande consiglio e dovevano, eletti, prestare giuramento nelle mani del Vicario: le loro deliberazioni non potevano mai eccedere la spesa di 25 lire [1] Le cose di maggior momento erano trattate dal generale arengo composto, nelle origini, dei capi di famiglia, così della terra come del contado, perchè, dicono gli Statuti, « Quod omnes tangit ab omnibus debet approbari » [2]. I consiglieri erano convocati mediante pubblico bando o suono di campana o citazione dei plazarii del Comune; ed erano stabilite multe per coloro che non fossero intervenuti alle adunanze o se ne fossero partiti senza l'ordine del Vicario; alla votazione si procedeva sempre mediante — fabae albae ac nigrae — tranne nei casi in cui le proposte raccoglievano i voti concordi dei presenti.

Il Vicario sempre forestiero, rappresentava nelle magistrature cittadine il Signore: il consiglio e l'arengo anzi erano convocati per ordine suo e da lui erano presieduti. « Probus et valens homo juris peritus » durava in carica sei mesi; a lui era deferito il potere civile e criminale, prestava il giu-

[1] I, 4 « De conscigliariis eligendis et quot esse debeant ».
[2] I 5 « De publico et generali arengho et eius auctoritate et propositis fiendis. »

ramento prima al cospetto del Signore, poi alla presenza dei consiglieri, e non poteva esser rieletto se non dopo 5 anni dal termine del suo ufficio. La famiglia del Vicario era composta, oltre che di lui, del notajo e dei servi, i quali, compiuto il tempo del loro ufficio, erano sottoposti al sindacato del Signore. Il magistrato aveva per sè e per gli altri un salario che gli veniva pagato mese per mese dal massaro, nè gli era lecito pretender di più, e doveva inoltre mantenersi puro ed onesto, alieno da ogni baratteria, simonia, estorsione e qual siasi altro illecito lucro: nè poteva ricevere donativo alcuno. Le quali severe prescrizioni miravano giustamente a porre il rappresentante del Signore nelle condizioni necessarie per potere decorosamente amministrare la giustizia ([1]).

Strettamente collegate alle funzioni del consiglio erano le magistrature del sindaco e del massaro. Il Sindaco ([2]), durava anch'egli in carica 6 mesi, si estraeva a sorte nell'arengo e doveva — facta negotia et jura communis defendere —; più importante era l'ufficio del massaro, di cui gli statuti determinano con maggior copia di particolari i doveri e le responsabilità. Spettava al massaro, che doveva essere uomo perito nella giurisprudenza, il ricevere e conservare — denarios pecunias, res et bona et arnexia communis — sicchè egli racchiudeva in sè le attribuzioni che ora sono divise fra l'esattore, l'economo, il computista. Le entrate della comunità, introito di dazii, multe di maleficii, corrisposte di fitto, e le stesse suppellettili pervenivano tutte nelle sue mani: aveva quindi l'obbligo, nell'assumere l'officio, di prender nota nel suo libro, per mezzo del notaio del Comune, del denaro e dei beni affidatigli; doveva anche custodire i singoli pignoramenti a lui consegnati dai plazari, senza poter in alcun modo procedere a spese di nessun genere nè a pagamenti senza espressa deliberazione del Comune,

([1]) I, 1, 9, 20. De electione Vicarii terrae Savignani et de eius officio. De monstra fienda de Vicario et officialibus. De Sindicatu Vicarii et eius familiae.

([2]) I, 7. De electione Sindici comunis et eius officio.

([3]) I, 9 De electione Massarii dicti comunis et eius officio.

Il Sindaco, il massaro e qualunque altro che avesse avuto ingerenza nelle cose Amministrative dovevano, ciascuno alla fine del proprio ufficio, render conto della loro opera (1). Vi erano inoltre i gualdari (2), in numero di 4, con l'incarico di custodire i campi, le vigne, i prati, le selve, le biade così degli uomini della terra come di quelli del contado, e con l'obbligo di deferire al Vicario, sotto pena di dovere essi stessi rifondere i danni, coloro che in qualche modo avevano recato offesa alla proprietà altrui: gli « aestimatores » (3) dovevano determinare la qualità e quantità del danno. Non si vuole poi passare sotto silenzio che al comune di Savignano spettava la nomina di un gualdario per la villa di S. Mauro, il che ci dimostra come il nostro castello avesse, fin dalle origini, la sua giurisdizione su quel piccolo territorio.

I plazari, in numero di 2, (4) eletti annualmente, erano destinati a citare e ricercare, ad istanza del Vicario e degli altri magistrati, le persone cui dovevano recare le ambasciate, e servivano anche per il pignoramento della proprietà con l'obbligo di farne sempre sollecita e regolare consegna al massaro del Comune; per salario avevano una piccola mercede diversa a seconda dei luoghi in cui avveniva la citazione. Il notaio del Vicario (5) doveva, d'ordine del Vicario stesso, punire e multare secondo le norme dello statuto; aveva l'incarico di scrivere gli istrumenti, gli atti del consiglio e dell'arengo, di prender nota degli introiti e delle spese del Comune, dei processi, con la facoltà di richiedere per le copie e per le scritture la mercede nella forma stabilita dagli statuti di Rimini.

Procediamo e osserviamo come fossero tutelate la salvezza e la tutela della persona e della famiglia, della proprietà. Al

(1) I, 15. Quod officiales et sindicus et massarius dicti comunis reddant ractionem de gestis.

(2) I, 13. De gualdariis silvarum comunis deputandis et eorum officio.

(3) I, 14. De ellectione extimatorum silvarum comunis et eorum officio.

(4) I, *De officio plazarii et suo officio.*

(5) I, 24 *De observatione et officio notarii vicarii.*

Vicario era deferita, come s'è visto, l'amministrazione della giustizia nelle cause civili e in quelle criminali; semplice, sommaria la procedura per le cause civili non superiori ai 100 denari, più complessa per le cause che superavano una tale somma; era concessa facoltà ai minorenni di nominarsi i loro rappresentanti. Tutti i giorni, tranne i festivi, contemplati dallo statuto, si rendeva giustizia nella casa o nel palazzo del Comune. Il Vicario era tenuto ad osservare semplicemente gli statuti, applicando le norme ivi sancite e nei casi non previsti giudicare per analogia e sempre secondo la forma del diritto comune; contro i suoi atti era permesso l'appello alla presenza del giudice d'appellazione (1).

Non si voleva che i malefici rimanessero impuniti e però non mancavano norme precise per le cause criminali. Non poteva il Vicario — il primo fu un tal Pellegrino de Fano — procedere per inquisizione se non in seguito ad accusa diretta, a meno che non si trattasse di sodomia, di incesto, omicidio, ratto di donne, falsità, incendî dolosi, ladrocinî o di eccessi e delitti commessi alla presenza del Vicario o contro la persona di lui o dei plazarî o del denunziatore delle risse, che il consiglio e l'arengo eleggevano per facilitare la scoperta dei delitti e la cattura dei colpevoli. Contro i rei d'ingiurie, i colpevoli di aver percosso senza armi o con armi, contro gli invasori della proprietà altrui, contro quelli che accoglievano nelle lor case i banditi, prendevano parte a giuochi di azzardo, portavano armi, contro coloro che ferivano un avversario in malo modo sì da rompergli un braccio od un piede o da estrargli un occhio, ed i bestemmiatori, erano fissate multe che variavano a seconda del grado della colpa: gli omicidi, i venditori di veleno, i violatori di donne erano puniti colla pena di morte. Quando le multe non si potevano saldare si convertivano in pene corporali talora strazianti e feroci:

(1) II, 1, 2, 5, 14, 19. De civilibus causis - De causis una excedentibus summam centum solidorum - De procuratoribus constituendis - De feriis - De Appellationibus.

agli autori di false scritture si amputava la mano destra, ai falsi testimoni si strappava la lingua ([1]).

Seguono poi speciali disposizioni intorno al modo di procedere sulle accuse e denunzie dei danni dati, intorno ai fossi, alle strade, ai passi, alle selve e al loro mantenimento, alle bestie che non vi potevano pascolare se non in determinati mesi dell'anno e dietro pagamento di una lieve tassa.

Alla fine di decembre o ai primi di gennaio di ciascun anno si mettevano all'incanto, e si concedevano al migliore offerente, i dazî e i proventi del Comune, quali i dazî del vino, della macelleria, del pane, dei passaggi. Gli statuti contengono norme precise intorno alla vendita, alla quantità delle derrate alimentari, al peso del pane in relazione al prezzo per ciascun staio; e chiunque transitasse da luogo a luogo con carichi più o meno considerevoli, era tenuto a pagare la tassa del passaggio, e non mancavano le disposizioni intorno al diritto di caccia e all'igiene.

Tali le norme generali contenute negli statuti del Malatesta del sec. XIV; queste servirono anche per il secolo successivo, nel qual tempo non si ha alcuna notizia di disposizioni statutarie, nè di capitoli, se si escludano le lievi aggiunte che si leggono nelle ultime pagine del codice Malatestiano e che noi abbiamo fin da principio ricordato. Non così fu per il sec. XVI; allora le vicende, cui fu esposto il paese e le stesse mutate condizioni politiche e sociali dimostrarono la necessità di nuovi statuti. Avemmo quindi, primi fra gli altri, i capitoli del conte Guido Rangoni di Modena, cui la S. Sede aveva dato in feudo il castello: se non che è a lamentarsi che dei varî capitoli da lui accordati, dei quali ci tramandarono il ricordo il cronista Guidoni e gli stessi atti dalle riformanze, non ci sia giunta copia alcuna. Possediamo tuttavia i

([1]) III, 1, 2, 3. De modo procedendi supra malleficiis - In quibus casibus possit per inquisitionem procedi - De ellectione et officio denuntiatoris Rissam.

capitoli che altrove abbiamo pubblicato [1] e risalgono una parte al 1545, e furono concessi da Argentina Pallavicini, madre e tutrice per il figlio minorenne, Baldassare, l'altra al 1550, e sono brevi concessioni fatte da Baldassarre.

Questi capitoli constano di 50 articoli e non sono privi di valore, perchè dalle suppliche che gli uomini di Savignano rivolgevano al loro signore si desumono il carattere dell'amministrazione anteriore, gli abusi preesistenti e, quello che più importa, le relazioni del piccolo castello di Romagna colla Chiesa dopo che essa l'aveva dato in feudo al signore di Modena.

Apprendiamo innanzitutto che i Savignanesi, riuscite vane, nel 1539, alla morte del conte Guido, le loro rinnovate pro teste, per essere liberati dalla soggezione dei Rangoni, e vano altresì il tentativo di non voler riconoscere il diritto della madre Argentina, furono costretti ad arrendersi al volere del più forte e a domandare la grazia degli errori commessi. Gravosi dovettero senza dubbio essere i capitoli concessi dal conte Guido se i sudditi ne domandavano l'annullamento: e non meno odioso e gravoso a un tempo fu per oltre un ventennio il dominio degli *ufficiali* e dei *rettori*, che rappresentavano il feudatario, perchè gli abitanti del castello invocavano nel 1545 che fossero tenuti alla rigida osservanza delle norme capitolari, chiedendo, in caso contrario, che fossero sottoposti a sindacato e obbligati a restituire del loro quanto avessero fatto pagare contro le norme dei capitoli, invocando anche che all'inizio del loro ufficio giurassero di osservare le concessioni. Non di rado anzi essi avevano alterato gli statuti, e però i sudditi ammaestrati dalla lunga esperienza, chiedevano la facoltà di eleggere il Vicario, che a tenore delle disposizioni del Malatesta — si ha qui la conferma che quegli statuti erano in vigore nella forma nella quale ci sono pervenuti — doveva durare in ufficio sei mesi e amministrare

[1] Vedi *Storia e vita Romagnola nel sec. XVI*. Fra i documenti N. XXIX, pag. 154.

giustizia agli uomini del castello e del contado; ma il voto degli abitanti nella parte in cui volevano riserbata per essi la nomina del Vicario non era accolto.

Nè solo degli eccessi e delle esosità fiscali dei rappresentanti della famiglia Rangoni avevano ragione di dolersi i sudditi. Gli agenti infatti della camera apostolica continuavano a gravare gli abitanti, esigendo il pagamento di tasse, imponendo collette straordinarie per il passaggio di soldati e per bargelli, non ostante che la S. Sede, come risulta dalla bolla di Clemente VII, avesse rinunziato ad ogni suo diritto con l'investitura fatta al conte Guido e ai suoi eredi e successori. Si videro adunque quegli uomini nella necessità di esporre la loro triste condizione per la quale erano contemporaneamente soggetti a due signori e dovevano con le scarse loro risorse economiche far fronte alle pretese dell'uno e dell'altro. La Pallavicini riconobbe la giustizia dell'osservazione e dei lamenti e promise di interporsi perchè la cosa non si fosse più verificata per l'avvenire. Si impegnò infatti di pagare essa le gravezze imposte dalla S. Sede qualora però non avessero superato la somma dei 150 scudi. Gli introiti del dazio, delle gabelle e del mulino — che non si voleva alterato — e della tratta dei frumenti e delle altre biade spettavano ai Rangoni: onde per far fronte alle spese necessarie per la riparazione dei ponti, per il salario degli ufficiali si chiedeva la facoltà di poter vendere, aumentare o diminuire ed esercitare, secondo il volere della Comunità, i dazî del danno dato, mostrandosi anche disposti a corrispondere in rate di quattro mesi la somma di 150 scudi d'oro, qualora fossero liberati dalle gravezze della Sede apostolica.

La villa di S. Mauro era già passata in questo tempo sotto la giurisdizione della famiglia Zampeschi di Forlimpopoli, sì che i Savignanesi chiedevano l'osservanza delle convenzioni e degli obblighi in merito alla manutenzione e ricuperazione di tenimenti e possessioni presso il fiume, il mare, la via nova e gli altri lati.

Le mura e le porte del castello erano allora quasi distrutte e in rovina; per questo i sudditi invocavano ed ottenevano

che a tale effetto si concedesso loro una quarta parte delle pene e multe che nel castello e sua corte si fossero inflitte. Anche l'amministrazione della giustizia non procedeva spedita e non senza un grave dispendio dei sudditi, i quali chiedevano che il giudice di appellazione fosse scelto nella città di Rimini o in quella di Cesena; e poichè i rei di qualche delitto erano talvolta portati in altre giurisdizioni ove si procedeva contro di essi, si manifestava il desiderio che i commissarî avessero facoltà di procedere per qualsiasi causa e che i rei non fossero tenuti ad andare in terre, in luoghi, in carcere, rocche e fortezze fuori del castello.

I salvocondotti che da Roma si solevano con tanta frequenza e facilità concedere agli autori dei maggiori delitti e che furono di così grande ostacolo al severo governo del Guicciardini e del Guidiccioni, turbavano la quiete pubblica e furono causa non ultima, anche nei piccoli luoghi, di disordini e di clamore; si voleva quindi che nè i banditi nè i condannati alla pena capitale, potessero neppure con salvo-condotti abitare nel castello.

I capitoli concessi il 20 novembre 1545 da Argentina Pallavicini furono sottoscritti dal segretario Modenese *Elia Carandino* e dagli ambasciatori di Savignano a ciò deputati: Giuseppe Astio, Antonio Saravallo, Martino de Bastiano, Baldesserra de Francesco, Zambattista Bovaro. Il 5 settembre 1550 il figlio Baldassarre confermava le grazie e i capitoli segnati dalla madre e accordava alcune lievi concessioni.

Gli Statuti del 1378 furono riformati nel 1589; di questi non ebbe notizia il Manzoni, il quale nella sua *Bibliografia statutaria e storica italiana* non ne fa menzione; ma insieme con gli altri si conservano anch'essi nell'archivio comunale di Savignano. Nella prima pagina, circondata da fregi ed arabeschi, colle seguenti parole al centro dei quattro lati: constitutiones, decreta, statuta Sabinianensum, si legge l'indicazione *Statuta terrae Sabinianae noviter reformata anno Domini MDLXXXIX.* Giacomo Guidoni e Silvio Gatti della terra di Savignano e Giovanni Gasparini e Cesare Magnani del contado furono eletti dal consiglio generale per riformare, aggiungere, togliere e ordinare, a seconda del luogo e del tempo, affinchè gli uomini

conoscessero quello che dovevano seguire o sfuggire secondo la legge. Anche questi Statuti come quelli del 1378 sono divisi in 5 libri, mantenendo press'a poco il medesimo ordine nella divisione della materia, o scarse sono in generale le modificazioni. Nella prima parte per ciò che si riferisce alla vita costitutiva del Comune troviamo menzione per la prima volta del podestà (1) che, eletto dal consiglio e dopo aver ricevuto la conferma della nomina dal presidente, doveva giurare in pubblico *de bene legaliter suum officium exercendo*. Il numero dei consiglieri, di 10 secondo gli statuti del Malatesta e cresciuto poi, come si rileva dagli atti delle riformanze della prima metà del sec. XVI, fu definitivamente portato a 24 (2); l'arengo, del quale, secondo la redazione dei primi statuti, doveva far parte ciascun capo di famiglia, fu ridotto a sole 60 persone perchè col crescere della popolazione le adunanze divenivano troppo clamorose (3) Sono mantenute con lievi differenze le multe e le pene per i consiglieri e gli arengatori che non intervenivano alle adunanze.

Ad illlustrazione e a compimento di quanto si è detto sui cronisti e su le norme statutarie, massime sui Capitoli de' Rangoni, non si vuole omettere il ricordo di scritture, istrumenti, brevi, bolle, camerali di Giulio II, Leone X, Clemente VII, Giulio III. Si conservano nell'Archivio segreto Vaticano e si riferiscono specialmente alle investiture, per parte della S. Sede, dei castelli di Longiano e di Savignano alla famiglia Rangoni, e sono documenti, direi quasi, costitutivi per la Storia di Savignano nel sec. XVI. Ad essi attingeremo per la seconda parte del nostro lavoro, col quale ci parve di potere iniziare con metodo critico lo studio delle fonti della Storia di Romagna, col proposito di raccogliere il materiale necessario per ricostruire la vita e le vicende dei nostri castelli, dei nostri comuni, delle nostre città.

GAETANO GASPERONI.

(1) I, 3, 4 e 5. De ellectione potestatis. — De juramento potestatis — De auctoritate jurisdictione et arbitrio potestatis

(2) I, 7. De consiliariis elligendis

(3) I, 8. De arengo publico generali et de eius auctoritate.

APPENDICE

. . . . [1]

. . . . da colli fruttiferi, di olive e fighi pieni et altri diversi buoni arbori, da quali si cavano buoni e saporiti frutti, vini pretiosi sopra ogni altra cosa. Ha dall' occidente larga campagna che produce abondanza di fromento et altre biade. Abonda assai delle cose al vivere humano necessarie: insoma era Savignano nel bel sito, che fin hora si chiama Castello Vecchio e dal detto Gaio fu fabricato un palaggio che hora si chiama il palaggio di Gazzo poseduto dall' ill.mo sig. Carlo Malatesta Marchese di Roncofreddo e di gran valore, huomo illustre sì per il sangue come per i fatti suoi egregi. Fece poi Gaio fabricare un circuito di muraglie, un forte per reporvi dentro le vitovaglie con tre porte, una verso l' alpine, l' altra verso il mare, la terza verso il levante: havendo sempre l' occhio alla nobile città di Rimini, dove doveva l' esercito pigliare l' arme, secondo il costume del Senato romano, costume antico veramente e per ciò Rimini era detto Armonio. Questo circuito e forte di muraglie fu poi dentro habitato e detto Sabiniano, il quale fu retto e governato da Costantino imperatore per gran pezo e poi da esso alla Santa Chiesa Romana donato cioè a San Silvestro col restante d' Italia l' anno di nostra salute 314 e fu sempre da quella sin al tempo delli Signori Malatesta governato, quali signori entrorno in Signoria di Rimini l' anno di nostra salute 1002 e si fecero patroni

[1] Il ms. che conservasi nella Bibl. Comunale di Savignano, e che noi riteniamo la copia originale della cronaca di Raffaele Guidoni, comincia a questo punto, ma è evidente che è andata smarrita la 1.ª carta del fascicolo.

di Savignano con molti altri castelli de' quali furono poi investiti da Clemente sesto sommo pontefice l'anno 1334, particolarmente Galeotto Malatesta.

Ma poi da Malatesta Novello fu alla Santa Chiesa pacificamente restituito. laonde così stando Savignano nel suo bello sito sopra il monte sino al tempo di papa Urbano quinto di questo nome che regeva la Chiesa l'anno dopo il parto della Vergine 1358. Considerando con gran giudicio e maturo conseglio questo sommo pastore che nella più bella pianura forse d' Italia erano boschi, o folte selve, dove quasi infiniti ladri et innumerevoli assassini ascosi stavano, i molti passeggieri e peregrini che di giorno in giorno andavano e venivano da luoghi santi erano a viva forza spogliati, appresso il ponte già da Ottaviano imperatore edificato sopra il torrente lontano da Savignano un mezzo quarto di miglio l'anno trigesimo del suo imperio o come altri vogliono vigesimo settimo; perciò l'anno quarto del Pontificato suo Urbano diede espressa comissione all' Ill.mo legato di Romagna che dovesse far cavare et estirpare tutte le selve e boschi insin alla via Romana, d'altri chiamata via Flaminia, e per assicurare gli passeggieri facesse anco guastare l'antico castello di Savignano e di novo edificarlo, e porlo nella bella pianura, su la via Romana, in mezo l'illustre et nobile Città di Rimini e di Cesena. Chiamandolo con l'antico nome ove hora si trova e questo fu l'anno 1358 del mese di Aprile,, come di tutto ciò testificano scritture trovate scritte a mano dal molto eccellente S. Mario Guidoni huomo assai dotto nell'una e nell'altra legge per gli meriti suoi fu un tempo governatore dell'ill.ma Città di Ancona, poi dalli Signori Malatesta fu chiamato per suo maggior secretario e gran consigliero; la onde da tuttta la citta di Rimini, fu abbrazsato e posto nel numero de' suoi gentilhuomini, e fatto capo de Consoli con grande allegrezza di tuta la città di Rimini l'anno di nostro signore 1519; questo gentil huomo cortese ed amatore della nostra e sua prima patria a caso trovandosi in una certa bottega vidde certe antiche scritture a mano che narravano la traslazione di Savignano, esso le pigliò e diede in mano a Messer Pietro Antonio Guidoni già mio padre e poi a messer Giacomo mio zio, il quale ne fece copia di propria mano le quali scritture essendomi venute alle mani in questa occasione me ne sono servito. Fu dunque dato principio nel mese di Aprile 1358 a guastare le muraglie del vecchio castello per comandamento dello ill.mo legato e fatto accordo con certi muratori quali trattarono con l'ill.mo legato per precio di

novanta millia fiorini quali muratori attesero strettamente a fabricare detto Castello havendo il capo mastro speranza di farsi patrono di Savignano gli denari cioè quaranta millia fiorini furono portati a Savignano sopra due carra da molte genti armate a cavallo et a piedi acompagnati dal Capitano Delle Cerne di Rimini e da Mons. R mo Andrea da Todi Vescovo di Rimini accompagnati si che alli dodici di decembre l'anno seguente 1359 si comentiò a farè i fondamenti del Castello et alli tredici del sopradetto mese, all' honore del S. Iddio e di S.ta Lucia nostra Avvocata e di Santa Chiesa Romana fu dato principio alla fabrica e fu principiato a fondare le mura dalla parte del ponte e seguirono il circuito che hora si ritrova così circondato di cortine di muraglie veduto a perfettione vi si comenzò fabricar dentro habitationi.

La prima dunque casa che dentro fu edificata da Guido Guidi huomo assai dovizioso, sì dentro come fuori dell'antico Castello, come si può vedere da cadasti antichi et anco dall' auere suo, dove si scorge manifestamente che della robba che godeva in beni stabili furono fatte più di duecento parti della sua robba; havendo dunque questo huomo quasi infinite richezze ed vedendo che il Castello vecchio si smantellava si risolse di fabricare dentro a Savignano uno Castello molte case, sì per habitarvi, come per porvi le sue entrade. la prima casa fu posta in uno sperono del ponto hora è goduta da m. Baldissera Guidoni, huomo di buone qualità nel suo Castello amato, et huomo di conseglio di età di 50 anni in circa. All' incontro della casa che fece Guido Guidi fece Francesco Mangino altre case assai buone, all'esempio de' quali molti fabricarono. Fu seguita la fabrica del Castello sino all' anno del 1361 e poi passarono molti ongari quali giunti a Cesena il primo giorno di Febraro erano undici milla, duoi milla barbuti, novecento fanti a piedi, andavano fermandosi e stando per il paese di Romagna a dì undici dello istesso mese e milessimo si partirono da Cesena e venero a Savignano, occuparono San Mauro, Gatteo et altri villagi circonvicini e vi stettero duodeci giorni, di poi levati andorono a Veruchio Castello appresso Rimini, finalmente andorono ad Urbino Città, dove hebbero mala ventura.

Ma prima che da Savignano partissero volsero, come alcuni scrissero, lassare di loro memoria, poiche con tanta loro empietà e crudeltà diedero fuoco al nobilissimo ponto fabricato di finissimi marmi, per destrugerlo et ha fatto guastarlo, ma non conseguirno il loro intento poichè piacque a Dio mantenerlo per la comodità de passaggieri, ma fu talmente maltrattato che fu necessario fare agli

pilastri un' incamissata di pietra cotta o di mattoni che ben sin hora si veggano et altri ripari, e perchè poi fu da Signori Malatesti levate l'ale del detto ponto per portarle a Rimini dove si fabricava la Chiesa o superbo tempio al glorioso San Francesco fu sforzato la mag.[ca] Comunità di Savignano per fugire molti pericoli di novo fabricare l'ale al detto ponto con quelle fenestre che hor si veggono e questo fecero l'anno 1547 alli 15 Decembre.

Io non vorrei già lassare di dirvi come ho trovato scritto che a Savignano l'anno dopo il parto della gloriosa vergine 1363 lo staro del grano fu appreciato soldi quindici e dicisette lo fino bello, e lo staro pesava libre 340 a moneda di bolognini; di più la soma del vino valeva otto bolognini e non si trovava denari: ma questo crederei io che procedesse dalla terra coltivata (essendo poco tempo che erano istirpate le selve e boschi) intorno al castello che molto formento produceva e poca gente si trovava sì per le guerre già scorse come per la peste, come più a basso difusamente si dirà.

Non lasciarò di dirvi come leggendo alcuni libri a mano del luogo di Gualdo chiamati gli libri debitorum et creditorum ho letto come l'anno 1495 si vendeva il miglio e fava diciotto bolognini lo staro, la lana di pecora fina otto quatrini la lira: Ma quello che mi rende maraviglia si è che trovandosi un padre R.[do] D. Nicolò da Ravenna agente del detto luogo l'anno 1512 comprò da Christoforo del rezzo da Savignano tredici pecore per lire dieci di bolognini e di più una vacha ed una vitelta stimata lire tredici di bolognini — et detto padre Don Nicolò comprò una somiera che fu stimata vinti bolognini lo staro: molte altre cose potrei dirvi circa l'abondantia, che si trovava nei nostri paesi e perchè siamo entrati nel ragionamento de' padri di Gualdo chiamati comunemente da tutti canonici Regulari Lateranensi parmi sia bene a non lassare di scrivere come acquistassero detto luogo e da chi gli fusse donato. l'ano 1483 l'ill.[ma] Sig.[a] Lucretia Malatesta Marchesa d'Este infermata andò agli bagni di Padova e per mare tornando a sorte venne nel porto di Ravenna, dove smontata in terra visitò la Chiesa di Santa Maria in porto fuori di Ravenna e stando inferma dimandò a quei devoti e buoni padri un alloggiamento per riposarsi, e benignamente da quelli Reverendi gli fu concesso dove agravata dal male per la divotione che haveva alla madonna et alla pietà di quei padri e da buoni essempi fece testamento e lassò tutti quei beni che godano detti padri in gualdo poi passando a megliore vita i padri pacificamente godono il detto luogo et questo fu sotto il

governo di Giulio terzo sommo pontefice. detti beni di Gualdo furono misurati da M. Guido Guidi da Savignano e perchè non è mio principale scoppo di voler scrivere minutamente le cose di Gualdo dirò solamente come hanno comprato detti padri dentro a Savignano una casa da un certo Baldessarra da Faenza l'anno 1492 come appare a suoi libri.

Cosa mirabile ho da narrare occorsa l'anno 1340 a Savignano da me letta in alcune antiche scritture de' nostri antecessori degna di gran consideratione. Fu già una donna chiamata per nome donna Bellina, la quale infermatasi, vicina a morte, come buona Christiana, s'armò de' santissimi sacramenti, si della confessione, comunione et anco dell' estrema uncione, poi a quindici di luglio 1361 raccomandandosi l'anima sua al gran Iddio dal sacerdote senza più favellare miracolosamente subbito dal letto suscitata, come non più inferma, ma sana per volere divino correndo velocemente andava alla Chiesa di Santa Maria di Castelvecchio, ch' era lontana da casa sua più di un quarto di miglio e talmente correva che mai persona alcuna, benchè sana, non puote giungerla, ma essa entrata in Chiesa e trovando gente dentro che oravano per loro divotione fece ella reverenza al santissimo sacramento, poi lasciando l'altare volta la facia al popolo che vi era dentro et predisse la morte ad alcuni, quali fra tre giorni morirono. et detta donna Bellina tornata a casa sua passò di questa vita lasciando il corpo suo alla terra e l'anima a Dio. Se questa donna fusse della fameglia de belli antichi di Savignano o no non starò a dirvi altro. so ben che non si trova più di quella fameglia altro che un padre frà Francesco da Savignano che è della fameglia de bellina et e dell'ordine de padri Zocolanti, il quale è huomo adornato di buone lettere et musica. Venne poi ad habitare a Savignano un mastro Giacomo tentore che pur si chiama della fameglia de bellini e questo partì dalla città de Cesena e stando in Savignano allevò un figliolo molto degno che se ben non è ricco di facoltà e tanto più ricco di virtù. Questo è il P. Domenico Bellini dottore in legge, buon poeta in latino, adornato de soni, canti, che a giudicio di persone degne è degno d' ogni lode e d'ogni bene. Fu adottorato in padua con gran fausto et aplauso di tutto quello honoratissimo e non mai abbastanza lodato studio.

Seguendo la nostra historia di Savignano, il quale fu edificato piciolo, tantoche non puotero le fameglie capire, che dentro stavano al castello vecchio, la quale cosa molto dispiacque al primo pontifice, il quale per quanto habbiamo per traditione antica, ne fece

resentimento contro quei capi mastri e soprastanti della fabrica. Fra quali il principale fu un certo misiero Ghirdeo Calli vicario del detto castello. la onde il popolo di Savignano fu sforzato far di quei borghi che hora si veggano per habitarvi molti e stare uniti insieme. Fu di poi fabricato un tempio dedicato a Santa lucia per memoria di quel giorno nel quale fu fondata posta la prima pietra di Savignano, come habbiamo detto di sopra.

Fu anco dentro il castello fatto un oratorio nella parte di sopra unito a Santa Maria di Castelvecchio, cioè fu fatta una chiesa per comodità del castello, ch'era dall' istesso sacerdote di Santa Maria officiata, la quale di poi fu profanata e da un certo Gioseffo pianazza speciale in Savignano edificata una casa appartenente a Santa Maria di Castelvecchio, così diceva mio padre huomo antico, d'anni di sua età settanta sei passò a migliore vita l'anno di nostro signore 1570 alli quattro di Settembre lasciando dopo sè quattro figlioli maschi e due femine, il primo de' quali fu chiamato Prospero Guidoni huomo assai fortunato hebbe molte ricchezze, fu amato da grandi signori et da uguali nel suo tempo, da tutta la povertà perchè di quella sempre si dimostrò difensore. poi sodisfece alla natura raccomandando a Dio l'anima ed il corpo alla terra l'anno 1588 alli 21 di ottobre.

Il secondo figliolo fu l'eccelente dottore nell'una e nell'altra legge il S. Francesco Maria Guidoni il quale per i meriti suoi fu podestà di Cesena per un tempo, poi fu podestà di Fano nella marca: fu anco dall' Ill.mo S. Carlo Malatesta Marchese di Roncofreddo eletto per governatore di Roncofreddo e fu il primo che in tale luogo havesse titolo di gevernatore: se bene poi per l'indispositione.... vi stette breve tempo, che fu sforzato ritirarsi a Savignano in casa sua e patria.

il 3. figliolo fu chiamato Tiburtio che per volere divino fu chiamato alla nobile congregatione de canonici regolari lateranensi, dove fatto sacerdote e predicatore della parola di Dio, la quale per anni vinti andò predicando in diversi luoghi e fu anco per tre anni intieri vicario del monastero di San Marino di Rimini. Hebbe diverse amministrationi in detta Congregatione.

Del quarto che fu m. Baldisserra Guidoni habbiamo detto assai di sopra. Quanto poi alle due femine, una fu da detto m. Pietro Antonio data in matrimonio a m. Francesco Fabbri da Gatteo huomo di gran governo che per suoi meriti fu locotenente dell ill.mo S. Gio. Fran.° Bagni Conte di Gatteo: la seconda nel fiore de' suoi belli anni passò all'altra vita, godendo in cielo il fiore della sua verginità.

A persuasione di certi padri reformati dal Beato Bernardino Senese fu fabricato un oratorio alla gloriosa concettione l'hanno di nostra salute 1460 con un hospicio dalla magnifica Comunità di Savignano, e da quelli introdutti gli soprascritti padri, quali per la loro buona vita et ottimi costumi congregarono nell'istessa Chiesa una società o Compagnia della Madonna, o Conceptione, la quale Compagnia per savii rispetti fu poi transferita a San Rocho, come più abasso si dirà.

Ma l'anno poi 1502 per volere divino venne a Savignano e nei suoi contorni una gran peste, per il che la Comunità di Savignano per un solenne voto a Dio s'ergeva un tempio a S. Sebastiano suo intercessore, la onde diedero principio et in longo tempo lo unirono con la chiesa della concettione facendo tutto un tempio un corpo e fu compito l'anno 1523 come si vedea scritto anco in detto tempio negli architravi.

Non lasciarò anco di scrivere quello che mi ha narrato un Monaco Camaldolese da Faenza della fameglia de' Caldironi huo(mo) di molti anni che diceva haver trovato nell'archivio di Classe di Ravenna certe antiche scritture che narravano qualmente San Pietro in Heremo posto nel mezzo delle selve, detto dal vulgo San Piero dall'Elmo: voce corrotta. era anticamente abbazia della sua Congregazione quali padri stando nei boschi e nelle selve per assigurarsi loro, e sue contrade fecero una casa, con un oratorio in mezzo Savignano, quale si chiama hor San Benedetto [1], et hora è comenda dell'ill.mo et R.^{mo} mons. Cardinale Bianchetto, e perchè questo padre Reverendo non mi seppe dire prefissamente il tempo, l'anno e quando andò in comenda, il perchè perciò io tralasso di scriverlo. Fu l'anno 1529 una universale carestia tanto di pane come d'altre cose al vivere humano necessarie, per la quale cosa seguì una crudele peste, la quale ridusse il popolo di Savignano a' pochi, dove essendo della Comunità e conseglio di Savignano capi m. Christoforo Gasparini, e m. Bernardino Guidoni fecero con tutti gli homini descritti al conseglio unanimi e concordi voto solenne a Dio ed al glorioso san Rocho pregandolo essergli intercessore appresso il grande Iddio di fabricare al nome suo un tempio et a quello dedi-

[1] Questo brano intorno a San Benedetto fu fedelmente riprodotto dal Borghesi a pagg. 14 e 15 degli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna*, Anno Primo, nella monografia intorno al *Monastero Camaldolese*.

carlo et ogni anno il giorno suo festeggiare con solenne processione et una statua del santo portare per tutto il Castello e borghi di Savignano, e questo ho letto e cavato da una lettera scritta dalli consoli della Comunità di Savignano all' ill.ma S.ra Argentina Rangona sotto gli duodeci d' Aprile 1530 sottoscritta da m. Christoforo da m. Bernardino e perchè furono esauditi guastarono certe case della mag.ca Comunità che se ne serviva per habitatione de soldati a cavallo e pedoni, quando per Savignano passavano e fabricarono un tempio con una tribuna e forse sette capelle. la quale Chiesa fu poi da molti di Savignano dotata, come da un mastro Silvestro mangini speciale che gli donò una casa poco dal tempio distante. Pietro Montese gli diede certe poche terre. M. Giulio Tossoni huomo di buone lettere gli donò certe vigne. Mastro Pietro Farina mare scalco eccelente lasciò molte facoltà. Questo m. Pietro hebbe duoi figlioli assai virtuosi particolarmente nel canto il maggiore fu dottore che si chiamava m. Vincenzo, l' altro fu chierico che si chiamò Pompilio, l' uno e l' altro morsero (!) nel fiore di sua età o gioventù. fu poi da Lorenzo Calenchino lassato altre robbe. Questo Lorenzo fu fratello del padre fra Innocentio Calenchino dell' ordine degli Heremiti di S.to Agostino, che per suoi buoni portamenti gli fu dato il governo di Santa Maria del fiumicino, è huomo di buone lettere et honesta musica, vive sin hora con pace.

l' origine, il principio della Chiesa della Madonna della santissima Trinità posta in su la via Romana poco lontano a Savignano fu l' anno 1562. in tal maniera che per molti anni adietro era fabricata una cella o capella sopra una croce, o capo di strada dentro di cui vi era dipinta una madonna col figliolo morto in basso, come al presente si vedde fabricata: dipinta per divotione di m. Giacomo Manini huomo d' arme, et a suoi tempi valoroso soldato e non meno nell' arte militare perito, che nella divotione essercitato; il quale pieno d' anni passò a migliore vita. Hebbe un fratello ch' essendo prete, chiamato Don Thomaso Manini per gran pezza fu patrono di Santa Maria di Castelvecchio.

Questi lasciorno dopo sè un nepote, che fu l' eccelente S. Gio: dottore nell' una e nell' altra legge di cui nacque un gentile figliolo che per volere divino entrando nell' ordine di San Domenico, fu chiamato frate Gentile, il quale ha fatto mirabile profitto nella sacra scrittura e Theologia. lasciò anco m. Fran.o Manini notario di Savignano, et fiscale di Rimini. Per tornare all' origine, al principio della fabrica della sopranominata chiesa della Madonna della San-

tissima trinità comenciato da una donna detta Madalenna de Mazzoli molto devota della Vergine Maria e per sua particolare devotione tutti gli sabbati dell'anno visitava questa cella, o capella. Ma ecco che per volere divino il sabbato nanzi la domenica della Santissima trinità, la sera quasi nel tramontare del sole fu da certi peregrini, che dalla madonna di Loreto tornavano veduto un globo di foco dal cielo descendere sopra detta cella, dove dentro vi era detta donna Madalena, che faceva oratione; giunti che furono i peregrini al detto luogo viddero la donna che orava et così umiliati, e prostrati in terra ed divotione guardando viddero con loro gran contento l'immagine della Madonna mandare fuori de proprii occhi lagrime, e levare gli occhi al cielo, poi bassargli, guardando al figliolo amato, che nelle brasse teneva, dove partiti gli pellegrini stupefatti et admiratini venendo con frettolosi passi verso Savignano e gionti nel borgo ad alta voce comenciorono a gridare miracoli, miracoli.

Si veggano quà poco di lontano in quella cella dentro a cui vi sta una donna che devotamente fa oratione, per la quale cosa solevato tutto il popolo di Savignano corsero senza dubio alcuno di buon animo a vedere le cose nove et mossi a pietà, a divotione, accesi di buon spirito molti si diedero alla opera pia. Ma cosa grande, mirabile, anzi miracolo espresso veramente divino occorse perchè il giorno seguente ivi si trovarono più di cento quaranta carra di materie per fabricare et elemosine inenerrabili, dove fu dato principio dalla mag.ca e devota comunità di Savignano soprastanti, li quali furono tre huomini eletti dal conseglio, de quali il primo fu m. Pietro Antonio Guidoni, il secondo m. Benedetto Falameschio, la quale fameglia è venuta in nulla: il 3. fu Pietro Rossini, quali tutti unanimi d'accordo dedero alla fabrica principio, che da mastro Gasparo Salimbucci fu designata di comissione dell' Ill.^n.a S.^ra Giulia Rangoni all' hora patrona di Savignano.

Finalmente fu donata, e dato il retto dominio alli padri Heremiti della congregatione del beato pietro da pisa, che stabilirono, come hora si trova, e da quelli è goduta, poseduta.

A me pare certamente havere detto assai circa la fabricatione et origene del castello, tempij, chiese.

Hora voglio esporvi e mostrarvi com'era ben dotato di corte, territorio, e campi, possessioni, e per dirvi con ordine ciò che devo comensarò dalla parte di sopra verso l'alpe e dirovvi come partiva e terminava col monte ligurzano dalla parte di sotto verso il mare

Adriatico cinque miglia si stendeva dietro al fiumicino: verso il levante terminava con Rimini sotto di se teneva bell'Aria, Dunegalia, Giovedia, San Mauro, Gatteo: quali luoghi per diverse signorie et dominii furono da Paolo secondo separati l'hanno di nostra salute 1465: e sententiato che dovesse Savignano lassare San Marino, Giovedia; litigò Savignano con gli Signori Malatesta, con gli riminesi et altri (1).

Fu sempre travagliato questo castello, che invero se io volessi entrare nel pelago de suoi travagli presto trovarei principio, ma volendo scrivere non trovarei mai fine: ma pur vi dirò alcuni de' principali e comenzarò dal 1500.

Mentre regeva la Santa Sede Apostolica Alessandro Sesto chiamato comunemente Borgia, venne il duca Valentino in Italia per farsi di quella Re, e fra molti e savie città, terre e castelli che sottopose alla sua obedienza fu anco Savignano, il quale quanto fosse maltrattato non lo potrei mai dire; dove mossi gli Signori Venetiani s' impadronirono di Rimini e Ravenna e di Savignano et altri castelli del 1503 et ivi stetero in possesso sin al tempo di Giulio secondo, il quale escomunicò gli Veneziani perchè non volevano rendere alla Santa Chiesa Romana Rimini, Ravenna et altri castelli fra quali furono Montefiore, Veruchio, Santarcangelo, Gatteo, Savignano, come n' appare scritture in carta pegorina scritta a mano da Gio. già di Francesco pasi, che alli giorni passati fu trovata a sorte da Giulio Cesare Barberini mastro della Posta dentro in un bugo fatto ad arte nella detta ostaria. il tenore della scrittura era tale

1505 a dì 27 Marzo

Sia noto e manifesto a chi leggerà la presente scrittura, come la signoria Venetiana rese Montefiore, Verucchio, Santarcangelo, Savignano, Gatteo, alla Santa Chiesa, p. podestà di Savignano fu Ser Pietro Morisini. il secondo haveva nome ser fantino lipomani, il quale più volte hebbe a dire agli huomini di Savignano che gli signori Venetiani non rendevano mai cosa che ad altri pigliassero.

(1) Si vuol ricordare che nell'agosto 1518 Leone X con un suo breve concedeva a Francesco Bernardo Rossi vescovo di Treviso, Presidente di Romagna, la facoltà di amministrare giustizia nella causa sorta tra la Comunità di Savignano e S. Mauro da una parte e gli Aldobrandini della città di Ravenna dall' altra.

Gli huomini di Savignano fecero fare un San Marco d'oro, che gli gostò trenta ducati d'oro. per memoria io Gio. di Francesco pasi scrissi la quale scrittura si trova nell'archivio secondo mi riferse il sig. Domenico Magnani dottore in Savignano et capo delli signori priori della Comunità, dove si vedde manifestamente Savignano essere stato in breve tempo sotto diverse Signorie, ma stando sotto il manto di S.ta Chiesa fu poi come raconta il Biondo da Forlì nelle sue Historie nel libro 22.° da Francesco Maria della Rovera duca di urbino et Angelo dalla pergola dato in preda a suoi soldati essendo capitano di detto duca, quali soldati erano in numero di quindici millia et havevano sei pezzi grossi d'artiglieria e novi pezzi mezani che in tutto furono quindici pezzi. Questo duca andava con sue gente verso la città d'Urbino già suo ducato, ma da quello scacciato da Leone decimo di questo nome, et esso duca vollendo recuperare lo stato suo, voleva passare per Savignano et a quello dimandava vittovaglie per l'esercito suo, ma dalli huomini gli fu risposto che dal Presidente di Romagna gli era stato dato comissione espressa di non dovergli dare cosa alcuna al vito necessaria — laonde udita la risposta si risolse il sig. duca col suo capitanio di dare un fiero e crudel assalto, battere e spianare detto castello. Ma gli huomini di Savignano con cuori pressanti e loro ingegni arditamente si posero alla difesa e poi con maturo consiglio considerando le forze de nemici il danno grande d'ambe le parti con humanità e devotione intensa prostrati con le genocchia in terra unanimi e concordi alzando gli occhi al cielo fecero voto solenne alla gloriosa e non mai abbastanza lodata vergine maria, madre del figliuolo d'jddio, cioè di fare ogni anno celebrare per memoria di tale fatto le messe della gloriosa concezione e questo fu l'anno di nostro signore 1522 nel mese di decembrio a dì 19. Fu poi così crudel battaglia, che de nemiche squadre morirono più di cento persone e quelli dentro furono setti huomini. e durò dal tramontare del sole sin a mezza notte. ma il maggior pezzo dell'arteglieria o che fusse per essere troppo superchiamente levigato o pur fu miracolo della gloriosa madre di Dio creppò et andò in pezzi: per il che veduto dal Duca Francesco Maria questo fatto si risolse cessare dall'impresa e con quei di dentro fare accordo come fece mostrandosi huomo pio, clemente et a tutti perdonando, e salvando la robba e le persone. Dove qui è da notare la fideltà l'amore, l'afficione, l'obedientia che portava Savignano a Santa Chiesa Romana. Horsù fatto l'accordo col Duca, datogli il passo, vittovaglie per il campo tutti andarono al suo viaggio, restando

Savignano con speranza di pace e di riposo. Ma la cattiva sorte, che mai non lascia Savignano riposare perchè di novo comenzò a molestarlo con la morte di Adriano Sesto, poichè l'anno seguente vacando la sede Apostolica il sacro colleggio lo diede e concesse al signor Conte Guido Rangoni nobile modenese creditore della Santa Chiesa Apostolica nella somma e quantità di dieci millia scudi in perpetuo governo con autorità e podestà di mero imperio. questo occorse l'anno 1523 e nata dificoltà tra gli huomini di Savignano et detto signore fu di nuovo per la Santa Sede Apostolica pigliato il possesso di ordine di sua Santità Clemente settimo Mons. Vescovo di Acqui della Provintia di Romagna presidente, quali Signori discacciati d'ordine del medesmo pontifice accomodate le differenze fu detto Conte Guido tornato in stato con l'aiuto di Don Giovanni Gonzaga gli 15 Genaro 1524 come si legge nell'Archivio della Magnifica Comunità (1).

Per il che gli huomini di Savignano giurarono al sig. Conte Guido fideltà ed obedientia elegendo poi huomini deputati ai loro Capitoli e Statuti, quali dal sig. Guido furono accettati e da lui confirmati, ma poi malamente osservati per la quale cosa di novo furono sforzati gli popoli di novo chiamare le Santa Chiesa, et a nostro Signore Papa Clemente Settimo ispedire ambasciatori l'anno 1524, gli quali hebbero da sua Santità buona speranza di tornare sotto il manto di Santa Chiesa. Gli ambasciatori furono ser Gio. Maria Ghinelli, Ser Nicolò Musi, Ser Guido Falameschia, huomini di consiglio, come ho trovato nelle scritture di mio padre m. Pietro Antonio Guidoni nel proprio originale.

Mentre poi che la felice memoria di Clemente settimo passò per andare a Bologna per incoronar Carlo quinto imperatore romano: tutti gli huomini, done, grandi, picioli, tutti ad alta voce gridavano (passando il papa per Savignano) moiano gli Signori Rangoni, viva, viva la Santa Chiesa. Laonde il pontefice per acquietare tali romori promise che alla tornata sua da Bologna haverebbe tutti consolati, e così stando, con speranza et allegrezza tutti si posero ad ornare et adobbare il castello e posero all'ordine stanze per alloggiare il sommo pontefice. primo comenzorono nella entrada del ponte di Savignano et ivi fecero un arco di edera, e con un bellissimo moto

(1) Non più ora perchè gli atti delle Riformanze che ci sono pervenuti cominciano dal 1532. Di qui — carta 12 verso — sino alla 13.ª recto continua il cronista per 42 righe nella narrazione che è stata poi annullata.

dicente « *Adsum spes fidelissima et consolatio populi Clementis.* così era coperto tutto il paese de bianchi e candidi panni. Era alla porta del castello dalla parte di sopra posta l'arma papale, dalla parte destra gli stava quella dell'ill.mo Cardinale S.^ta^ Fiora, dal lato sinistro vi era quella del Cardinale Farnese, sotto vi era un breve in lingua latina scritto a lettere maiuscole dicendo *de profundis clamavi ad te domine domine exaudi vocem orationis nostrae.*

Appresso la Chiesa di S.^to^ Benedetto traversando la strada vi stava il terzo arco con molte arme di diversi cardinali in mezo delle quali era posta quella del sommo pontefice. tutto l'arco era tutto coperto et adornato con panni zalli e d'edera, et intorno alle dette arme un breve, che denotava un gran pianto del mesto popolo dicente: *Fiant aures tuae intendentes in vocem deprecationis nostrae,* il quarto arco fu più de tutti gli altri bello, d'edera ornato con punti d'oro, sopra di cui erano scritte tali parole a lettere d'oro. *Si pietate non uteris pastor bone, quisnam utetur?* Sopra la porta del palazzo fu posto questo detto: *intret sancta sanctorum* dal lato destro: *Haec dies salutis*; dalla sinistra parte: *exultemus et letemur in ea.* Sopra l'entrada della secreta camara del gran pastore stava scritto: *sitimus* volendo mostrare la voglia, palesare il desiderio del popolo di Savignano, che con tanta ansietà stava aspettando la venuta del pontefice, acciocchè una volta consolasse tutti. Ecco che gionti gli forieri comenzorono a disporre e dispensare le stanze a tutti, secondo l'ordine a loro dato dal maggiore domo di Sua Santità. Ma ohimè cosa veramente strana occorse poichè a tre hore di notte giunse una staffetta che avvisava, come il papa voleva andare di longo a Santo Arcangelo, per il che tutto il popolo portossi in viaggio verso Cesena con grande humiltà in contro il sommo pastore — tutti gridavano viva, viva santa chiesa — Con tale ordine fuori di Savignano uscirono tutti, huomini, done, grandi e piccoli. Si posero insieme trenta giovenetti, che ciascaduno di loro portavano un'asta rossa gridando viva, viva Clemente universale pastore, dietro a questi seguivano quaranta putti, tutti vestiti di bianchi panni con rami d'olive in mano, et una insegna, in cui vi erano scritte parole che dicevano *exaudi nos Domine.* Questi non passaro la cella, che è nel capo di strada verso Gatteo. Eccovi che fra questo mezo giunse il santissimo sacramento, che avanti (com'è usanza) si portava da nostri sacerdoti e confraterne con lumi, con torze, suoni, canti fu recevuto et alla chiesa accompagnato.

Fra poco tempo giunse il gran pastore con i gioveni, che tutti ad alta voce gridavano chiesa, chiesa, ma gli putti misericordia o bon pastore, e così passando per Savignano fu da tutti accompagnato sino al ponte detto della giustizia. Fu anco dalla Magnifica Comunità il papa appresentato, p.ª un carro di biada, 2.° due some di caponi, molte starne, e qualie, faggiani, con sei somieri carichi di preziosi vini et altre cose al vivere humano necessarie; partendosi poi il papa da Santarcangelo lasciò ordine al R.mo Mons. Vescovo d'Acqui presidente della Provincia di Romagna che pigliasse il possesso di Savignano per la Santa Chiesa ma non passò molto, come racconta m. Antonio Saravalle in una sua opereta scritta a mano che d'ordine dell'istesso pontefice accomodate le differenzie, fra detto Conte Guido et huomini tornò in stato il S. Conte con l'aiuto di Don Gio Gonzaga e questo fu alli 15 di gennaio 1524 come si legge nell'Archivio della Magnifica Comunità ma di poi per altre differentie nate col tempo d'ordine di Papa Paolo 3.° di questo nome alli 29 Giugno 1539 fu come si lege nel libro de consigli della mag.ca Comunità col mezo di Monsignor presidente recuperato Savignano gli huomini del quale giurarono fideltà alla Santa Chiesa, come si vede da una capitolazione fatta dalla Comunità e mandata a Roma per ambasciatori in proprio originale dato sotto gli 23 Giugno 1539. Nell'istesso anno alli 15 genaro morse il Conte Guido. Si legge nel primo libro de consegli a carte 171 che di novo gli signori Rangoni tornarono al possesso di Savignano: per mezo di don Gio. Gonzaga fu dato il possesso al Sassolo per il conte Guido, ma perchè il conte Guido era già morto come di sopra ho detto la signora Argentina fece muttare il conseglio e pigliare il possesso per lei da m. Giuliano Selci Modanese, di comissione del R.mo Presidente di Romagna, il quale mandò m. Sebastiano Ruttoloni a porla al possesso suo Comiss.° la onde alli 9 di luglio 1549 mandò la signora Argentina m. Bartolomeo Laudensi per suo Thesauriero e procuratore, il quale per suoi buoni deportamenti fu accettato per huomo di Savignano, et a dì 7 luglio 1551 fu matricolato con altri notarii di Savignano. Fu di poi adoperato dalli Signori e dalla Comunità, lasciò dopo se un figliolo detto m. Emilio di bone qualità, huomo di consiglio et amatore di pace, il quale si trova uno figliolo virtuoso, letterato, dottore nell'una e nell'altra lege, di buona espettatione. Hanno gli Signori Rangoni perseverato nel dominio di Savignano per 38 anni con grande disturbo e morte infame di alcuni, che per ribelli furono fatti morire. Ma l'anno 1577

regendo la Chiesa il santo pastore Gregorio Bon Compagno tertio decimo di questo nome per certe cause a lui manifeste lo pose di novo sotto lo standardo di Santa Chiesa levandolo dalle mani al S. Marchese Baldesserra Rangoni, all'hora governatore di Candia, et al figliuolo suo S. Conte Guido Rangoni, il quale per alcuni huomicidii fatti in Roma et in Savignano in breve tempo perse la vita et marchesato di lonzano. È stato Savignano per gran pezza travagliato e perseguitato per gli odii intestini dove quasi tutti hanno consumate le loro richezze e devenuti poveri; qui hora si vegono fiorire huomi di buone qualità si de' dottori in legi, come anco de' cavallieri di Savoia e di Malta, religiosi de buone lettere e predicatori di diversi ordini, potrei dire di molte cose occorse, ma per brevità tralasso per non renuare dolore ad alcuno. Non lassarò di dirvi brevemente come Clemente ottavo essendo andato a Ferrara per la morte di Alfonso d'Esti già duca di Ferrara, tornando per la via di Bologna passò per Savignano alli 5 di decembrio 1598 e si fermò a pranzo alla madonna della trinità, donò a quei R.di padri ecclesiastici scudi quindeci e poi seguì il suo Camino.

1606 a dì 16 Febraro cascò una parte di ponto già detto di sopra che fu fabricato da ottaviano imperatore verso la Chiesa di San Rocho, fu accomodato al meglio che puotero per comodità de' passaggieri.

Don Rafaello Guidoni di Savignano Canonico regulare lateranense scrisse. (1)

(1) N. B. — Nel ms. le carte seguenti 17 e 18, come si è detto, sono bianche; dalla 19 alla 25 si leggono molte altre notizie, scritte da mano posteriore, certo del secolo XVII, prive di valore, non ostante che l'autore, di cui non si conosce il nome, incominci con la seguente dichiarazione:

« Se bene dal nostro R.° Padre Don Raffaello Guidoni è stato copiosamente esposto quanto avvenne intorno a Savignano con tutto ciò mi è parso dirci alcune cose non dette da esso, a cui forse non erano venute in cognizione overo gli erano parse superflue, ma perchè li nostri successori habbino piena notizia dei antenati loro et possino talvolta dar saggio in discorsi delle cose della loro patria per potere ammonire gli animi ad ogni honorata attione et imitare i loro genitori ho preso espediente notare quanto da basso si legerà ».

Nobili propositi in vero, che se anche non sono seguiti da nuove e maggiori notizie rivelano per altro come l'amore al paese natale e il desiderio di tramandarne il ricordo fosse già radicato negli spiriti!

LE ORIGINI DEI CONTI DA PANICO

(871-1068)

I.

Chiunque abbia avuto occasione di studiare o anche solo di leggere le storie e le cronache di Bologna, avrà certamente notato come, nel lungo ed importantissimo periodo di tempo che corre fra il decimo ed il quindicesimo secolo, accada di trovare spessissimo nominati i Conti da Panico.

Chi furono questi conti, quale fosse la loro origine e signoria, come finissero, ecco lo scopo di questo lavoro storico.

Panico, nel medio evo, servì non solo ad indicare una illustre famiglia di grandi feudatari rurali, ma fu eziandio il nome di un minuscolo castello che si trovava a circa venti chilometri da Bologna, risalendo la bella e pittoresca vallata del fiume Reno.

Sopra un assai vasto blocco di macigno arenario di forma quasi rettangolare che gli abitanti del vicinato indicano coll'appellativo di *Castellaccio*, innalzantesi in mezzo al fiume quasi a sbarrarne l'impetuosa corrente, si possono anche oggi vedere gli avanzi del già temuto castello di Panico.

Le acque del Reno violentissime, obbligate in quel punto ad un giro vizioso, hanno, con le continue corrosioni, reso questo monticello quasi inaccessibile da tre lati, mentre dal quarto scende in dolce pendío verso la via provinciale, ove, in antico, solidissime mura e forse potentissimi apparecchi guerreschi ne difendevano l'accesso.

Per chi veniva da Bologna doveva essere invero assai difficile, per non dire impossibile, tanto l'avvicinarsi al recinto del castello con un gruppo di armati, quanto solo il transitare per la sottostante via.

Perchè, ove si consideri che l'attuale via provinciale in questa località fu costrutta *ex novo*, sul finire del secolo decimottavo, per oltre un chilometro su tante arcate di ponte fra il letto del fiume ed il dirupo della sovrastante montagna di Luminasio [1], e si consideri che l'unica via prima esistente era quella che tuttora staccandosi dalla provinciale al luogo detto *casa grande* attraversa con un guado il fiume alla *Lama di Reno*, e, dopo una forte salita e relativa discesa, conduce al vecchio ponte che unisce la destra sponda del fiume al *Castellaccio*, si comprenderà facilmente tutta l'importanza che ebbe nei tempi antichi questo castello di Panico, questo fortilizio così piccolo a confronto della fama che lo rese tanto illustre.

Invero esso era la chiave della strada che univa Bologna commerciale al mare attraverso Pistoia. Altre strade, oltre questa, servirono alle comunicazioni fra la Toscana e Bologna, come ad esempio quella per val di Setta, col passo di Montepiano, e quella per val di Savena, col passo della Futa, ma tutte furono troppo lontane e meno comode alla via del mare, a Livorno [2].

Più avanti si vedrà in modo particolareggiato ciò che oggi resta del castello, come era internamente formato ed esternamente difeso; ora si cercherà di dimostrare, per quanto sarà possibile, l'origine genealogica dei suoi conti.

[1] Oggi sono chiamati *Ponti dell' Oggiola* da un Rio, così chiamato, poco discosto.

[2] Il Valico Porrettano (tanto per Pracchia quanto per la Collina) fu certo il migliore ed il più breve dell' Appennino bolognese per le comunicazioni colla Toscana. Servì agli Etruschi quando invasero la valle Padana e fu poi sempre la via principale di comunicazione fra la vecchia e la nuova Etruria. Di ciò, oltre i molti monumenti tuttora esistenti a Marzabotto ed in altri luoghi della valle di Reno, fanno fede moltissimi scrittori antichi e moderni.

Il primo documento certo, noto a tutt'oggi, che ricordi un Conte di Panico, porta la data del 1068 e consiste nella donazione di una piccola chiesa ([1]) e di alcune pezze di terra lavorativa, fatta all'Abbate del monastero di Santa Lucia di Roffeno ([2]) da Alberto conte di Panico, da sua moglie Imelda e dal loro figlio Milone.

Pochi furono finora quegli storici che, risalendo oltre questo documento, ebbero a cercare i più antichi antenati di una famiglia che ebbe pur tanta importanza nella storia bolognese, e coloro che ne hanno voluto tentare la prova ([3]) si sono contentati di asserire, ma in modo indeciso, che i progenitori dei Conti di Panico erano o i Conti di Bologna o i Conti Alberti.

Ora, benchè si trovino già gli alberi genealogici tanto dei Conti di Bologna quanto dei Conti Alberti di Prato, Vernio e Mangona ([4]) (che come facilmente si può dimostrare fino ad una certa epoca sono gli stessi), benchè dei Conti di Panico si trovino già in parte tracciate le tavole genealogiche da storici reputati ([5]); tuttavia, non ostante si continui ad

([1]) Questa chiesa era in luogo detto *Pra-Baratti* ed il Doc. è pubblicato dal SAVIOLI: *Annali di Bologna*. T. I, parte II, pag. 115. Vedi in fine al Regesto.

([2]) Roffeno è il nome del luogo più importante che si trovi nella valletta del Rio Vergatello, affluente di sinistra del Reno. I ruderi dell'antico castello sono precisamente su di un'alta e ripidissima roccia quasi sulla via che da Vergato conduce a Castel d'Aiano.

([3]) SAVIOLI: *op. cit.*, T. I, pag. 142-3 e seg. e 314 e seg. — CALINDRI: *Dizionario Corograf. Bol.*, Tomo IV, pag. 213 e seg. — GOZZADINI: *Di alcuni monumenti etc.* in « Atti e Mem. della Dep. di St. P. per la Romagna », N. S. Vol. V, p. I, pag. 1-21. — GOZZADINI: *Delle torri gentilizie di Bologna* (Zanichelli, 1880), pag 388 e seg. — REPETTI: *Dizion. St. Geogr. della Toscana*, T. VI, append., Cap. VII, p. 25 e seg.

([4]) SAVIOLI: *op. cit.*, T. I, p. I, pag. 142-3; T. III, p. I, pag. 42. — REPETTI: *op. cit.*, T. VI, append., Cap. VII, p. 25 e seg. — CARRATI Alberi: Mss. nella Bibl. Com. di Bol., Vol. II, f. 7 e Vol. IV, f. 45. — Archivio di Stato di Bologna. Alberi GUIDICINI (ex Bibl. Gozzadini) pag. 146 e 188. — Mss. Strozziani. Genealogie. Parte nell'Arch. di Stato, parte alla Bibl. Naz. di Firenze.

([5]) SAVIOLI: *op. cit.*, T. I, p. I, pag. 316. — CARRATI: Mss. citato, T. II, f. 74-76 e T. X, f. 76 e f. IV, N. 45. — GUIDICINI: Alberi: Mss. cit., pag. 171.

asserire la loro provenienza dai surricordati conti, nessuno ha ancora cercato quel nesso logico necessario per unire la genealogia dei Panico ad una delle suddette famiglie comitali. Eppure non è nuovo nè sconosciuto il modo di arrivare, con i pochi documenti che ancora ci restano di secoli tanto oscuri, a ricomporre con giusti criterii e sicurezza le difficili genealogie di quelle famiglie che in tempi più recenti si trovano a capo di vaste signorie: fra i molti lo usarono da maestri il Muratori, il Desimoni (¹) ed altri illustri storici e genealogisti, ed io seguendo il loro esempio credo di essere riuscito a stabilire, in modo positivo, da chi discendano i Conti di Panico.

Se dunque Alberto, ricordato per la prima volta quale conte di Panico nel 1068, era conte di un comitato (ed a suo luogo si vedrà di quale), si potrà supporre, sempre stando agli insegnamenti degli autori surricordati, che anche i suoi ascendenti fossero stati conti dello stesso comitato, e perciò si dovrà ammettere, fino a prova contraria, che gli antenati di Alberto conte dominarono un territorio nel quale erano inclusi Panico e Roffeno.

Un' altra cosa, che per la sua non lieve importanza va subito notata, risulta dall' esame del detto documento 1068, e cioè che Alberto non è il solo rappresentante della famiglia, poichè egli dona col consenso dei fratelli e dei molti altri parenti suoi.

Si noti ancora che politicamente il territorio bolognese nel secolo XII figurava molto frazionato, stante che (scrissero vari storici) Bologna limitava il territorio a lei direttamente sottoposto a pochi chilometri di circuito intorno alle mura, mentre i beni della contessa Matilde si stendevano dalla cima degli Appennini fino ai confini dell' Imolese, a Medicina, e del Centese, ad Argelata (²); ed il resto era occupato da Alberto

(¹) Muratori: *Delle Antichità Estensi ed Italiane*, Tomi 2. Modena, 1717. — Desimoni: *Marche d'Italia* in « Atti della Società Ligure di St. Patr. », Vol. 28 (1896), pp. 1-336.

(²) Overmann: *Gräfin Mathilde in Tuschien*, pag. 3 e seg., 25 e seg.

conte di Prato, da Milone conte di Panico e suoi Consorti, da Uberto d'Alberto conte di Bologna e da Ubaldino d'Azzo dal Mugello ([1]).

Dunque Milone, il padre suo Alberto e, quasi certamente prima di loro, il padre del conte Alberto, furono tutti conti di quella zona dell'Appennino che, partendo dal confine modenese, comprendeva le vallate del Reno, del Setta e del Savena, giungendo forse anche un poco oltre. Fissato così le divisioni del territorio bolognese al finire dell'XI secolo, ed i confini di quella ristretta contea che si disse poi sempre di Panico, sarà necessario (per potere risalire alle origini non solo della Contea, ma anche della stirpe dalla quale discesero i Conti di Panico) dare un fuggevole sguardo ai principali avvenimenti storici delle due grandi ed antichissime Marche di Toscana e di Spoleto e Camerino, i cui reggitori risulteranno appunto gli antenati dei Panico.

Cessata colla deposizione di Carlo il Grosso (888), la diretta dinastia dei Carolingi, nacquero in Italia lotte terribili e fratricide fra i più eminenti Principi, non solo per sottrarsi alla devozione degli sconosciuti ed inetti imperatori tedeschi, ma per ottenere alla lor volta il primato ed una corona. Ciò accadde a Guido Duca di Spoleto e Camerino che divenne Re d'Italia e poi Imperatore.

E poichè l'autorità aveva allora per sua unica base un esercito potente e dipendeva quasi sempre dalle battaglie il perdere o l'acquistare nuovi dominii, si comprenderà l'importanza che avevano presso il capo di un esercito quei valorosi guerrieri che col loro ardire e la loro intrepidezza riuscivano a strappare l'agognata vittoria.

Ora lo storico Liutprando ([2]) ricorda appunto che fra i migliori paladini del Re Guido alla battaglia di Pavia (889)

([1]) Savioli: *op. cit.*, T. I, p. I, pag. 173 e 179, nota H.

([2]) Liutprando: *Hist. Longob.* Lib. I, cap. 7 in Murat. *R. It. Scr.*, T. II, parte I, pag. 429-430.

vi fu un Ubaldo, padre di quel Bonifazio che fu poi duca e marchese di Spoleto e Camerino, il quale diede prova di nobile valore uccidendo al cospetto di Guido e di Berengario un Bavaro orgoglioso che aveva insultato il nome italiano [1].

Ubaldo era però noto anche prima dell'889, trovandosi di lui il ricordo in un *Editto* dell'Imperatore Lodovico II (871) a favore di Gherardo Vescovo di Lucca [2].

In esso Ubaldo, chiamato fedele dell'Impero e Messo Regio, unitamente ai Vescovi di Pistoia, Pisa e Firenze ed al conte e marchese Adalberto [3], giudica intorno ad una lunga controversia sorta fino dal 719 [4] fra il Vescovo di Lucca ed alcuni individui che trattenevano, pare arbitrariamente, quanto il Vescovo possedeva in Vaccoli, borgata di Val di Serchio.

Ora, tanto l'importanza del giudizio, a cagione dei personaggi illustri chiamati a giudicare, quanto l'epoca stessa del giudizio, non vietano di attribuire ad Ubaldo questo documento, e con esso le qualità di messo regio e fedele dell'Impero, in modo da potere asserire che Ubaldo non solo fu un valoroso, divenuto famoso dopo la battaglia di Pavia, ma che già prima occupava nella gerarchia sociale un posto elevato per nobile discendenza, essendo forse anche consorte dello stesso Guido di Spoleto [5].

Ed ove si pensi che Rodolfo I di Borgogna, discendente da una nobilissima famiglia che vantava origine regale ed una doppia parentela colla dinastia Carolingia [6], diede sua figlia

[1] C. Della Rena: *Serie dei Duchi e Marchesi di Toscana*, parte I, pag. 151.

[2] Böhmer: *Regesta Imp.* (Carol.) 751-918, fasc. III, p. 467. — Ughelli: *Italia Sacra*, T. I, p. 798 (2ª ediz.) — Fioravanti: *St. di Pistoia*, p. 18. — *Mem. Lucchesi*, IV, 2, 52, 53 (N. 39) — Brunner in « Wiener Sitzungbericht », 51-446.

[3] Adalberto è il Marchese di Toscana, figlio di Bonifazio pure marchese e marito di Rotilde, sorella di Guido, duca di Spoleto e Camerino. — V. Della Rena: *op. cit*, parte I, pag. 107 e seg.

[4] Repetti: *op. cit.*, Tomo V, pag. 615-16.

[5] All'uopo si veda alla pag. 320 di questo stesso lavoro.

[6] Rodolfo I discendeva da un Corrado di Welfo il quale aveva sposato Adelaide figlia di primo letto dell'Imp. Lodovico il Pio. Quest'ul-

Waldrada a Bonifazio conte [1] figlio di Ubaldo, ancora prima che Bonifazio fosse innalzato a reggere il ducato di Spoleto [2]: non sarà tanto difficile l'ammettere ed il sostenere che il prode guerriero di Guido Re (889) è la stessa persona ricordata da Lodovico II nel suo editto dell'871 [3].

È noto poi che con l'uccisione di Lamberto Re ed Imperatore figlio del ricordato Guido Imperatore (898) le sorti d'Italia caddero nelle mani di Berengario I che le resse, quasi incontrastato, fino al 921, quando, chiamato dai Principi italiani, scese in Italia Rodolfo II di Borgogna per togliere il regno a Berengario.

Allo stesso modo che, quando il Regno d'Italia fu in potere di Berengario I il ducato di Spoleto, tolto alla Casa dei Guidoni, passò nelle mani di Alberico duca e principe romano; così appena Rodolfo II potè dirsi Re d'Italia si affrettò a cacciare da Spoleto Alberico per porvi invece Bonifazio, già marito di sua sorella Waldrada.

Quale altra ragione avrebbe avuto Rodolfo II per allontanare tanto da sè il cognato, che utilmente avrebbe potuto tenere vicino col dargli un'altra marca, se non le ragioni di diritto che Bonifazio poteva vantare alla successione del ducato di Spoleto quale prossimo e legittimo erede di quei Guidoni

timo poi, restato vedovo della prima moglie, aveva sposato Iuditta, sorella del già suo genero Corrado di Welfo. Si veda: C. Della Rena, *op. cit.*, parte I, pagg. 76, 91, 93, 100, 112 ed Alberi pp. 138 9. — S. Bertino: *Annali*. — Piccinelli: *Storia di Ugo*, pp 3, 6, 7. — Corio, *St. di Milano*, p. 1253 e la tavola genealogica in fine a questo lavoro.

(1) Sansi: *I Duchi di Spoleto* (Accademia Spoletina), p. 100 (Foligno, 1870). — Della Rena: *op. cit.*, 133-134.

(2) Allorquando Guido imperatore (894) ritenendo necessario correre dalla Lombardia nel Ducato di Spoleto per raccogliere maggior numero di armati da opporre ad Arnolfo, dovette affidare l'esercito e la Marca d'Ivrea (Sansi: *op. cit.*, p. 93) alla custodia di Rodolfo I di Borgogna, molto probabilmente Ubaldo e Bonifazio suo figlio si trovarono con Rodolfo I contro il bastardo tedesco, ed in questa occasione Bonifazio dovette ottenere la mano di Waldrada, figlia di Rodolfo I.

(3) Sono di questa opinione: C. Della Rena: *op. cit.*, pag. 151 a 162. — Repetti: *op. cit.*, T. VI, append., Cap. VII, pag. 25.

estinti che ininterrottamente con sei persone [1] e per oltre mezzo secolo erano stati duchi e marchesi di Spoleto e Camerino? Aggiungasi che mentre Rodolfo II ebbe in Italia così poca fortuna da doverla abbandonare dopo cinque anni scarsi (921-926), Bonifazio invece rimase pacificamente in possesso del ducato fino alla morte (929), mentre dopo gli succedeva, per altri otto anni, il figlio suo nominato Teobaldo.

Infine, a conferma di questa ipotesi, lo storico piemontese Domenico Carutti nel suo lavoro sul conte Umberto I (Biancamano) [2], fondandosi su quanto riferisce l'anonimo panegirista di Berengario [3], afferma recisamente che Ubaldo, padre di Bonifazio duca e marchese di Spoleto era di casa Spoletina e per conseguenza consorte di Guido Imperatore.

Studiate dunque, nel limite del possibile, le nobili origini di Ubaldo, procederò seguendone la discendenza diretta per arrivare ad attaccarlo al conte Alberto da Panico ricordato nel documento del 1068.

I Duchi di Spoleto.

Vogliono alcuni storici [4] che Rodolfo II, per il valido aiuto ricevuto da Bonifazio, gli desse in moglie sua sorella Waldrada (illustre donna, al dire di Liutprando [5], di grande

[1] Pellegrini: Albero in nota all'*Hist. Princ. Long.* dell'Erchemperto (in Muratori: *R. I. Scr.*, T. II, p. I, pag. 232-233. — Sansi: *op. cit.*, pag. 75 e seg. — Della Rena: *op. cit.*, parte I, pag. 105 a 107 e 115 a 118 e seg.

[2] In « Arch. St. Ital. », Serie IV, Vol. I (1878), pp 40 a 43.

[3] *Anonimi carmen panegir. de laud. Berengarii Aug.*, lib II in Muratori: *R. I. Scr.*, T. II, p. I, p. 391.

[4] Repetti: *op. cit.*, T. VI, append., Cap. VII, pag. 25. — Ludovisi: *Mem. del Ducato di Spoleto* in « Bollett. della Soc. di St. Patria » — *A. L. Antinori negli Abruzzi*, Anno VI, fasc. XII (15 luglio), p. 166. Sono invece del mio avviso il Della Rena: *op. cit.*, p. I, pag. 134, il Sansi: *op. cit.*, p. 100-101, il Liutprando al lib. II, cap. XVIII, in Muratori II, p. I, p. 442.

[5] Liutprando: *op. cit.*, in Muratori: *R. I. Scr.*, T. II, p. I, p. 391 e seg. — Fatteschi: *Mem. sul Ducato* ecc., parte I, pag. 84.

ingegno, rara bellezza e specchiata onestà) creandolo poi duca di Spoleto.

Ora tutto ciò è vero solamente in parte, perchè se non si può mettere in dubbio la partecipazione di Bonifazio alla battaglia di Firenzuola presso Borgo S. Donnino [1] in favore di Rodolfo II, non può invece sussistere che in ricompensa e solo dopo la suddetta battaglia gli venisse data in moglie la sorella di Rodolfo, poichè avendo Bonifazio assunto il ducato nel 922 ed essendo morto, come avanti si dirà, nel 929 circa, trasmettendo al figlio Teobaldo non solo il titolo ma il governo diretto della marca, non avrebbe potuto questo piccolo ragazzo, a soli sette anni, governare direttamente e personalmente il tanto vasto dominio spoletino, come invece in modo inconfutabile dimostrano i documenti del 933 e del 936 [2]. Si è detto che Bonifazio cessò di vivere nel 929 circa, ma intorno a questa data esiste anche ora non poca incertezza e confusione, perchè, trovandosi nel Catalogo dei duchi di Spoleto [3] all'anno 946 un duca Bonifazio unitamente al figlio Tebaldo, si è voluto in essi vedere gli stessi individui che avevano coperta tale carica dieci anni avanti.

Ma se si considera che Teobaldo, figlio di Bonifazio, essendo stato fatto duca e marchese di Spoleto nel 929, doveva essere nato circa nel 900, se si considera che a sua volta Bonifazio, quando generò Teobaldo, doveva avere dai 25 ai 30 anni, si concluderà che Bonifazio deve essere nato verso l'870, cioè quando il padre suo Ubaldo era messo regio in Toscana.

(1) L'aiuto sarebbe stato dato alla battaglia di Firenzuola presso Borgo S. Donnino nel 922 contro Berengario.

(2) SANSI: *op. cit.*, pag. 101 e seg. — FATTESCHI: *Mem. de' Duchi di Spoleto* (Camerino, 1801), pag. 84 e seg. ed app. Doc. 60, pag. 299. — REGESTO DI FARFA di Gregorio di Catino a cura di I. GIORGI ed U. BALZANI, Vol. III, pag. 49 e 51. Vedi in fine al Regesto dei documenti agli anni 933, 936 e 936.

(3) SANSI: *op. cit.*, p. 106 — REGESTO DI FARFA di G. di Catino a cura di GIORGI e BALZANI, Tomo II, pag. 16, ivi ad annum. 946 — Il FATTESCHI (*op. cit*, p. 86) ed il Cron. Catinense sono dell'opinione da me preferita e propugnata che cioè si debbano sdoppiare i due Bonifazi ed i due Teobaldi.

Gli è perciò che io affermo essere quasi impossibile il ritenere Bonifazio ancora duca e marchese dal 946 al 953 ([1]), e propendo per fissare la data della sua morte al 929 in età di circa 60 anni.

Se, dopo ciò, si volesse proprio sostenere che Bonifazio e Tebaldo del 946-960 sono gli stessi del periodo 922-937, si dovrebbe cercare allora una ragione plausibile che spiegasse il perchè della rinuncia di Bonifazio al ducato nel 929, e della cacciata di Teobaldo nel 937. Ma non potendosi essa in alcun modo trovare, sarà necessario accettare come autentica la morte di Bonifazio nel 929 dopo sette anni di marchesato, e la morte di Teobaldo nel 937, dopo otto anni pure di marchesato.

Volendo poi ora rimuovere ogni ulteriore dubbio in proposito, non sarà fuori di luogo un'ultima considerazione: se Bonifazio ebbe grandissima parte nella sconfitta di Berengario I nel 922 a S. Donnino, e se Teobaldo fu costantemente fedele ad Ugo Re, suo zio, contro Berengario I, poteva Berengario II chiamare Bonifazio e Teobaldo *suoi fedeli*, come in vari documenti si legge per i duchi Bonifazio e Tebaldo di Spoleto vissuti dal 946 al 960? ([2]).

Non meno di tre figli ([3]) ebbe Bonifazio marchese da Waldrada, cioè: Teobaldo, già nominato, che gli successe nel reggimento del ducato del quale si dirà avanti, Adimaro conte, i cui discendenti troviamo in seguito nel Mugello, e Willa contessa, la quale andò sposa ad Uberto figlio naturale di Ugo Re d'Italia.

Ferveva intanto in Italia il periodo delle maggiori discordie, e Rodolfo II, riuscito ben presto inviso alla pluralità dei

([1]) Il REGESTO DI FARFA ha vari doc. di questi due marchesi padre e figlio uniti fino al 953 e del figlio fino al 957, ma il figlio è detto Tebaldo e non Teobaldo. — Vedi Regesto cit., III, Doc. N. 382. FATTESCHI: *op. cit.*, Doc. N. 62 e MURATORI: *Annali*, anno 957.

([2]) REGESTO DI FARFA: *op. cit.*, Vol. III, pag. 155, doc. 382. — SANSI: *op. cit.*, pag. 106. -- FATTESCHI, *op. cit.*, pag. 86 e doc. N. 62.

([3]) La storia ne ricorda tre, ma ritengo vi possa essere stata anche una femmina, la quale si accasò con un Conte Longobardo della Famiglia dei Cadolingi, come in seguito si dirà.

Principi ([1]), doveva abbandonare il Regno al nuovo favorito, ad Ugo d'Arles (926), e ritirarsi in Borgogna donde era venuto. Di più, insospettito Ugo Re della grande potenza alla quale assurgeva il proprio fratello uterino Lamberto duca e marchese di Toscana, e per timore di avere in lui da un momento all'altro un terribile competitore alla corona d'Italia, lo fece prendere a tradimento ed acciecare, indi diede la Marca toscana ad un suo fratello ([2]), nominato Boso, il quale aveva per moglie Willa, sorella di Waldrada duchessa di Spoleto (931).

In tal modo il ducato di Toscana veniva tolto alla Casa longobarda degli Adalberti, dopo oltre cento ([3]) anni di continuato possesso, e passava alle dipendenze di una persona che, oltre ad essere fratello del Re, era cognato del Duca di Spoleto.

Nel suo nuovo grado non ebbe Boso molta fortuna, prima a cagione della grande avarizia della moglie, la quale altro non cercava che ammucchiare tesori, poi per una congiura cui egli partecipò contro il fratello Ugo; la quale, scoperta in tempo ([4]). gli procurò la prigionia e la perdita della Marca (936). mentre Willa, cacciata d'Italia, dovette cercare ricovero in Borgogna presso la casa paterna.

A Boso successe allora Uberto, figlio naturale di Ugo Re e marito di una figliola di Bonifazio duca di Spoleto, nominata Willa ([5]). Uberto governò la Toscana dal 936 al 952, governò il ducato di Spoleto dal 943 al 946 (cioè poco dopo la morte di Teobaldo), e, dopo essere stato fuori d'Italia 12 anni ([6]), riebbe la Toscana dal 964 al 970.

([1]) **Muratori**: ***Annali d'Italia***, **T. V, pag. 302.**

([2]) **Muratori**: ***Annali***, **T. V, pag. 321. — Della Rena**: ***op. cit.***. **p. I, pag. 146 a 148.**

([3]) **Della Rena**, ***op cit***, **pag. 90 a 145 (anni 813 a 931) ed albero genealogico,** ***ivi***. **pag. 145.**

([4]) **Liutprando**: ***op. cit.***, **lib. IV, cap. 5.°. — Muratori**: ***Annali***, **V, pag. 336 — Della Rena**: ***op. cit***, **1, pag. 147.**

([5]) **Questa Willa era nipote ed omonima della moglie di Boso da poco cacciata d'Italia.**

([6]) **Uberto lasciò la Toscana il 3 maggio 952 (Fiorentini, Puccinelli e Della Rena, I, pag. 150) non si sa se spontaneamente per timore di**

Mentre in Toscana avvenivano i suddetti cambiamenti, nella Marca di Spoleto Teobaldo succedeva al padre nel 929 senza la minima contrarietà, anzi coll'appoggio dello stesso Ugo Re, del quale se allora non era nipote, come dissero molti cronisti [1], lo fu bensì, per poco, nel 937 dopo il matrimonio di sua zia Berta, figlia di Burcardo di Svevia e vedova di Rodolfo II di Borgogna, con Ugo Re.

Teobaldo fu in fama di uomo valoroso, ma nello stesso tempo assai crudele coi nemici prigionieri di guerra [2]; di lui, fra le altre cose, si sa che richiesto di aiuto da Landolfo principe di Benevento contro i Bizantini, lo soccorse colle forze del Ducato, riuscendo più volte a porre in rotta i nemici, infliggendo loro perdite gravissime [3].

Cessò di vivere sul finire del 937, dopo aver tenuto il Ducato otto anni circa, lasciando, secondo gli storici spoletini, non solo la vedova, ma ancora due figlioli, nominati, l'uno Bonifazio, l'altro Gualfredo [4].

All'annunzio della morte di Teobaldo, Ugo Re diede il ducato di Spoleto ad Ascanio, fratello di Berengario d'Ivrea, collo scopo di allontanarlo, per poi farlo in qualche modo scomparire dal mondo, cosa che gli riuscí due anni dopo a mezzo di Sarlione conte, il quale a sua volta dovette cedere, nel seguente anno 943, il posto ad Uberto già marchese di To-

Ottone Imperatore, o se cacciato da Berengario II. Il fatto di essere egli rimasto in Sassonia fino alla cacciata dall'Italia di Berengario II (964) lascia supporre che si allontanasse perchè cacciato da Berengario.

(1) LIUTPRANDO: *op. cit.*, lib. IV, carte 4 e lib V, carte 2. — MURATORI: *Annali*, V, pp. 330 e 345. — SANSI: *op. cit.*, pag. 101.

Non sapendo il Muratori spiegare questa parentela, disse erroneamente che nipote d'Ugo non era Teobaldo, ma la moglie.

(2) LIUTPRANDO: *op. cit.*, lib. IV, cap. IV. — SANSI, *op. cit.*, p. 102

(3) SANSI: *op. cit*, p. 101.

(4) La vedova restò nel ducato, certamente coi figli giovanissimi, ad amministrare i beni allodiali, perchè nel 940 circa essa è da Ugo Re additata a Sarlione conte come donna molto nota nel Ducato, ed ancora fornita di grandissima autorità sopra tutto il paese (SANSI: *op. cit.*, p. 102).

Dei due figli ricordati dagli storici di Spoleto non ho trovato alcuna traccia.

scana: a quell'Uberto, che, già si disse, era marito di Willa, figlia del marchese Bonifazio, e quindi sorella del testè defunto Teobaldo marchese.

Riepilogando, abbiamo dunque vedute sommariamente le peripezie ed i passaggi di governo avvenuti prima del mille nelle due Marche di Toscana e di Spoleto; gli stretti rapporti di parentela spesso esistiti fra i governanti dell'una e dell'altra Marca; infine abbiamo veduto in modo più particolare come Bonifazio di Ubaldo divenne Duca e Marchese di Spoleto, in quale epoca cessò di vivere, e come, dopo di lui, ebbe il Ducato suo figlio Teobaldo che, pur lasciando varii figli, non potè trasmettere loro il governo da lui tenuto per otto anni della Marca Spoletina. Che cosa ottenessero i figli di Teobaldo da Ugo Re in compenso del perduto ducato non si sa. Certo un compenso dovette esservi stato, perchè altrimenti la vedova non avrebbe favorito le mene di Ugo Re contro Ascanio, aiutando Sarlione [1]

E la prova indiretta che un compenso vi fu si trova infatti in un documento del 981 [2], il quale ci fa conoscere un Adalberto conte che, insieme alla moglie Bertilla contessa, per suffragare le anime di Teobaldo duca e marchese e di Gualdrada *gloriosa contessa* (genitori del detto Adalberto), non che dei figli Bonifazio, Walfredo ed Adalberto, dona, secondo la sua legge ripuaria, varii beni alla Chiesa e Monastero di S. Bartolomeo di Musiano [3].

Nè si potrà dar luogo ad incertezze di sorta alcuna circa la identità sia di Teobaldo duca e marchese, sia di Gualdrada contessa, prima perchè, non ostante che le storie ricordino un'altro duca e marchese di Spoleto col nome di Tebaldo [4],

[1] SANSI: *op. cit.*, pag. 102. — LILII: *Hist. di Camerino*, pag. 153.

[2] Di questo documento si parlerà molto più avanti; è tolto dal MURATORI: *Antiq. It. M. Aevi Diss.* 22, T. II, col. 257.

[3] Luogo che si trova a 12 cm. da Bologna sulla via Bologna-Loiano-Monghidoro-Firenze.

[4] SANSI: *op. cit.*, p. 106. Dal 946 al 960 fu duca di Spoleto un Tebaldo (e non Teobaldo), il quale o non ebbe moglie o se l'ebbe non si chiamò Gualdrada.

esso non ebbe per moglie una contessa Gualdrada ([1]); poi perchè è noto che Teobaldo seguiva la legge ripuaria a simiglianza di Adalberto conte; infine, perchè, mentre Teobaldo lasciò, come si è detto, due figli chiamati Bonifazio e Walfredo, Adalberto conte fu padre di tre figli che si chiamarono Bonifazio, Walfredo ed Adalberto, e ciò, per l'usanza dei tempi di trasmettere in terza generazione i nomi degli antenati, non ha poca importanza.

Tutto questo serve dunque a confermare nella persuasione che Teobaldo duca e marchese avesse avuto non due, ma tre figli, dei quali Adalberto alla morte del padre sarebbe stato assolutamente un bambino.

Ora è però necessario trovare in qual modo questo terzo figlio del marchese Teobaldo potè avere una Contea nel territorio bolognese: dico territorio bolognese, perchè nel bolognese ha luogo l'atto del 981, nel bolognese si trova il monastero che riceve la donazione, infine nel bolognese sono i beni che Adalberto conte, figlio del marchese Teobaldo, dona al detto monastero.

I Conti di Bologna.

Premesso che Bologna col suo territorio fino dal sesto secolo fece parte dell'Esarcato, e che, sebbene fosse stata conquistata da Liutprando Re dei Longobardi, non fu mai soggetta in modo stabile ed assoluto al Regno Longobardo, il quale verso il 900 aveva sempre il suo confine poco di qua da Modena ([2]); premesso ancora che, proprio nel momento di anarchia che seguì la scomparsa della dinastia Carolingia, si hanno due documenti ([3]), i quali fanno conoscere come Bo-

([1]) Secondo il Lilii: *op. cit.*, p. I, lib. I, pag. 153, 156 e seg., la moglie di Tebaldo, marchese di Spoleto dal 946 al 960, si chiamò *Ermengarda*

([2]) Desimoni: *Marche d'Italia*, in « Atti della Soc. Ligure di St. Patria », Vol. 28, pag. 201.

([3]) Ecco le indicazioni dei due documenti: I. 922, 1.° dec. Ind. X, Pergam. Arch. S. Stefano, trascritta e pubblicata da A. Gualandi in « Atti e Mem. della Dep. per la Romagna », N. Serie, Vol. IV, p. II, pag. 27. In

logna nel X secolo formasse un Comitato col suo territorio; si dirà col Savioli [1] che circa sul principio del decimo secolo Bologna dovette essere sottratta definitivamente ai Duchi Longobardi per passare sotto il governo di un Conte.

Dovendosi poi, come era sistema d'allora per mantenere una parvenza di unità di governo, aggregare la nuova Contea ad una Marca, questa non potè essere altro che la Toscana [2], la quale, arrivando colla propria giurisdizione fino sul crinale del nostro Appennino, proprio ove cominciava il territorio bolognese, era la sola e più adatta ad incorporarla.

A quale famiglia appartenessero i primi Conti di Bologna è ignoto, e, d'altra parte, non è mio còmpito il ricercarlo: non poterono certamente reggere per primi il comitato bolognese gli antenati dei nostri conti, perchè, prima, fino al 931 la Marca di Toscana dipese dagli Adalberti [3], poi, essendo Teobaldo vissuto fino al 937, i figli suoi dovettero solamente

essa pergamena è nominato un Angelberto Conte di Bologna, e l'atto si compie in *Civitate Bononia* (Vedi Appendice: Regesto dei Documenti ad Annum.) — II. 928, 1.° giugno. Ind. I. Pergam. dell'Arch. di S. Iustina (Padova). Il Muratori la ritenne non autentica, mentre ne sostennero validamente l'autenticità il BRUNACCI (*Chartar. S. Justinae Explicit*, cap. V) ed il SAVIOLI (*op. cit.*, T. I, p. II, pag. 88) che la ritenne pure autentica (*ivi*, T. I, p. I, pag. 108). (Vedi Appendice, Regesto ad Annum). Bologna dunque, fin dal 922 e forse anche prima, dipese da un Conte, il quale però non era della famiglia che l'ebbe di poi, e che si disse dei Conti di Bologna

[1] SAVIOLI: *op cit.*, T. I, p. I, pag. 109.

[2] Molti supposero che Bologna fosse dipesa dalla Marca Spoletina ma la distanza troppo grande fra il territorio bolognese e le ultime dipendenze della detta Marca a nord verso Bologna, ed il non aver mai in documenti dell'epoca trovato Bologna fra le città dipendenti da Spoleto, rendono la supposizione insostenibile. Il fatto di essere originati i Conti di Bologna dai Marchesi di Spoleto creò, a mio vedere, questo errore gravissimo ed inverosimile, che va senza discussione immediatamente combattuto ed escluso. (Vedi anche il Camici nelle aggiunte al Della Rena, ove si parla del Marchese Bonifazio *juniore*, T. 1, pag. 1 e seg.).

[3] Angelberto nominato Conte nel doc. 922 doveva appartenere quasi certamente alla Casa degli Adalberti.

dopo cercare altrove nuovi dominii; infine perchè, essendo, secondo quanto ho detto sopra, da ritenersi Adalberto come l'ultimo figlio di Teobaldo, nel 937 doveva essere necessariamente ancora fanciullo, e perciò solo qualche tempo dopo dovette assumere il Comitato bolognese.

E questo tempo indeterminato si dovrà limitare agli anni 937-952, in considerazione che allora era, come si è veduto, marchese di Toscana Uberto, figlio di Ugo Re, marito di Willa che era zia del nostro Adalberto.

Questa è la migliore, anzi l'unica spiegazione al modo col quale Adalberto potè acquistare il comitato bolognese: Bologna, unita alla Marca toscana, dipendeva dal marchese Uberto; egli, secondo l'uso generale di quei tempi, disponeva di una contea a lui sottoposta in favore di un suo nipote, e così Adalberto diveniva conte di Bologna.

Disgraziatamente le storie bolognesi dei secoli X ed XI lasciano gli studiosi nella più completa oscurità intorno alle persone ed agli atti compiuti da questi feudatari (1), ma non per ciò sarà lecito porre in dubbio il loro governo su Bologna e suo territorio, atteso anche che dal 981 al 1116 oltre a venti documenti ricordano i Conti di Bologna (2).

Vero è che nelle storie si trovano di continuo ricordati invece i Vescovi con particolari narrazioni del loro governo più o meno spirituale, ma ciò si spiega considerando che, per avere la città sempre seguita la parte guelfa o della Chiesa, coloro i quali ne scrissero le storie cercarono ogni mezzo per far risaltare l'antica origine di questa tendenza

(1) I Conti non erano altro che grandi ufficiali amministrativi. Circa le incombenze del loro grado si veda nel PERTILE: *Storia del Diritto Italiano*, Vol. I, pp. 189 a 227 e seg., 251 e seg., 254 e seg. 261, 273, 363 ed *ivi*, Vol. II, p. II, pag. 238 e seg. Vedi inoltre: MURATORI: *Ant. Ital. M. Aevi*, Diss. VIII, col. 399. — REZASCO: *Diz. del Linguaggio*, *St. ed Ant.*, pag. 297. — GHIRARDACCI, *Hist. di Bol.*, Vol. I. pag. 45-46. — SANTINI: *Antica costit. del Com. di Firenze*, in « Archivio St. Ital. », S. V, Vol. 16, pag. 53.

(2) SAVIOLI: *op. cit*, T. I, p. II, Doc. N. 34, 44, 45, 48, 50, 57, 59, 60, 64, 67, 71, 77, 81, 85, 95, 97, 100, 123 e 163, ed in fine al Regesto dei Doc.

verso la Chiesa: poi, considerando ancora che quando si volle dall'Impero porre un freno all'enorme tracotanza dei feudatari, si trovò il rimedio nel concedere ai Vescovi autorità pari alla comitale; sicchè le popolazioni, che consideravano già i Vescovi come capi spirituali, facilmente li riverirono come signori temporali, tanto meglio che per le tirannie, divenute sempre più insopportabili, dei feudatari, il popolo vide nei Vescovi dei liberatori ([1]).

Fu così che il popolo si preparò al libero comune, attendendo poi pazientemente il momento opportuno per potersi liberare definitivamente da ogni e qualsiasi ingerenza imperiale.

Bologna trovò questo momento verso il 1116, perchè appunto in quest'epoca avvenne una rivolta popolare contro l'Impero seguita dalla distruzione della *Rocca*, sede naturale del Conte, la quale, costruita certo da antichissimo tempo, era accanto alla porta nord della città, nel luogo che anche oggi vien detto « Porta di Castello » ([2]).

Di necessità alla distruzione della *Rocca* dovette seguire la cacciata dei Conti; infatti dopo il 1116 non si hanno più tracce del loro governo e solo ricompaiono alcune volte col loro titolo comitale come testimoni in qualche atto privato, ma sempre senza autorità diretta ed immediata sul territorio di Bologna.

Un albero genealogico dei conti di Bologna fu dal Savioli compilato, come si è già detto, per i suoi *Annali* ([3]), ma se per quei tempi esso potè dirlo « *accuratamente raccolto* » ([4]); oggi invece contiene troppe e troppo grandi inesattezze per potere essere accettato così come viene proposto.

Senza pretendere di fare ora uno studio completo ed esauriente intorno ai Conti di Bologna, voglio tuttavia proporre alcune correzioni al loro albero genealogico, correzioni che

([1]) PERTILE: *op. cit.*, T. I. pag. 313 e seg.; II, p. I, pag. 27 e seg.

([2]) SAVIOLI: *op. cit.*, T. I, p. I, pag. 141 e 161, T. II, p. II, pag. 156. (Bologna era allora limitata alla prima cerchia delle sue mura).

([3]) SAVIOLI: *op. cit.*, T. I, p. I, pag. 142-43, nota B.

([4]) SAVIOLI: *op. cit.*, T. I, p. I, pag. 142-43, nota B.

si possono e si debbono fare non solo mediante un più accurato esame dei documenti già noti, ma con l'esposizione di alcuni altri finora inediti.

L'albero genealogico dei Conti di Bologna compilato dal Savioli prende esso pure le mosse da Ubaldo padre di Bonifazio duca e marchese di Spoleto, di cui è figlio Teobaldo pure duca e marchese, padre a sua volta di un Adalberto conte. Il principio è insomma eguale a quanto è stato fin qui brevemente esposto sull'origine spoletina dei Conti di Bologna; ma è precisamente a questo punto che l'albero del Savioli comincia ad offrire serii ed inesplicabili difetti. In esso infatti si pone, quale figlio di Teobaldo marchese, un Guido conte padre di un Alberto fiorente nel 1094. Ora siccome in genealogia si è soliti fissare fra una generazione e l'altra una distanza media di trenta anni [1], così non è possibile ammettere d'un tratto che fra avo (fiorente nel 937) e nipote (fiorente nel 1094) possano correre 157 anni, cioè circa ottanta anni per ogni intervallo [2].

Un errore invece totalmente a rovescio del surriferito lo si riscontra là dove a Bonifazio marchese (1009), figlio di Adalberto e di Bertilla, si dà per figlio un Ugo marchese, il quale a sua volta è padre di altro Ugo che è già conte nel 1034. Qui abbiamo fra avo e nipote soli venticinque anni di distanza, cioè tredici per ogni intervallo di generazione.

Ma la cosa acquista poi adirittura dell'acrobatico quando si osserva che il Savioli [3] pone quale fratello di quest'ultimo

[1] L'intervallo di 30 anni fra una generazione e l'altra è cosa nota. Gli autori greci (Erodoto, Plutarco, Diodoro, Dionisio d'Alicarnasso etc.) calcolavano il tempo *per generazioni* dando ad ognuna di esse il valore di circa 30 anni e fino da allora si ebbe per principio che tre generazioni formassero un secolo. (STEPHANUS: *Thesaurus* etc. Vol. II, pag. 559-60.

[2] Più avanti si correggerà in modo radicale e logico questo errore togliendo affatto da questo posto i due nomi di Guido e di Alberto non essendo essi altro che la ripetizione di nomi che si trovano due generazioni dopo.

[3] Mercè il doc. del 1034, 25 giugno, pubblicato al T. I. p. II, pag. 85-6 degli *Annali* al N. 50.

Ugo conte (1034), un Ubaldo conte padre di un'altro Ugo il quale sempre nel 1034 è già conte e condottiero di eserciti [1].

Così in soli venticinque anni sono aggruppate quattro generazioni con tre intervalli di otto anni per ciascuna soltanto.

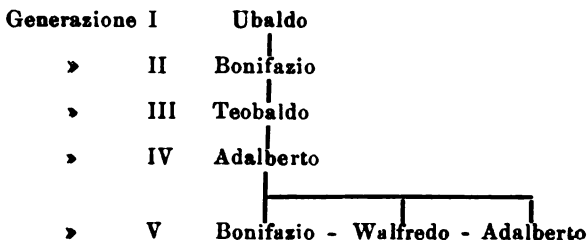
Bastino questi due esempi per persuadere il paziente lettore della necessità di fermarsi con maggior attenzione sulla genealogia dei Conti di Bologna per cercare di togliere almeno gli errori più grossi e darle una forma più chiara ed omogenea, se non fosse altro per quanto riguarda la discendenza dei Panico che ci interessa.

Ho già detto che fino ad oggi sono noti circa venti documenti riguardanti i Conti di Bologna, documenti che servirono al Savioli per compilare quell'albero genealogico che ho testè criticato; ora però debbo riconoscere come essi sieno in gran parte di poca utilità, mancando quasi tutti dei dati genealogici più necessari; e ciò a discolpa del Savioli, di solito scrupolosissimo e preciso nelle sue ricerche. Di più il Savioli non conobbe un documento, che più avanti esaminerò per esteso, e che può dirsi la chiave esplicativa di tutti gli errori contenuti nell'albero da lui compilato.

Esaminando dunque tutti i documenti già noti, si scorge come il più delle volte i nomi delle persone non siano accompagnati nemmeno dalla paternità, altre volte la sola paternità figura accanto al nome, e solo in due documenti si trovano maggiori dati genealogici sufficienti a compilare un piccolo albero. Il primo di essi, di cui si è già parlato, è del 981 e consiste in una donazione fatta da Adalberto conte (figlio di Teobaldo) e da Bertilla sua moglie, all'Abbate del Monastero di S. Bartolomeo di Musiano; il secondo è del 1056 e riguarda la liberazione di una serva, nominata Clariza, fatta da varie persone appartenenti alla stirpe dei Conti di Bologna.

Volendo però procedere il più che sia possibile con ordine, si dirà che finora si è parlato di Ubaldo come prima generazione (871), di Bonifazio marchese come seconda (900), di Teobaldo marchese come terza (937) e di Adalberto conte, marito di Bertilla, come quarta generazione (970).

[1] Savioli: *op. cit.*, T. I, p. I, pag. 130.

Dal ricordato documento del 981 (1), appartenente ad Adalberto conte e Bertilla, si apprendono anche i nomi dei figlioli di Adalberto (Bonifazio, Walfredo ed Adalberto), e così avendo i nomi degli individui che devono essere notati in quinta generazione (1005-10), si potrà compilare il seguente sicurissimo albero genealogico:

Una cosa si scorge subito all'esame del documento 981. e cioè che i figli di Adalberto e di Bertilla nel 981 debbono esser stati molto giovani; prima perchè nell'atto non sono chiamati conti nè sono nominati come donatori insieme al padre, ma solo come usufruenti del beneficio spirituale che colla donazione si andavano a guadagnare nel mondo avvenire; poi perchè il terzo di essi (Adalberto) non pone nemmeno la sua firma all'atto

Una prova indiretta che questi tre fratelli fossero giovanissimi si ha da un mutilo ed inedito documento, per se stesso privo d'ogni interesse, il quale, ricordando la contessa Bertilla ancora vivente trent'anni dopo (1011) (2), indica che essa nel 981 doveva aver di poco sorpassata la trentina.

(1) Pubblicato dal Muratori nelle *Antichità Italiche* e dal Savioli negli *Annali*, questo documento fu redatto in Vico Pan gale, che è un vecchio Panigale poco discosto dall'attuale Borgo Panigale. Il conte Adalberto da quel luogo disponeva di beni che erano in Val di Savena (collina) ed a Lupoleto (pianura), per cui Adalberto si denota signore e conte non di beni isolati ma di tutto il territorio bolognese.

(2) Pergamena nell'Arch. di Stato di Bologna. Prov. S. Stefano, busta 31, N. 967² Essendo inedito è riprodotto in appendice (Documenti inediti) al N. 1.

Un' altra cosa si apprende, sempre dal documento 981, e cioè che il conte Adalberto dichiara di riservare per sè e suoi eredi il *mundiburdium* (*o defensio*) [1] del monastero beneficato, e ciò sia detto a spiegazione degli atti successivi dei discendenti d' Adalberto a favore del detto monastero, e perchè questo diritto passò poi di ragione dei Conti di Panico.

Dal secondo documento del 1056 [2] risulta una contessa Willa, rimasta vedova di un Ugo marchese, la quale, unitamente a quattro suoi figli, libera una serva chiamata Clariza stando nel monastero di S. Bartolomeo di cui i conti di Bologna erano i patroni e beneficatori.

Esaminato attentamente questo documento, risulta essere non una delle solite liberazioni di individui da servitù, ma un atto compiuto unicamente allo scopo di alleviare le pene della vita futura al marchese Ugo che da ciò s'arguisce deve essere da pochi giorni defunto, anche perchè per ben due volte si rammenta che l' atto s' intende compiuto in favore dell' anima del defunto Ugo marchese.

Confermano questa supposizione altri indizi, come il documente 1061 [3] col quale i figli di Bonando da Caprara e di Willa [4] donano parte di una chiesa sita in Bedoleto, al monastero di S. Bartolomeo, per l' anima del defunto Ugo marchese; poi la presenza all' atto del 1056 di personaggi che mai si ritennero necessari a presenziare una assoluzione da servitù come un *Walfredus comessarius*, un *Petrus vicecomes*, un *Petrus Presbyter* della chiesa bolognese, un' altro Pietro pure presbitero ed altri otto individui che devonsi ritenere i maggiorenti del paese.

(1) FORCELLINI: *Lexicon*, T. IV, pag. 196. (Ed. Alberghetti, Prato, 1868). — Il Forcellini così spiega questa parola: « *significat tutela, defensio* ». — DUCANGE: *Glossarium M. et Infimae Latinitatis*, T. IV, p. 544-45, (Ed. Niort, 1885). — PERTILE, *op cit.*, T. I, pag. 79.

(2) Pubblicato dal MURATORI nelle *Ant. Ital.*, T. I, Diss. XV, p. 854, e dal SAVIOLI: *op. cit*, I, p. II, pag. 97. Doc. 57, proviene dall' Arch. Estense.

(3) SAVIOLI· *op. cit.*, I, p. II, pag. 101, Doc. 59.

(4) Willa è una figliola di Ugo marchese suffragato colla donaz. 1061.

Da ciò la supposizione che il motivo di quella riunione nella chiesa di S. Bartolomeo non fosse la semplice liberazione della serva Clariza, bensì la suffragazione all' anima del testè defunto Ugo marchese.

Poi, firmano l' atto, colla madre Willa, anche i quattro figlioli suoi senza dirsi Conti: ciò denota che fino a quel giorno essi non erano, nè potevano essere Conti, perchè il loro genitore allora defunto era stato tale fino a quel giorno: mentre invece poco dopo in altri atti si dicono Conti, e cioè: **Ugo**, sposo della Contessa Matilde nel 1062 [1], **Alberto** nel 1064 [2] e nel 1074 [3], **Ubaldo** (che forse fu l' ultimo figlio di Ugo marchese e di Willa) nel 1097 circa [4].

Fatta pertanto la media dei documenti che riguardano questi quattro figli di Willa (1056-1097) risulta che essi fiorirono circa verso il 1065, per cui il padre loro, Ugo marchese, dovette fiorire verso il 1035 e l' avo a sua volta verso il 1005.

Ma verso il 1005 vivevano i tre fratelli Bonifazio, Walfredo ed Adalberto figliuoli di Adalberto conte e Bertilla contessa, perciò Ugo marchese dovrà ritenersi figlio di uno di questi tre fratelli.

Il Savioli ed il Muratori lo vollero figlio del maggiore dei tre (Bonifazio marchese) e, forse perchè Ugo si disse marchese, non sapendo trovare la Marca da lui governata, lo confusero con un Ugo marchese di Spoleto, creando (per con-

[1] SAVIOLI: *op cit.*, I, p. II, pag. 103, Doc. 60. - MURATORI: *Antiq. It. M. Aevi*, T. V, Diss. 67.ª, pag. 615.

[2] SAVIOLI: *op. cit*, I, p. II, pag 109, Doc. 64.

[3] SAVIOLI: *op. cit.*, I, p. II, pag. 120, Doc. 71. — (Per tutti questi documenti vedi in Appendice il Regesto dei documenti).

[4] Il documento del 1097 non esiste più, esiste la conferma della donazione in un atto del 1154 (Arch. S. Cristina) col quale Gerardo Vescovo di Bologna conferma al Monastero di S. Cristina di Settefonti le donazioni di Ubaldo conte fatte circa verso il 1097. (V. *Annali Camald.*, T. III, col. 471-472), e Regesto dei documenti ad annum 1154.

ciliare date e fatti che non si potevano invece confondere insieme) quegli errori cui ho dianzi accennato.

Ma Bonifazio stesso, il maggiore dei tre fratelli, in un documento del 1009 [1] dichiara di non avere in quell'epoca figli maschi (pur non disperando d'averne in seguito), mentre un documento del 1012 ed un'altro del 1033 [2] ci dicono ch'egli era già defunto lasciando alcune femmine soltanto.

Esclusa dunque ogni possibilità di discendenza maschile nel marchese Bonifazio, si dovrà cercare altrove il padre del marchese Ugo, come altrove si dovrà cercare la Marca da questi governata [3].

E qui in vero il Savioli avrebbe dovuto, essendogli mancata la precisa indicazione della paternità di Ugo marchese, interrompere la diretta discendenza dell'albero genealogico dei Conti di Bologna; e tuttora si dovrebbe interrompere se, a togliere questa grave incertezza e deficienza, non fosse comparso un documento decisivo, il quale, sfuggito all'osservazione del Savioli [4], è rimasto fino ad oggi inedito nell'Archivio di Stato di Bologna [5].

Il documento, che integralmente riporto in appendice, è di lettura assai difficile, ha esternamente, su di una coper-

[1] Della Rena e Camici: *op. cit.*, I, p II, da pag. 1 a 58.

[2] Della Rena e Camici: *op. cit.*, I, p. II, pag. 11. (Bonif. March) V. Bollettone in Arch Arcivescov. di Firenze all'anno 1033, e pag. 19 20 nota XV, paragr. 2. — Vedi Appendice Regesto documenti.

[3] Con altro studio di prossima pubblicazione tenterò di stabilire anche questo punto controverso.

[4] Savioli: *op. cit*, T. I, p. I, pag. 143, nota B. — Veramente parrebbe che il Savioli avesse veduto questo documento, perchè lo cita colla data 1042 (come sulla copertina della pergamena sta scritto) ma poi non lo ha pubblicato fra i suoi documenti.

[5] Debbo la comunicazione di questa pergamena a quell'illustre storico che fu il Canonico D. Luigi Breventani. Ora che egli purtroppo non è più fra noi, sento imperioso il dovere di dire che da lui ebbi non solo questa indicazione, ma moltissime altre, nonchè preziosissimi suggerimenti e consigli, dei quali feci tesoro, intorno al periodo precomunale della nostra città.

tina fatta in tempi più moderni, la data del 1042, ma, considerate attentamente le indicazioni cronologiche contenute nel testo dell'atto [1], si dovrà ritenere invece del 1043.

Appartenne come molti altri al già Archivio di S. Stefano, cui era pervenuto dall'annesso monastero di S. Bartolomeo di Musiano: è logorato assai ai margini da ambo i lati, assai sbiadito, ma scritto con caratteri onciali larghi, ed in modo quasi signorile, su 34 linee e con molti errori di grammatica e di sintassi.

Consiste in uno strumento enfiteutico, col quale Ugo marchese figlio del fu Gualfredo conte concede terreni a tre cugini figli di tre fratelli, figliuoli di un certo Azo da Robiano già defunto, situati nella Pieve di S. Maria « *Pago celeri* ».

Ora ponendo un poco di attenzione ai titoli che portano i due individui nominati nel documento, si scorgerà subito che quello marchionale di Ugo non era ereditato dal padre il quale era stato solo conte, ma doveva invece essergli pervenuto coll'accrescimento di dominio da comitale a marchionale.

Ed invero questo accrescimento dovette aver luogo poco avanti il 1034, anno nel quale Gerardo Arcivescovo di Ravenna gli toglieva la metà del contado di Faenza [2].

[1] Le indicazioni sono: Anno X di Benedetto IX, terzo di Enrico Imperatore, indizione XI.

Per essere stato, Benedetto, creato papa nel 1033, il suo decimo anno sarebbe il 1042; ma confrontando il tomo 25.° dei *Conciliorum* (Parigi. 1644) alla pag. 238, Benedetto risulta eletto nel novembre del 1033, per cui quell'anno non va considerato. Il BARONIO *(Ann. Eccl.* T. XI, p. 115 e 142 - Ediz. Roma, 1605) in vero segna il primo anno di Benedetto al 1034 e così il suo anno X combina col 1043 e colla XI indizione. Resterebbe per la data di Enrico imperatore una differenza di un anno, ma considerato che la pergamena in quel luogo è di lettura difficilissima ed anche incerta, non vi si dovrà insistere troppo. Per queste ragioni ho fissata la data del documento all'anno 1043.

[2] Il SAVIOLI *(op. cit.*, I, I, pag. 130, 131 e 145, nota G.) dice che l'Arcivescovo di Ravenna ottenne in Ratisbona il contado di Faenza e che Ugo conte di Bologna « *astretto a dimetterlo* » ne fu poi in seguito, dallo stesso Arcivescovo, investito della sola metà.

Ma se prima del 1034 Ugo era solo conte (conte di Bologna), a lui si potranno attribuire i documenti del 1030 (Placito in favore della Chiesa di Ravenna), e del 1034 (Compromosso in Massumatico fra Bonifazio duca e marchese di Toscana e Magifredo di Ubaldo); mentre se dopo il 1034 fu marchese (come lo prova inconfutabilmente il documento del 1043), Ugo si potrà ritenere marito di Willa contessa, la quale appunto coll'atto del 1056 dichiara di essere già vedova dello stesso Ugo marchese ([1]).

Ecco dunque come, mercè questo documento preziosissimo, si è trovato il certo innesto genealogico che finora mancava fra la quinta e la settima generazione dei Conti di Bologna; ecco come, trovata nella persona non di Bonifazio marchese, ma di Walfredo conte la paternità certa di Ugo marchese marito di Willa e padre dei quattro fratelli ricordati nel documento 1056, cade quel laborioso, ma mal costrutto, castello genealogico innalzato dal Savioli ([2]), per dar luogo ad un albero conforme la realtà, nel quale gli individui sono al loro posto logico e naturale in base a prove documentarie.

Essendo note le vicende dei quattro figli di Ugo marchese e dei loro discendenti, rimanderò il lettore, per brevità ed anche perchè le loro discendenze non presentano difficoltà alcuna di ordine cronologico e non interessano da vicino questo lavoro, prima al Savioli ed al suo albero più volte

([1]) Vedi il Regesto dei documenti in fine. Riguarda questo Ugo marchese anche un documento del 1074 di un suo figlio Alberto conte di Bologna, il quale conferma con esso le donazioni paterne fatte ai Canonici della Chiesa di Bologna.

([2]) Il Savioli errò per avere accettato come cosa certa ed indiscutibile la semplice supposizione avanzata dal MURATORI nei suoi *Annali*, che cioè Ugo marchese di Spoleto poteva essere il marito di Willa del doc. 1056 ed il figlio di Bonifazio marchese di Toscana dal 1002 al 1012; supposizione che non regge alla critica, perchè mentre Ugo di Spoleto era marchese nel 1028, Ugo marito di Willa era solo conte nel 1030: mentre il primo cessò di essere marchese (forse perchè morto) nel 1038, il secondo era ancora marchese nel 1043 (anzi lo era divenuto solo da poco tempo) e di lui si hanno traccie fino al 1056, quando cioè risulta allora defunto.

citato, poi ai documenti ed all'albero generale da me aggiunto in appendice.

Prima tuttavia di passare ad esaminare la discendenza di quel terzo figlio di Adalberto conte e di Bertilla, chiamato anche lui Adalberto, od Alberto, è necessario interrompere per poco il filo della narrazione per chiarire un piccolo punto ancora oscuro, onde rendere l'albero genealogico dei Conti di Bologna, vieppiù chiaro e preciso.

Fra i molti documenti che riguardano questi conti [1], ve n'è uno del 1030, sul quale è necessario fermare ancora un poco la nostra attenzione.

Si tratta di una investitura che Alessandro, messo di Corrado Imperatore, fa alla Chiesa Ravennate di alcuni beni posti nella città e contado di Bologna, stando « *prope civitatis bononiensis* »; alla quale partecipano direttamente due conti di Bologna, cioè Ugo ed Ubaldo, fratelli.

Volle il Savioli, in questi due fratelli, vedere due dei quattro figlio di Willa, nominati nell'atto del 1056, e quindi li disse figli del marchese Ugo, mentre invece ciò non è sostenibile, perchè quei quattro fratelli non erano, come si è detto, neanche conti nel 1056; così per l'epoca posteriore in cui fiorirono i quattro surriferiti fratelli, si dovrà ritenere che l'Ugo e l'Ubaldo del 1030, sieno due individui nettamente distinti dagli altri quattro del 1056.

Ove si ponga poi attenzione al fatto, che nel 1034 vi sono due documenti che additano col titolo di conte quello stesso Ugo, che nel 1043 è detto marchese, a questo e non ad altri sarà logico attribuire anche il documento del 1030, e perciò si dovrà aggiungere nell'albero genealogico un altro figlio al conte Walfredo, perchè, essendo Ugo figlio di Walfredo, anche suo fratello Ubaldo sarà figlio, fino a prova contraria, dello stesso padre, il conte Walfredo.

Accertato che dei tre figli di Adalberto conte e di Bertilla, il maggiore, Bonifazio, succedendo al cugino Ugo il Salico, ebbe il governo della Marca toscana dal 1002 al 1012

(1) Che cronologicamente ho riassunto in fine in forma di regesto.

e morì senza discendenza mascolina; esaminata e corretta la discendenza del secondogenito conte Walfredo, si dovrà vedere ora quella del terzogenito Adalberto, nominato la prima volta nel documento del 981 e che, per la sua troppo tenera età, non appose ad esso la sua firma, come avevano fatto i fratelli.

Secondo l'albero del Savioli da Adalberto discende quel Guido conte che nel 1030 è, insieme ai cugini Ugo ed Ubaldo conti, presente al placito or ora ricordato a favore della Chiesa Ravennate. In vero da un documento del 1094, appartenente ad un figlio del conte Guido, si apprende che quest'ultimo si disse e fu in effetto conte di Bologna [1], sicchè è in tal modo accertata una cosa importantissima, che, cioè, dopo la morte del conte Adalberto (seniore) il Comitato restò indiviso fra i figli Walfredo ed Adalberto e che, morti questi due fratelli, passò sempre indiviso ai loro figlioli: Ugo ed Ubaldo da un lato, Guido dall'altro.

Ma qui ci troviamo di fronte ad un fatto che ha conseguenze importantissime, cioè, che la famiglia di questi Conti, dopo il vecchio Adalberto, si era divisa in due rami i quali, se dapprima poterono procedere concordi nel governo del Comitato ed essere tutti Conti di Bologna, presto o tardi, accresciuti di numero, dovettero venire ad una divisione materiale del Comitato stesso. È questo un fatto non solo comune a tutte le storie dei feudi, ma direi quasi necessario, perchè, quando le famiglie dei feudatari si trovarono enormemente cresciute e materialmente divise in molti rami, anche l'antico ed unico feudo fu il più delle volte diviso e suddiviso, giungendo così a quella completa dissoluzione che portò dalla marca ai marchesati, dal comitato alle contee, e che fu la fortuna dei liberi Comuni.

E che tutto ciò sia di fatto avvenuto anche pel Comitato bolognese, se ne ha una prova in ciò, che, mentre i discendenti di Ugo marchese continuano ad essere i Conti di Bologna

[1] Savioli: *op. cit.*, T. I, p. II, pag. 135, Doc. 81. — Vedi Append. Regesto Documenti, 1094.

fino al 1116, ed anche dopo [1] si dicono tali; i discendenti di Guido invece non si presentano mai più con questo titolo. Anzi ben presto si vede lo stesso Guido fuori del contado bolognese e precisamente a Romena nel Casentino [2], dove. probabilmente, aveva ottenuto di succedere nelle proprietà allodiali (e forse anche in parte feudali) dello zio Bonifazio. duca e marchese di Toscana dal 1002 al 1012, come da vari documenti risulta in modo certo [3].

Nè questo Guido può ritenersi della famiglia dei conti Guidi, prima, perchè nei documenti egli dichiara di essere ripuario e tali non furono mai i conti Guidi posteriori possidenti del contado di Romena; secondo, perchè Guido è detto essere nipote di Bonifazio (iuniore) di Toscana; infine, perche avendo egli dato nel 1043 una sua figliuola in isposa al conte Tegrimo dei conti Guidi, fu scritto [4] che il padre della sposa era di casa Albertesca. E Guido era invero fratello, come si dirà, di quel conte Ildebrando che fino dal 1028 fu conte di Pistoia e che va considerato come il capostipite dei Conti Alberti di Toscana.

Rinunciando. Guido ed i suoi discendenti, al titolo di Conte di Bologna [5], perchè di spettanza del ramo di Walfredo

[1] Confronta il Regesto dei Documenti fra gli anni 1052 e 1154.

[2] REPETTI: *op. cit.*, T. I, pag. 12, 405, 525; V, pag. 453 e 468: e II, 415. — Vedi in Appendice Regesto dei Documenti agli anni 1055, 1056, 1099, ed *Annali Camaldolesi*, T. II, p 1033, B-C; Regesto di Camaldoli, a cura di BALDASSERONI e SCHIAPARELLI: T. I, a. 1055 aprile. — MURATORI: *Ann.* (1054).

[3] Potrebbe anche essere che i beni nel Casentino provenissero da una contessa Willa che, più avanti si vedrà, era sorella di Adalberto (seniore) e figlia di Teobaldo, la quale nel 951 era andata sposa al conte Tegrimo II dei conti Guidi, e quindi fossero beni dotali, o di Morgincap, ritornati alla famiglia di lei. È più probabile però la prima ipotesi. V. Regesto citato in fine ad ann. 1055, 1056, 1094, 1098 e 1099.

[4] LITTA: *Fam. Nob. It.*, Vol. IX, N. 127, fog. 1.° e 2.°. Il Litta rileva l'errore del Repetti, di aver cioè ritenuto i Guidi quali primi conti di Romena.

[5] Alberto conte nel 1094 si dice figlio di Guido conte di Bologna Ma se Guido poteva dirsi ancora conte di Bologna, il figlio suo non

non rinunciarono però alle proprietà allodiali e feudali loro spettanti nel territorio bolognese; e così essendo padroni di una parte del detto territorio dovettero assumere un nuovo titolo, derivandolo, come di solito si faceva, dal nome di quella località che diveniva la nuova abituale dimora del Conte, il centro necessario del nuovo e più ridotto dominio, così, ed oserei dire niente altro che così, sorger dovette il nuovo titolo di Conte di Panico. Titolo nuovo attribuito ad un diritto esercitato già da molto tempo.

Una riprova locale della verità di questa deduzione si può avere nello svolgimento successivo dei fatti; quando i Conti di Panico furono cresciuti, anzi moltiplicati a dismisura, uscirono da loro i Conti di *Domalfolle*, di *Veggio*, di *Conflienti*, di *Bedoleto* etc., contee nuove che erano tante frazioni della già piccola contea di Panico, nomi tutti di luoghi che già da tempo dipendevano dalla famiglia comitale dei Panico.

Non è, per verità, ancor giunto il momento delle conclusioni, restando ancora da stabilire quell'ultimo legame che deve unire definitivamente i Conti di Panico a quelli di Bologna; perciò riprendo il filo delle indagini.

Da Adalberto (iuniore), o Alberto, terzogenito di Adalberto (seniore) e di Bertilla, che insieme ai fratelli Bonifazio e Walfredo. furono segnati già in quinta generazione (fiorenti fra il 1005 e 1010), discende dunque quel Guido conte di Bologna, che fioriva verso il 1040 e che perciò va segnato in sesta generazione in modo parallelo ad Ugo marchese ed Ubaldo conte suoi contemporanei.

Si è ancora veduto che da questo conte Guido nasce un conte Alberto (che apparterrà così alla settima generazione) il quale, per la citata teoria dei trenta anni fra generazioni, deve essere notato nel suo massimo splendore verso il 1070 (pur avendo di lui documenti che vanno oltre il 1100) come in tale epoca fiorivano i quattro figli di Ugo marchese, essi pure segnati in settima generazione.

era nelle stesse condizioni, perciò omise detta qualifica. Ciò conferma la tesi da me sostenuta intorno alla origine della contea di Panico.

Ora, tanto l' esame del già noto documento del 1094, nel quale Alberto conte figlio di Guido [1] si rivela padrone di terreni presso « *Castel Petrosa* » (oggi Pianoro) ed in altri luoghi non molto distanti, certo tutti in val di Savena, come *Curzio*, *Ronchalhalle* (forse Roncadello) e *Calvanella* [2] (in confine di quest' ultimo luogo possedeva lo stesso conte Alberto altri terreni), quanto il compiersi l' atto in *Burgo Cellule* [3] (oggi Jula) cioè poco discosto dal famoso monastero di S. Bartolomeo di Musiano che fino dal 981 era soggetto al *Mundiburdio* dei conti di Bologna; provano che Alberto conte di Panico donatore di una chiesa e varii beni al monastero di Roffeno nel 1068, altro non è che Alberto figlio di Guido conte ricordato dai documenti 1094, 1098, 1099 e 1102 [4].

Invero, del conte Alberto di Panico si ha un primo indizio nel 1068, mentre poi nel 1102 Milone suo figlio dichiarandosi figlio di Alberto conte, e non del *quondam* come avrebbe dovuto, ci fa noto che in tale anno Alberto era ancor vivo; ora logicamente si dovranno attribuire a lui anche i documenti intermedii del 1094, 1098 e del 1099.

Ancora: considerando che non si ha neppure la più lontana notizia di smembramenti (anche minimi) fatti subire in quest' epoca al contado bolognese da parte tanto dell' Impero quanto del Papato; non si potrebbe certamente spiegare la improvvisa comparsa di un conte, possessore di una vasta zona dell' Appennino, il quale fosse stato estraneo affatto a

(1) Questo Alberto di Guido è quello che il Savioli, senza perchè, attaccò a Teobaldo marchese di Spoleto. Sono dunque due individui dal Savioli segnati fuori posto in anticipo di due generazioni; basterà cancellarli da dove li segnò il Savioli e metterli come ora si è indicato, perchè l' errore sia tolto.

(2) Questa Calvanella credo corrisponda ad un luogo oggi detto *Calvane* o Calvano in Val di Zena sotto Casola Canina.

(3) Cellola, Gleula o Jula è ricordata anche nei documenti del 1074 (N. 70), 1144 (N. 130), 1164 (N. 180), del I tomo, parte II del SAVIOLI: *op. cit.*, pp. 118, 206, 270.

(4) SAVIOLI: *op. cit.*, T. I, p. II, Doc. N. 81, 84; MURATORI: *Antich. Ital.*, V, 681; TIRABOSCHI: *Storia dell' Abbazia di Nonantola*, T. II, p. 218, Doc. N. 205.

quella famiglia che già da oltre cento anni dominava incontrastata su tutto il contado bolognese.

È quindi logico che il pensiero corra tosto a considerare Alberto conte di Panico come la stessa persona di un altro Alberto imperante nello stesso tempo entro la medesima contea.

Osserverà forse alcuno che si rende difficile il porre Alberto conte di Panico nell'albero dei conti di Bologna perchè proprio nella stessa epoca vi è un'altro Alberto conte; ma a ciò si ripara subito osservando che, mentre è noto che uno dei conti Alberto, quello che è figlio di Ugo marchese, ebbe in moglie una Matilde contessa; l'altro, quello che si disse conte di Panico, ebbe per moglie una contessa Imelda. Poi, mentre il primo era già morto nel 1074, il secondo viveva ancora nel 1102.

Vollero alcuni storici ([1]) che Alberto conte di Panico fosse figliuolo di Adalberto (juniore) terzogenito di Adalberto (seniore) e di Bertilla, ma anche questa supposizione non regge perchè troppa distanza correrebbe fra le due generazioni, mentre, ponendo la generazione di Adalberto (juniore) al 1010 e quella di Alberto conte di Panico al 1068 ed oltre, si ha la differenza precisa di circa 60 anni, cioè il posto esatto per la generazione intermedia del 1040 di Guido conte ([2]).

Concludendo: e per non aver trovate tracce di smembramenti del nostro contado, non essendo possibile ammettere che proprio quando i Conti di Bologna erano al massimo della loro potenza avessero permesso ad un conte estraneo alla loro famiglia di impossessarsi di una non piccola parte del loro dominio; e per la comunanza dei nomi, dei possessi e delle date, e per lo stesso patronato sul monastero di

([1]) Calindri: *op. cit.*, Vol. IV, p. 225; Repetti: *op. cit.*, T. VI, append. cap. VII, pag. 25 e seg.

([2]) Il Tiraboschi (*Abbaz. di Nonantola*, T. II, p. 117-118) è esso pure del parere di non ammettere che Alberto conte di Panico sia figlio dell'Adalberto del 981 « *perchè* (dice) *non basta l'identità del nome per stabilire una paternità, specie poi quando è contro di essa una distanza di date maggiore di quella che di solito vi deve essere* ».

S. Bartolomeo tenuto prima dai Conti di Bologna poi dai Panico [1]; ed infine per il possesso (come a suo luogo si vedrà) di Riversano, castello tenuto dai Panico e da loro ricevuto certamente dopo che Ugo conte era stato marchese anche del territorio Faentino; si dovrà stabilire che Alberto conte di Panico nel 1068 deve essere lo stesso individuo risultante dai successivi documenti del 1094, 1098, 1099 e 1102. e perciò non può essere altro che il figliolo di quel conte Guido di Bologna che ci indica il documento del 1094.

Con questo lungo ragionamento intorno ad un periodo storico che è il più oscuro dell'epoca medioevale di Bologna. ho fatto ritorno al punto di partenza. cioè a quell'Alberto che col documento 1068 si dice per la prima volta conte di Panico. Dissi che Alberto conte di Panico, nel citato documento, accennava al consenso dei suoi fratelli, ed ora. osservando l'unito albero genealogico, si vedrà che essi furono due maschi ed una femmina; ricordava, Alberto, i molti altri parenti suoi, ed ora posso sostenere che essi furono ed i conti di Bologna ed i conti Alberti.

Ma la contea di Panico non era limitata al solo castello di tal nome, giacchè essa comprendeva vari altri potenti castelli ed una vasta parte dell'Appennino bolognese che. come si disse, partiva dal confine modenese per arrivare fino a tutta la vallata del Savena, e mentre Milone si disse signore di Panico, Montasico e Vignola dei Conti [2]. Ugolino suo discendente nel 1221 ebbe *confermato* dall'Imperatore Federico II, a mezzo di Corrado suo Vicario generale in Italia. il possesso di circa 28 corti tutte nell'Appennino bolognese e dentro i sopra notati confini [3].

(1) PETRACCHI: *Monast. di S. Stefano*, Doc. 99, nonchè tutte le donazioni fatte dai conti di Bol. e dai Panico al detto Monastero.

(2) Nel citato docum. del 1116 Milone non nominava altro che quelle possidenze di cui egli stesso si privava in favore di Matilde, non si dovrà dunque ritenere che Milone fosse signore solo dei luoghi nominati. chè anzi la parte nominata non era altro che una piccolissima frazione del suo vasto dominio.

(3) SAVIOLI: *op. cit.*, Vol. III, p. II, pag. 3. Doc. 23. Genn. 1221.

Nè trascurerò di ripetere qui un'altra prova della affinità dei Panico coi Conti di Bologna, cioè la signoria tenuta ancora nel 1116, per una quarta parte, dal conte Ugolino figlio di Milone, del castello di Riversano, il quale castello situato a sette chilometri da Cesena era molto verosimilmente il residuo dei beni acquisiti da Ugo conte, e poi marchese, quando ottenne anche il contado di Faenza, beni che dovettero passare alla morte di lui ai figli, e da uno di questi ad Ugolino di Milone conte di Panico.

Rilevai in principio, come qualche storico ritenesse che il territorio bolognese, sul principio del XII secolo, fosse diviso e suddiviso sotto molti padroni; ma in verità ciò non fu mai, stante che, se i beni della contessa Matilde giunsero a levante fino a Medicina, ed a ponente fino ad Argelato, Sala, Monteveglio e Bombiana, il resto, cioè la massima parte del territorio, era ancora soggetta alla stessa stirpe che la reggeva nel secolo X, rappresentata allora da Uberto d'Alberto conte in Bologna e dintorni, da Milone e consorti nel basso Appennino (il centro a Panico) ed infine da Alberto conte di Prato nell'alto Appennino verso la Toscana: rami usciti tutti dallo stesso ceppo degli antichi duchi e marchesi di Spoleto e Camerino, consorti di quei Guidoni di origine Franca che vantavano una stretta parentela colla Dinastia Carolingia [1].

Ritenendo di avere esaurite tutte quelle ricerche che potevano condurre a stabilire le origini dei Conti da Panico, passerò ad integrare il quadro genealogico unito in appendice con alcune notizie sulle principali e più importanti parentele di questa stirpe durante il primo, più oscuro ed interessante

[1] Restava una piccola parte di territorio bolognese in mano di Ubaldino d'Azzo del Mugello, e ciò lascierebbe supporre, non ostante i molti pareri in contrario, una più stretta consorteria della famiglia ora studiata con gli Ubaldini. A suo luogo si esporranno le argomentazioni in favore di questa tesi, certo la coincidenza degli Adimari e degli Ubaldini contemporaneamente entrambi nel Mugello lascia adito alla supposizione che gli Ubaldini possano originare dagli Adimari.

periodo fino al mille, esaminando poi, da ultimo e brevemente, la genealogia di quei conti Alberti di Prato, Vernio, Mangona. Semifonti, Cerbaia, Certaldo, Monterotondo ecc., che da moltissime prove risultano consorti dei conti di Panico.

Parentele certe, e solo probabili, contratte fino al 1000.

Non starò a ripetere quanto sopra ho detto circa l'origine di Ubaldo, di quel primo anello della genealogia che forma il tema della attuale memoria; esaminerò invece le parentele successive dividendole in due gruppi principali: nel primo porrò quelle che Bonifazio di Ubaldo contraeva sposando Waldrada sorella di Rodolfo II, nel secondo porrò quelle contratte dai discendenti di detto Bonifazio.

1.° Gruppo. — Di origine regale (¹) fu sempre ritenuta la schiatta di Rodolfo I di Borgogna. il quale era figliolo di Corrado conte di Sterlingen in Elvezia, figlio a sua volta di altro Corrado di Welfo conte nobilissimo. Corrado di Welfo era consorte della Dinastia Carolingia, non solo per avere sposato Adelaide figlia di primo letto dell'Imperatore Lodovico I il Pio (²), ma ancora per avere dato in isposa al detto Imperatore Lodovico (819) in seconde nozze una sua sorella di nome Iuditta (³) dalla quale unione nacque Carlo detto il Calvo che fu anche Imperatore (876) (⁴).

Rodolfo II. e con lui anche Bonifazio suo cognato. poteva dunque vantarsi doppiamente consorte dei Carolingi, e forse

(¹) Si ritiene derivata da S. Crodulfo. Vedi Della Rena: I, p. 93, ed alberi pp. 138-139. (È questa la famosa stirpe dei Ridolfini che fu anche imparentata coi primi progenitori di Casa Savoia). — Vedi Carutti: *op. cit*, in « Arch. St. Ital. », Serie IV. Vol. I. pag. 32 e seg.

(²) Della Rena: *op. cit.*, Parte I, Tav. VI, pag 76 e Tav. VIII, pag. 91.

(³) Della Rena: *op. cit*, parte I, pagg. 91-93.

(⁴) Della Rena: *op. cit.*, parte I, pagg. 100-112 e S. Bertino: *Annali*.

appunto per questo venne, dai turbolenti signorotti italiani, chiamato al Regno d'Italia nel 921.

Una vera serie di parentadi unisce poi Bonifazio marchese alla famiglia salica di Ugo Re d'Italia ([1]) figlio di Teobaldo salico e di Berta contessa (figlia dell'Imperatore Lotario V) ([2]).

In vero Ugo Re nel 937 sposò Berta di Burchardo di Svevia vedova di Rodolfo II di Borgogna (e quindi cognata di Bonifazio) ([3]), mentre Lotario Re figliolo del suddetto Ugo Re, pur essendo ancora fanciullo, veniva il 12 decembre 937 fidanzato ad Adelaide, fanciulla, figliola del ricordato Rodolfo II e di Berta ([4]) (e quindi nipote di Bonifazio), mentre il matrimonio avveniva nel giugno del 947 ([5]).

Chi non ricorda l'assedio fatto subire da Berengario II a questa Adelaide, già vedova di Lotario, nel castello di Canossa? Chi non rammenta la discesa in Italia di Ottone I per liberarla e farla di poi sua moglie? (Pavia, natale 951).

Ora, se questa Adelaide, vedova di Lotario Re, che gli storici descrissero come donna di fine intelletto e di avvenente persona ([6]) e che la Chiesa volle ancora santificare per

([1]) Ugo Re Salico fu il successore di Rodolfo II nel Regno d'Italia nell'anno 936.

([2]) Restata vedova di Teobaldo questa Berta sposò Adalberto di Toscana detto il Ricco, fratello di un conte Bonifazio che secondo gli storici potrebbe essere il padre di quel Sigifredo conte di Lucca (Longobardo) dal quale discese la Contessa Matilde.

Confermerebbe questa supposizione il fatto del ritorno da parte di Bonifazio marchese (padre di Matilde) nel possesso del Ducato di Toscana (1028) tolto alla Casa degli Adalberti il 931 per opera di Ugo Re come ho detto altrove. Vedi DELLA RENA: *op. cit.*, Parte I, pag. 145 albero XIV. (Si noti che tanto gli Adalberti quanto i Matildici furono Longobardi).

([3]) Questa Berta, a differenza dell'altra nominata prima, fu donna virtuosa e Regina pia. — CARUTTI, *op. cit.*, in « Arch. St. It. » S. IV, T. I, pag. 44.

([4]) BERTOLINI: *Storia d' Italia del Medio Evo*, pag. 390.

([5]) BERTOLINI: *op. cit.*, pag. 392.

([6]) BERTOLINI: *op. cit.*, pag. 404.

le rare sue doti dell'animo (1), fu nipote di Bonifazio duca e marchese di Spoleto, i discendenti di lui divennero a questo modo consorti anche di quegli Ottoni che tanta parte ebbero sui destini d'Italia.

Nè la serie dei parentati coi Salici discendenti di Ugo Re. si limita ai surricordati, perchè nel 949 Willa, figlia di Bonifazio marchese, andava sposa ad Uberto duca e marchese di Toscana (e come s'è visto anche di Spoleto) figlio naturale di Ugo Re, nascendo dal loro matrimonio quel famoso Ugo Salico gran conte duca e marchese di Toscana fino al 1001 e di Spoleto fino al 999, di cui molti storici hanno scritto distesamente (2).

Dopo tutto ciò a me pare che questo fascio di regali e nobilissime consorterie venga, sia pure solo indirettamente, a ribadire l'opinione, già altre volte espressa, che Ubaldo padre di Bonifazio (seniore) traesse la sua origine ben da alto, cioè dalla Casa Spoletina di quei Guidoni che discendevano dagli antichi Signori d'Austrasia (3) e, per via di donne, da Carlo Magno (4).

Fu forse per questa origine che, in tempi più moderni, i discendenti insistettero nel dirsi signori dei loro feudi in forma libera ed assoluta, con esclusione d'ogni dipendenza dall'Impero, salva la tutela e protezione dell'Imperatore: come appare, ad esempio, dall'Editto di Federico I del 1164 a favore di Alberto dei conti Alberti di Prato (5)

(1) Della Rena: *op. cit.*, pagg. 6, 139, 147, 156, 165, 230. — Puccinelli: *op. cit.*, pagg. 3, 6, 7 e 192. — Ferrari: *Cat. gen. dei SS* 16 decembre.

(2) Puccinelli: *Historia d'Ugo il Salico.* (Ed. Milano, 1664). — Sansi: *op. cit.*, pag. 109-110. — Della Rena: *op. cit.*, I, pag. 158 e seg

(3) Gregorovius: *St. di Roma nel Medio Evo*, T. III, pag. 259 e Dümmler: *Geschichte etc.* II, pag. 18.

(4) Sansi: *op. cit.*, pag. 100, e Pasini-Frassoni: *Degli Adalberti Re d'Italia* in « Rivista del Collegio Araldico », Vol. I, pag. 603 e 690 e seg.

(5) Lami: *Mon. Ecc. Florent.* — Eldmann: *Signoria dei Conti Alberti* etc., pag. 46 e seg.

2.° *Gruppo.* — Fu detto e validamente sostenuto da molti [1] che gli Alberti di Prato, Vernio etc. furono consorti dei conti Cadolingi, ed i moltissimi punti di contatto fra queste due famiglie, sia per le comuni proprietà o la vicinanza di esse, sia per le molte altre prove, documentate specialmente colla successione degli Alberti a molti beni dei Cadolingi, stanno a riprova favorevole di tale consorteria; pure nessuno, che mi sia noto, ardì lanciare una ipotesi qualsiasi che stabilisse la forma e il tempo di questa consorteria.

Ciò tento ora io asserendo che detta parentela, non potendo esistere per discendenza diretta, dirò così, mascolina, a cagione della differentissima origine delle due famiglie, avendo sempre professato l'una la legge Ripuaria, l'altra la Longobarda; deve necessariamente derivare dal matrimonio di una femmina dell'un lato con un maschio dell'altro, perciò propongo si debba ritenere che il conte Cadolo di Cunerado dei conti Cadolingi sposasse una donna di Casa Spoletina, discendente da Ubaldo, da cui, ho già accennato, escono i Conti Alberti.

Ebbe invero questo conte Cadolo tre mogli [2], la prima fu Berta contessa già morta nel 953 [3], la seconda fu Rottilde del conte Ildebrando, la terza fu Gemma di Landolfo principe di Benevento e di Capua [4].

Mentre delle due ultime mogli è nota la paternità e la famiglia, nulla invece si sa della prima, la quale pertanto arguisco possa essere (per l'età in cui fiorì) figliola di Bonifazio seniore duca e marchese di Spoleto.

[1] Ughelli: *Storia dei Conti di Marsciano* (Roma 1667), pag. 3. — Della Rena: *op. cit.*, I pag. 189. — Della Rena e Camici: *op. cit.*, T. I, p. I, pag. 6 — Passerini: *Origini della Fam. Bonaparte* in « Arch. St. It. », Nuova Serie, Vol. III, p. II, pag. 35. — Repetti: *op. cit.*, T. VII, suppl. Cap. IX, pag. 34, e seg.

[2] Passerini: *op. cit*, pag. 36 ed albero genealogico in fine. — Repetti: *op. cit.*, T. VI, Append. Cap. IX, pag. 34 e seg.

[3] Zacharia: *Anecd. M. Aevi Collectio* (Torino, 1735), pag. 285. Doc. ex libro Capit. Pistor ✠ pag. 4, anno 952.

[4] Della Rena e Camici: *op. cit.*, T. I, p. II, pag. 37 (anno 953). — Repetti: *op. cit*, T. VI, Cap. IX, suppl. pag. 34 e seg.

Da Cadolo conte e da ignota maternità (non risultando essa da alcun documento) nasce una Willa contessa di Casenovole [1], nè tal nome viene mai più ripetuto nella discendenza dei Cadolingi: dunque nulla di più indicato che ritenere la contessa Berta sorella di Teobaldo marchese e sorella pure di quella contessa Willa, che già si è veduto essere moglie del marchese Uberto di Toscana figlio di Ugo Re d'Italia. Anzi sarei quasi per dire che da quest'ultima avrebbe preso il nome la figliola di Cadolo e di Berta, la contessa di Casenovole. Un'altra cosa va ricordata, che cioè il nome di Berta, il quale non è altro che la versione femminile del nome Alberto tanto spesso usato da tutte le diramazioni di questa Stirpe, viene spesse volte ripetuto nella discendenza dei Conti Alberti.

Non insisto tuttavia su questa debole asserzione, sebbene, dopo molte ricerche, non mi sia riuscito di trovare altro modo, altra forma, che spieghi la consorteria che esistette effettivamente fra gli Alberti ed i Cadolingi; solo l'ho voluta esporre perchè essa non mi è sembrata del tutto inverosimile.

Appartiene al secondo gruppo delle consorterie anche la discendenza di Adimaro conte figlio del marchese Bonifazio e di Waldrada. Egli è universalmente riconosciuto per l'autore di quei famosissimi conti Adimari che Dante (con mal celato sdegno per l'odio che nutriva verso Boccaccio Adimari, il quale per avere occupati i beni a lui confiscati impedì poi sempre il ritorno in patria del Sommo Poeta) volle in uno dei suoi canti ingiustamente denigrare con parole roventi [2].

[1] Repetti: *op. cit.*, I, 512.
[2] Dante: *Paradiso*, canto XVI, v. 115-120:

« L'oltracotata schiatta che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
O ver la borsa, com'agnel si placa,
Già venia su, ma di picciola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che poi il suocero il fe' lor parente ».

Imperarono gli Adimari nel Mugello, e specialmente nel Piviere di S. Gavino, comprendente anche il territorio di Mangona, e dello Stale, che da loro si disse poi sempre degli Adimari ([1]), ed il loro dominio dovette aver principio sotto il marchesato di Uberto, marito di una sorella dello stesso Adimaro conte.

Altrove dissi già perchè era da ritenersi che Teobaldo marchese invece dei due figli ricordati dagli storici spoletini, ne avesse avuto anche un terzo; ora a questi tre ne aggiungerò altri due, e cioè un Ugo marchese ed una Ghisla o Willa contessa.

Invero, un documento dell'otto giugno 1007 ([2]) rogato nel castello di Modigliana (castello dei conti Guidi) ricorda una contessa Ghisla o Willa figlia del fu Ubaldo o Teobaldo marchese, la quale è già vedova del fu conte Teudegrimo ed è madre di un Guido conte.

Ricordando come fu sempre e da tutti sostenuto che fra i Guidi e gli Alberti esistesse una stretta consorteria, non sarà difficile scorgere in questo matrimonio l'origine di essa ([3]), mentre il citato documento mi offre il modo di registrare nell'albero genealogico un'altra figlia di Teobaldo marchese.

Ed ora, chiudendo questa lunga enumerazione di consorterie, voglio avanzare un'ultima ipotesi. Voglio cioè aggiun-

([1]) Questa diramazione della Consorteria Spoletina, deve ancora essere interamente studiata. Non è qui il caso di dare di essa maggiori notizie non avendo pel presente lavoro grande importanza, solo ne ho voluto far cenno per segnarne le origini e notare l'interesse che avrebbe una monografia intorno ad una famiglia tanto illustre, specialmente per la storia del Mugello; monografia che potrebbe anche condurre alla conclusione, cui si è già accennato, che gli Adimari avessero comune l'origine con gli Ubaldini in questo Adimaro conte.

([2]) Della Rena e Camici: *op. cit.*, T. II, p. I, pag. 49. — Repetti: *op. cit.*, T. I, pag. 188-9 e T. III, pag. 228, ed Append. Cap. X, Guidi pagg. 44-45, ed Albero. — Litta: *op. cit.*, T. IX, N. 27. Guidi conti di Romagna a Tavola I

([3]) Fu questo matrimonio il primo di una lunga serie fra Guidi ed Alberti. — (Litta: *op. cit.*, T. IX, N. 27, Tav. I, anni 1043, 1152, 1200). Vedi anche Santini: *Studi sull' Antica Costit.* etc. in « Arch. St. Ital., » S. V., T. XXV, pag. 33 e 71.

gere ai figli del marchese Teobaldo di Spoleto quell'Ugo, marchese che è riconosciuto per il capostipite dei marchesi del Monte di Santa Maria ([1]). È noto infatti che quei marchesi si ritennero unanimemente derivati dai Duchi di Spoleto, che tutti i componenti detta famiglia professarono sempre la legge Ripuaria, infine che Ugo marchese, il più antico individuo finora certo della sua stirpe, aveva possidenze in quel comitato perugino, che fino dal tempo dei Guidoni faceva parte del ducato spoletino ([2]); così finirò col concludere che Ugo è da ritenersi figlio di Teobaldo marchese di Spoleto e Camerino. Quest'Ugo, alla morte del padre, sarebbe rimasto nel ducato, conservando le sole proprietà allodiali.

I conti Alberti di Prato, Vernio, Mangona, Capraia, Semifonte, Bruscoli, Pontormo. etc.

Le stesse ragioni che rendono tanto frequente il nome dei conti di Panico nella storia del Comune bolognese, possono servire a spiegare la continua ingerenza dei conti Alberti nei fatti del Comune fiorentino e della Toscana tutta ([3]).

In vero le cronache e le storie di Toscana rammentano spessissimo i conti Alberti, rilevandone l'antica e nobilissima origine e discendenza. Ma, come per i Panico così per gli Alberti, esistono tali e tante madornali inverosimiglianze sulla loro origine e sulle loro azioni, da non essere credute nemmeno da coloro che notoriamente sono di facile contentatura. Ed esse debbono la loro origine sia a scrittori cortigiani smaniosi di incensare questo o quel discendente, sia a genealo-

([1]) LITTA: *op cit.*, T. IX, N. 123, Tav. I. — REPETTI: *op cit.*, T. III, pag. 424 e T. VI, append. Cap. V, pag. 14 a 18 e Tav. Gen.

([2]) SANSI: *op. cit.*, pag. 90. Ugo nel 960 fondò la Badia di Petroio nel contado perugino.

([3]) Questo capitolo riguardante i conti Alberti avrebbe dovuto essere fatto sui documenti dell'Archivio Fiorentino, ma ciò non essendomi stato possibile per i doveri del mio ufficio a Bologna, ho dovuto limitare le ricerche ai soli libri a stampa, non riuscendo così a fare che un lavoro incompleto e privo di idee nuove.

gisti e storici poco scrupolosi o mancanti di quella serenità ed imparzialità di critica, che spesse volte li ha portati ad accettare per autentiche le più esagerate ed incredibili narrazioni.

Non pretenderò io ora, con questo semplice cenno, di far fare un solo passo alla storia dei conti Alberti, tuttavia trovandomi di dover parlare della loro origine, rileverò solo alcuni errori, sperando che ciò serva di stimolo a qualche studioso per un lavoro completo sui detti conti, che riuscirebbe certo di sommo interesse non solo per la storia del Comune di Firenze ma anche della Toscana intera.

Osserverò dunque come non regga alla più elementare critica la diceria della opposizione fatta dai conti Alberti e consorti alla ricostruzione delle mura di Firenze nell'800 circa. E che questa notizia data dal Malespini (¹), dal Villani e da quanti altri attinsero alle loro fonti, sia priva di sussistenza ed affatto fantastica lo si prova considerando che non solo verso l'800 i conti Alberti non erano detti Alberti, nè possedevano ancora la contea di Mangona, ma non avevano nemmeno fatta la loro prima comparsa sul territorio toscano.

Altro errore fu quello di dire Longobardi (²) i conti Alberti, mentre per la loro legge ripuaria, costantemente ricordata nei documenti che li riguardano, devonsi ritenere di origine Franca. Ebbe questo errore principio da alcune traccie innegabili ed inconfutabili di stretta consorteria con quei conti

(¹) Malespini: *St. Fiorent.*, Ediz. Murat. *R. It. Scr.* T. VIII cap. XLII, pag. 907. — Villani G.: *Cron.* Ed. Murat. *R It Scr.* T. XIII, lib. II, cap. 21, pag. 82. Senza entrare nel merito della questione tanto dibattuta intorno alla priorità dei surricordati Cronisti, noterò che l'avere dato ai conti Alberti un titolo nell'800 che invece non ebbero altro che verso il 1100, significa che ambo i Cronisti scrissero in tempi molto posteriori e non furono esenti da quella smania di attribuire alle famiglie più nobili dei loro tempi, titoli, fatti e nobiltà più antiche e più illustri di quelle che ebbero in realtà, pel solo desiderio di incensare coloro che per l'elevata posizione sociale potevano in qualche modo giovare ai loro interessi.

(²) Eldmann: *op. cit.* in « Studi Storici etc. » Firenze, 1886.

Cadolingi, di origine Longobarda, di cui gli Alberti furono i maggiori eredi [1].

Non solo si confusero le leggi da loro professate, ma si arrivò a confondere ancora individui di una stirpe con quelli dell'altra, assegnando in tal modo ai conti Alberti persone che invece dovevano essere attribuite ai Cadolingi e viceversa [2].

Il fatto di aver trovato in Toscana improvvisamente sul principio dell' XI secolo questa famiglia, sulle cui origini ben poco si conosceva, spiega il caos in cui si trovarono gli storici toscani, sicchè ne seguì che ognuno cercò di dare ad essa quella origine che, per gli eventi che s'andarono poi svolgendo, ritenne più adatta, così quando si vide che gli Alberti erano succeduti ai Cadolingi nelle proprietà loro vastissime, si confusero le due case e si dissero tutti d'origine Longobarda.

Questi pochi esempi sono, credo, sufficienti a provare come sia grande la necessità di rivedere ed epurare la genealogia e la storia della famiglia dei conti Alberti, per quanto riguarda la loro dominazione sul territorio toscano; ora però mi limito a parlare della loro origine in Toscana.

Nel 1026 calava in Italia con poderoso esercito Corrado detto il Salico per essere da Papa Giovanni XIX coronato Imperatore. Ma non tutti i principi italiani, sempre più discordi fra loro dopo il fallito tentativo di un re italiano da loro stessi eletto, riconobbero e riverirono il nuovo venuto, il quale a Pavia trovò chiuse le « porte » della città, a Ravenna dovette sostenere una zuffa terribile con quegli abitanti, ed avendo di poi mosso verso Roma, trovò la Toscana intera, con a capo il marchese Ranieri, figlio di quel Guido di Ugo dei Marchesi di Santa Maria che ritengo, come ho già detto, possa essere figliuolo di Teobaldo di Spoleto, contro di lui: per il che Corrado dovette assediarlo in Lucca e solo dopo vari giorni riuscì a costringerlo all'obbedienza [3].

[1] SANTINI: *op. cit.* in « Arch. St. Ital. » Vol. 25.° pp. 33, 34.

[2] REPETTI: *op. cit.*, T. VI, app. Cap. X, p. 39-40. — Mss. Riccardiano, 1946.

[3] MURATORI: *Annali*, T. VI, p. 85, anno 1027 e DELLA RENA e CAMICI: *op. cit*, Vol. II, p. I, pag. 1 a 13.

All'allontanamento di Ranieri marchese, che fu la fortuna del marchese Bonifazio padre della contessa Matilde, i quale potè così unire ai suoi già vasti dominii la Marca Toscana ([1]), seguì di conseguenza anche l'allontanamento di quei conti che avevano parteggiato pel marchese Ranieri, e fra essi va annoverato il conte Lotario dei Cadolingi, che teneva, con altro, tutto il contado pistoiese ([2]), al quale fu da Corrado sostituito un conte Ildebrando.

Il Repetti, nella tav. VII genealogica dell'appendice al suo dizionario ([3]), pone questo conte Ildebrando come figlio di Adalberto e di Bertilla e quindi sarebbe stato fratello di Bonifazio, marchese di Toscana dal 1002 al 1012. Secondo me invece, per il solito calcolo di generazioni, anzi che fratello, è nipote del marchese Bonifazio suddetto, perchè, mentre le notizie che si posseggono di Ildebrando conte vanno dal 1028 al 1076 ([4]), del marchese Bonifazio si sa che fioriva nel 1005 circa e che nel 1012 era già morto; per cui è probabile che Ildebrando sia un nipote di Bonifazio: ed io, fino a prova contraria, lo riterrò figlio di quell'Alberto che nell'albero ho segnato in quinta generazione quale fratello di Bonifazio marchese e di Walfredo conte.

([1]) MURATORI: *Annali*, T. VI, p. 85, 86 e 98, anno 1032.

([2]) REPETTI: *op. cit.*, riferisce i segg. Doc.: 923, 27, 40, 41, 52, 53, 61, 98, 1006, 15 ed append., Vol. VI, cap. IX, p. 34 e segg. — Certo si è che Lotario nel 1027 non era più Conte di Pistoia, ma si era ritirato in Fucecchio nei suoi beni allodiali. (1027, 24 luglio. — Istr. ex Arch. di Lucca † 1,75 pubbl. in Mem. e Doc. per servire alla St. del Ducato Lucchese, T. V, p. III, p. 656, Doc. 1784 (Ediz. Lucca, 1841).

([3]) REPETTI: *op. cit.*, T. VI, app., cap. VII, p. 30 e 31. Mentre nella tavola genealogica il Repetti commette il suddetto errore, a p. 27 dello stesso capitolo dice invece che dal conte Alberto figlio di Adalberto e di Bertilla e fratello di Bonifazio, che fu marchese di Toscana, e di Walfredo) nacque « *un altro conte Alberto ed un conte Idelbrando che ritroviamo nel sec. XI conte di Prato, di Vernio etc.* ». E questa è appunto la tesi da me sostenuta.

([4]) REPETTI: *op. cit.*, T. VI, app., cap. VII, p. 27 e Doc. *1075* Alberto del fu Ildebrando conte, atto livellario; Doc. *1076* Bina fu Gherardo, moglie di Alberto fu Ildebrando conte, atto di cessione. (Dagli spogli *Casotti* della Bibl. Roncioniana di Prato).

Infatti l'opera, dirò così d'infeudazione della Toscana alla famiglia che poi si disse dei conti Alberti, risale al momento in cui Bonifazio iuniore, succedendo al gran conte Ugo il Salico, diventa marchese di Toscana, ereditando anche i beni allodiali del predetto Ugo.

Si è già dimostrato come i Cadolingi fossero consorti dei conti Alberti, per cui mi sarà permesso ritenere che l'avvento del conte Ildebrando al comitato pistoiese non trovasse da parte di Lotario grande ostilità; anzi sarei per dire che fra loro dovesse intervenire un tacito accordo preventivo, perchè alla fine per Lotario era miglior cosa di cedere il governo della contea ad un consorte anzichè ad un estraneo.

Ecco dunque come ebbe origine in Toscana la casa che poi si disse dei conti Alberti e che nel secolo XII fu, coi conti Guidi, una delle principali case feudali della Toscana. Ildebrando fu conte di Pistoia dopo il 1028 e forse fino al 1046, epoca nella quale si trova in Pistoia un Messo Regio; ebbe due figlioli, per cui la contea fu divisa in due parti: a Gherardo toccò Pistoia, ad Alberto toccò Prato, e così sorse il nuovo titolo di conte di Prato.

Non mi fermerò ad esaminare le gesta del conte Gherardo, nè la storia di Pistoia che, prestissimo libera dal giogo dei Conti, si resse poi sempre a libero comune; esaminerò invece di sfuggita la discendenza di Alberto, che fu dunque il primo a dirsi conte di Prato.

Alberto ebbe due figli, l'uno, come il padre, si chiamò Alberto (io dirò Alberto II), fu conte di Prato, e fu il primo che aggiungesse a questo titolo l'altro di conte di Mangona e di Vernio; il secondo figliuolo si chiamò Ildebrando come l'avo, e per non potere assumere il titolo già usato dal fratello di conte di Prato, Mangona e Vernio, si disse conte di Capraia (o Cerbaia), dall'omonimo castello sito in cima ad un assai alto e ripido monte. posto sulla riva sinistra del Bisenzio, a sedici chilometri da Prato, dando così origine a quel ramo degli Alberti che si dissero poi sempre conti di Cerbaia o Capraia.

Alberto II fu padre di tre figlioli, e cioè, di Gottifredo, che per 30 anni (1113-1143) fu Vescovo di Firenze, quasi sempre in aperta lotta col proprio gregge [1], di Bernardo conte detto Tancredi e Nontigiova [2], infine di un conte Malabranca.

Da Bernardo detto Tancredi e Nontigiova nacque Alberto (che si dirà III) conte di Prato, Vernio e Mangona, il quale è precisamente colui che Federico I Imperatore privilegiò nel 1164.

A lui si deve, in gran parte, la decadenza e la rovina della sua discendenza, perchè, morendo, lasciò la maggior parte del suo estesissimo patrimonio all' ultimo dei figlioli, nato da una seconda moglie, mentre ai quattro figli di primo letto lasciava poco più del puro necessario per non morire di fame [3].

Da ciò nacquero discordie, odii feroci ed implacabili che, mal celati dapprima e tramandati di poi ai figli ed ai nipoti, condussero la famiglia a numerosi fratricidi ed a vendette ferocissime.

Così decadde e degenerò una delle stirpi più illustri ed antiche della Toscana e d' Italia, che, padrona di vastissimi

[1] SANTINI: *op. cit.*, in « Arch. St. It. », S. V, Vol. XVI, pp. 23, 29, 45, 46.

[2] REPETTI: *op. cit.*, T. VI, supl., Cap. VII. Albero gen. (Fino a Bernardo il Repetti dà un' albero regolare, poi senza giustificazione toglie ai figli di Tancredi ogni discendenza, attaccando ad Alberto I del 1075 un conte Alberto vivente nel 1160, e che egli suppone il Nontigiova. A parte ogni altra considerazione, tutto ciò non regge, perchè non è ammissibile fra generazione e generazione una distanza di 90 anni. La correzione da me proposta è quindi la più logica e la più attendibile per le date e per la distanza fra le generazioni. Del resto l' albero da me corretto risulta esatto confrontando i Mss. Strozziani esistenti parte in Arch. di Stato e parte alla Bibl. Naz. di Firenze.

[3] REPETTI: III, p. 44. I quattro figli furono: il conte Maghinardo che originò i conti di *Certaldo*, Rainaldo che diede origine ai conti di *Monterotondo*, e due furono femine. Scopo di Alberto III potrebbe essere anche stato (oltre che di favorire il figlio di secondo letto) quello di istituire uno solo erede di tutto il patrimonio, per non spezzare troppo il già ridotto stato comitale, certo con questa intenzione avrebbe invece dovuto istituire il maggiorasco e non favorire l' ultimo nato.

territori, sostenne per lunghissimo tempo, ed accanitamente, l'Impero contro il Comune Fiorentino, del quale fu quasi sempre nemica ([1]), e solo per forza e dopo accanite resistenze, si vide togliere dal Comune vittorioso, non solo i vasti possessi che la rendevano potente, ma anche gli inutili privilegi ai quali appellavano ancora nel 1565 ([2]) gli ultimi discendenti, di già poverissimi, per essere esentati da ogni gravezza di tasse e dazi.

I conti Alberti dunque, come tali ([3]), cominciarono il loro governo in Toscana nel 1028 con Ildebrando conte, il quale ebbe sotto di sè tutto il territorio soggetto a Pistoia, e così tenne anche Prato. Poi, perduta Pistoia, rimase loro il contado pratese, ove, accanto alla città, allora detta Borgo Cornio, avevano di già eretto un fortissimo *Castello* ([4]), del quale si hanno infatti notizie fino dal 1035 ([5]).

Nè limitavansi i beni di questi Conti alla città e territorio di Prato, possedendo essi, forse per eredità di Willa contessa ([6]) (949-978) e di Bonifazio marchese (1002-1012), vasti territori tanto nell'antico comitato fiorentino (a ponente),

([1]) SANTINI: *op. cit.*, in « Arch. St. It. », S. V, Vol. 16, pp. 25-26 ad annum 1007, 1110, 1113, 1135, 1136, 1138, 1141, 1153, ecc.

([2]) Cod. Mss. Riccardiano N. 1946, f. 651 e seg. Il 13 nov. 1565 Giuliano di Federico, Antonio di Azzolino, Bartolomeo di Vincenzo dei Conti Alberti di Certaldo ora poveri ma nobilissimi, chiedono al Principe Serenissimo l'esenzione da ogni gravezza, ed il Principe con decreto delli 29 maggio 1577 concede. I conti Alberti sono detti poveri, ed uno d'essi nel 1565 ha 80 anni, ed è senza figli maschi. Un'altro ha un figlio solo che sta al Banco di Agostino del Nero!!

([3]) Il governo di Bonifazio Marchese (1002-1012) non lo considero come vero e proprio governo degli Alberti sulla Toscana.

([4]) CARLESI F.: *Origini della Città e del Comune di Prato.* Prato, Alberghetti, 1904. Pag. 112.

([5]) REPETTI: *op. cit.*, Vol. IV, p. 636. — GIANI: *Prato e la sua Fortezza* (Prato, 1908) pp. 9 e 10; cartapecora rogata dal Notaio di Prato Roschichisi, in « Arch. Diplom. Fior. ». Cap. Catt. di Pistoia.

([6]) Questa Willa fu la fondatrice della Badia di Firenze, moglie di Uberto marchese e madre di Ugo pure marchese. (DELLA RENA: *op. cit.*, pp. 160 e seg., 182 e 236).

quanto nel territorio diocesano di Firenze e nelle valli del Bisenzio, dell'Elsa, della Pesa e della Greve (a sinistra) [1], nonchè sul territorio bolognese [2] volterrano e maremmano di Massa in consorteria coi conti di Bologna, coi Panico e coi Guidi.

Moltissimi sono i documenti che indicano gli Alberti quali conti di Prato [3]; invero uno degli storici più moderni di Prato [4] ne ricorda oltre a venti, nei quali gli Alberti sono detti Conti di Prato, nè egli stesso esclude che se ne possano trovare altri ancora.

Fino dal 1154 [5] gli Alberti si trovarono in lotta con Prato, che desiderava liberarsi dal giogo dei suoi Conti, ma fu forse solamente verso il 1180 che gli Alberti perderono ogni diritto sulla città e perciò solo allora cessarono di dirsi Conti di Prato [6], assumendo invece il nuovo titolo di Conti di Semifonte [7].

(1) SANTINI: *op. cit.*, in « Arch. St. It. », S. V, Vol. 25.°, pag. 35.

(2) REPETTI: *op. cit.*, III, pag. 44.

(3) REPETTI: *op. cit.*, ricorda i doc.: 1075, 1076, 1092, 1107, 1129 1133; *ivi*, II, pag. 911; III, pp. 43, 251; IV, pp. 636-687 e 660. — CARLESI: *op. cit.*, pag. 36, ricorda oltre 20 documenti fra il 1082 ed il 1148.

(4) L'ultimo lavoro su Prato (non tenendo calcolo dello studio particolare sul Castello del GIANI) sarebbe quello del CAGGESE (*Un Comune libero del sec. XIII alle porte di Firenze*), ma per trattare egli limitatissimamente dell'epoca precomunale, intendo di riferirmi invece al CARLESI: *op. cit.*, pag. 36.

(5) Il CAGGESE (*ivi*, pp. 18 e 23) vorrebbe che gli Alberti avessero perduto Prato anche prima del 1150: il SANTINI (*op. cit.*, pag. 77) vuole che Prato si sia ribellato ai Conti nel 1153 per trovare Prato contro gli Alberti nel 1154: il CARLESI (*op. cit.*, pp. 38, 97 e 107) pone fra il 1160 e 1170 la fine dell'imperio degli Alberti su Prato. Io sarei propenso per quest'ultima ipotesi, proponendo anzi di protrarre la data di altri 10 anni fino al 1180 (cioè fino alla pace di S. Genesio) per le ragioni di cui alle note seguenti.

(6) CAGGESE: *op. cit.*, pp. 18-19. — SANTINI: *op. cit.*, pag. 178 e doc. pp. 20-23. — REPETTI: *op. cit.*, III, pag. 44. — DAVIDSON: *Geschichte*, ecc., I, pag. 569.

(7) REPETTI: *op. cit.*, T. III, pag. 44, anno 1197.

E però gli Alberti nel 1076 ([1]) e nel 1079 ([2]) cominciarono a dirsi Conti di Vernio e di Mangona, territori che non ostante appartenessero agli Adimari, fino dal 997 Ottone III aveva assegnati al Vescovo di Pistoia ([3]) (dal quale forse l'ebbero i Cadolingi, seguaci sempre del partito guelfo), e che, goduti dapprima in consorteria coi Cadolingi ([4]), ebbero di poi in esclusiva loro proprietà colla morte del conte Ugo (1113), il quale fu l' ultimo individuo della sua famiglia d'origine Longobarda che governasse in Toscana.

Nel 1184 ([5]) i Mangonesi per forza d'armi vennero dai Fiorentini costretti a sottomettersi al Comune ([6]), ma tale sottomissione fu di corta durata, perchè, poco di poi, aiutati dai conti Alberti, si ribellarono, sicchè i conti riebbero ogni loro diritto sulla contea di Mangona e di Vernio.

Finalmente essendo venuta, per eredità, detta contea in possesso (dopo il 1325) di una contessa Margherita, figlia del conte Nerone del conte Alessandro ([7]), ed avendo questa contessa Margherita sposato fino dal 1312 il conte Bennuccio

([1])-([2]) Repetti: *op. cit.*, IV, pp. 263, 683. — T. III, 43, 251, 538, 704. — Checchè dica il Carlesi (*op. cit.*, pp. 65-66) che Mangona e Vernio furono in possesso degli Alberti solo dopo il 1113, io sostengo che se in tale epoca furono i soli ed unici padroni, essi ancor prima di tale data godevano detti beni in consorteria coi Cadolingi, perchè ce lo provano molti documenti.

([3]) Repetti: *op. cit.*, IV, pag. 445.

([4]) Abbiamo infatti che negli anni 1086, 1090, 1096, 1101 sono signori di Vernio e Mangona i conti Cadolingi, mentre negli anni 1098, 1117 e 1155, ecc., sono conti di Mangona gli Alberti. Devesi dunque ritenere erronea l'asserzione di molti storici, che dissero aver ricevuto gli Alberti in feudo dalla S. Sede tanto Mangona quanto Vernio nel 1221; la S. Sede dovette forse confermare il possesso, ma non concederlo *ex novo*. È poi inoltre assurdo l'asserire che Mangona e Vernio furono in possesso della contessa Matilde (Passerini: in « Arch. St. It. », N. S., Vol. III. p. II, pp. 50-51, e Repetti: *op. cit.*, T. I, pag. 186.

([5]) Santini: *op. cit.*, in « Arch. St. It. », T, XXVI, S. V, pag. 60.

([6]) Documenti dell'Antica Costituzione Fiorentina, I, XV, 24.

([7]) Mss. Riccardiano, N. 1946, f. 378 e seg. Rog. Menabuoi di Benvenuto da Vernio.

del q.m Bennuccio Salimbeni [1], la contea passò ai Salimbeni di Siena, alla qual famiglia la tolse Firenze nel 1325 per ridargliela nel 1328 [2].

Pochi anni dopo (1332) i Salimbeni vendettero [3] ogni loro diritto sulle terre Albertesche a messer Andrea di Gualterotto de' Bardi, ai cui discendenti Vernio e Mangona rimasero infeudate fino alla rivoluzione francese [4].

Perduti i feudi, la famiglia Alberti si ritirò in Firenze, ove si disse dei *Contalberti*, e si estinse il 17 settembre 1685 col conte Antonio di Alberto [5].

ENEA GUALANDI

(1) Mss. Riccardiano, N. 1947, f. 318. Rog. Bettino del q.m Cavalcante da Casi.

(2) REPETTI: *op. cit.*, T. III, pag. 46. — VILLANI: *Cron.* citate, lib. X, cap. 83.

(3) Mss. Riccardiano N. 1946, f. 84.

(4) Dopo la rivoluzione francese i Conti Bardi iniziarono una lite contro la Comunità di Vernio pretendendo di potere esigere sui beni fondiarii del territorio di Vernio certe rendite denominate « *fitti* » di origine allodiale e non feudale, e nel 1822 questa lite si agitava ancora avanti i tribunali della Rota di Firenze.

(5) PASSERINI: *Gli Alberti*, I, pag. 5. — DELLA RENA e CAMICI: *op. cit.*, T. I, pp. 5 e seg. — VERNON: *Dante*, Inferno, Vol. III, pag. 409. La sepoltura di questa Casa era nella Chiesa di S. Lorenzo.

REGESTO DEI DOCUMENTI

Arch. S. Stefano (ora Arch. di Stato Bol.) Busta 31. 967[1] N. 1..

922. 1 dec. Ind. X. — Angelberto conte e Maria sua *Magnifica* moglie danno in enfiteusi una casa con terreni entro Bologna ad un certo Orso del fu Corrado da Rovorattolo. Actum. in civ. bonon.

Pubblicato: A. Gualandi in « Atti e Mem. della R. Dep. p. le Romagne » N. S. Vol. IV, p. II, pag. 27.

Ex Cartar: Monasterii S. Justinae Patavensis.

928. 1. Giugno. Ind. I. — Opilione Patrizio Romano dona al Mon. di S. Justina fuori Padova parecchie terre nel Contado di Bologna. Actum (non risulta).

Pubblicato: Brunacci: Cartar. S. Justinae Explicit Cap. V.
Muratori: *Ant. Ital. M. Evi*, T. III, Diss. 34.ª, p. 35 a 37.
Savioli: « Annali di Bol. » T. I, p. II, p. 38, Doc. N. 22

Monastero di Farfa doc. N. 347.

933. Settembre. Ind. VII. — Sicolfo figlio di Sassone permuta terreni coll'abbate Ratfredo del Monastero di S. Maria di Acuziano nel territorio della Sabina « *temporibus Theobaldi ducis anno ducatus eius V* ».

Pubblicato: *Regesto di Farfa di Gregorio di Catino* edito a cura di I. Giorgi ed U. Balzani, Vol. III, p. 49.

Monastero di Farfa, doc. 349.

936. 15 febbraio. Ind. IX. — Giovanni figlio di Ermario permuta beni coll' Abbate Ratfredo del Monastero di S. Maria nel territorio della Sabina « *sed et temporibus Theubaldi ducis anno ducatus eius VII* ». Actum in Pinne.

Pubblicato: *Regesto di Farfa di G. di Catino*, vol. III, p. 51.

Largitorio Farfense F. pag. 100.

936. Gennaio. Ind. IX. — Precaria presentata all' Abbate Ratfredo di Farfa da Framesio figlio di Odolfo « *temporibus Theobaldi ducis anno VIII mense Januar. Ind. IX* ».

Pubblicato: Fatteschi: *Op. cit.*, p. 299, Doc. N. 60.
Sansi: *Op. cit.*, p. 101, nota 2.

Arch. S. Stefano (Arc. di Stato Bol.) Busta 31-967[1].

981. Agosto. Ind. VIII. — Adalberto co: e Bertilla co: non che i loro figli Bonifazio, Walfredo ed Adalberto donano al monastero di S. Bartolomeo di Musiano (Bol.). Actum in Vico Panigale.

Pubblicato: Muratori: *Antiq. It. M. Evi*, T. II, Diss. 22.ª, p. 257.
Savioli: *Annali Bol.*. T. I, p. II, p. 61, Doc. 34.

Ex Tabul. Mon. S. Michaelis in Furculis Pistorii.

1004. 23. settembre. Ind. VII. — Bonifazio Marchese dona all' Abbate del monastero di S. Salvatore vari beni nel territorio Pistoiese. Actum Fontana Tanoni.

Pubblicato: Muratori: *Ant. Ital. M. Aevi*, T. I, col. 295-6.
Muratori: *Annali*, T: VI, p. 25.
Zacharia: *Anecd. M. Aevi*, p. 216-218.

Ex Arch. Bad. di Firenze. Arm. 2, caps. zz., N. 3.

1009. 12 agosto. Ind. VII. — Bonifazio marchese di Alberto conte di legge ripuaria dona alla Badia di S. M. di Firenze varii beni. Actum Planoro comit. montin.

Pubblicato: Della Rena e Camici: T. I, p. II, p. 1-58.
Muratori: *Antiq. It. M. Aevi*, T. II, col. 458.
Tiraboschi: *Dizion. Mod.*, T. II, p. 101.
Ughelli: *Italia Sacra*, T. III, p. 45-46.
Bull. Cass. (Margarinus) T. II, p. 69 e seg.

Arch. S. Stefano (Arch. di Stato Bol.) Busta 31 967², N. 10.

1011. 28 maggio. Ind. IX. — Bertilla contessa ved. del fu Adalberto co: dà terreni in enfiteusi ad Adalberto di Lamberto da Pianoro stando in S. Bartolomeo di Musiano.

Inedito. Vedi in fine doc. I.

Ex Arch. Bad. di Firenze. Arm. 2, caps. zz, N. 12.

1012. 14 maggio. Ind. X. — Diploma di Re Arrigo a fav. della Bad. Fior. confermante le donazioni del defunto marchese Bonifazio.

Pubblicato: REPETTI T. VI (Append.), cap. IV, pag. 12.
DELLA RENA e CAMICI T. I, p. II, p. 1-58.
Bull. Cass. (MARGARINUS) T. II. p. 70.

Arch. S. Stefano (Arch. di Stato Bol.) Busta 1 937, N 1.

1017. 20 luglio. Indiz. XV. — Lamberto d'Ermengarda filia q.^m Adalberti comitis dona terre al monast. di S. Stefano. Actum in monasterio S. Stefani Bononia.

Pubblicato: SAVIOLI: *Op. cit.*, T. I, p. 74, doc. 44.

Arch. Arciv. di Ravenna.

1030. 6 giugno Ind. XIII. — Alessandro messo di Corrado Imp. ed Ugo ed Ubaldo conti di Bologna investono la Chiesa Ravennate d'alcuni beni posti nella città e contado di Bologna. Actum. Prope civit Bonon. iuxta Bononia.

Pubblicato: SAVIOLI: *Op. cit.*, T. I, p. II, p. 76, N. 45.
FANTUZZI: *Mon. Rav.*, IV, 198, 23.

Arch. Arciv. di Firenze (Bollettone in Cancelleria).

1033. Agosto. Ind. VI (?) — Willa o Julia marchesa assieme alle figliole, figlie del q.^m Bonifazio marchese, compra da Bernardo Juncte terre e possessioni in Castello di Monte Acuto.

Pubblicato: DELLA RENA e CAMICI (1005-1009), vol. I, pag. 11.

Arch. Arciv. Pisano.

1034. 27 marzo. Ind. II. — Concordia fra Bonifazio Marchese, poi Duca di Toscana, e Magifredo figlio di Ubaldo da stipularsi alla presenza di *Ugo Conte* in Masumatico. Actum in Mantua.

Pubblicato: MURATORI: *Antiq. It. M. Evi*, T. I, Diss. XI, pag. 590.
SAVIOLI: *Op. cit.*, T. I, p. II, p. 82-84, Doc. N. 48.

Arch. Arciv. di Ravenna. Caps. I, N. 4421.

1034. 25 giugno. Indiz. II. — Gerardo Arciv. di Ravenna investe a nome della sua Chiesa Ugo co: di Bologna della metà di Faenza. Actum in loco q. dic. Stornacianus.

Pubblicato: SAVIOLI: *Op. cit.*, T. I, p. II, pag. 85, N 50.
FANTUZZI: *Op. cit.*, IV, 201, N. 25.

Arch. di S Stefano (Arch. di Stato Bol.) Busta 31, 967[2], N. 31.

1038. [1] 6 febbr. Ind. VI. — Leo fil. q.m Martino concede in enfiteusi a Gio: del q.m Gio: di Laurenza terreni in Castro Butrio in Plebe S. Gervaxi ed in fundo Coquilio confinanti con gli Eredi del q.m Alberto conte. Actum in Castro Butrio.

Inedito. Vedi in fine doc. II.

Arch. S. Stefano (ora Arch. di Stato Bol.) Busta 31, 967[2], N. 33.

1043. [2] 2 luglio. Ind. XI. — Ugo Marchese figlio di Gualfredo co: concede in enfiteusi terreni a Farolfo, Teuzo e Gaidulfo figli di tre fratelli figlioli di Azo da Robiano. Actum in Prato Scortihito. Plebe S. M.e in Pago Celeri.

Inedito. Vedi in fine doc. III.

---

[1] Sulla carta che serve di copertina alla pergamena è scritto erroneamente 1039.

[2] Anche questa copertina porta la data errata del 1042.

Arch. Camald. Tabulario Fonti Boni.

1055. Aprile. Ind. VIII. [1] — Guido conte del fu co: Alberto di legge Ripuaria dona al Monast. di S. M. d'Asprugnano (Romena) la chiesa della SS. Trinità di Gaviserra. Actum in loco Casentino (Iudicaria Florent. et Fesulana).

Pubblicato: *Ann. Camald.* (Mittarelli), T. II, app. col. 146 e seg. (Doc. N. 78 coll'anno 1054).
REPETTI: *Op. cit.*, T. V, p. 453 e 468.
MURATORI: *Ant. It.*, T. II, p. 1033.
Regesto di Camaldoli a cura di L. SCHIAPARELLI ed F. BALDASSERONI, vol. I, pag. 114.
DELLA RENA e CAMICI, T. I, p. 36.

Arch. Estense.

1056. 14 Genn. Ind. IX. — Willa co: ved. d'Ugo m.[te] ed Ugo, Alberto, Bonifazio ed Ubaldo suoi figli manomettono Clariza, serva, figlia di Uberto di Castel Petrosa (Pianoro). Actum in Monast. S. Bartolomeo (Musiliano).

Pubblicato: SAVIOLI: *Op. cit.*, I, p. II, p. 97, N. 57.
MURATORI: *Ant. It. M. Aevi*, T. I, diss. XV, p. 854

1056. — Guido co: di Alberto conte, nipote di Bonif. march. dona terreni posti in Cerreto al Mon. di Fontana Taona.

Vedi REPETTI: *Op. cit.*, T. I, pag. 12.

Arch. Arciv. di Ravenna. Caps. F, N. 2387.

1056. 21 Magg. Ind. IX. — Ugo co: ed Imelda contessa danno in enfiteusi ad Enrico Arciv. 2000 tornature di terra in Meldola. Actum in Claustri Mon. Galliate.

Pubblicato: *Ann. Camald.*, T. II, app 157-158.

---

[1] I dati cronologici non concordano fra loro. L'A. VII d'Impero corrisponde al 1053 e l'Indiz. VII al 1054. L'indiz. concorderebbe ove ove si usasse il computo Pisano, ma l'errore viene forse dal fatto che il docum. è venuto fino a noi in copia membranacea fatta dal Notaio Simon Mercati de Flumine del 22 giugno 1283.

Autografo presso i Nobili Giovannetti. (?)

1061. 17 febbr. Ind. XIV. — Lamberto, Bonvicino, Raginerio ed Azzo figli di Bonando da Caprara e di Willa donano al monast. di S. Bartolomeo parte della chiesa di Bedoleto e pertinenze. Actum in Castro Planorio.

Pubblicato: Savioli: *Op. cit.*, T. I, p. II, p. 101, N. 59.
Muratori: *Ant. It. M. Aevi*, T. V, p. 639.

Arch. Estense.

1062. 14 febbr. Ind. XV. — Rolando Vescovo di Ferrara investe Ugo co: di Ugo marchese e Matilde sua moglie delle Pieve di S. Giorgio ed altri beni in territ. di Ferrara e Gavello. Actum Ferrarie.

Pubblicato: Muratori: *Ant. It. M. Aevi*, T. V, Diss. 67, p. 615.
Savioli: *Op. cit.*, T. I, p. II, p. 103, N. 60.

Arch. Arciv. Ravenna. Caps. G, N. 2780.

1063. 30 maggio. — Ugo conte ed Imelda contessa vendono altri terreni ad Enrico Arciv. di Rav. confermando l'atto del 1056.

Pubblicato: *Ann. Camald.* T. II. Append., p. 190, Doc. 104.
Fantuzzi: *Op. cit.*, IV, 211, N. 31.

Arch. PP. S. Fran.co Bologna (ora Arch. di Stato).

1064. 13 genn. Ind. II. — Adalberto co: di Ugo march. investe Pagano di Gottifredo da S. Venanzio di alcune terre nel territ. bol. in luogo detto Severatico. Actum in Civit Bonon.

Pubblicato: Savioli: *Op. cit.* I, II, p. 109, N. 64.

Arch. S. Stefano (ora Arch. di Stato).

1068. Ind. VI. — Alberto co: di Panico, Imelde sua moglie e Milone loro figlio donano al Mon. di S. Lucia di Roffeno una chiesa in Pra dei Baratti e sue pertinenze. Actum. (?)

Pubblicato: Savioli: *Op. cit.* I, II, p. 115, N. 67.
Muratori: *Ant. It. M. Aevi*, T. V, Diss. 66 ª, p. 399.

Arch. Guastavillani. (?)

1069. 3 marzo. Ind. VII. — Orso di Giovanni investe Pietro di Giovanni di alcune terre in confine degli Eredi del fu Alberto conte. Actum in Burgo Galeria.

Pubblicato: SAVIOLI: *Op. cit.*, T. I, p. II, p. 116, N. 68.

Arch. Castri S. Agathe.

1071. 8 sett. Indiz. IX. — Raginerio q.m Girardi concede parte di S. Agata al Mon. di Nonantola che lo riinveste di detti beni coll'obbligo di non esitare nulla agli Eredi del fu Alberto conte bolognese. Actum (?).

Pubblicato: TIRABOSCHI: *Op. cit.*, T. II, p. 203-5, Doc. N. 185.

Arch cattedr. di Bol., filza 4.

1074. 18 aprile. Ind. XII. — Alberto conte di Bologna figlio del fu Ugo marchese e Matilde sua moglie confermano ai canonici della chiesa di Bol. le donaz. fatte loro da Ugo marchese. Actum in Canonica Eccl. S. Petri Bonon.

Pubblicato: SAVIOLI: *Op. cit.*, T. I. p. II, p. 120, N. 71.

Arch. di S. Stefano (ora Arch. di Stato Bol.).

1085. 18 maggio. Ind. VIII. — Uberto co: di Alberto co: per sè e per Enrico suo fratello dona al monast. di Musiano la Chiesa ed il Castello di Migarano. Actum in Claustro S. Vitalis.

Pubblicato: SAVIOLI: *Op. cit.*, T. I, p. II, p. 130, N. 77.

Vedi SARTI e FATTORINI: Mss. in « Bibl. Univ. Bol. », N. 685.

Arch. Nonantolano Autograph. 1094.

1094. 9 agosto. Ind. II. — Alberto co: di Guido co: di Bologna dona a Ragiberto da Petrosa terreni presso Castel Petrosa. Actum in Burgo Cellule (Jula).

Pubblicato: SAVIOLI: *Op. cit.* I, II, p. 135, Doc. N. 81.

TIRABOSCHI: *Op. cit.*, II, p. 211, Doc. 198.

Arch. Pistoia. - Abbaz. S. Michele in Forcole.

1098. 9 agosto. Ind. VI. — Il co: Alberto è testimonio ad una donaz della co: Matilde all' ospedale di Bombiana. Actum in Prato Episcopo.

Pubblicato: Zaccaria: *Anecdota M. Aevi*, p. 300.
Savioli: *Op. cit.* I, p. II, p. 139, N. 84.
Overmann: *Gräfin Mathilde in Tuschien*, p. 163
Muratori: *Ant. It. M. Aevi*, T. III, p. 579.
Fioravanti: *Hist. di Pistoia.*

Arch. S. Stefano (ora Arch. di Stato Bol.)

1099. 7 febbr. Indict. VII. — Beatrice co: figlia del q.m Ugo co: e di Matilde, moglie di Alberto d' Orso dona al monast. di S. Bartolomeo la terza parte di quanto essa possiede nel bolognese. Actum in Civit. Bonon.

Pubblicato: Savioli: *Op. cit.* I, II, p. 140, N. 85.

Arch. Cattedrale di Ferrara.

1099. 9 sett. Ind. VII. — Beatrice co: di Ugone co: vende al monastero di Musiano tutto ciò che possiede fra Montecalvo, Cellola, Riazo Beccaro ed il Rio Vocarolo. Actum in Planorio.

Pubblicato: Petracchi: *L' Abbazia di S. Stefano in Bol.*, p. 97-98.

Arch. di S. Cristina di Bol., I, 9.

1099. 24 sett. Ind. VIII (?) — Beatrice co: di Ugo co: dona terreni situati nella Plebe di S. Giovanni Toriciano in loco detto Malito, alla Chiesa di S. Cristina edificata in Pasteno (Settefonti). Actum in ospizio Plebe S. Johannis.

Pubblicato: *Annali Camaldolensi* (Mittarelli) III, app. col. 152-3 Doc. N. 106.
Melloni: *Atti* etc., I, p. II, pag. 334-5.

1099. Agosto. Ind. VII. — Alberto co: ed Ugo co: fratelli e figli del Co: Guido donano la cappella di Gaviserra alla Chiesa di S. M. d'Asprugnano confermando le donaz. paterne. Actum Romena.

Pubblicato: SCHIAPARELLI e BALDASSERONI: *Reg. di Camaldoli* I, p. 256.

REPETTI II, p. 415 (sbaglia la data dicendolo 1066, ma è errore di stampa).

Annali Camal. (Mittarelli), T. III, append. p. 149, Doc. N. 104.

Archivio Nonantolano.

1102. 4 giugno. Indiz. X. — Milo conte, figlio di Alberto conte, e Berta co: sua moglie, concede in enfiteusi vari appezzamenti di terra in S. Lorenzo in Colina in curte Castro Cerul[e]. Actum in Civ. Bon.

Pubblicato: TIRABOSCHI: *Abb. di Non*, T. II, p. 218, N. 205.

Arch. S Stefano (Arch. di Stato Bol.).

1114. 29 decembre. Ind. VII (nell'atto vi è VIII). — Uberto co: figlio di Alberto co: del Contado di Bologna vende alcuni terreni in Pianoro. Actum in Castro Planorio.

Pubblicato: SAVIOLI: *Op. cit.*, T. I, p. II, pag. 154, N. 95.

Arch. di St. Bologna Reg. Grosso, pag. I.

1116. 15 maggio. Ind. IX. — Enrico Imp perdona ai Bol la distruzione della Rocca. Sono presenti vari personaggi di Bol fra i quali Uberto co:, Wido co: e Arduino e Conrado di Wido. Actum (?)

Pubblicato: SAVIOLI: *Op. cit.*, T. I, p. II, p. 156-7, N. 97.

Arch. dei Co. di Panico Patrizi Padovani.

1116. 15 nov. Ind. IX. — Milone conte dona a Matilde la sua porzione delle castella di Panico, Montasico e Vignola dei Conti dedotta Lamola. Actum in Loco Torexella iuxta flumen Reni et hospitale.

Pubblicato: SAVIOLI: *Op. cit.*, I, p. II, p. 159, Doc. 100.

Arch. dei Can. di S. Gio. in Mon. (Arch. di Stato Bol.), lib. III, N 13.

1139. 10 luglio. Ind. II. — Ugo di Uberto co: teste ad una investitura di beni siti in Poggio detto Lavatura. Actum in Burgo S. Apolenaris.

Pubblicato: SAVIOLI: *Op. cit.*, I, p. II, p. 195, Doc. 123.

Arch. S. Cristina in Bol., C. 5.

1154. 3 giugno. Ind. II. — Gerardo Vescovo di Bol. conferma al monast. di S. Cristina di Settefonti gli antichi privilegi fra quali le donaz. di Ubaldo co: e Iulitta contessa. Actum in Palacio Episcopi Bonon.

Pubblicato: *Ann. Camald.*, T. III, col. 470-472.
SAVIOLI: *Op. cit.*, I, II, p. 236, N. 153.
MELLONI: *Atti della B. Lucia*, 2.ª Classe, T. I. pag. 95-96.

Arch. Nonantolano.

1172. — L'Abbate Alberto concede in enfiteusi terreni situati in Curte Cellule (Jula) che confinavano in antico coi beni dei figli di Guido conte e di Ugone conte. Actum in Castro Cellule.

Pubblicato: TIRABOSCHI: *Op. cit.*, p. II, N. 332, p. 296.

DOCUMENTI INEDITI

Documento N. I

DALL'ARCHIVIO DI S. STEFANO

(Archivio di Stato di Bologna - Busta 31-967[a], N. 10)

Anno 1011 - 28 - Marzo

Bertilla Contessa vedova del Conte Adalberto concede terreni in enfiteusi ad Alberto figlio di Lamberto da Pianoro e figli.

(Pergamena mancante di più della metà inferiore ed in pessimo stato. La parte rimasta misura mm. 220 × 250).

✝ In nomine domini dei salvatoris nostris Jesus Christi temporibus dominus Serjus Apostolici pontificatui eius in dei nomine primo sitque regnante domino enrigo rex in italia ano hoctavo de viesimo hoctavo mensis marci indictione nona. In monasterio sancti bertolomei apostoli in mosiliano territorio bononiensis. Petimus a vobis domina bertilla comitissa relicta bone memorie domino adelberto comens Uti albertus filio lamberto qui vocatur de planorum atque garardo et aldevrando et lamberto germanis filiis Alberto atque heredibus nostris libelio emfiteotecario nomine iure presens die nobis concedere [digne]tis rem iuris vestre idest in fundo ribano et per alias fundoras et locas omnes res illas que fuerunt recta et laborata per manum Johannis qui vocatur de Sabatino cum omnibus et ex omnibus rebus et possessiones quantacumque ad iam dictis [petitoris] pertinere in integrum. Una cum terris vineis campis [*pratis pascuis silcis salectibus sacionalibus*] (1) arbustis arboribus pumiferis fructeteris [*et infructiferis et rex qu*]acumque ad predicta abendo, tenendo, possidendo [*ordinando et disponendo in integrum*] [a] presenti die nobis conselere (sic) . . . .

. . . .

Il resto, per qualche riga (o parte di riga) non è intelligibile, poi manca).

(1) Le parti stampate in corsivo sono state aggiunte perchè si possano leggere ed interpretare le ultime tre righe.

Documento N. II

DALL' ARCHIVIO DI S. STEFANO

(Archivio di Stato di Bologna - Busta 31-967*, N. 31)

Anno 1038 - 6 - Febbraio

(Pergamena di forma originale (a falce) conservatissima benchè quà e là macchiata e sbiadita, misura nella sua massima lunghezza mm. 543, e nella massima larghezza mm. 122).

† In nomine domini temporibus domino benedicto apostolici pontificatui eius in dei nomine anno sesto. Atque imperante domino conratho piissimo pater patria pacifico magno imperatore a deo coronato augusto imperius eius in dei nomine decimo anno die sexto mense febrraio indictione predicta sesta in castro qui vocatur butrio in plebe sancti gervixi qui vocatur in lepediano territorio bononiensis. Petimus a vobis leo filio quondam martino filio quondam lehonorus et guinihilda iugalis atque iohannis filio quondam iohannis de quondam ipso leonorus co[n]soprinis et sufia iugalis. Uti nobis iohannis filio quondam iohannis de laurenza et ingiza iugalis seo filiis et heredibus nostrorum per libellum enfiteotico nomine iure a presenti die nobis concedere dignetis rem iuriis vestre idest infra predicta plebe in fundo aquilio qui vocatur brelito pecia una terra aratoria a pertica decipedas mensura[ta] per longo et per ambabus lateribus perticas quindecim et pedes quinque et per ambabus capite perticas nove et pedis quinque finis eius ab uno latere possident heredibus quondam rigi[zo ab alio] latere possident heredibus quondam Alberti comes ter[cio latere......] linbonice (?) comes quarto latere eredibus [*petrus de pa*]lacio notario de ipse iura vel si quis aliis [. . . . . .] qualiter supralegitur a presenti die nobis conce[dere dignetis ut dixi]mus in integrum ad abendum tenendum et possidendum [*quisquit*] nobis oportet super ex inde faciendum ad [*salva iustitia*] dominica persolvendum et post completas [*heredit*]as vestra qui sunt petitoris calciarios [*dandi*] libello enfiteotecario in hoc ordine reno [*ventur t*] amen ut ex inde inferre debeamus nos [predictis peti]toris vel heredibus nostris vobis predictis dominacio vel [*ad tuis heredibus*] singulis quibusque indictionibus pensionis nomine in [*ariento denar*]ium uno.... ut dictum

est pensio persolvatur [*a pred*]ictis leo et guinihilda iugalis seo iohannis [*et su*]fia iugalis vel heredibus nostrorum predicta pecia terra qualiter superius legitur nobis iohannis et ingiza iugalis a vestris heredibus omni tempore ab omni homine defensare promittimus si qua vero pars partis a hanc libello enfiteotecario ire temptaverit et non conservaverit omnium qualiter superius legitur [. . . . .] pene nomine in argentum de solidi duodecim et post pena soluta hoc libello enfiteotecario sicut superius legitur omni tempore in sua maneat firmitate.

Actum in predicto castro qui vocatur butrio indictione predicta sesta.

✠✠✠✠ signum manibus leo et guinihilda iugalis seo iohannis et sufia iugalis qui hoc libello enfiteotecario sicut superius legitur post roboratam testibus tradita vidit complevit et dedit.

✠✠✠✠✠ signum manibus Leo brinato et teucio filio quondam dominico da curte et ur[*so*] filio iohannes de quondam urso et iohannes filio quondam martino romancio rogatis testibus.

Scripta hanc libello enfiteotecario per manum petrus notarius fili quondam ardoino notario rogatus a predictis petitoris superius lecti post roborata a testibus tradita vidi complevi et dedit.

Documento N. III

DALL' ARCHIVIO DI S. STEFANO

Archivio di Stato di Bologna · Buste 31-967², N. 33·

Anno 1043 - 2 - Luglio

Ugo Marchese figlio di Valfredo conte concede terreni in enfiteusi a Farolfo di Orso di Azo, a Teuzo di Pietro di Azo ed a Gaidolfo di Farolfo di Azo, tutti da Robiano.

(Pergamena corrosa lungo i margini laterali, scritta a caratteri larghi e righe spaziose, ma molto sbiadita e quà e là macchiata e scura. Misura mm. 480 × 300).

In nomine domini temporibus domini benedicto apostolici ponti ficatui eius in dei nomine amno decimo et imperante domino Inrigo

rex amno ter[ci]o die secundo mensis iulius indictione umdecima. Petimus ad [vos *o* vobis] domino Ugo vir nobilis mar[ch]ione filius quondam bone memorie dominus Gualfredus co[mes] [ut] nobis farulfo qui vocatur bonomo filius quondam urso qui vocatur de Azo seo teuzo filius [quondam pe]trus qui vocatur de azo atque gaidulfo qui vocatur morando filius quondam farulfo seo fi[liis] et heredibus nostris per emfiteotecario nomine iure presens die nobis concedere dignetis re[m iu]riis tue proprietatis qui sunt dominacio idest infra plebe sancti marie pago celeri in fundo robiano et in loco qui dicitur caselle vel per alias fundoras vel locas et rebus et alode et possessionibus illis qui fuit et pertinuit nobis [1] da quondam predicto azo de ro[biano qui fu]it avio nostro quantocumque nobis predictis petitoris de ipsa rex pertin[uit vel potu]erit pertinere una cum terris, vineis, canpis, pratis, pascuis silvis, salectis, sa[cionalibus] arboribus, pumiferis, fructiferis cultum et incultum [mobilium et immobilium] omnia et ex omnibus que nobis predictis petitoris de ipsa rex pertinet aut potuerit pertine[re om]nia et ex omnibus in integrum presens die nobis concedere iubeatis ad abendo, tenendo et possidendo et pos conpleti filiis et nepotibus nostris predictis petitoris calciarios dandum [. . . . .] renoventur, sic ita tamen ut ex inde inferri debeamus nos predictis petitoris vel heredibus [nos]tris tibi qui sunt dominacio vel ad tuis heredibus singuli quibusque [amnis] infra indictione pensio [no]m[e]n in ariento denarium trex tantum ut dictum est pensio persolvatur et ego [script]o ugo qui sum dominacio vel heredibus meis predicta rex omnia qualiter supralegitur vobis fa[ru]lfo qui vocatur bonomo et teuzo et gaidulfo qui vocatur morando predictis petitoris vel ad vestris heredibus [omni t]empo ab omni omine defensare et autoriare promictimus si qua vero pars [contr]a unc paina emfiteotecario ire temtaverit et non conservaverit omnia qualiter supralegitur de pars partis pene nomine in ariemto de nostro auro umcias una et pos[t pena] soluta presens unc paina sicut supralegitur omni tempo in sua manea[t] firmitatem. Actum [in pra]to scortibito de predicta plebe territorio bononiensis indictione predicta umdecima.

Signum ✠ manibus predicto domino ugo dominacio qui unc paina enfiteo sicut supralegitur fierit rogavi et eis relecta est.

[1] La parola *nobis* si trova aggiunta dopo fra le righe sopra le altre due voci *pertinuit da*.

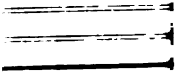
Signio ††††††† manibus bernardo et arardo germanis filiis quondam vuido; et ilgeprando filius quondam ildebrando et ardoino filius amerigo et vuido filius quondam rofredo et ugo filius quondam iberigo et ildebrando filius quondam rainfredo da calvanella et bulgarus filius quondam petrus da imola rogatis testibus.

Scricta unc paina per manus aimo notarius rogatus ad predicti sicut supralegitur post roborata a testibus tradita vidi complevi et dedit.

CA

ti Alberti e

(Gu

di naz

Guido il
duca di Sp

I. . . . di Sico
II Adelaid

(Otto
Otton
Duca di Sa

Gui
876 duc
poi R
ed Im

Ageltru
Principe

Ea
r

Im
÷

Otto
du
÷

Otto
÷ il

L'OROLOGIO DEL COMUNE DI BOLOGNA
E LA SFERA DEL 1451

NOTE STORICHE

e proposte del Comitato per Bologna storico-artistica

I.

Un ristauro della torre dell'Orologio e la restituzione delle sfere e delle decorazioni del quadrante, quali dal 1451 durarono fino al 1558, e in parte anzi fino al 1775, sarebbero opere di un pregio singolare, non solo per la bellezza della nostra piazza, ma altresì per la storia della scienza.

Ignorasi perchè nei lavori del 1888 si distrussero le gioconde figure a bassorilievo di *Bologna dotta* in abito di Minerva e di *Bologna grassa* in veste di Pomona, che gli artisti del sec. XVIII avevano poste ai lati della mostra; ma questo fatto, se ridusse l'orologio a tutta miseria, quale non fu mai così, liberò la via ad un'opera che sarebbe di ben maggiore ed inattesa importanza.

Infatti un prezioso frammento della *mostra* del 1451, un astro flammeggiante in rame sbalzato, che esiste tuttavia nel centro del quadrante, avvicinato a certi documenti d'archivio, alle rappresentazioni varie che dell'Orologio trovansi nelle miniature delle *Insignia* dei sec. XVI e XVII, darebbe motivo a pensare che l'orologio di Bologna, secondo solo a quello di Padova per data di costruzione, fu primo ed unico a mostrare nel suo quadrante un'imagine del mondo diversa dal sistema Tolemaico.

Il quadrante di Bologna, per suggerimento del cardinal Bessarione, il noto rinnovatore delle lettere greche in Italia e delle filosofie Platoniche, avrebbe mostrato il mondo come lo supposero nell'antica Grecia i discepoli di Pitagora, e anzitutto Filolao di Taranto, cioè « un fuoco centrale, attorno a cui roteassero il sole, la luna, la terra, i pianeti e la vôlta siderea ».

Così che l'orologio di Bologna sarebbe monumento singolarissimo nel processo delle idee preliminari alla concezione eliocentrica di Copernico, il quale, avendo dimorato qui alcuni anni alla fine del secolo XV stesso, per apprendere il greco ed esercitarsi nell'astronomia, ammise poi avere tratto argomento al suo famoso sistema dalle opinioni dei greci filosofi, e principalmente da quella di Filolao. Cosa confermata anche da Galileo Galilei.

Il fatto rimase isolato, giacchè gli orologi di Reggio e di Venezia, venuti dopo a quello di Bologna, continuarono a mostrare nei loro quadranti il sistema Tolemaico; ed anzi questo prevalse lungamente negli orologi pubblici, anche dopo divulgata la invenzione di Copernico. La terra, rimanendo sempre figurata nel centro e il sole girante coll'indice per le ore del giorno. Ora non basterebbe forse questa specie di monumentalità scientifica che si disnebbia da un complesso di indizi e di documenti coordinati debitamente, a giustificare una ricostruzione del quadrante del 1451?

Oltre a ciò, i documenti d'archivio e i frammenti che restano nei magazzini del Comune assistono ottimamente a un'opera di ripristino delle cose decorative e allegoriche di cui si componeva la mostra del 1451; non escluso il meccanismo dei Re Magi, che uscivano e rientravano al battere delle ore, le cui statue del secolo XV, dotate di gesti automatici, rarissime opere, furono rinvenute nei solai dell'Archiginnasio.

Per modo che tutto l'edificio dell'orologio può essere restituito all'aspetto che ebbe, nel 1492, dopo la costruzione della lanterna ottagonale di Giovanni da Brensa, e mantenne fino a metà del secolo XVI.

II.

Era un giorno d'ottobre del 1451 quando l'orologio, ora detto di *Palazzo*, apparve finito. La piazza dovè gremirsi di popolo per vedere la nuova meraviglia, attesa da sette anni, giacchè la commissione ai due orefici, mastro Giovanni di Evangelista da Piacenza e mastro Bartolomeo di Gnudolo, ne era stata data dagli Anziani fino dal 1444. Ed era uno dei primi grandi orologi pubblici con mostra e indici delle ore che si vedesse in Italia; anzi appena il secondo dopo quello costruito dal famoso Dondi a Padova. L'orologio di Venezia fu compiuto nel 1499 [1]. E in Bologna avevasi soltanto sulla vecchia torre del Capitano, nel *Podestà*, un primitivo congegno che batteva le ore, postovi nel 1356 da Giovanni Visconti, detto l'Oleggio, rettore e tiranno, qui mandato dallo zio Bernabò.

All'Archivio di Stato si conserva l'atto con cui ai due artefici sopranominati, il 17 dicembre 1444 [2], fu commesso di elevare la vecchia torre degli Accursi 25 piedi sopra al Palazzo degli Anziani, e di costruire l'orologio. Il documento fu anche pubblicato negli Atti della R. Deputazione di Storia Patria da Bartolomeo Podestà [3], ed è preziosissimo, poichè l'orologio a farsi vi è descritto così minuziosamente, che a noi parve possibile tradurlo in disegno, tanto più che eviden-

[1] Erizzo Dott. Niccolò: Venezia, 1866. *Relazione storica artistica della torre dell'Orologio di S. Marco.*

Gian Carlo Rainieri di Reggio cominciò l'orologio di S. Marco l'anno 1492, dogando Agostino Barbarigo; e lo finì l'anno 1499.

[2] Archivio di Stato. Istrumenti, scritture ed altro dall'anno 1440 all'anno 1445. B. 6.

« Instrumentum pro elevatione turris horologi et fabrica ipsius horologi d. anno 1444 die 17 decembris ».

[3] *I primi Oriuoli Pubblici in Bologna.* Dissert. di Bartolomeo Podestà. (« Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne ». Anno Ottavo, Bologna, R. Tip, 1869, pag. 141).

temente nel magnifico orologio di Venezia il Rinieri di Parma prese a modello, per la disposizione e le cose decorative della mostra, questo nostro, descritto prima e poi costruito dai due orefici bolognesi.

Traduciamo, riassumendo, la prosa circospetta e prolissa di ser Domenico da Manzolino, notaio del Comune. Si obbligano dunque i maestri « a costruire e infiggere nella torre un orologio con una sfera e con uno o più raggi indicatori, per modo che ai riguardanti la sfera mostri il tempo delle ore e le ore del giorno e della notte ordinatamente, l'età della luna e le sue rivoluzioni ». E attorno e sopra la sfera essi faranno e porranno « *le statue, le figure e il corridojo da dirsi* ». E cioè « le quattro figure degli Evangelisti dipinte di buoni e fini colori e dorate con due statue o figure di angeli dipinti che tutte sieno affisse e dipinte attorno la sfera e il raggio ». E al di sopra della sfera o mostra faranno « un corridojo lavorato in pietra colle seguenti imagini e statue, cioè un angelo alto piedi 4 di terra cotta o di legno, dorato e dipinto che rimanga fermo a un canto del corridojo; una statua o imagine della Beata Vergine Maria che abbia in grembo il Signor Nostro Gesù Cristo e sia di piedi 4 e dipinta come sopra; e un'altra immagine di angelo della stessa forma del primo, dipinto come sopra, ma mobile, che cioè esca dall'altro canto del corridojo e cammini pel corridojo suonando una tromba davanti a tre statue o figure dei Re Magi di legno, dorate e dipinte, tre piedi alte; e passino davanti la figura della Beata Vergine e rientrino nella torre per una porticella; e appena rientrati l'angelo e i Re, la campana suoni le ore. E faranno dipingere o scolpire, di sopra la detta sfera e le cose suddette, una figura o immagine dell'onnipotente Dio Padre, bella, di fini colori, con raggi d'oro, sulla quale faranno fare una truna con tre figure o immagini di santi dipinte di buoni colori e sopra la detta truna una statua o figura del b. Petronio e d'altro santo secondo la volontà dei Signori Anziani allora in ufficio, di terra cotta marmorata ed alta tre piedi, la quale figura dominerà le mura della detta torre e le supererà. E sopra la

sommità o tetto della torre faranno infiggere o conficcare quattro ferri grossi che in alto si incurvino e si riuniscano in un solo grosso ferro in modo da poter reggere il peso della campana che vi si deve appendere.... sopra la quale campana costruiranno un torresino di buoni mattoni e di buona calce con un cappello coperto di piombo affinchè la detta campana resti coperta. E sopra il torresino promettono di conficcare un vaso rotondo o una coppa rotonda di rame dorato della capacità di una quartirola almeno.... »

È bene notare subito che fino al 1888 il corridojo o grande mensola di mattoni su cui uscivano i Re Magi esisteva al suo posto primitivo; lo che ci fu utilissimo dato per disporre nel nostro disegno le altre cose descritte nel contratto.

Una nostra tavola mostra come con molta verosimiglianza può graficamente ricostruirsi l'aspetto che ebbero la torre, il torresino e l'orologio quando nel 1451 apparvero al pubblico, ma che si mantenne appena per quarant'anni.

Infatti, nel 1492, facendosi le *allegrezze* di fuochi artificiali per la elezione di Papa Alessandro VI, si ebbe l'infelice idea di accenderli sulla terrazza davanti l'orologio. E il fuoco si appiccò al tetto della torre e del torresino, si fuse la campana, si brucicchiarono alcuni ornati della mostra ([1]). Così che fu necessario ricostruire il torricino e riparare le cose guaste. Ma nel ristauro l'edificio perdè il suo severo e pittoresco carattere medioevale. Giovanni da Brensa, architetto e muratore, un mastro Egidio de Montanari, muratore anch'esso, un mastro Andrea da Como lapicida, appaiono nei *Mandati* del 1493 intenti al lavoro della torre « che nella parte superiore si modificava (que in superiori parte ad presens reformatur) ([2]). Ed è però a maestro Giovanni da

([1]) *Cronaca di* FRIANO UBALDINI. (Bibl. Universitaria) sotto l'anno 1492). — PODESTÀ: *op. cit.*, pag. 154.

([2]) All'Archivio di Stato vedansi i *Partiti* e *Mandati* del 1493. Morirono nell'anno stesso durante i lavori l'Egidio Montanari e l'Andrea da Como, e si vedono sostituiti nei mandati al primo un figlio m. Battista, al secondo un fratello m. Donato.

Brensa, in quegli anni attivissimo in Bologna, che pare debbasi l'attuale lanterna ottagonale a cupola sormontata da un tempietto circolare per la campana: costruzione in cui la qualità e i torti della Rinascenza lombarda sono manifesti. Per altro all'edificio di Giovanni da Brensa devesi la giustizia di una riparazione. Quando sieno riaperte e vetrate le finestre del tamburo ottagonale, ora murate, e i raggi del tramonto lo traversino, essa ritornerà appunto la lanterna luminosa che il buon maestro lombardo lanciò nell'aria dalla vecchia torre da lui scoronata della merlatura, ma ringiovanita di balaustri romani.

Solo nel 1498, riparati anche i minori guasti nelle pitture e decorazioni della mostra da un Davide Tomasaccio pittore e da un Nicolò di Crevalcore maestro di legname, il giuoco dei Re Magi tornò ad agire, mentre suonava la nuova campana fusa da m. Prospero di Reggio, quella che tuttavia batte le ore [1].

Per altro è presumibile che la fragile aguglia della truna col S. Petronio in sù la cima, come quella che spingevasi più in alto della merlatura, per il rovinio del torresino della campana, cadesse in frantumi, mentre le bertesche sporgenti della torre dovettero proteggere abbastanza il resto delle statue.

Dell'orologio non abbiamo trovato quasi più notizie fino al 1550. Soltanto sappiamo dalla Cronaca Raniera [2] che nel 1535 la campana batteva le ore di 6 in 6 e che Clemente VII « messe questa usanza quando al vene a Bologna » per il famoso ritrovo con Carlo V. I colpi del gran campanone fino a 24 sembrarono lunghi e troppi ai due Sovrani che dimoravano nel palazzo e avevano tante cose a dirsi non senza rimorsi? Certo molte ore solenni, liete, fosche e tra-

[1] *Mandatorum*, lib. 22, pag. 176, v. — GHISELLI: *Mans.*, tomo 7, pag. 528. — PODESTÀ: *op. suc.*, pag. 155.

[2] *Diario Bolognese di Jacopo Rainieri*, (dal 1535 al 1549, ms. alla Bibl. Universitaria N. 615. Pubblicato da OLINDO GUERRINI e CORRADO RICCI nel 1887 fra i *Monumenti Istorici* della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne. Vedi pag. 30.

giche battè l'oriuolo di Bologna in quel mezzo secolo; la cacciata di Giovanni Bentivoglio, l'incendio della mirabile casa di Strada S. Donato, l'ingresso di Giulio II, la levata in massa del popolo contro i francesi di Chaumont, il ritorno di Annibale II, la ruina della grande opera di Michelangiolo, l'incontro di Leone X con Francesco I, e la sagra di Carlo V in S. Petronio.

In una pagina dell' *Insignia* del 1550 [1] è questa annotazione: « horologium vetustate colapsum restitutum picturisque ornatum ».

Ed è del 1558 quest' altra notizia: « stabilita (intonacata) e dipinta la facciata del palazzo pubblico e racconcio l'orologio e li segni della mostra delle ore ».

Le quali indicazioni celano, fra gli altri lavori deplorabili, un'altra manomissione della primitiva mostra del 1451 per cui andarono perdute la riquadratura architettonica della sfera colle sculture dorate e dipinte degli Evangelisti, degli Angioli e la tribunetta di terra cotta marmorata sopra la Madonna dei Magi. Pur si salvarono la sfera, coi segni delle ore, le costellazioni dello zodiaco, il cielo azzurro del mezzo coi moti della luna, il fuoco centrale di Filolao e di Bessarione. E infatti nell' *Insignia* dal 1627 in quà noi troviamo tutto ciò al suo posto, mentre attorno la sfera, nell'ampia parete della torre, al primitivo incorniciamento di sec. XV vedesi sostituita la prospettiva di un loggiato dipinta a fresco con due figure adagiate alla guisa di divinità fluviali, forse il Reno e la Savena fra cui sorge Bologna.

Quanto durasse questo affresco, esposto là in alto alle intemperie, ignorasi: ma l'Alidosi [2] accenna già ad un ristauro nel 1605. Ed è presumibile che fosse appena una larva quando, due secoli dopo, l'orologio fu tutto rifatto da Rinaldo Gandolfi, macchina e mostra.

[1] Le *Insignia* o stemmi dei signori che erano stati Anziani, miniavansi in una pergamena alla fine dell'anzianato, e spesso aggiungevasi una figurazione o ricordo di qualche avvenimento od opera pubbica del bimestre. La serie di queste Insignia va dal 1530 al 1796.

[2] Alidosi: *Cose notabili - Orologi pubblici*, pag. 103.

Intorno ai lavori del sec. XVIII esistono nell'Archivio di Stato parecchi documenti di non poco interesse [1].

La nuova macchina del 1775 appena in moto, diè motivo alle più acerbe critiche. E occorse che il Senato provocasse perizie e voti dai più rinomati orologiai e matematici del tempo per sedare lo sfoggio delle malevoglienze. Ce n'ha di un m. Antonio da Praga, di Francesco Tortosa, di Eustachio Zanotti, di un Monsieur Viss di Ginevra. Tutti conclusero con lodare l'opera del Gandolfi [2].

Ma importa sopra tutto per lo studio nostro il sapere da quei documenti altre notizie intorno le cose esterne ed accessorie del grande orologio.

Infatti da un inventario del 9 maggio 1719 apprendesi che « l'ordegno dei Re Magi con sua rota, le figure, le canne per l'organo col mantice e la campanella » tutto esisteva « che

[1] Archivio di Stato, Arch. del Comune, Arch. di Munizione, Vol. I, lib. 1, N. 23.

Nel 1710 era custode dell'Orologio Gio. Franc. Pallari, di cui ivi esiste una petizione agli Assunti di Munizione perchè « si faccia riformare l'orologio ponendolo a cicloide, e la mostra con ridurla a mostrare l'hore di 12 in 12 alla dritta e non alla sinistra come segna in oggi, cosa non meno impropria che di confusione all'occhio e particolarmente de Forestieri non avvezzi a tale mostruosità ». Il Pallari aggiunge che la spesa « potrà ascendere a lire trecento e ciò a cagione della molta manifattura che si richiede a muttare molte cose alla detta mostra della Piazza ».

Ma non sembra che la proposta avesse seguito per allora.

[2] Archivio di Stato. Arch. del Comune di Bologna, Arch. di Munizione, Palazzo pubblico ed annessi, Vol. I, lib. 2.

Il cartone contiene tutte le carte relative ai collaudi ed alle inchieste per il nuovo Orologio, compreso il preventivo di Rinaldo Gandolfi (1771) per la sua esecuzione.

Notevole e favorevole quella di m. Antonio il *bararo* o da Praga che aveva costruito l'orologio di Forlì.

La perizia di Francesco Tortosa e Eustachio Zanotti (14 giugno 1775, constata che dal 19 maggio al 14 giugno l'orologio non variò che *pochi secondi* nelle 24 ore. E i due chiudono la relazione citando « Monsieur Viss celebre orologiaio di Ginevra il quale dopo averlo esaminato disse: questo orologio è molto bello, io non so che ci trovino da criticare »

non ci manca cosa alcuna » ma tutto guasto [1]. E in una consegna (30 dicembre 1777) al Gandolfi è anche indicata, oltre l'organo, « una stella di legno che e si fa vedere nel passare dei Re Magi » [2].

Dalle quali annotazioni risulta, cosa non detta nel contratto del 1451, che nel primitivo meccanismo dei Re Magi, all'uscire di questi nel corridoio, erano essi annunziati dalla comparsa di una stella e accompagnati da un piccolo motivo d'organo, forse a simulare il suonare della tromba che l'angelo alla testa del corteo teneva nelle mani e si metteva alla bocca mentre compariva.

Giacchè, come dissi da prima, tutte le statue del corteo dei Magi che ancora esistono nei magazzini del Comune appaiono dotate di gesti automatici. L'Angelo di testa alza le braccia in atto di suonare la tromba, il paggio frena il cavallo su cui è montato, i Re fanno gesto da prima di meraviglia levando le braccia, poi curvano testa e corpo a un profondo inchino. Nelle fotografie qui unite ho tentato di fermare cotesti vari atteggiamenti che le statue prendevano nel procedere per virtù del congegno ideato dai due antichi orefici bolognesi.

Rinaldo Gandolfi, pur rifacendo nel 1773 o 74 la macchina dell'orologio e buttando via anche le sfere primitive della mostra, conservò e riattò il congegno dei Re Magi, sicchè il pubblico con gran compiacenza li rivide muoversi al battere delle ore, ma l'organo non parve riattabile.

Per altro dopo qualche tempo i Re Magi non uscivano, e fu un nuovo scoppio di satire e ciarle all'indirizzo del povero

(1) Ivi. Inventario 3 maggio 1719 del quartiere dov'è *l'orologio pubblico.*

(2) Ivi. Consegna a Rinaldo Gandolfi eletto custode dell'orologio, 30 dicembre 1777.

« ... Da questo terbadello si entra nella stanza dov'è la ruota di ferro e l'asse ben grosso di ferro per la macchina dei Re Magi ed un Rocchetto mobile che dà il moto alla medesima. Le figure su detta ruota furono riattate quando fu posto in opera il nuovo orologio. V'è una campanella, un mantice per l'Organo e le Canne e la Stella di legno che si fa vedere nel passare dei Re Magi ma l'organo e il mantice sono mal in essere ».

Gandolfi. Ma Eustacchio Zanotti, in un rapporto alle *Signorie Nobili ed Eccelse* del Senato (14 giugno 1775), schernendo i blateratori dell'amico Gandolfi, dopo di avere *con un nulla* rimesso in moto il *giuocolino dei Re Magi* scriveva: « quale grande opera al fine si è avuto a fare? Eccola. Levare in men d'un minuto un pezzolino di pietra, in cui le Maestà orientali intoppavano per via, mettere un quattrino sotto il perno su cui si aggirano per sollevarle alcun poco, ungere con un po' di songia la loro strada e poi mandarle al buon viaggio che esse ogni giorno proseguono felicemente » [1].

La nuova mostra dell'orologio, senza più alcun bagliore delle vecchie sfere smaltate d'azzurro e dorate, dovè poi parere squallida ai Signori Difensori dell'Avere del Comune, e ai 28 marzo del 1774 deliberarono che « colla maggiore » possibile economia si abbia da aggiungere qualche orna- » mento alla facciata dove è collocata la mostra » [2]. Cosa che fu presto fatta col modellare di stucco e in posto, a piè del quadrante, le due figure che vi rimasero sino al 1888, di Bologna dotta quasi in abito di Pallade e di Bologna grassa colla cornucopia di Pomona.

Anche i *Re Magi* dell'orologio di Bologna la rivoluzione francese detronizzò e chiuse in segreta. La Cisalpina a Bologna non decapitò aristocratici vivi, ma peccò spietatamente contro la storia e le vecchie gradevoli cose della città.

Fra le vittime furono nel bel palazzo degli Anziani quanto rimaneva dell'antico balcone del 1385 col Bonifacio VIII in cima e il congegno dei regali automi del 1451. Il celebre e dottissimo Schiassi raccolse il Bonifacio VIII, donatore di Bazzano, nel museo della Università; ma i Re Magi non ebbero autorevoli protettori. Io li trovai, parecchi anni or sono, nel buio dei solai dell'Archiginnasio; irriconoscibili, quasi fra il pattume, da gran tempo conviventi coi topi e i pipistrelli. E Baldasarre, il re moro, mancava dei tre. Mancava ancora la Madonna col bambino, chi sa come elegante e pia madonna

[1] Ivi. Perizia Tortosa e Zanotti 14 giugno 1775.
[2] Ivi. Munizione. Filza 1774, pag. 170.

del quattrocento, che per oltre tre secoli ad ogni scoccare di ore aveva visto gli inchini dei Re e i saluti del popolo. Dove sarà essa?

Della *ruota di ferro*, dell'*asse ben grosso di ferro*, del *rocchetto mobile*, delle *canne d' organo con mantice* e di quant'altro relativo alla macchina dei Re Magi è nota in un atto di consegna a Rinaldo Gandolfi del 30 dicembre 1777, più nulla trovai nella camera della torre. Sembra per altro che parte del vcchio congegno funzioni da tempo come macchina per agevolare l'elevazione quotidiana del grave carico dell'orologio.

In ogni modo, dopo tante notizie di distruzioni si può anche affermare come all'arte e alla meccanica odierna sarebbe facile riparare a tante perdite e restituire nel nostro grande Orologio non solo la gloria decorativa e scientifica delle sue sfere, ma anche l'attrattiva dei suoi antichi automi, fortunatamente salvatisi; più antichi di quelli che a Venezia, nell'orologio di Piazza S. Marco, vedonsi ancora uscire e rientrare al battere di mezzodì e sono citati nelle *guide* come una piccola meraviglia ed unica dell'orologeria italiana del quattrocento.

III.

Che il famosissimo Cardinale Bessarione, Legato di Nicolò V, in Bologna desse consigli e ordini secondo le idee sue nella formazione del quadrante risulta chiaro dal libro dei *Mandati* (1454-1456, foglio 171) (1). Nel decretare il saldo a Giovanni Evangelisti di Piacenza *pro horologio palatii*, egli stesso il Bessarione dice di avere voluto che gli artefici aggiungessero e facessero alcune cose e particolarmente *certe sfere* nella mostra alle quali non erano tenuti pel contratto e pel disegno primitivo (non nulla alia in eodem (horologio) de nostra speciali commissione et mandato sicuti sunt certe sphere).

(1) PODESTÀ BART.: *(Op. cit.)*, pag. 165.
Vi è riportato per intero il mandato (22 marzo 1455) del Cardinale Bessarione Legato.

E a questa indicazione io mi permetto di dare un' importanza grandissima.

Il difensore dei Pitagorici e di Platone, nel rinnovato dibattito fra Liceo ed Accademia, pur ammirando Aristotile preferiva Platone. Egli nota volentieri che non solo nella trattazione delle cose divine e metafisiche questo superava Aristotile, ma spesso nelle *naturali* fin dall' antichità ellenica si consentiva e si doveva consentire con Platone ([1]).

Ora questi, secondo Teofrasto e Plutarco, in sua vecchiezza aveva riconosciuto, a differenza di Aristotile, che la terra non poteva essere al centro dell' Universo; ma, accostandosi alle antiche opinioni pitagoriche, egli assegnava quel posto a qualche cosa di più degno o etereo. Lo Schiapparelli in una mirabile memoria sui *Precursori di Copernico* nell' antichità, che basterebbe alla celebrità di uno scienziato, asserisce e prova anzi che Platone conobbe e adottò la dottrina di Filolao sul *fuoco centrale* ([2]).

Ed è però facile pensare che il Bessarione tenesse anche a questa dottrina Pitagorica così giustificata dal suo grande e divino maestro.

Bessarione si occupava con passione di astronomia e di matematiche nelle quali, come asserisce il Voigt, fino da giovane monaco fu istruito dal famoso Pletone per desiderio di Dossiteo arcivescovo di Dorion ([3]). Pur troppo cotesta bella figura di filosofo e di eruditissimo, pieno di ardore mite e luminoso, è poco conosciuta; e lo stesso Enrico Vast ([4]), il

([1]) *Bessarionis Card. Nicenis in calumniatorem Platonis*, libri quattor. Venetiis in aed. Aldi et Andree soceri. Sept. MDXVI, pag. 4 e seguenti.

([2]) Schiaparelli G. V.: *I precursori di Copernico nell' antichità. Ricerche storiche.* (Pubblicazioni del R Osservatorio di Brera in Milano. N. III. Ulrico Hoepli, ed. 1873).

Queste *ricerche* furono lette dall' autore al R Istituto Lombardo li 20 febbraio 1873 in occasione del 400.° anniversario della nascita di Nicolò Copernico.

([3]) Voigt Giorgio: *Il risorgimento della letteratura classica ossia il primo secolo dell' umanesimo.* Traduzione di D. Valbusa. Firenze, edit. Sansoni. 1890 Tom. II, pag. 107.

([4]) Henri Vast: *Le card. Bessarion.* Paris, Hachette, 1878; 1 vol.

primo che recentemente ne abbia dato un ampio studio biografico, lascia in penombra quanto il Bessarione tentò, consigliò e operò nella filosofia della fisica; ad esempio, per avvicinare i celebri astronomi tedeschi Peverbach e Muller, alle speculazioni scientifiche degli antichi greci. Egli fu a volerli in Italia, dove appresero il greco e conobbero quanto sopratutto l'antico autore dei *Placita Philosophorum* ci tramandò di Pitagora, di Filolao, di Platone e delle loro idee cosmogoniche. Un libro codesto che il Bessarione cita volentieri nella sua difesa di Platone e che forse egli aveva portato seco dall'Oriente, se pure quell'opera attribita a Plutarco non era già in Italia tra gli altri appunto di Plutarco portati di Grecia da Giovanni Aurispa nel 1423 ([1]).

Devesi a questo contatto coi filosofi greci sotto gli auspici del Bessarione se l'astronomia prese a liberarsi dal l'astrologia.

Giovanni Muller, detto il Regiomontano, che i Tedeschi considerano come « il riformatore dell'astronomia » e il Peverbach « di cui l'opera sui movimenti dei pianeti esercitò tanta influenza », scrive il Jansen, sopra Copernico corrispondevano già da tempo col Bessarione, prima che, incoraggiati, sostenuti da lui potessero pubblicare i loro studi che « aprirono nuove vie alla scienza » come pare alla moderna critica tedesca. Il Muller scrisse in Venezia, nel chiostro di San Giorgio, la sua opera di letteratura matematica che ha servito di base alla trigonometria moderna; ma egli non era solo un teorico. Nella sua officina di Norimberga, l'amico di Bessarione fabbricava e modificava orologi pubblici, costruiva strumenti astronomici, disegnava carte nautiche che colle *Effemeridi* da lui redatte bastarono a Colombo, Vasco di Gama, Cabot e Magellano per avventurarsi nell'Oceano ([2]).

([1]) SABADINI R.: *L se coperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV*. Firenze, ed. Sansoni, 1905. Cap. II, pag. 24.

([2]) JANSSENS G.: *L'Allemagne et la Reforme*. Traduit de l'allemand, avec préface de G. A. Heinrich doyen de la Faculté des Lettres de Lyon. Paris chez Plon. 1887. Vol. I, pag. III e seguenti.

Pur troppo la corrispondenza di Bessarione con questi scienziati del suo tempo andò perduta. Niuna traccia nemmeno alla Biblioteca Marciana di Venezia, fra tutte le preziosità di codici e di carte che il greco Cardinale legò morendo alla Serenissima e per la quale il Sansovino architettò poi così meravigliosa sede. Se quella corrispondenza esistesse noi vi troveremmo per certo accenni ai pensamenti di Bessarione in materia anche astronomica.

La materia era delicata, in quei giorni della prima Rinascenza. I Papi furono subito ostili alle dottrine platoniche. Lo stesso Enea Silvio Piccolomini, una volta Pontefice, sconfessando non poche idee di gioventù, perseguitò fieramente fino alla tortura parecchi neo-platonici e peggio sarebbero ite le cose, se Bessarione non avesse colla sua autorità salvato e nascosto nei suoi palazzi i perseguitati, e finalmente colla famosa apologia di Platone arrestato, per allora, l'Inquisizione Romana, ligia tutta ad Aristotile. Una gran luce, benefica e quasi celeste, irradiò dalla sua tesi « le dottrine di Platone essere più concordi ed affini alle cristiane ».

Non è detto, ma forse a Roma si avevano in sospetto coteste idee pitagoriche e platoniche anche per la loro proiezione nel campo della fisica cosmica e tellurica e in un senso così contrario alla vecchia opinione della immobilità della terra, al sistema aristotelico e tolemaico che solo pareva concordare colla Bibbia.

Dopo ciò è ovvio arguire l'indole delle modificazioni che il Bessarione potè volere nel quadrante dell'orologio disegnato dai due orefici nel 1444 e che si stava lavorando, e quali fossero le certe sfere da lui desiderate e aggiunte, qui nel silenzio della sua pacifica legazione di Bologna.

La più antica miniatura delle *Insignia* che riproduce l'orologio del Comune è del 1627, ma in altre degli anni 1647, 1658, 1669, 1701, 1730 lo si rivede e in talune in modo abbastanza nitido. E sempre la mostra porta indicato nel centro il nucleo fiammeggiante, a raggi d'oro, che campeggia su fondo azzurro circondato dai segni dello Zodiaco.

Quando nel 1775, rifacendosi da Rinaldo Gandolfi la macchina dell'oriuolo, si buttò via anche l'antico congegno della mostra che quasi tutto durava ancora, il prezioso frammento della primitiva sfera centrale parve buono per decorare il mezzo della nuova mostra non più a dischi metallici concentrici, ma tutta di muro, e vi fu infisso.

Nè può valere il dubbio che quel rame sbalzato e dorato potesse rappresentare il Sole od essere cosa moderna. È fatto troppo significante in quel corpo stellare fiammeggiante l'assenza di ogni antropomorfismo con che il disco solare fu mai sempre figurato nel medio evo e dopo; e d'altra parte il nostro rame sbalzato, per disegno e tecnica ha troppo i caratteri di opera arcaica.

L'antropomorfismo non fu mai applicato dall'arte antichissima o antica alla figura delle stelle; esso non andò oltre il sole e la luna come se in questi corpi soltanto l'arte vedesse divinità fisiche collaboranti coll'uomo e collegate al suo destino e quasi dei simili celesti.

La forma di stella fiammeggiante conveniva invece per l'arte all'*etereo corpo* degno di essere centro all'Universo secondo Platone; al *fuoco centrale* in cui Filolao diceva essere il principio animatore dell'Universo, il legame e la misura della natura, invisibile dalla terra per l'interposizione dell'*antiterra* o *antichthon*, visto dal sole che ne materializzava la luce per rifletterla sulla terra; attorno al quale centro i pianeti, il sole, la luna e la terra roteavano in un giorno, la terra descrivendo un circolo obliquo rispetto ai circoli descritti dal sole e dalla luna, ma nel medesimo senso così da produrre il giorno, la notte e la rivoluzione apparente degli altri astri (1).

(1) Brucherri Jacob: *Historia critica philosophiae*. Lipsia, An. 1767, Tom. I. — Boeckh: *Philolaos des Pythagoräers Lehren und Bruchstucke seines Werkes*. Berlin, 1819.

Il Boeckh ha raccolto e ordinato tutti i frammenti sparsi di Filolao. Egli pone che Filolao di Taranto visse fra la 70.ª e 95.ª Olimpiade, cioè dal 500 al 400 avanti Cristo.

Tali le sfere celesti che il Bessarione, nel suo dotto dilettantismo astronomico, dovea ammettere, così fervoroso instauratore, qual'era e si diceva, delle teoriche del suo divo Platone che continuò in Grecia le idee di Filolao e della Scuola Pitagorica italiana [1].

Il disegno del quadrante che Giovanni di Evangelista e Bartolomeo di Gnudolo consegnarono nel 1444 ai signori Difensori dell'Avere del Comune pur troppo andò perduto. Avevano essi promesso nel contratto di fare all'orologio una sfera con uno o più raggi o indici sicchè si potessero vedere il tempo delle ore del giorno e della notte, lo stato o età della luna e le sue rivoluzioni.

L'indicazione è troppo generica per suggerire a quale sistema i due orefici si fossero attenuti per disegnare l'im-

Il Brucker nota (Tom. I, pag. 1139) che « l'elegante concezione del fuoco centrale nel sistema del mondo non fu solo di Filolao, ma di tutta la scuola italica e che deriva direttamente da Pitagora ».

Brucker riporta la tradizione che Platone, in uno dei suoi viaggi in Italia, comprasse da Filolao quanto questi serbava di scritto da Pitagora o di trascritto delle lezioni di lui

[1] Lo Schiaparelli nel suo dottissimo lavoro sopra citato ha, colle testimonianze degli scrittori greci, spiegate e coordinate al lume di una critica a lui solo, astronomo e grecista, concessa, mostrato quale svolgimento ebbe in Grecia l'antichissima dottrina di Pitagora e di Filolao, la quale man mano arriva a trasformarsi in una concezione chiaramente eliocentrica (nel III secolo avanti Cristo) enunciata da Aristarco di Samo, che insegnò « il sole e le altre stelle star ferme e muoversi la terra ». Prima di lui Eraclide Pontico, discepolo di Platone (360-370) aveva sostenuto la rotazione diurna della terra intorno al proprio asse e posto il sole al centro dei movimenti di Venere e Mercurio. Per altro è forse frutto di illuminate interpretazioni moderne dei passi di Plutarco, di Stobeo, dello Scoliaste di Aristotile, di Archimede, che alludono alle idee di Aristarco, la certezza acquisita ora che la filosofia scientifica greca mercè Aristarco di Samo, primo a indovinare e a calcolare dimensioni immense nel sole, arrivasse alla concezione di un sistema eliocentrico. Nel secolo XV la chiarezza intorno all'opinione precisa di Aristarco forse mancava. E però spiegasi come Bessarione si fermasse ai passi più nitidi e certi di Plutarco, relativi a Filolao e alla sua teoria del fuoco centrale dell'universo.

magine del mondo nel loro quadrante, ma d'altronde è ovvio pensare che le loro idee o i suggerimenti degli astronomi del tempo non potevano uscire dalla visione Aristotelica e Tolemaica del cosmos, l'unica prevalente nelle scuole ecclesiastiche e filosofiche.

E però se nell'antico quadrante dell'orologio di Bologna, era quel centro a stella fiammeggiante, anzi che il globo oscuro della terra come ancora vedesi in tutti gli antichi orologi; questo dovè essere pensiero e volontà di Bessarione.

Benchè io mi lusinghi di avere col favore degli indizi raccolti disnebbiato questo momento degli ozii filosofici del Bessarione, è deplorabile che così poco resti delle sfere da lui volute e che niun cronista del tempo fosse in grado di notarne la novità singolare.

Il fatto dovè rimanere argomento di conversazione nel manipolo di dotti che il Legato filosofo raccoglieva in palazzo e che il pittore ferrarese maestro Galasso ritrasse attorno all'effigie di lui in un affresco alla Madonna del Monte, fra cui il Ghirardacci potè ancora riconoscere il grecista Perotto. Affresco forse perduto, forse nascosto, ma che varrebbe la pena di ricercare, se avvenisse mai che sorgessesso giorni migliori per Palazzo Aldini (1).

Mentre Bessarione rimase a Bologna furono nello Studio fra i lettori di Astronomia e Matematica un Martino di Polonia e un Alberto di Cracovia (2). A questi non potè sfuggire la novità scientifica dell'orologio che il Martino anzi vide, egli stesso, scoprire nell'ottobre del 1451.

Forse que' due lettori polacchi furono tra i maestri che il Legato convocava in casa sua. E' inutile spiare le più sottili vie che le cose e le idee tengono da luogo a luogo, da bocca a bocca. Quando nel 1496 Nicolò Copernico venne da Cracovia a Bologna, aveva già studiato astronomia nella

(1) Ghirardacci: *Historia ecc.* sotto l'anno 1455

(2) Veggasi nei *Rotuli* pubblicati a cura della R. Deputazione di Storia Patria in occasione dell' VIII Centenario dell'Università di Bologna sotto l'anno 1450-51, 1454-55, 1455 56.

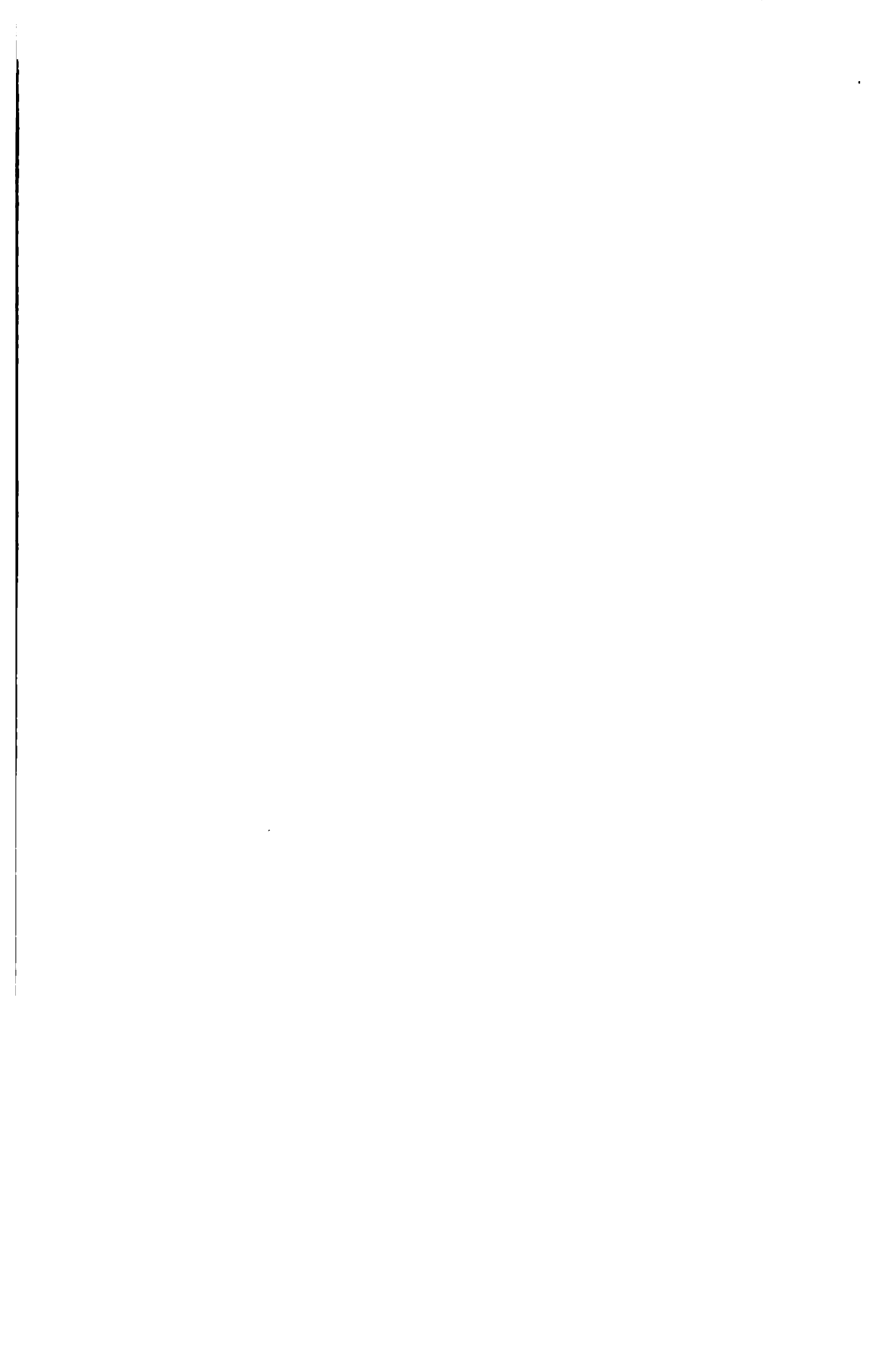
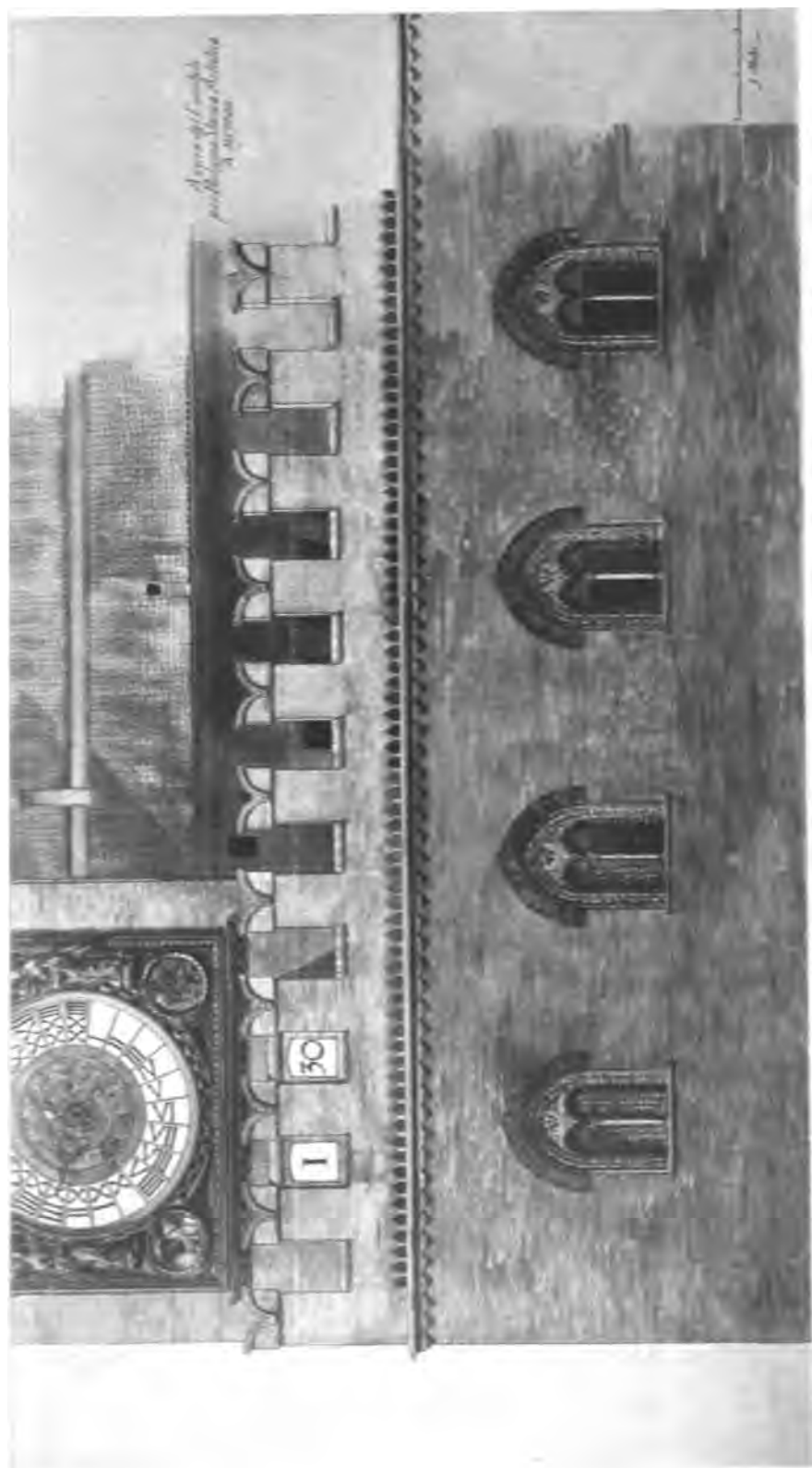
Università della sua patria. Qui rimase fino al 1500 alternando forse alle lezioni di Codro Urceo [1], frequentate (come il Codro stesso dice) non solo da studiosi di lettere ma da *astrologi* e da *medici*, le osservazioni e i computi d'astronomia nell'intimità con Domenico Maria Novara lettore del o Studio e celebre per le sue scoperte intorno i movimenti dell'asse terrestre.

E' certo, per testimonianza sua stessa, che Copernico conobbe dagli scrittori greci e massime da Plutarco, il sistema di Filolao e degli altri Pitagorici e che la libertà loro di pensare *mobile* la terra, sia pure attorno a un *fuoco centrale*. gli fu sprone e lume « a cercare una più certa ragione di movimenti nella macchina del mondo [2] »; ma è anche vero che il fortunato inventore del sistema eliocentrico moderno dimorando a Bologna, potè vedere nell'orologio di piazza nostra l'unica figurazione congeguata della macchina del mondo secondo la teoria Pitagorica. Anzi egli assistè nel 1498 al momento ricordato con festa dai cronisti in cui l'orologio, dopo l'incendio del 1492, riapparve riparato anche nelle sue decorazioni d'oro e di pittura, coi Re Magi novellamente in moto, colla *terra mobile*, con un astro fiammeggiante al centro dell'immagine del mondo.

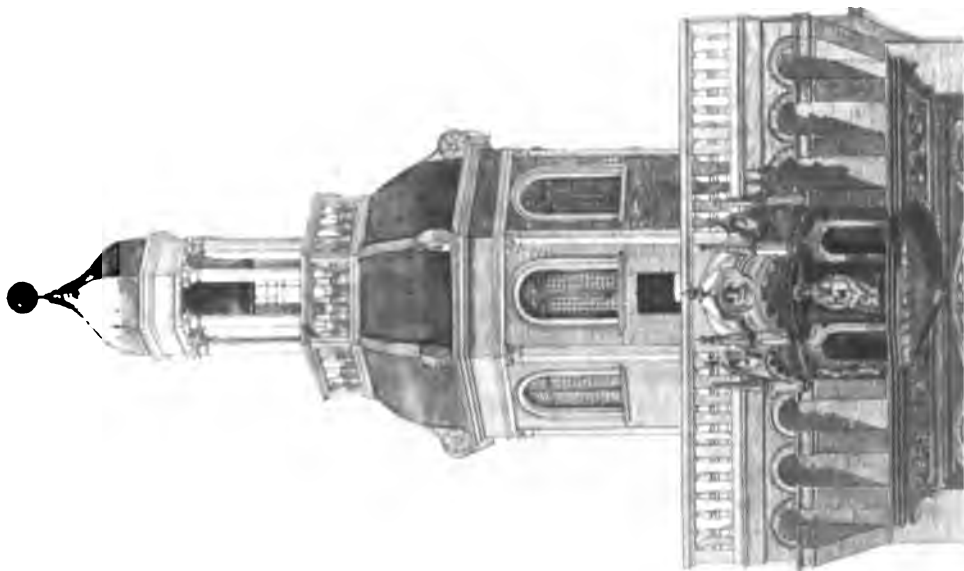
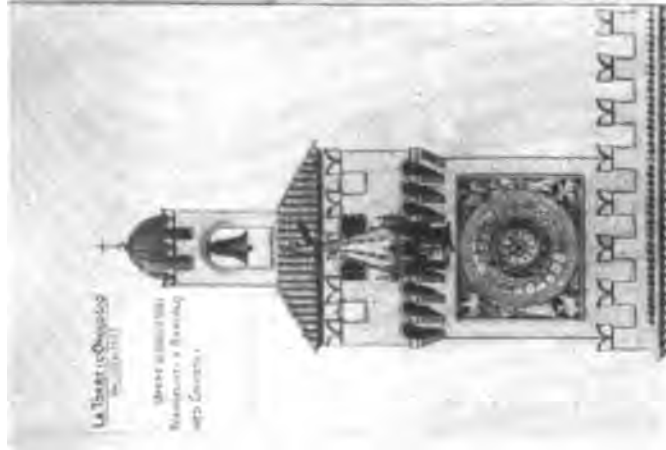
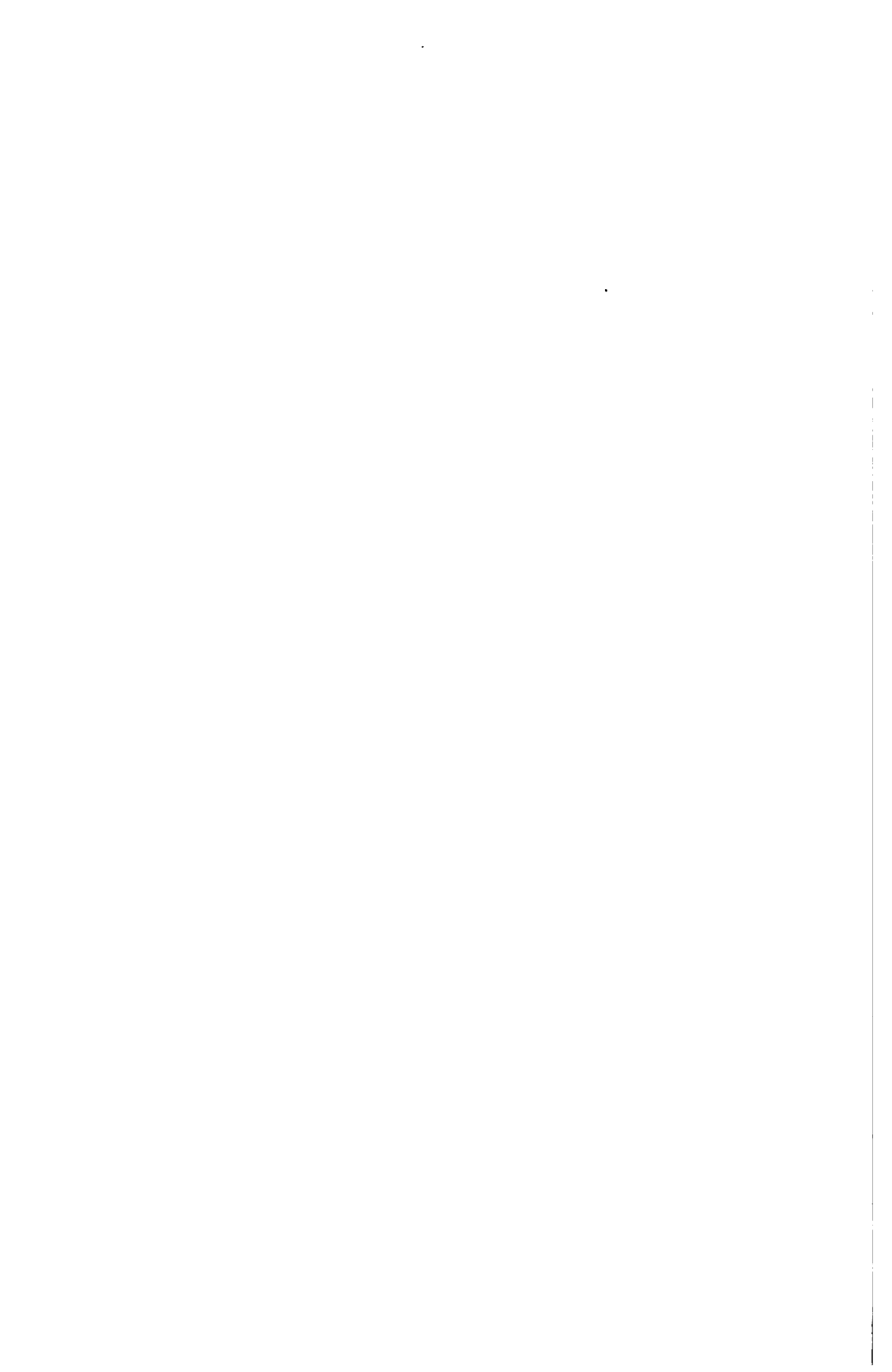
ALFONSO RUBBIANI

[1] MALAGOLA CARLO: *Codro Urceo*. Le notizie pubblicate in quest'opera dal chiarissimo Malagola, relative a Nicolò Copernico e alla sua permanenza in Bologna, furono tratte dagli atti dell'antico Collegio Germanico, conservati nell'Archivio Malvezzi Medici.

[2] Queste parole di Copernico sono nella dedica della sua opera a Paolo III. Ivi ancora Copernico cita per intero il passo di Plutarco: (*De Plac. Phil.*, lib. III, cap. 13) « Filolao Pitagorico dice la terra aggirarsi intorno al fuoco secondo un circolo obliquo allo stesso modo che il sole e la luna ». SCHIAPARELLI, *op. cit.*, pag. 8 e 9

L'Orologio di Palazzo dal 1402 al 1550.

L OROLOGIO DI PALAZZO

DAL 1492 AL 1550

PROGETTO DI RISTAVRO

Dal 1451 al 1492. Dal 1492 al 1550. Dal 1550 al 1774.

Il quadrante del 1774.

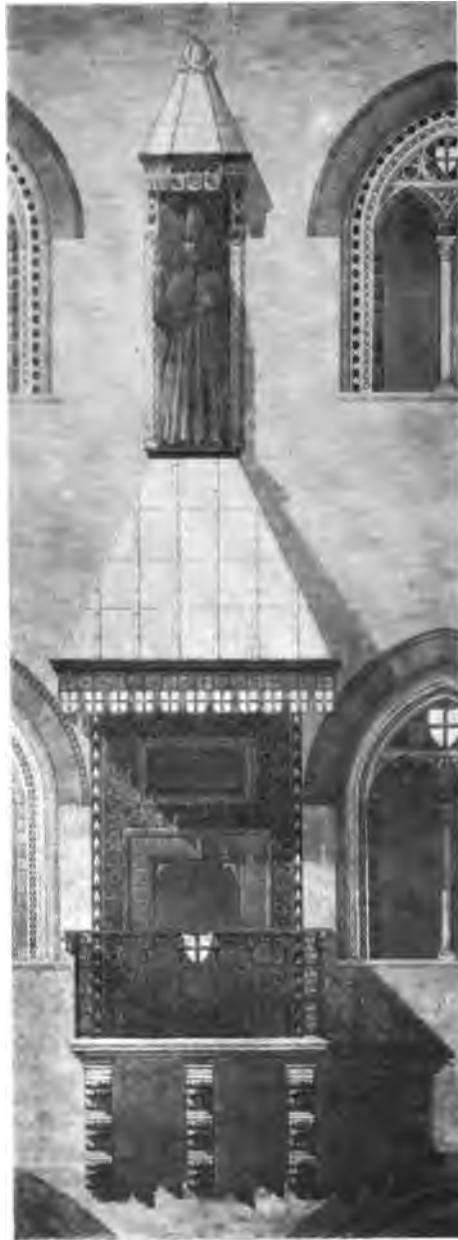
Il quadrante dopo i lavori del 1888.

L' Orologio di Venezia (1492-1499).

Da una miniatura delle *Insignia* del sec. XVII.

I Re Magi, automi del sec. XV.

Tav. IX.

L' Orologio di Palazzo.

L' antico balcone degli Anziani
e la statua di Bonifazio VIII.

MARCO ANTONIO FRANCESCHINI

nel Palazzo di Giustizia in Bologna

Nel 1680 Marco Antonio Franceschini « in casa Ranuzzi » dipinse nella volta di una stanza la Fortuna, con molti fan- » ciulli, operazione sommamente ragguardevole ». Così, meno che succintamente e decentemente, il biografo del pittore, Giampietro Zanotti: poi, da lui fino a me nel 1905, più nulla: silenzio e buio pesto. Ma nel 1905, in un opuscolo mio per una chiesa, scrissi, e adesso di nuovo scrivo: « nel Palazzo di » Giustizia, su per la volta di una stanza, la Fortuna che » dietro si trascina a volo Amor bendato e catenato, nel » mezzo, e gli Amorini nei lati che filano e battono colla » rocca e col tombolo i leoni, che li chiudono nelle reti, che » saettano, che tirano di spada, e negli angoli le quattro » stupende Stagioni, si logorano tutti inosservati sul capo del » disgraziato litigante che caduto in quella nuova bolgia non » vede l'ora di scapparne fuori, o dell'arcigno ed ozioso » usciere che si gode di avvolgerli in nuvole di fumo pesti- » lenziale, in compagnia del ragno silenzioso che su vi tesse la » tela ».

E scrivo così di nuovo, perchè così è tuttora. Ma nonostante il fumo, le tele dei ragni, ed aggiungo anche la polvere, il sole, i riflessi di luce indiscreti, la frequenza e il passaggio continuo d'ogni sorta di gente, tribolatori e tribolati, questa volta maravigliosa è così fresca e nuova e moderna, come se ieri soltanto ne avessero rimosso i ponti. La

rotonda centrale è sostenuta da otto termini collegati da fregi nel primo giro, non dei soliti giganti che si contorcono di coliche, o dei soliti satiri dalla bocca sgangherata, dal ghigno bavoso e lascivo, ma di belle e ben fatte donne giovani nude, in pose diverse, quale girata avanti, quale di fianco, quale indietro: è rallegrata da quattro medaglioni di piccole ed espressive figure mitologiche, Narciso al fonte, Danae e Giove, Salmace ed Ermafrodito, Endimione e Diana, fiancheggiati da fregi nuovi, diversi dai precedenti, nel secondo giro: è finita in un disco a punte nel terzo giro, disco che segna il mezzo della volta. Medaglioni, termini e fregi, tutti a chiaroscuro, risaltano sul fondo che è di un color giallo uguale; e più risaltano le due stupende figure della Fortuna e di Amore, grandi e colorite al naturale, liberamente lanciate a volo nello spazio. La Fortuna in sembianza di bellissima giovane bianca rosea e bionda, tutta nuda le splendide forme e carni, se non se difesa appena sulle anche da un lungo e svolazzante panno azzurro, che termina ad avvolgerle il braccio sinistro: la Fortuna, data la folta e rutilante capigliatura per ora al solo vento che da tergo la incalza, si strascina dietro senza pietà Amore bendato e incatenato; povero Amore, reo di mille delitti è vero, ma quanto duramente punito! Non vede lume, perchè gli hanno annodato una fitta benda sugli occhi: non può difendersi, perchè gli hanno tolto l'arco e le frecce, e legate le mani dietro al dorso con una catenella di ferro, che la sua nemica si tien doppiamente stretta; e vola a caso, a sbalzi, a strappate, e tenta inutilmente di fuggire, e porta sul viso, ancor roseo e paffuto, impresso il dolore dei mali trattamenti, scolpita la vergogna della sconfitta e prigionia, mentre essa, la bella donna, esprime nella faccia e nel gesto l'ira che le suscita l'odiato fanciullo, il piacere che prova di trionfarne, di tormentarlo, e par che gli dica: « ah finalmente » ci sei cascato! adesso ti accomodo io! » Può essere una satira, può parere una vendetta anticipata e profetica sul nostro secolo bottegaio.

Scendendo ora dalla volta al cornicione della stanza, consideriamo con quanta arte il pittore abbia disposto e aggrup-

pato tutti quei venti Amorini ignudi, dei quali voleva pur rallegrar le pareti. Amorini felici, di incomparabile bellezza, che non hanno rivali, fuor che nelle altre opere del Maestro. Formate quattro lunette ed ornatele con ogni sorta di fregi, fogliami, nastri e svolazzi capricciosi e delicati, egli vi collocò dentro i suoi bambini, cinque per ogni lunetta. Io comincio a descriverli da quella che per ragion di tempo è la prima, perchè è posta tra le figure della Primavera e dell'Estate, da quella cioè che contiene gli Amorini saettatori. Sono tutti intenti a tirar d'arco e guardano in alto contro il disco della volta, nel quale hanno già infisso tre freccie, ma non per semplice divertimento. Li infiamma la generosa idea di liberare il loro capitano prigioniero della Fortuna, e per fermare la vincitrice nel suo rapido volo, si provano di inchiodarle il ciuffo contro il disco del mezzo con uno dei loro strali. Due hanno fallito lo scopo. ma il terzo lo ha quasi raggiunto, la freccia ha sibilato fra i capelli della dea: il quarto lo raggiungerà. Dei cinque arcieri alati intanto, il primo chino a terra leva una freccia dal turcasso; il secondo ha tirato or ora ed è ancora in posizione; il terzo e il quarto, ristretti insieme e appoggiati sull'arco allentato, giudicano i colpi; il quinto mira e sta per saettare; un turcasso pieno di freccе gli è vicino sul terreno. La targa dorata sottoposta dice: *rara avis in terris*. Infatti la Fortuna è ben difficile da cogliere in questo mondo!

Ma nella seconda lunetta la guerra è diversa, è scherzosa. Cinque Amorini, due alati e tre senz'ali, hanno avviluppato tre leoni dentro una rete di corda, e si vedono attraverso le maglie le grosse teste mansuete delle belve, rassegnate al giuoco, starsi in riposo e lasciar fare. Ora quei cinque fanciulli si affaticano a chiudere stabilmente i leoni in trappola; e i primi tre tengono strette con ambe le manine le due estremità della rete, e vi gravano anche col peso del picciol corpo; il quarto vi passa frettoloso per il lungo a cucirle insieme con un ago da stuoia infilato di spago, il quinto va dietro a costui col gomitolo in mano. E dice la sottoposta leggenda: *praebent spectacula capti*.

Stando all'iscrizione sottoposta alla terza lunetta, *in causam damni praestat uterque sui*, vi si tratta, come adesso si dice, di una partita di onore seria, piú che il luogo e i combattenti non facciano credere: se pur non vi si rappresenta una sfida ad armi cortesi per isfoggio di abilità, e col premio al vincitore dello stendardo e dello scudo che portano i testimoni. Due Amorini fermi sul davanti, in guardia da provetti schermidori, tirano di spada: uno, volto il dorso a noi riguardanti, va a fondo; il suo avversario, piantatoci di fronte, para freddamente e stringe nella mano libera e levata un drappo color di rosa. I due testimonì del duello stanno piú indietro e guardano attenti; il primo, in piedi, regge con la sinistra uno stendardo e vi s'appoggia; il secondo, in ginocchio, solleva uno scudo lucido e rotondo. E finalmente un quinto Amorino, nell'estremità sinistra della pittura, siede, osserva e tiene una picca fra le mani. Di tutti, soli i due combattenti hanno le ali.

Oh che lotta gioconda è quella della lunetta quarta, di nuovo fra Amorini e leoni! Lotta per modo di dire, perchè, come i leoni irretiti di rimpetto non fanno resistenza ai loro carcerieri, così questi due si pigliano in santa pace i punzecchiamenti e le busse dei loro piccoli tiranni. Qui da un lato la belva apre la bocca per giuoco e guarda con occhio dolce e carezzevole il fanciullino che le è montato addosso, l'ha afferrata per un'orecchia con una manina, e con l'altra le leva in capo, arma per verità poco temibile, un fuso; in mezzo due Amorini sono alle prese con il secondo leone che non si difende meglio del primo; e mentre di essi uno lo punzecchia con una rocca, l'altro alza quanto piú può a due mani un tombolo per batterglielo in testa. Un Amorino piú grande, ritto in piedi e solo fra tutti alato, guarda e ride e fila, portandosi la conocchia legata ad armacollo con una cordella verde; e nella estremità una bella ragazzetta bionda, sola e nuda fra tanti maschi nudi, oziosamente sdraiata sul ventre, alza gli occhi e guarda e si gode di quel tramestio. E sotto la leggenda afferma: *jus datum sceleri*.

Arrivato a questo punto, io non impiegherò troppe parole a dir le lodi di questi incomparabili bambini, varii uno dall'altro di viso, di corpo, di gesto, di espressione, ma fiori tutti di bellezza, di grazia, di salute, ma esemplari tutti di venustà e formosità infantile, ai quali nulla manca o manca solo la vita e la parola. Del resto le fotografie del bravo Poppi li hanno resi abbastanza popolari qui in Bologna, ed ognuno può vedere anche in esse che non vi è martello di critica che li sappia intaccare. Dico soltanto che se io fossi un signore e se fossi il padrone di questo palazzo degno di re e di imperatori, il quale, fabbricato dai Ruini, posseduto e abbellito prima da essi, e successivamente dai Ranuzzi, dai Baciocchi, dai Grabinski, è capitato da ultimo in potere di Madonna Giustizia e vi si trova male, se fossi ancora per conseguenza il padrone di questa volta deliziosa, la chiuderei tutta entro cristalli e la terrei solo per me, per risarcirla in un meritato riposo di essersi così lungamente e vanamente sciupata in capo a giudici, a giudicabili, a giudicati.

Ma vi è di peggio. E mentre, come ho detto in principio, la volta Franceschiniana si mantiene fresca e nuova e moderna, come se ieri soltanto ne avessero rimosso i ponti, mentre gareggia con lei di buona salute la piccola vicina volta del Colonna, che forse le fornì la *poca favilla*, a breve distanza e sotto quel tetto medesimo ammuffisce, si scrosta, si dilegua, benchè assai piú giovane, la grandiosa *Allegoria Porrettana*, che Vittorio Bigari e Stefano Orlandi, bolognesi ed accademici Clementini, dipinsero nella gran galleria, quando il palazzo era dei signori Ranuzzi, quando i signori Ranuzzi possedevano e governavano la Porretta; nella gran galleria, ora cosí disgraziatamente divisa in tanti casotti di legno, in tante cellette di cancellieri. Oh tempi cari alle belle arti e alle belle lettere, quando auspice e mecenate Vincenzo Ferdinando Ranuzzi Conte della Porretta IX e Senatore di Bologna VIII, Pier Jacopo Martelli richiesto dell'invenzione scriveva nel 1772 il *Primo Parere per dipingere la galleria del sig. Conte Sen.re Ferdinando Vincenzo Ranuzzi Cospi*, e Vittorio Bigari ritraeva e riportava da esso le figure su per la

volta, entro le quadrature di Stefano Orlandi! Oh portenti di fantasia e di esecuzione! Da una parte Esculapio seduto e coronato di alloro, con a' piedi il nodoso bastone cui si avvolge il serpente, accenna a Febo suo genitore le acque della Porretta, e in giro gli stanno in varie attitudini e con gli strumenti e i simboli loro le nove Muse: così Erato tocca la mandòla, Urania innalza la sfera e si copre di un manto azzurro trapunto di stelle, Melpomene siede meditabonda, Tersicore danza a suon di cembalo. Clio reca la tromba cara agli eroi, Euterpe coronata di fiori agita tibia e zampogna. Talía sta per porsi la maschera, Polinnia biancovestita stringe un rotolo di carte, Calliope siede assorta presso il volume delle gesta epiche. Dall'altra parte scalpita un torello ricinto di rose bianche e vermiglie, condotto e frenato da alcuni genietti, in memoria e figura di quello che a caso scoperse la virtù di quell'acque, e una chiara fonte di esse gli sgorga al piede ed in tanta copia, che poco lontano riempie un piccol seno, in cui nuotano e scherzano e giuocano nude e bianche le Naiadi protettrici, e la fonte non si chiama del toro, ma del leone, perchè cade dalla bocca di una testa leonina; più avanti l'acqua diventa calda e da bagno, e due giovinette ne escono, ed asciugate si rivestono, si rannodano i capelli, li adornano di fiori; più avanti ancora diventa sulfurea, e tre genietti accendono in essa le loro faci, per additarne la virtù agli astanti che fanno atti di maraviglia; di rimpetto scorre la fonte dell'acqua potabile che prende nome da tre donzelle. e una donzella infatti porta un'anfora per attingervi, due altre sedute e servite da graziosi fanciullini stanno bevendo. E tutto questo succede allo spuntar del giorno, mentre l'Aurora *lieve lieve per l'aere labendo* scuote la viva luce della sua fiaccola sulla scena varia e multiforme, illumina le case e i palazzi, che quelli rappresentano fabbricati dai Ranuzzi lassù, per comodità degli infermi Nel mezzo frattanto impera Giunone, seduta fra genietti e nuvoline sul carro tirato dai fidi pavoni, e commette ad Iride messaggera che rechi ai bevitori e ai bagnanti propizia l'ora prima del giorno, l'aria dolce e il cielo sereno; e i fanciulli che a

due a due scherzano nei quattro angoli tra fiori, spiche, grappoli e fiamme, e vi figurano le quattro stagioni, presentano doni e promettono favori alla dea, per la regione da lei protetta ed amata.

Dove, dove oggigiorno procedono in sí mirabile accordo ricchezza, invenzione ed arte? Ma dove gli effetti di quel mirabile accordo si trattano dalla posterità con peggior noncuranza?

Certo, non per Madonna Giustizia, nè per i suoi ministri, attori e convenuti, si erano intesi fra loro il patrizio, il poeta, il pittore; certo, non per Madonna Giustizia, nè per i suoi ministri, attori e convenuti, avevano prima prodigato allegre mitologie su quelle istesse pareti Angelo Michele Colonna e Marco Antonio Franceschini. Ma mentre le pitture di costoro resistettero alle vicende, ai mutamenti, ai passaggi di proprietà, fresche sempre, come dissi, e sempre nuove, l' *Allegoria Porrettana*, piú giovane e delicata, se ne commosse seriamente: forse anche l' umidità trapelante da un giardino pensile cresciutole in capo, contribuí con altre cause, a noi rimaste ignote, al rapido scoloramento dell' insieme, all' avviata dissoluzione di certe parti piú esposte: guardatela e vedrete la verità. Gli attori della gran scena ad uno ad uno vanno impallidendo, mancando, perdendosi. Giunone ormai vi ha rimesso mezza faccia: Iride fedele a quella vista si è stracciata indosso tunica e manto: ne imbiancano di paura i fanciulli che stringono i grappoli dell' autunno, ne piangono di dolore quelli che recano i fiori della primavera: è una pietà. Meglio conservato mi pare il santo collegio delle Muse, le cui figure sono però solcate da infinite piccole rughe; certo i pensieri dell' avvenire, che travagliano in grado non minore anche Esculapio, nonostante l' energica e robusta tempra di vegliardo, nonostante l'ampio e risoluto gesto quasi di comando, che da Apollo egli distende a tutta la regione delle acque medicate. Pochi anni ancora, e dell' *Allegoria Porrettana* che levò tanto rumore al suo nascere, rimarranno soltanto..... i versi sdruccioli di Giampietro Zanotti.

Ma torniamo al Franceschini, che è meglio. Ecco nuove bellezze: le Stagioni.

Fra la quarta lunetta e la prima, l'angolo della volta o peduccio che chiamerò il primo, ci rappresenta la Primavera. Costei, in sembianza di una bella e soave fanciulla dai capelli biondi, sta accomodandosi in capo con ambedue le mani una ghirlanda di fiori, che ha scelto ed intrecciato dai molti che tiene in grembo. Ma nel sollevare le braccia nude e tornite, le è scivolata in basso dalla parte sinistra la camicia bianca, e mostra scoperta agli sguardi avidi ed indiscreti una turgida mammella, e il bottone roseo dell'altra s'intravvede sotto il candore del lino mal resistente. Una veste di color azzurro cangiante a grandi pieghe le cela dal mezzo in giù il rigoglio del corpo, e solo dall'orlo estremo spunta fuori breve ed asciutto il piede sinistro. Essa, la fiorente e fiorita creatura, siede sopra un medaglione dipinto a chiaroscuro, dove è raffigurato Adone in grembo a Venere, entrambi all'ombra di un albero frondoso e in compagnia di alcuni Amorini, uno dei quali inghirlanda la madre, l'altro getta fiori alla coppia innamorata.

Climene a l'ombra, a l'ombra. Oh qual diritto
Focoso sole i campi abbronza! Mira
Aride l'erbe, ed in più parti fesso,
Quasi con bocche sitibonde, il prato
Chieder le nubi al cielo, e de le nubi
Quella dolce cadente umida figlia,
Ristoratrice de' crudeli ardori:
Mira su l'elce squallida, e su l'olmo
Impallidir le moribonde foglie,
E penetrar dov'è più chiuso il bosco
L'ardente giorno. . . . .

Sembra ispirata da questa vivace poesia frugoniana la splendida donna seminuda che adesso incontriamo nel secondo peduccio agitarci incontro la fiaccola ardente che simboleggia il calore. Coronata di spighe i capelli biondi che le fanno un'aureola intorno al viso acceso e pur ridente, la giovine Estate, seduta sopra un medaglione a chiaroscuro, guarda in alto e in alto solleva colla sinistra, per non bruciarsi troppo, la rossa face, mentre nella destra ci presenta un manipolo di spighe mature. È nuda dal mezzo in su, e della sua bianca e

rigogliosa nudità nulla curante, appena si ricopre dai fianchi in basso colla camicia rimboccata, e sopravi una veste di color giallo vivace, dalla quale guizzano fuori due gambe tanto ben tornite quanto impazienti d'ogni freno, e due piedi minuscoli. Piú bella ed espressiva figura di questa è raro incontrare: piú che al simbolo estivo fatta ai baci e all'amore. Il medaglione a lei sottoposto rappresenta Diana che muta in cervo Atteone. La dea ignuda siede sulla sponda del rio, e si rivolta a spruzzare l'acqua in volto all'audace che si è fermato a mirarla; una ninfa spaurita fugge a nuoto gridando, un'altra vergognosa abbraccia la dea e si nasconde dietro lei; due Amorini guardano dall'alto la scena. Scena energica ed evidente, benchè compendiata in così piccolo spazio: tanto piccolo, quanto il sonetto del pari energico ed evidente in cui Giuliano Cassiani restrinse il soggetto istesso: pittura e poesia che l'una coll'altra s'intendono e si compiono; pittore e poeta degni di star insieme.

Guazza e tempra nel fonte, a cui fan sponda
Secreti rami, la cald'ora, e ride
La dea de' boschi fra sue ninfe, e l'onda
De l'ignuda beltà col ciel sorride.
Ma a un leggier scroscio de le frasche infide
Onde la selva il casto rio circonda
Voltasi, incontro a sè tra fronda e fronda
Di un profan occhio spïator s'avvide.
In un balen la diva al cupo fonte
Il fianco, il sen raccomandò, con mano
L'acqua spruzzando al temerario in fronte.
Atteon con piè fesso e con ramose
Corna fuggendo, dai can steso al piano,
Il fio pagò de le mal viste cose.

Nel terzo peduccio è rappresentato, come di ragione, l'Autunno. Una giovinetta, rosea e bionda anch'essa, coronata le chiome di grappoli d'uva bianca e nera, di pampini e di foglie di vite, vestita di una camicia bianca e di un'ampia sottana turchina, dalla cui estremità scappano liberi i piedi piccoli e nudi, stringe al seno con le dita affusolate un corno pieno riboccante di tutte le grazie del settembre: grappoli d'uva

bianca e nera coi loro pampini e foglie, pere e mele di piú specie e colori; e guarda in alto e negli occhi ridenti le passano liete visioni di pingui vendemmie e di rumorose danze Il medaglione su cui ella siede rappresenta Arianna abbandonata sopra un masso a piangere, sola ed ignuda, la fuga di Teseo, accanto ad un cofano colle poche robe lasciatele dal tristo fuggitivo. E mentre la derelitta inzuppa un fazzoletto di lagrime, Bacco le arriva vicino, solo, coronato di edere e di foglie di vite, caldo subitamente il cuore della nuova beltà lacrimosa, così diversa dalle sue baccanti sempre ubriache. Ella si toglie il fazzoletto dagli occhi e si volge, incerta ancora, ad ascoltare le infiammate parole del nume; egli s'infervora tanto a discorrere e a gestire, che quasi si lascia cadere il tirso dalle mani; in alto vola Amore trionfante.

Ma dal quarto peduccio ci agghiaccia il sangue l'Inverno. Una vecchia bianca per antico pelo che le inargenta la fronte e le tempie, bianca per le pelli pecorine delle quali tutta s'involge, pallida, grinzosa, tremante di freddo, nonostante le pelli, nonostante un'ampia coltre rossa distesa sulle ginocchia, sotto pelli e coltre ristringe il corpo e ritira le mani intirizzite; non le scappa fuori che un piede, un povero piede scalzo e raggricciato, che fa pietà e ribrezzo. L'evidenza, l'efficacia di questa figura sono maravigliose, e come coll'Estate si suda, così con costei si trema e si battono i denti. Nè giova a riscaldarci la vista del medaglione su cui la tormentosa e tormentata vecchia siede, il quale rappresenta la fucina di Vulcano riscaldata a vampa grande, dove il fabbro zoppo e geloso lavora seminudo al fuoco, la moglie galante ed infedele siede coperta di poca veste, e due Amorini provano per gioco spada e lorica.

Nè qui finiscono i vanti di questa volta magica. E seguitando in piena mitologia, dirò che Flora, Pomona, Vertunno hanno avvinto coi loro festoni lunette e peducci, li hanno arricchiti dei fiori piú vivaci, dei frutti piú scelti, degli ortaggi piú vistosi. Intorno alla Primavera prime pompeggiano le rose: rose rosee, rosse, cremisine, incarnate, belle come le vere, vere come le naturali, proprio di quelle delle quali

il maggior poeta del seicento pose in bocca a Venere la fatidica invocazione, con nomi che sono baci e carezze.

> Rosa, riso d'amor, del ciel fattura,
> Rosa del sangue mio fatta vermiglia,
> Pregio del mondo e fregio di natura,
> De la terra e del sol vergine figlia.....

poi giacinti rossi, carnicini, azzurri, gigli candidi, margherite bianche e crocee, ranuncoli sanguigni, giunchiglie dorate, mughetti nivei minuscoli, garofani di tinte blande o accese, si rincorrono, si alternano col verde or chiaro or scuro delle foglie che li collegano insieme; intorno all'Estate, di quà regnano il giallo verdiccio del mellone che ride aperto e mostra la polpa dorata e matura, il verde spiccato del cocomero che par colto adesso, il rosso e il carnicino delle ciliege cresciute a ciocche: di là pendono fichi di varie forme e grandezze e gradazioni di colori, rotondi, bislunghi, ovali, verdi, verdicci, turchinicci, bruni, gialli, acerbi e maturi, coi rami e colle foglie; e di quà e di là manipoli di spighe dorate e intrecciate coi rami, colle foglie, coi frutti, rinforzano i festoni. Intorno all'Autunno corrono folti i grappoli d'uva bianca e nera, coi loro tralci e frondi e pampini, mescolati con più fatte di pere e di mele, e colle melagrane spaccate che mostrano il cuore e grondano sangue; e finalmente reste di cipolle e di agli, legate con cavoli e peperoni, quelle di un gialliccio tristo, questi di un verde severo, si raccolgono intorno all'Inverno.

Così nel 1680 Marco Antonio Franceschini allenava la mente e la mano ai prodigi di San Bartolomeo e della *Santa*.

ALBERTO BACCHI DELLA LEGA

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Anno Accademico 1907-1908

VII TORNATA - 26 Aprile 1908.

Il chiarissimo dottor Enrico Rivari dà lettura di una memoria che ha per titolo: *Un processo contro il secondogenito di Girolamo Cardano.* Accennato al grande interesse che negli studiosi della psichiatria destò la figura di Girolamo Cardano, l' egregio disserente osserva che, per chi voglia conoscerlo fino al fondo, sarà utile di scrutare ed esaminare la singolarissima degenerazione de' suoi figli. A tal fine il disserente presenta e acutamente illustra alcuni documenti giudiziari indicatigli dal chiaro archivista dott. Orioli concernenti un furto compiuto nel 1569 dal secondo figlio Aldo e da un discepolo del Cardano a danno di questo. Fu il Cardano stesso che il 22 luglio di quell' anno si presentò all' ufficio del Torrone per denunziare quale autore del furto il proprio figlio Aldo e lo scolaro Cima e presentava quattro testimoni; più tardi denunciava di nuovo il figliuolo per minaccie ed insulti. Ma i due giovani erano fuggiti e i testimoni non potevano recare prova sufficiente del reato; senonchè il Cardano, risoluto a procedere nella causa, potè ottenere furbescamente dal figliuolo Aldo e dal Cima la confessione esplicita delle accuse loro fatte.

La sentenza venne pronunciata il 26 settembre ed era della pena alla galera perpetua per il Cima e del bando dalla città e territorio bolognese per Aldo Cardano.

Il dotto disserente termina l' esposizione col difendere o almeno collo spiegare le accuse di durezza di animo al Cardano, che po-

trebbero risultare dai documenti, col fare osservare che in troppo avevano mancato i suoi figli verso di lui (ricordisi l' uxoricidio compiuto da Giovanni Battista) e che immenso dovè parere al Cardano lo schianto quando si vide derubato delle sue gemme, alle quali attribuiva le più ammirabili e magiche virtù.

L' egregio signor Enea Gualandi legge una memoria che ha per titolo: *I Conti da Panico.* Dopo aver osservato come nelle storie bolognesi accada di trovare frequentemente nominati, fra il X ed il XV secolo, i Conti da Panico, l' A. ricorda che tutti gli storici hanno ben poche notizie circa le loro origini più remote, origini che l' A. vuole appunto stabilire con questo suo lavoro.

All' uopo egli riassume pel periodo precedente al mille, gli avvenimenti principali che si riferiscono alle due Marche di Spoleto e di Toscana, dalle quali, di poi, venne sul bolognese la famiglia dei Conti di Bologna, e, dopo un minuto esame attorno alla famiglia che resse la Marca di Spoleto, giunge a quel primo Conte di Bologna (Adalberto) che un documento del 981 dice padre di tre fratelli (Bonifazio, Valfredo, ed Adalberto), portando nuovi lumi specialmente sui due fratelli minori.

Osserva il chiaro A. che la famiglia dei Conti di Bologna, colla avvenuta divisione in due rami, dovette di poi suddividere ancora il territorio in due parti, e mentre trova che i discendenti di Walfredo furono tutti Conti di Bologna certamente fino al 1116, quelli di Adalberto abbandonarono prestissimo questo titolo pur conservando parte dell' avito dominio comitale; è dunque a questa divisione di famiglia e di beni che si deve attribuire l' origine, per una parte, del titolo di Conti da Panico.

Considerando poi che il primo Conte da Panico a noi noto (Alberto) viveva fra il 1068 ed il 1102 e che proprio in quell' epoca due documenti (1094-1098) indicano un Alberto Conte quale figlio di Guido conte figlio d'Adalberto della famiglia dei Conti di Bologna, l' A. conclude attribuendo di necessità al primo Alberto anche i documenti del 1904 e 1908, stabilendo che Alberto conte da Panico era figlio di Guido conte figliuolo di quell' Adalberto che è il terzo dei tre fratelli già nominati.

Vengono infine studiate le importantissime consorterie dei Panico coi « Rodolfini » di Borgogna cogli « Ottoni », con Ugo re, ed i suoi discendenti Salici, coi « Cadolingi » di Fucecchio, coi « Guidi » di Modigliana, cogli « Adimari » del Mugello, coi Marchesi di « Santa Maria » di Perugia e cogli « Alberti » di Prato Vernio e Mangona, concludendo che i Panico non potevano

discendere, come s' era da molti asserito, dagli Alberti perchè entrambi avevano invece comune origine dai Conti di Bologna e, prima ancora, dai Duchi e Marchesi di Spoleto e Camerino.

VIII TORNATA - 7 Giugno 1908.

Il membro attivo prof. Giambattista Salvioni dottamente intrattiene l' assemblea sopra l' argomento da lui preferito, lo studio cioè della *Moneta bolognese*. Continuando le ricerche degli anni scorsi, riferisce sopra il valore della lira bolognese dal 1551 al 1605, avvertendo che le sue ricerche si sono già estese infino al 1655, ma di questi ultimi 50 anni non ha ancora compiuto il lavoro di revisione.

Il dotto disserente divide questo lungo lavoro in otto capitoli, il primo dei quali comincia dal pontificato di Pio V nel 1572; in esso sono bene notevoli i *Giulii alla romana* che compaiono la prima volta, a la classificazione degli scudi d' oro. Il secondo capitolo tratta del valore in oro della lira bolognese nel periodo innanzi descritto, ed è ricco di nuove interessantissime informazioni. Il terzo si occupa delle gravi questioni che furono sullo scorcio del secolo XVI tra il Senato bolognese e la Curia romana sempre intorno al *Giulii*, i quali sebbene ribattezzati in *Gregorii*, in omaggio a Gregorio XIII bolognese, non riuscirono a contentare Roma; e la ragione c' era infatti, giacchè erano in lotta le varie qualità di lega e la causale diventava perciò più che di autonomia e libertà, di spettanza economica. La condizione dirò così topografica, l' aspetto diverso cioè assunto dalla fabbrica della *zecca nuova*, è esaminata nel capitolo quarto con grande copia di ricerche e di notizie. Il quinto compie il pontificato di Gregorio XIII e il sesto è tutto dedicato a Sisto V ed ai suoi tre successori immediati, e alla trascuranza sulla purezza dei metalli che in questo tempo si verificò. Il capitolo settimo studia la zecca e le monete nel pontificato di Clemente VIII, sotto il quale queste cominciano a recare la data; e l' ottavo compie il concetto generale della trattazione, occupandosi della valutazione ad oro della lira bolognese dal 1572 al 1605 e si chiude con un quadro interessante dei valori sempre decrescenti che ebbe la lira, la quale cominciata nel 1264 con valore di L. 9,90, giungeva nel 1605, ultimo termine studiato, a sole lire italiane 2.

La memoria letta dal chiarissimo socio tenente colonnello prof. Ludovico Marinelli ha per titolo : *Illustri Guerrieri romagnoli*, e in essa, traendo occasione dall' intitolazione recente-

mente posta a talune caserme della città di Romagna, dà brevi accenni di Angelo Masina, Pietro Pietramelara, Cesare Boldrini, Alessandro Guidotti e Giovanni Battista Davia, fermandosi all' incontro più a lungo sul cesenate Giacomo Masini e l' imolese Taddeo della Volpe, fioriti ambedue tra il cadere del secolo XV e il cominciare del secolo XVI.

Il Masini discese da cospicua famiglia piemontese, ma nacque in Cesena l' anno 1480. Combattè, giovane ancora, contro il Duca di Urbino che tentava di sottomettere Cesena ai Malatesta; lottò contro il prepotente Giorgio Mainardo da Susinana vittoriosamente, sicchè n' ebbe dal popolo il titolo di liberatore della patria; sostenne l' assedio di Padova contro gli imperiali condotti da Massimiliano d' Austria e fu indi ai servizi dei Gonzaga e del Papa, dal quale, in ricompensa di alti servigi, fu nominato cavaliere aurato.

Taddeo della Volpe sembra discendere da famiglia germanica stabilitasi in Imola verso la metà del secolo XII ed in Imola nacque nel 1474. Giovane ancora combattè con i Riario Sforza contro i Pisani, prese parte all' assedio di Faenza sotto Cesare Borgia, militò indi al servizio della repubblica Veneta per la quale molti successi ottenne e in Lombardia e in Romagna: lo vediamo alla difesa di Brescia e di Treviso, alla riconquista di Padova rioccupata da Massimiliano, alla battaglia di Ravenna e ovunque erano grandi contese. Venezia lo insignì del bastone di Maresciallo e dei più alti onori, e dopo gli eresse una statua equestre di legno dorato nel tempio di S. Marina, dove fu sepolto.

Il chiaro socio prof. Gaetano Gasperoni legge un' erudita memoria che ha per titolo: *Il Comune di Savignano; Cronache e Statuti*. Nell' introduzione l' A. dichiara gli intendimenti dello studio: Contributo alla Storia di Romagna, movendo dalle Cronache e dagli Statuti troppo a lungo dimenticati. Il lavoro consterà di due parti : la prima, argomento della lettura, tratta con metodo critico delle fonti della storia di Savignano; la seconda si occuperà delle origini del castello, del suo ampliarsi, dei fatti memorabili, delle varie dominazioni cui fu sottoposto nel 1500, da Cesare Borgia alla repubblica di Venezia, dalla famiglia Rangoni alla S. Sede.

L' egregio disserente descrive i manoscritti delle Cronache esistenti nella Biblioteca Comunale di Savignano e risale alla fonte principale, che è la breve cronachetta di Raffaele Guidoni, vissuto nella seconda metà del secolo XVI ; dà notizie della famiglia del cronista e determina il valore della sua narrazione storica.

Vari sono gli Statuti pervenutici: primi quelli del 1378 dati da Galeotto Malatesta, poi quelli riformati nel 1589 e i capitoli concessi dai Rangoni nel 1545 e nel 1550 : l'autore li studia in relazione alla vita amministrativa, con opportune osservazioni sul carattere delle varie dominazioni.

Nell' appendice il valente socio riporta la cronaca di Raffaele Guidoni e gli Statuti del 1378, seguiti da altri documenti che hanno speciale importanza per la storia del paese.

IX TORNATA - 29 Giugno 1908.

Il chiar.mo cav. Alfonso Rubbiani espone i risultati dei suoi studi intorno la storia della torre dell' *orologio di Palazzo* e dell' orologio stesso, sui quali fu allestito il progetto di restauro presentato già dal Comitato per Bologna storico-artistica al Municipio. Coi documenti d' Archivio i più descrittivi, coll' aiuto delle miniature intercalate nelle famose « Insignia » degli Anziani, cogli avanzi che ancora restano il Rubbiani ha ricostruito l' aspetto ricco e fantastico dato all' orologio dai primi suoi artefici, gli orefici Giovanni di Evangelista e Bartolomeo di Gundolo.

L' orologio videsi finito nell 'ottobre del 1451, e parve una meraviglia. Il Rinieri quarant' anni dopo, costruendo il famoso orologio di Venezia, molto trasse da questo nostro. E tutta la storia delle trasformazioni, che poco a poco lo hanno ridotto alla miseria attuale, fu rifatta dal Rubbiani e presentata in una serie di quadri grafici, mentre con un grande disegno l' illustre disserente dimostrò la possibilità di una restituzione dell' importante monumento, all' aspetto che aveva ancora nel 1550 circa, come al suo momento migliore ; poichè il quadrante era ancora il primitivo quantunque fosse sopravvenuta in alto la bella lanterna di Giovanni da Brensa che ancora corona la torre.

Ma l' eccezionale pregio che avrebbe il progetto apparve quando il Rubbiani, raccogliendo attorno al prezioso frammento dell' antica mostra che tuttavia esiste, le notizie fornite dalle carte riguardo a certe modalità introdotte nelle sfere di essa per suggerimento e volontà del legato Bessarione, il famoso umanista e difensore delle idee pitagoriche e platoniche, potè concludere che il quadrante dell'orologio di Bologna mostrava l'immagine del mondo conforme il sistema greco di Filolao adottato da Platone, cioè con un « fuoco centrale » fisso e la « Terra mobile » attorno ad esso; concezione rivissuta nel sec. XV appunto col rivivere delle lettere greche e da cui Copernico confessò aver tratto motivo al suo sistema eliocentrico da lui pubblicato dopo la sua

permanenza in Bologna, dove apprese quanto sapeva di lettere e filosofie elleniche antiche. Onde a quella presenza del Bessarione, solitario difensore di Platone contro gli Aristotelici, si dovè il fortunato caso rimasto isolatissimo, che l'orologio di Bologna possa essere considerato come un monumento singolare nell'evoluzione del pensiero scientifico che mise capo alla concezione del sistema Copernicano.

Le conclusioni della quale memoria furono accolte con plauso dalla Deputazione, la quale anzi unanime votò un ordine del giorno proposto dal presidente acciocchè fosse fatto noto al Municipio il suo consentimento al progetto come meritevole di esecuzione e per ragioni storiche e per la stessa sua importanza scientifica.

Il membro attivo cav. dott. Alberto Bacchi della Lega, riprendendo in questa ultima seduta dell'anno accademico il giro delle sue peregrinazioni Franceschiniane dentro Bologna, ci porta a considerare l'opera del *Franceschini nel Palazzo di Giustizia*, e descrive partitamente le gioconde fantasie mitologiche ed allegoriche delle pareti, ora consacrate alla rigida Temi. E fa una digressione a proposito dell' « Allegoria Porrettana » di Vittorio Bigari, descrivendola anch' essa minutamente, e lamentandone l'odierno deperimento, dovuto a varie e complesse ragioni, delle quali la principale è la cambiata e malintesa destinazione della gran sala dov' è dipinta.

Dalle parole del dotto e forbito disserente traspare il franco desiderio ch' egli ha e il fervido voto che egli fa, ben volontieri accolto dai presenti, che la Giustizia si trovi un' altra sede, prima che finiscano in polvere le pitture gloriose, delle quali gli Accademici Clementini abbellirono a gara l'antica ed invidiata sede dei Ranuzzi.

A. SORBELLI, *Segretario.*

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

PERVENUTE ALLA R. DEPUTAZIONE *

DURANTE L'ANNO ACCADEMICO 1907-1908

CLASSE I. **Opere.**

1. « Berlin » für die Teilnehmer am Internationalen Kongress für historische Wissenschaften. (Berlin, 6-12 August 1908). Berlin, 1908, in-8 picc. con Atlante.
2. Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere. Parte I. Scritti biografici e critici. 5.° Suppl. Roma, 190 , in-4.
3. Elenco bibliografico delle Accademie, Società, Istituti scientifici, Direzioni di periodici, ecc., corrispondenti con la Reale Accademia dei Lincei, e Indici delle loro pubblicazioni pervenute all' Accademia sino a dicembre 1907. Roma, 1908, in-8.
4. NEGRI ANGELO. — Il Comune d' Imola dalla costituzione del Regno alla fine del secolo XIX, 1859-1900. — Notizie storiche e statistiche. Imola, 1907, in fol.
5. Raccolta di Opere riguardanti Bologna nella Biblioteca di Raimondo Ambrosini. — Appendice I. Bologna, 1908, in-4 (copie 4).
6. SOLIERI GAETANO — Alberigo da Barbiano. Iesi, 1908, in-8.
7. VERGA ETTORE — L' Archivio della Fabbrica del Duomo di Milano riordinato e descritto. Milano, 1908, in-4.

CLASSE II. **Opuscoli.**

1. Ausstellung von Bildnissen aus der Zeit Kaiser Maximilians I. Berlin, 1908, in-8 picc.
2. Ausstellung von deutschen und niederländischen Holzschnitten des XV Jahrhunderts. Berlin, 1908, in-8 picc. (con XII tav.).
3. Cassa di Risparmio in Bologna. — Relazione del Consigliere di amministrazione all' Assemblea dei Soci Azionisti del giorno 5 marzo 1908. Bologna, 1908 in fol.
4. CASTELFRANCO POMPEO -- Monete Galliche della Transpadana. Milano, 1908, in-8.

5. Coppola Angelo — Della vita e delle opere del prof. Arch. Giuseppe Patricolo. — Commemorazione. Palermo, 1908, in-8 (con ritratto).
6. Einführung (Zur) in die Papyrusausstellung der Konigl. Museen in Berlin. Berlin, 1908, in-8 picc.
7. Falk Albert — Gustaf Vasas Utrikespolitik med afscende pa Handeln. Stokholm, 1907, in-8.
8. Franciosi Pietro — Un orafo del rinascimento (Maestro Antonio da Sammarino) amico di Raffaello Sanzio. Ascoli Piceno, 1907, in-8.
9. Frati Lodovico — La Legazione del Card. Lodovico Fieschi a Bologna (1412-1413), in 8.
10. Idem — O Re, bel Re. Modena, 1908, in-8.
11. Idem — Maria Clementina Sobieski in Italia. Roma, 1908, in-8.
12. Idem — Il Principe Filippo Hercolani Ambasciatore Cesareo a Venezia. Venezia, 1908, in-8.
13. Idem — Ricordanze domestiche di notai bolognesi, in-8.
14. Idem — Autoritratti in versi, in-8.
15. Führer durch die Sonderausstellung der Prähistorischen Abteilung des Konigl. Museums für Wölkerkunde. Berlin, 1908, in-8.
16. Gaddoni Serafino — La storia di un monumento a Guido II. — L'origine del Monte di Pietà in Imola. Carpi, 1908, in-8.
17. Idem — La Madonna delle Grazie venerata nell'Osservanza d'Imola. Modena, 1908, in-8.
18. Geschichtswerke aus dem Verlage von Friedrich Andreas Perthes. Aktiengesellschaft Verlagsbuchhandlung Gotha.
19. Kongress-Tageblatt. Internationaler Kongres für historische Wissenschaften. Berlin, 6-12 August 1908. N. 1, 2, 3, 6, 7.
20. Malagola Carlo — I Tesori dell'Archivio di Stato di Venezia. — Conferenza. Venezia, 1908, in-8.
21. Martinozzi Giuseppe — Per la miglior collocazione del monumento a Giosue Carducci. Bologna, 1908, in 4.
22. Mitglieder Liste Internationaler Kongress für historischen Wissenschaften. Berlin, 6-12 august 1908. N. 1, 2, 3, 4, 5, 6.
23. Morini Fausto — Marcello Malpighi e la botanica. — Studio. Bologna, 1899, in-8
24. Idem — La *syntaxis plantarum* di Ulisse Aldrovandi. — Nota. Imola, 1907, in-8.
25. Musatti Eugenio — Il Leone di San Marco e la sua origine politica. Padova, 1908, in-8.
26. Orsi Paolo — Due teste di rilievi funebri attici rinvenuti. (Estratto), in-8.
27. Idem — Nuovi documenti della civiltà premicenica e micenica in Italia Roma, 1907, in-4.
28. Idem — Gela (Terranova di Sicilia). — Nuovo tempio greco arcaico in contrada Molino a vento. (Estratto), in-4.
29. Pellegrini Amedeo — Il Capitano Gregorio Trentacapelli. — (A proposito dell'arresto di G Murat) Arezzo, 1908, in-8.
30. Rivista di Roma diretta da A. Lumbroso e A. Jahn Rusconi. Anno XII, fasc. IV e V.
31. Rubbiani Alfonso — Il Palazzo Bevilacqua in Bologna. Milano, 1908, in-8 (con illustrazioni).
32. Società italiana per il progresso delle Scienze. — Congresso di Firenze 18-25 ottobre 1908. Firenze, 1908, in-8.
33. Sorbelli Albano — Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. — Relazione. Anno 1907. Bologna, 1908, in-8.

34. Statuto della Società italiana per il progresso delle Scienze. Roma, mmmm, Roma, 1907, in-8 picc.
35. Systematisches Verzeichnis der laufenden Zeitschriften Juli 1908. — Sondereff y Geographie und Geschichte. Berlin, 1908, in-8.
36. Universität Leipzig. — Seminar für Kultur und Universalgeschichte. — Seminar für Landesgeschichte und Siedlungstunde.
37. Vorgeschichtliche Altertümer Aegyptens. Berlin, 1908, in-8 picc.
38. Zocco-Rosa A. — Sull' andamento dell' Istituto di Storia del Diritto romano presso la R. Università di Catania. — Relazione. Catania, 1907, in-8.
39. Idem — Di alcuni nuovi studi sulla tavola di Eraclea (la pretesa « Lex Julia municipalis »). Catania, 1907, in-8.
40. Idem — La nuova tavola d'Aljustrel. — È un complemento della « Lex metalli Vipuscensis »? Catania, 1907. in-8.
41. Zwei Komödien des Menandros in deutschen Uebertragung von C. Robert. Berlin, 1908, in-8.

Classe III. Pubblicazioni periodiche e serie di istituti storici

pervenute in cambio

ITALIA

Acireale — R. Accademia di scienze, lettere e arti degli Zelanti: Atti e Rendiconti. Serie III, Vol. V, 1901-1904, 1905-1906.
Ancona — R. Deputazione di Storia Patria per le provincie marchigiane: Atti e Memorie. N. S. Vol. IV, fasc. 3.
Aquila — Società di Storia Patria A. L. Antinori negli Abruzzi: Bollettino, Anno XIX e XX, 1908, punt. XVII, XVIII, XIX e XX.
Bassano — Bollettino del Museo Civico. A. II, N. 1; A. III, N. 1; Anno V, N. 1 e 2.
Bergamo — Atti dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti. Volume XIX, A. 1903-1906.
Bologna — L'Archiginnasio. A. 1908.
» Annuario della R. Università. Anno scolastico 1907-1908.
» R. Commissione pei Testi di Lingua:
Collezione di opere inedite o rare: Rimatori bolognesi del quattrocento a cura di Lodovico Frati.
Brescia — Commentari dell' Ateneo, 1907.
Cagliari — Archivio storico sardo. Vol. IV, fasc. 1, 2.
Carpi — Memorie storiche e documenti sulla Città e sull' antico Principato. Vol. VIII.
Castelfiorentino — Miscellanea storica della Valdelsa: A. XVI, f. 1.
Catania — Archivio storico della Sicilia Orientale. A. V, f. 1, 2.
» Annuario dell' Istituto di Storia del Diritto romano. Vol. IX, p. 1.
» Rassegna Universitaria Catanese. Vol. VI, f. 3, 4.
Cividale del Friuli — Memorie storiche Forogiuliesi. Anno III, f. 1, 2, 3, 4.
Ferrara — Deputazione di Storia Patria ferrarese: Atti. Vol. XVI.
Firenze — R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Toscana: Archivio Storico italiano, 1908.
» Biblioteca Nazionale di Firenze: Bullettino delle pubblicazioni italiane, A. 1908.

Firenze — Archivum Franciscanum historicum, Anno I, f. 1, 2, 3, 4.
Genova — Società Ligure di Storia Patria:
Atti. Vol. XXXV e XXXVI.
Iesi — La Romagna. A. V.
Lodi — Archivio storico per la città e Comuni del Circondario di Lodi. A. 1908.
Lucca — Atti della Reale Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti. T. XXXII e XXXIII.
Mantova — Accademia Virgiliana:
Atti e Memorie. Anno Accademico 1906-1907, e N. S. A. I, f. 1.
Messina — Atti della R. Accademia Peloritana, 1903-1904 e 1904-1905.
» Società storica messinese: Archivio storico messinese, A. IX, f. 1, 2.
Milano — Società storica Lombarda:
Archivio Storico lombardo, 1908.
Mirandola — Commissione Municipale di Storia Patria: Memorie storiche, 1907, Vol. XVII, p. 1.ª.
Modena — Deputazione di Storia Patria: Atti e Memorie, Serie VI, Vol. I.
Napoli — Società Africana d'Italia:
Bullettino, A. 1908.
Padova — Rivista di Storia antica. N. S., A. XII, fasc. 1, 2.
» Atti dell'Accademia scientifica Veneto-Trentino-Istriana. 3.ª Serie Anno I.
Palermo — Società siciliana per la Storia Patria:
Archivio Storico italiano. N. S., A. XXXII, f. 3. 4.
Documenti per servire alla Storia di Sicilia. Serie I, Vol. IX, fasc. 4.° Vol. XIII fasc. 6.°, Serie II, Vol. VI.
Parma — R. Deputazione di Storia Patria: Archivio storico per le Provincie Parmensi. N. S., Vol. VII e VIII.
Pavia — Società Pavese di Storia Patria: Bullettino. A. VIII.
Perugia — Società Umbra di Storia Patria: Bullettino. A. XIV, f. I.
Roma — Istituto storico italiano: Bullettino N. 29. Fonti per la Storia d'Italia, T. 44.
» R. Accademia dei Lincei:
Atti (Rendiconto dell'adunanza solenne, 1908).
» Rendiconti. Serie V, Vol. XVI.
» Archivio della R. Società Romana di Storia Patria, 1908, fasc. 119-122.
» La Cultura, Rivista di scienze, lettere ed arti, 1908. A. XXVII.
» Rivista geografica italiana. A. 1908.
» Rivista italiana delle scienze giuridiche. Disp. 129 a 133.
» Istituto storico prussiano: Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken. T. X, f. 1 e 2.
Sassari — Studi sassaresi. A. IV, f. 3.
Savona — Società storica savonese: Bullettino. A. VII, f. 1.
Siena — Commissione di Storia Patria: Bullettino. V. XV, f. 1.
Torino — R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Piemonte e Lombardia: Miscellanea di Storia ital. T. XLIII.
» Biblioteca storica italiana. Vol. VIII.
» Rivista Storica italiana. A. 1908.
» Bullettino Storico bibliografico subalpino. A. 1908.
Torre Pellice — Société d'Histoire Vaudoise:
Bulletin. N. 25.
Venezia — R. Istituto Veneto:
Atti, 1908.
» Ateneo veneto. A. 1908.
» R. Deputazione di Storia Patria:
Miscellanea di Storia veneta. S, 2, T. XIII, p. 2.ª Libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti, Vol. VII.

Venezia — Nuovo Archivio veneto. A. 1908.
Verona — Madonna Verona. A. I, fasc. 4.° e A. II, f. 1, 2, 3,

ESTERO

FRANCIA - Parigi — Société Nationale des Antiquaires de France: Bulletin, 1908. - Mémoires et documents, 1906.

Parigi — Nouvelle Revue historique de droit français et étranger. A. 1907:

Parigi — Revue historique, 1908.

Rennes — Annales de Bretagne. A. XXIII.

Senlis — Comité archéologique Bulletin, Série IV, T. VII, A. 1904, T. VIII, A. 1905, T. IX, A. 1906.

BELGIO - Bruxelles — Société des Bollandistes: Analecta Bollandiana. T. XXVII.

SVIZZERA - Bellinzona — Bollettino storico della Svizzera italiana. A. 1909.

Zürich — Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft. T. XXVI, fasc. 6.

IMPERO AUSTRO-UNGARICO - Vienna — K. K. Akad. der Wissenschaften (Philosophisch-historische Classe). Sitzungsberichte, T. CLI, CLII e CLIII.

Leopoli — Kua'talnik Historyczny, Leopoli, 1908.

Innsbruck — Institut für Oesterreichische Geschichtsforschung. Mittheilungen, Vol. XXVIIII, 1908.

Rovereto — Accademia degli Agiati di Rovereto: Atti, 1908.

Trento — Archivio trentino. Anno XXIII, f. 1, 2.

Trieste — Archeografo triestino. 3. S. T. IV, f. 1, 2.

Parenzo — Società Istriana di Archeologia e Storia Patria: Atti e Memorie. A. XXIII, f. 4.

Spalato — Bullettino di Archeologia e Storia Dalmata pubblicato per cura del prof. F. Bulic, 1908.

Graz — Beiträge zur Erforschung Steirischer Geschichte, A. XXXV. Steirische Zeitschrift für Geschichte, A. V f. 1, 2, 3, 4.

Cracovia — Académie des Sciences de Cracovie: Bulletin International, 1908.

Zagabria — Società Archeologica Croata. N. S. Vol. IX.

IMPERO GERMANICO - Giessen — Mittheilungen des Oberhessischen Geschichtsvereins. Neue Folge. Fünfzehnter Band.

Abt Adam — Die Apologie des Apuleius von Madaura und die antike Zauberei. Naumburg, 1907, in-8.

Ehrmann Philippus — De juris sacri interpretibus Atticis. Pars prior. Numburgi, 1908, in-8.

Ellenberger Otto — Quaestiones Hermesianacteae. Gissae, 1907, in-8.

Foerster August — Avoir und Être. Darmstadt, 1908, in-8.

Heinrichs Karl — Die Entstehung der Doppelvornamen. Strassburg, 1908, in-8.

Klette Theodor — Die Christenkatastrophe unter Nero. Tübingen, 1907, in-8.

Knoellinger Hermannus — De Ciceronis de Virtutibus libro. Lipsiae, 1908. in-8 p.

Malzan Guilelmus — De scholiis Euripideis quae ad res scaenicas et ad histriones spectant. Darmstadtiae, 1908, in-8.

Oncken Ermann — Programm Sr. Königl. Hoheit dem Grossherzog von Hessen und bei Rhein Ernst Ludwig zum 25 August 1907 gewidmet von Rektor und Senat der Landesuniversität. Giessen, 1907, in-4.

RANFT THEODOR — Der Einfluss der französischen Revolution auf den Wortschatz der französischen Sprache. Darmstadt, 1908, in-8.

SCHÄFER CHRISTIAN — Zur Syntax Claude Gauchets. Frankfurt, 1908, in-8.

TERNER EMIL — Die Wortbildung im deutschen Sphrichwort. Gessenkirchen, 1908, in-8.

WERNER FERDINAND — Königtum und Lehnswesen in Französischen Nationalepos. Erlangen, 1907, in-8.

BAVIERA - MONACO — Sitzungsberichte der Philos-philol-und der histor. Classe der k. k. Akademie der Wissenschaften zu München, A. 1908.

Abhandlungen der historischen Classe. Band XXIV, f. 2.

SVEZIA - UPSALA R. Università.

Upsala Universitets Arsskrift, 1906-1907.

Skrifter utgifna af Kungel. Umanistiska. VETENSKAPS — Samfundet-Upsala. Band VIII, IX.

RUMENIA - BUCAREST — Accademia Storica Rumena: Documente primitore la Istoria Românilor. Vol. XII, 1903.

AMERICA - WASHINGTON — Smithsonian Institution: Annual Report of the Board of Regens, 1906-1907.

BALTIMORE — Johns Hopkins University Study. Serie XXV, f. 1-12.

DEFUNTI DURANTE L' ANNO 1908

MEMBRI EMERITI

Masi prof. comm. Ernesto † li 17 maggio 1908

SOCI CORRISPONDENTI

Antaldi marchese avv. Ciro
Pesci maggiore cav. Ugo
Urbani De Gheltof cav. Giuseppe Marino

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

Volume II. — *Bologna, Regia Tipografia*, 1887 . . . . L. 12 —

Contiene: 1. A. Gaudenzi: *Di un' antica compilazione di diritto romano e visigoto, con alcuni frammenti delle leggi di Eurico.*
2. PULON MATT.: *Frammento inedito di poema in dialetto cesenate, e la* COMMEDIA NUOVA *di Pierfrancesco da Faenza*, per G. G. Bagli.
3. A. Corradi: *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna, fino a tutto il secolo XV.*

ATTI E MEMORIE (1)

PRIMA SERIE (in-4)	Anno primo - *Bologna, Stab. tip. Monti,*	*1862*	» 6 —	Serie esaurita
	» secondo (fasc. I) » » » »	*1863*	» 6 —	
	» » (fasc. II) » » » »	*1864*	» 6 —	
	» terzo - *Bologna, Fava e Garagnani,*	*1865*	» 6 —	
	» quarto - *Bologna, Regia Tipografia,*	*1866*	» 7.35	
	» quinto » » »	*1867*	» 7.05	
	» sesto » » »	*1868*	» 8.40	
	» settimo » » »	*1868*	» 9.15	
	» ottavo » » »	*1869*	» 9.50	
	» nono » » »	*1870*	» 8.85	
SECONDA SERIE (in-8)	Volume I. *Bologna, Romagnoli,*	*1875*	» 6 —	Serie esaurita
	» II. » »	*1876*	» 6 —	
NUOVA SERIE (2)	Vol. I. - *Modena, tip. Vincenzi e Nip.,*	*1877*	» 6 —	
	» II. » » » »	*1878*	» 6 —	
	» III. (P.e I.) » » » »	*1878*	» 6 —	
	» » (P.e II.) » » » »	*1878*	» 6 —	
	» IV. (P.e I.) » » » »	*1879*	» 6 —	
	» » (P.e II.) » » » »	*1880*	» 6 —	
	» V. (P.e I.) » » » »	*1880*	» 6 —	
	» » (P.e II.) » » » »	*1880*	» 6 —	
	» VI. (P.e I.) » » » »	*1881*	» 6 —	
	» » (P.e II.) » » » »	*1881*	» 6 —	
	» VII. (P.e I.) » » » »	*1881*	» 6 —	
	» » (P.e II.) » » » »	*1882*	» 6 —	
TERZA SERIE	Vol. I. (Anno acc. 1882-83) - *Bologna,*	*1883*	» 20 —	
	» II. (» » 1883-84) »	*1884*	» 20 —	
	» III. (» » 1884-85) »	*1885*	» 20 —	
	» IV. (» » 1885-86) »	*1886*	» 20 —	
	» V. (» » 1886-87) »	*1887*	» 20 —	
	» VI. (» » 1887-88) »	*1888*	» 20 —	
	» VII. (» » 1888-89) »	*1889*	» 20 —	
	» VIII. (» » 1889-90) »	*1890*	» 20 —	
	» IX. (» » 1890-91) »	*1891*	» 20 —	
	» X. (» » 1891-92) »	*1892*	» 20 —	
	» XI. (» » 1892-93) »	*1893*	» 20 —	
	» XII. (» » 1893-94) »	*1894*	» 20 —	
	» XIII. (» » 1894-95) »	*1895*	» 20 —	
	» XIV. (» » 1895-96) »	*1896*	» 20 —	
	» XV. (» » 1896-97) »	*1897*	» 20 —	
	» XVI. (» » 1897-98) »	*1898*	» 20 —	
	» XVII. (» » 1898-99) »	*1899*	» 20 —	
	» XVIII. (» » 1899-1900) »	*1900*	» 20 —	
	» XIX. (» » 1900-1901) »	*1901*	» 20 —	
	» XX. (» » 1901-1902) »	*1902*	» 20 —	
	» XXI. (» » 1902-1903) »	*1903*	» 20 —	
	» XXII. (» » 1903-1904) »	*1904*	» 20 —	
	» XXIII. (» » 1904-1905) »	*1905*	» 20 —	
	» XXIV. (» » 1905-1906) »	*1906*	» 20 —	
	» XXV. (» » 1906-1907) »	*1907*	» 20 —	
	» XXVI. (» » 1907-1908) »	*1908*	» 20 —	

(1) Delle Memorie di tutta la Serie, fino al vol. XII incl., si hanno due *Elenchi* e l' *Indice* degli argomenti, nel vol. XIII.

(2) *Atti e Mem. delle RR. Dep. di Storia Patria dell' Emilia.* (Con particolare *Indice*).

PROCESSI VERBALI della R. Deput. di Stor. Patr. per le Prov di Romagna:
Vol. I. (*Dal 30 marzo 1862 al 1870-71*).
Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1871.
Vol. II. (*Dal 1871-72 al 1880-81*) Ib., 1892.
Vol. III. (*Dal 1881-82 al 1890-91*) Ibid., 1892.

RELAZIONE *del Segretario G. Carducci:* Delle cose operate dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. di Romagna, dall'anno 1860 al 10 marzo 1872. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1872. *1 op.*

Serie esaurite

Id. dal 1872 al 1875. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1875, *1 op.*

Id. *del Segretario C. Malagola*, dal 1875 al 1894. — Bologna. Tip. Fava e Garagnani, 1894, *1 op.*

LA R. DEPUT. DI STORIA PATRIA *per le Prov. di Romagna dal 1860 al 1894* — Bologna. 1894. (*C. Malagola. segr.*)

ELENCHI *degli scritti contenuti nella Serie* Atti e Memorie *con l'Indice degli argomenti delle Memorie e delle Letture a tutto il Vol. XVIII della Serie III (1862-1900).* Bologna, 1902. (*E. Brizio, segr.*)

Ai soli Librai si accorda lo sconto del 30 %

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

PREZZI D'ASSOCIAZIONE

Per il regno d'Italia e per un anno.	L.	20 —
Per l'estero e per un anno	»	25 —
Un fascicolo separato trimestrale	»	5 —
» » » semestrale	»	10 —

Le **commissioni** ed **associazioni** debbono rivolgersi al prof. cav. Albano Sorbelli **Segretario della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, in Bologna.**

I vaglia si spediranno al comm. Alfonso Rubbiani, **Tesoriere della R. Deputazione.**

BOLOGNA — STABILIMENTO POLIGRAFICO EMILIANO